SAGGIO

di

LETTERATURA DIALETTALE COMPARATA

FRANCESCO CORAZZINI

I COMPONIMENTI MINORI

DELLA

LETTERATURA POPOLARE ITALIANA

NEI PRINCIPALI DIALETTI

O

SAGGIO

DI

LETTERATURA DIALETTALE COMPARATA

BENEVENTO
Stabilimento Tipografico di Francesco de Gennaro
1877

AL

BARONE FEDERICO DI HELLWALD

Illustre Signore

In questi giorni nei quali sembra che la Nazione Italiana e la Germanica debbano raddoppiare i vincoli d' amicizia che le uniscono sino dal loro risorgimento , non farà meraviglia se io vada così lontano a cercare un nome illustre ed onorando, che sia di singolare ornamento a questo libretto composto con patriottico fine : tanto più che sarà noto a molti, come a me, che la S. V. ama l' Italia quasi sua seconda patria, come l'ammirano quanti ànno in pregio l'arte e il sapere. Se a questo poi si aggiunge tutto quello che la S. V. à fatto pel progresso della Scienza, nel dominio della Geografia, dell'Etnografia, della Storia e nelle scienze naturali; e si con-

sidera che al di fuori dei confini delle nazioni è un campo libero ove i cultori dello scibile umano vivono e lavorano come cittadini di una stessa città, non sarà uomo ragionevole che non approvi la scelta.

Con tutto l'ossequio

della S. V.

Benevento 28 settembre 1877.

ALL'ILLUSTRE SIGNORE

il Barone Federico di Hellwald

CANSTATT

Devoto e obbligato servitore
FRANCESCO CORAZZINI

PROEMIO

Nel compilare questa operetta mi proposi di dare un saggio della Letteratura dialettale e popolare d'Italia, perchè si veda come il sentimento e il pensiero delle nostre genti si estrinsechi con la parola. E volli intera e inalterata codesta manifestazione ad esporre genuina l'indole e l'arte nativa di esse. Era facile correggere molte volte le storpiature e i difetti, raddrizzare i racconti, ripulire l'espressioni e il costume, ma allora non se ne aveva più il vero ritratto, e cessava l'importanza filologica, storica e psicologica del mio lavoro. Tra le altre obbiezioni, alle quali ò risposto nel testo, si farà probabilmente questa; non tutti i principali dialetti fanno egual mostra di sè, non tutti ànno un' egual parte nell'opera, e quindi lo studio comparativo è monco. Rispondo che, sebbene tutti non siano nel libro in egual proporzione, ciò nonostante, se non m' inganno, sono in

misura sufficiente per far valere le proprie ragioni, il proprio valore, il proprio carattere. E, questa deficienza non volontaria, se pure è tale, difficilmente si poteva colmare da uno solo, comunque soccorso da valenti amici, come sempre in tutte quelle opere che abbracciano un vasto paese, com'è Italia nostra nei suoi naturali confini. E si deve anco considerare che, se tutti i dialetti non sono rappresentati in ogni specie di componimenti, per altro guardati nello insieme loro, bastano ad uno studio comparativo dei dialetti, dell'indole e del costume delle nostre genti.

In quanto poi alle varie forme della Letteratura popolare penso di averle esibite tutte; quando non si faccia quistione di nomi, come i *Vòceri* còrsi o canti funebri, le *bosinade* o canti villerecci dei Lombardi. Anzi, per quello che io so, questo è il primo libro in cui siano esposte tutte le forme della Letteratura popolare, il primo libro in cui i principali dialetti siano messi a confronto nelle native loro manifestazioni, in tutte le forme dell'arte volgare, con un disegno determinato ed ampio. (1) Libro che se dimostrerà le diversità specifiche delle nostre genti, attesterà ancora, se non l'unità loro etnica, nello stretto senso della parola, certo le affinità etniche, e simiglianza, non dico identità, di costume e d'indole, di spirito e d'arte, elementi più che sufficienti a costituire la nazionalità di po-

(1) Spero che il Lettore non voglia confondere il mio libro con quelli dell'Orlandini, del Papanti e di altri che riproducono la traduzione nei varii dialetti di uno scritto in lingua nazionale che serve da prototipo, e di pietra di paragone, sebbene non siano senza utilità degli studii filologici.

poli che abitano uno stesso paese naturalmente confinato. Questa specie di unità, che io chiamerò nazionale, termine che mi pare più comprensivo e più degli altri rispondente allo insieme delle cose sopra accennate, apparisce chiaramente nella Letteratura popolare, quanto e forse più che nell'altra. Quando io mi posi all'opera non imaginavo davvero di trovare tanti riscontri nei più piccoli componimenti da un capo all'altro d'Italia; non pensavo che le madri trastullassero i loro bimbi guidati dagli stessi pensieri e spesso quasi con le stesse parole, parendomi questa identità meno naturale di quella dei sentimenti. Si che si direbbe che la letteratura popolare abbia avuto una fonte unica, se l'affinità dei nostri popoli non potesse per sè sola spiegare il fenomeno. So bene che codesta identità in alcuni casi, e, se volete, in molti deriva dalla forma letteraria primitiva di essi, o il che vuol dire che allora i canti non sono propriamente popolari; ma nessuno, io penso, vorrà negare che molti non siano prettamente d'indole e provenienza popolare, e come in alcuni di essi pur si avverta una simile identità.

Fu già notato da altri che pochissimi sono i canti propriamente storici che restino nella Letteratura nostra popolare. Ma la cagione che udii produrre da alcuni a spiegare il fatto, non mi persuade. Eglino attribuiscono questo difetto alla mancanza d'imprese nazionali che potessero stare a cuore ai nostri volghi. Ma ciò è giudicare il passato con le idee del presente, e reputare che il sentimento e il concetto dell'unità nazionale, che sono venuti molto tardi pur nelle menti culte, fosse già

nelle fantasie popolari. Comunque le imprese dei Greci o contro i Greci, dei Normanni, degli Svevi non siano nazionali, ebbero certo grandissimo valore per circa un terzo d'Italia, quanto la Lega Lombarda, e i gesti dei Duchi di Savoia, e dalle grandi città marittime per l'altra Italia non erano certo privi di grande interesse, e la lotta tra l'impero e la Chiesa per tutti, erano fatti da commovere ed accendere il cuore di tutti. Non questa dunque è la ragione di tanta scarsezza di canti storici; la ragion vera, a mio parere, è da cercare nella natura di essi, e forse anco del nostro volgo, più disposto a cogliere un bene presente, o ad agitarsi per sentimenti e passioni del momento, che non a riflettere, a tornare indietro con la mente, a ripetere vecchie canzoni che non lo commovono più, colpa in gran parte del difetto dell'istruzione elementare che poteva tener viva nelle menti popolari la storia di altri tempi. E però i canti storici non devono essere mancati, ma perduti di mano in mano che si affievoliva la memoria dei grandi fatti, come ce ne danno argomento i pochi cenni che restano tuttora nei canti d'amore e persino nelle Ninne-nanne; e i frammenti di canti storici sparsi negli antichi libri e raccolti dal d'Ancona. Il dire che le nostre genti non abbiano avuto canti storici prima della costituzione delle nazionalità è un grave errore, è come negare una qualche vita politica, la vita municipale se non fosse altro, la quale sarebbe bastata per sè sola ad ispirarle, a farle consacrare nelle loro poesie i fatti più memorandi. Se non abbiamo questi canti n'è colpa in parte la negligenza dei Letterati, da' quali sino a tempi molto recenti, fu trascurata ogni produzione

popolare, come cosa indegna dei loro pellegrini ingegni, non considerando che in esse sono chiusi molti documenti che debbono servire a comporre una vera e propria storia nazionale.

Alcuno forse desidererà una maggiore esattezza nella trascrizione dei dialetti; ma il difetto de' segni convenzionali, la stessa molteplicità degl'idiomi, sono state difficoltà insuperabili. Le poesie piemontesi edite dal Marcoaldi, mi dicono alcuni di quel paese che non sono molto corrette, ma io penso che il collettore le riferisca esattamente come le à udite, avendo però tralasciato di notare i luoghi di lor provenienza, che probabilmente sono i villaggi e le campagne, ove certamente differisce il linguaggio da quello noto delle città e ripulito degli scrittori d'arte come il Brofferio, il Berzezio, il Pietracqua ed altri.

Il numero dei canti di questa collezione è di 1006, de'quali 768 sono inediti. Mi dettero mano cortesemente all'opera, varii letterati di bella fama: la Signora Carolina Coronedi Berti, il Cav. Prof. Vivanet dell'Università di Cagliari, il Cav. Antonio Tiraboschi Bibliotecario della Comunale di Bergamo per alcune cose della sua provincia, il Prof. Giulio Pirona di Udine per quasi tutte quelle del Friuli, il Dottor Angelo Dalmedico di Venezia la novella veneta, il Cav. Prof. Cristoforo Pasqualigo di Verona la fiaba vicentina, il Cav. Prof. Nannarelli dell' Università di Roma gli stornelli romaneschi, il Prof. Sabatini, Direttore della *Rivista popolare, internazionale*, i canti narrativi romaneschi, il Prof. Giuliano Vanzolini da Pesaro mi favoriva una romanza in dialetto marchigiano.

Mia moglie trascrisse, con mirabile pazienza, egregiamente la maggior parte delle novelle e alcuni canti veronesi e toscani. Il ch. Avv. Ettore Scipione Righi mi favoriva la sua bella raccolta di canti veronesi stampati a Verona, il Prof. Pasqualigo una raccoltina di canti vicentini pubblicati a Venezia, il Sig. Bernoni gli usi e costumi veneziani riguardo alle nozze, il Sig. Salvatore Salomone Marino alcuni canti siciliani inediti; che per altro mi giunsero troppo tardi e quindi non poterono aver luogo nella mia operetta. Alcuni alunni del nostro Liceo, i Signori Marzullo e Sciarrillo, e i Signori Verdini e Aversa delle tecniche mi aiutarono nella collezione dei canti beneventani.

Infine non voglio passar sotto silenzio il mio bravo amico il Sig. F. De Gennaro, il quale da modesti principi à saputo fondare uno stabilimento tipografico che è dei migliori di queste province ed à animo atto a cose maggiori che non offra una non grande città.

Libro I.

LINGUA E CANTI FANCIULLESCHI

2-3

Nella lingua della infanzia umana dobbiamo noi distinguere ciò che è prodotto della facoltà naturale della favella, da quello che è creazione dei padri o semplice alterazione di comuni vocaboli per rendere agevole ai bimbi l'apprendimento delle parole e accelerare così lo sviluppo di quelle tenere menti.

Nelle prime voci il bambino non riconosce nessun rapporto tra esse e l'idea che noi gli facciamo significare, e non sono che i primi istintivi suoni, ond'è che li troviamo in moltissime lingue, con iscambio di significato, perchè se i suoni sono identici, diverse sono le idee che vi si legano. Di fatti dove *babbo* significa *padre* e dove *madre: tata* ora vale *padre*, ora *zia*, ora *persona* qualsiasi: *mamma* in molte lingue equivale a *madre*, ma in altre à il significato di *padre*. Anzi i bimbi giungono prima ad intendere il valore delle nostre parole che non di quelle da loro naturalmente formate, nè la ragione è riposta, comprendendosi facilmente come l'attenzione loro si rivolga prima agli atti nostri e alle nostre parole, se

non fosse altro pel continuo richiamarli a riflettere, anzi che a ciò che elli stessi fanno o dicono istintivamente e, il più delle volte, inconsci.

E di mano in mano che apprendono le cose indicate dalle nostre parole, vengono altresì congiungendo l'idee che noi abbiamo dato alle loro, sì che quella voce con la quale chiamano *mamma* da principio qualsiasi persona, alfine non esprime loro che la madre o chi ne tiene le veci. E per la virtù imitativa, ch'è per eccellenza nella nostra specie, e per gli esempii che loro danno i padri, queste care creaturine a poco a poco accrescono il proprio vocabolarietto di voci imitative (onomatopeiche) le quali anche da prima ricevono e poi coniano eglino stessi applicando però la stessa parola a manifestare parecchi concetti. Per esempio del suono *ba o bum* che abbiano sentito adoperare ad imitar lo scoppio di un fucile o di un mortaletto, si valgono essi da prima a significare qualsiasi rumore, come la caduta di un libro, di un soldo, e simili: come di altri nomi, per esempio quello col quale gli si fa chiedere il bere « *bu, mbu* o *bumbo* » alcuni si valgono da principio ad esprimere qualunque loro desiderio, come altri di altre voci; ma il fatto che è ragion di credere costante è l' applicazione di varii significati alla stessa parola.

Segue la natura umana nella formazione delle prime voci una stessa legge, ed è questa la ragione per cui troviamo le prime parole presso che identiche nella massima parte delle lingue, o almeno parole di simile struttura in tutte.

I primi suoni naturalmente sono i più semplici e dati da sole otto consonanti, le quali servono a costituire tutta la lingua fanciullesca per i primi diciotto mesi

almeno, secondo la diversa intelligenza e complessione dei bimbi. Ma sin che non ànno compiuto l'anno penso che ben radamente possano pronunziare altre lettere che le labiali

m, b, p

e quindi le voci *mamma, babbo, pappa, pappo, bumbo, bua* e simili. Poscia aggiungono le dentali, **t, d, n,** e l'altra labiodentale **f,** (foffo per fiore). In seguito la **c** palatina, e dopo la **c** gutturale, cioè prima *cioccia, ciccia* e *ciaccia*, poi *chi* e *che*, le fricative sonore **l,** ed **s** e in ultimo **r, s, v** e **z,** prima di pronunziare le quali le sostituiscono altre o le sopprimono. Così per esempio dicono alcuni *pele, bele, olo* per *pere, bere, ovo ; osa* per *ora; tea* per *terra*. Questo è l'ordine cronologico tenuto dai bimbi nell'acquisto dell'alfabeto, per quanto m'à insegnato l'esperienza.

Le parole poi sono formate da due sillabe o identiche o simili: *ba-ba* o *ba-bo, pa-ppa* o *pa-pa*, *pa-ppo*, *ta-ta, bu-bu* o *bum-bo, no-no* o *non-no, na-na* o *nan-na, nin-na;* in somma se varia la vocale a cui si appoggia la consonante, questa si ripete sempre.

Presso alcuni popoli si trascura la lingua fanciullesca, e si ritiene inutile o dannoso l'uso di vocaboli coniati alla foggia di quelli che i bimbi formano nei loro primi mesi, ma altre ragioni non si adducono a sostegno di questa opinione che non si debbono insegnare voci che poscia i bimbi siano obbligati a disimparare. Che monta, dicono, affaticarli in una lingua che in seguito gli faremo dimenticare?

I bimbi non si affaticano avendo una straordinaria ritentiva; sì che di circa tre anni alcune volte parlano anco tre lingue specialmente se la madre e il padre so-

6 - 7

no di nazione differente, e le persone di servizio parlano un dialetto. E quando nell'uso ordinario noi chiamiamo gli oggetti usuali con più nomi e i bimbi non provano nessuna difficoltà ad intendere subito l'oggetto al quale udirono applicare quei nomi. Difatti ora diciamo *sedia* ora *seggiola;* ora *scarpa, stivaletto, stivalino; boccia e bottiglia* e simili, ed è ben difficile che dopo la prima volta i bimbi non intendano subito l'oggetto indicato dalla parola.

Contro questo argomento stanno e l'uso antichissimo della lingua fanciullesca, e l'autorità d' uomini eminenti. L'Alighieri sebbene in un passo paia che la ritenga come un giuoco dicendola

l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla,

Par. XV, 122.

altrove l'ammette come una transizione necessaria distinguendo la

Lingua che chiami mamma e babbo

Inf. XXXII, 9

dalla lingua d'uomo che appella *linguà sciolta* (Par. XVII, 131) o *loquela intera* (Par. XXVII, 131.) con molta proprietà. E il Petrarca scrisse di chi parlava

Con voci ancor non preste
Di lingua che dal latte si scompagni

Canzone IX, 6.

e il Tasso,

Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte.

XII. 32.

espressione che a dir vero ci sembra meno esatta delle altre.

Ma nè l'uso, nè l'autorità avrebbero forza senza la conferma della ragione. La lingua fanciullesca fu adottata da molte nazioni antiche e moderne perchè realmente agevola ai bimbi il mezzo di manifestare i loro pensieri. Pretenderemo noi che ellino pronunzino, per esempio, le dentali prima che abbiano i denti? o vorremo aspettare sino a quel tempo che siano in grado di pronunziare certe voci che ai padri importa che siano presto conosciute pel loro significato? Invece di fargli dire *bua*, aspetteremo che possano pronunziare *male*? aspetteremo che possano dire *bere* e *carne* anzi che *ciccia* e *bumbo*? Quando non fosse sommo interesse dei genitori che i loro figli apprendano a manifestarsi, a dichiarare i loro bisogni e i loro voleri, chi di noi potrà resistere al desiderio di vederli entrare a parte dei nostri colloquii, e d'intenderli pur nei loro trastulli?

Non si dee forse in parte alla lingua fanciullesca, per la quale le nostre madri tutto giorno s'intendono coi bimbi, la intelligenza precoce degl'Italiani? e non è da ripetere dalla mancanza di essa e dall'affidare i bimbi alle serve la taciturnità, il difetto dell'ingenuo sorriso, e il tardo svolgimento dell'ingegno in altri popoli?

Ora presento ai miei connazionali, riunita per la prima volta in un quadro la lingua fanciullesca, che premetto

ai canti fanciulleschi e popolari nei principali dialetti d'Italia.

Non mi è riescito di raccoglierla in ogni principale vernacolo, nè di averla intera in ciascuno. Ma non volli attendere più per timore di essere prevenuto da altri come in altri lavori, e gittar così l'opera di lunghi anni. Se mi sarà dato di fare una seconda edizione, allora e Malta, e l'Istria e la Dalmazia, la Corsica, il Trentino e i Grigioni daranno il loro contingente. E i lettori benevoli potranno agevolarne il compimento giovandomi delle loro speciali cognizioni.

LINGUA FANCIULLESCA

Tavola I.

ABBREVIAZIONI

B. = *Bari.*
Ben. = *Benevento.*
Ber. = *Bergamasco*
C. = *Cagliari.*
L. = *Logudoro.*
P. = *Padova.*
S. = *Sassari.*
T. = *Tempio.*
U. = *Urbino*
V. = *Venezia.*
Ver. = *Verona.*

ITALIANO	PIEMONTESE	GENOVESE	LOMBARDO	VENETO	FRIULANO	TRENTINO	ISTRIANO E DALMATA	BOLOGNESE	ROMANESCO	NAPOLITANO	SICILIANO	SARDO	CO
Mamma [1]	Mare, Mari, Mama	Mnae Maminna		Maris, V.	Mari [2] Mame			Mama	Mammà	Mma		Mamà C.	Mam
Babbo [3]	Babà, Papà	Puae	Papà, Bao, Tata	Popà	Pà, Pai, Papa, Pari, Tate			Pa, o Papà	Tata, Papà	Tata, Attana B.	Tata	Babbu L. S. T. Babbu, Papà C.	Vapu, babb
Nonno [4] Zio, Zia	*Grand*	*Barba* Lala (zia)	Messè		Nono m. None [5] f. Mume			Nunu		Tatone	Vava, m. e f.	Jaju C. e L.-Giaiu S. Minnannu T.	
Tata (donna)												*Femina o Zia* C. L. T. Mamma, Zia S.	
Tato (uomo)		Mommo								Zi		*Omini o Ziu* C. L. *Omu o Ziu* S. T.	
Nini [6]					Ninin					Ninno Nenna		*Pipieddu* C. L. *Pizzinni* S.	
Bimbo	Ciocion, cioncio							Tata					
Mimmo [7]	Ninin, Nina	*Figgeu* Ninin	Tato, Popo		Pipin Pipine f.			Pein, o Pinein	Pupo Cratura	Mimi		*Piccinni* S. Nennedda C. e L.	
Citto [8]	Têta, Peit, Peitin			Puto, putei				*Fandsein*, o Tusèt				*Sleddi* T. *Piseddu* L.	
Pèpe (piede) [9]	Pò *Piotin*	Pessin										Pei, Pepei, C. Pepè L. Pedi, o Peppè S. *Pedareddu*, T.	
Gronchino (manin)	Nina	*Magnin*										*Manixedda*, C. *Manighedda* L. *Manaredda* S. T.	
Ciocia Poppa Ciocciare e Poppare Cioccione [10]		Tettin		Teta, V.	Teta Tetari Teton			Tetta [11]		U Mimi	Nnenna	Titedda, *Sucedda* C. Teden L. Titta o Titti S. Titta o Tittaredda T.	
Andare a la nanna, far la nanna [12]	Andè a nana	Andà a nana	Andè a nana		Fa le nane, Nanà.			Andare a nana	Annà a fa la nanna	A Nonna	Fare la vovò, vo, avò	Fai s'anninnia C. a faghere sa ninnia L. fa la nanna o ninna o ninnia S. T.	Fa la n e nin nanna
Andare a' mimmi		Andà a gigia ovvero a babà		Andà a' ciocci P.				Andare a pacci o *a spassein*				Andai a cicciu C. andare a pasizai L. anda a passiggià S. andà a giucà T.	
Còcco [13] (uovo)	Côco, cocon	Cucun	Cocò		Cocòn			Cucòn	Côcco, cococco	Còcco		Coccoi C.-Coccu L. Cocco S.-*Oareddu* T.	
Cucca (mela)		Mei								Lullo (pere e mele)		Bobboa L. frutta in genere	
Chicca (dolce) [14]	Bun	Bunhe	Bun bun					*Cuslein*, o *bilein*	Bobbona			Bobboi o bobò C. Bombò S.	
Chicchia (gallina)		Titte		Pita, pipi Ver.	Còche			Coca	Côcca	U tetillo Tetella, Ben.		Chicchia C.-Pipia L. *Giaddina*, o Pipia S. *Ghiaddina*, o tina T.	
Pappa (minestra) [15], Pappo (pane)	Papa	Papa			Pape			Papa		Pappa	Pappa	Pappa, Sp.	
Bumbo (il bere) [16]	Bu, bumba	Bubù		Bombo, V.	Mamà (bere)				Bumbo	Bumba	Mprua, Mpru, Mpru-mprù	Fai brumbrù C. faghere bumbua L. fare bi o bumbù S. l'umbumbù T.	

Annotazioni

[1] In cinque lingue affricane madre si dice: *ma* e *mma; mama* in tre; *na, ne, ni,* in nove: *nana* e *nene* in quattro. In Gaelico: *mam*. In Greco: μὰμμα e in latino pure *Mamma*, Plauto.

[2] Un tempo *mari* dovè significar donna, donde il *maritarsi* per prender donna.

[3] Nell'aretino *Tato* vale fratello e *Tata* sorella. Redi, *Vocab. aretino*. I latini dissero *Tata* per padre. Padre si dice *papa, pata, bapa, fafa, fafe, bapa, fa, bava, babi* e *mba* in più di venti lingue affricane. In giorgiano padre si dice *mama*. In vallone: *babe*, Diez, *Diz.* etimol. —*Tata* in Valacco; *Tatu*, Moldavico; in Sanscrito *Tata* = padre e madre, e *papai* (perf. med.) pascersi, mangiare (pâ); *Papus* nutritore chi provvede la pappa. I Greci: *βαβα* e *πάππας*; e *παππαζω=chiamare il babbo*.

[4] In provenzale *nona*, francese *nonne*, Diez, *Diz. etimol.* I Pollacchi nel linguaggio comune dicono *goragna*, pei fanciulli: *niannia*. I Greci *πάππος* = avo; i Latini *pappus*.

[5] Questa voce è caduta in disuso dal tempo del Conte Ermes; in tedesco *muhme*, vale *zia*, *cugina*, *parente*; in Vallone: *muma* significa madre.

[6] In friulano *nin* vale poco. Nello spagnolo *nino*=bimbo.

[7] Il Salvini pensa che *mimma* venga da *ninna*, spagnolo *ninas*, se non da *mimus*. *Annotazioni alla Fiera* del Buonarroti p. 476, v. 34. In greco βαμβαινω significa «*far sentir colle labbra un suono inarticolato e confuso.—Ninin*=minuzzolo, carino in friulano.

[8] In friulano Ced e Cidin=silenzioso, taciturno: vien forse di qui l'italiano *citto* per *bimbo* a significare che in questa tenera età non abbiamo ancora acquistata la lingua?

[9] I Pollacchi nel comune linguaggio dicono *noga* il piede, e pei bimbi: *nosia*.

[10] Gran Poppatore.

[11] In Greco *τεττα* — camerata, voce di familiarità verso un amico, come *παππας* verso il padre: nutrice e balia dissero *τιτθις*, e *τήθη* che à pure il significato di *aia* e *zia materna*.

[12] Spagnolo: *hacer la nana*; Vallone: *naner*. Diez, *Diz. etimol.*

[13] Presso i Greci *κοκκος* vale còccola.

[14] I pollacchi: *ciuciu*.

[15] I Latini dissero *pappare* per mangiare, e *papa* e *pappa* come gl'Italiani. Nello spagnolo e nel portoghese *papa*; nell'antico francese: *papin*, *papet*; in vallone *pape*. Diez. *Diz. etimol.*

[16] *Bua* i latini. Varrone.

LINGUA FANCIULLESCA

Tavola II.

ITALIANO	PIEMONTESE	GENOVESE	LOMBARDO	VENETO	FRIULANO	TRENTINO	ISTRIANO E DALMATA	BOLOGNESE	ROMANESCO	NAPOLITANO	SICILIANO	SARDO	COR
Nenno (latte)		Tettin						Tètta, Cecia o zezza, *zizzeina*	Ninna (Urbino)	Min, *Ben.*	Nnenna		
Ciccia (carne)			Cicia (pecora Lomb.)		Cicin			Cicein	Ciccia	Ciaccia			
Dindi (danari	Dindin	Citu *(centesimo).*							Dindi	Cinchi, Cinqui	Nninni	Dindin, C. e L. Dinà S. T.-nannai T.	
Bibi (uccelli) [17]	Pipi	Pipi			Pipi			Bibl				*Pilloneddus*, C. Pipi L. e S. Cedda, *ceddaccia* T.	
Tètte [18] o Tòtto (cane)	Totò	Tetò		Tetè V.				Totó e Tatà	Tettè	Ciciullo Tètè Ciocio	Bau	Tetè, e Totó, C. Lillu (cagnolino) L. Ciucciu S. *Cucciacciu* o *cucciareddu* T.	
Lallo (cavallo)	Gigiò							Totó	Tuttù			Tru-Trù C. L. Ptruptrù, S. T. Cedda, *Cedduccia* T.	
Micio (gatto) Miau	*Mignin*	*Mignan*						*Missein*		*Muscillo*		Miau. C. Mussi L. S. *Muxitta*, C. T. *Mussitta*, S.	
Bue	Beu							*Muson*				Ajà, ajà, Su mâ L. Lu mâ S.	
Nanna (lettino) ninnare	Nana	Nana China			Nane, Ninâ, Nizzâ, Nizzalâ			Nancin		*Gonnola Nazzecà*		*Barzolu* C. *Giogolo*, L. *Giogulu* S. Vleulu, I.	
[16]Ninna nanna. Far nanno *ringraziare*	Nina Nana	Nina Nana								Ninna-nonna, *Ben.*			
Ninnolo		*Demua*	Belò					*Zuglein*				*Gioghitu* C. *Gioghitu* o *appentu* S. Ciccin beddu, T.	
Vestitino		*Robetin*										Nonnoi, C.	
Ciacio (bacio)												Pà, o poppa, C. Poppa L. *Baxiu* o poppa S.	
Bua (male fisico) [19]	Bu, o bubù babà, bobò	Bua		Bua, bibia V. P.	Bibi, *bibiss*, *bibisse*, bube			Bu		Bua, o *vuva*	Bubbua, bubbu	Bubbua, C. e S, Jojol, L. Bua, T.	
A Cecce, (Andare)		Fa a seta							A sede, a sezza. *Ben.*				
Cioccio (bello) [20]		Buà						Cuchein					
Zannini denti								*Zacarcin*		*Zappeticlli*			
Popa (bambola)		Pupon Pupona	Pigotta Bubba					Pu.		Pupa, *Ben.*			
Bau [21] bobo			Rao, *Berg.*					*Burdavecia*		Poppo		Bau, Babbòi, Babboi, Babao Bou, babou	
Addà e Nanna (fare) salutare [22]					Maman				Far tata U.	Be bè, *Ben.*			
Foffo [23] (fiore)		Sciu											
Mume (lume)		Ceu		Buba, V. Belina, V. Bubo, P. [24] Pite V.									
Fuoco *Mosche*	Feu												

Annotazioni

[17] I Latini dicevano *pipilare* il piare dei passeri e dei pulcini. I Polacchi dicono pei bimbi *Cip-cip* gli uccelli, e così chiamano anche i polli.

[18] I Pollacchi dicono *Kania* la cagna.

[19] I Polacchi dicono *boli*, male e il farsi male.

[20] I Polacchi dicono: *Dada* = grazioso.

[21] In latino *Bobo* significa il nostro barbagianni, e forse di qui, più tosto che lontano, è da cercarne l'etimologia. *Bou, babbou* tenebre ed orrore in fenicio, Spano, *Vocab. sardo* art. *Babboi.* — Nella lingua dei Kol (India centrale) *Bhut* significa spirito. Il *baau* per gli Egizi era la personificazione della notte. Eusebio, *Prepar. evang.* In Letto *bai* significa spaventare e *bi* temere; in Sanscrito *bi*=paura, accusativo *byiam.*—In friulano *Bobò* vale tentennino, barboriccia, befana, demonio, o qualunque spauracchio per intimorire stoltamente i fanciulli. *Fa bobò*, o *boborosso* significa far baco baco, coprendosi il viso, V. Pirona, *Vocub. friulano.*

[22] *Dià*, i Pollacchi.

[23] Papàe, in Pieve S. Stefano (prov. di Arezzo).

[24] Forse da *bubo, buba, bua* scottarsi, e poi qualunque male. I Polacchi pure dicono *bubo* quando i bimbi si fanno male col fuoco.

[25] Il Salvini pensa che venga da *nenia*, greco *ναινλα* che noi per ciò dichiamo con onomatopea la *ninna nanna*; e così l'Alunno (1358) aggiungendo poi; Come il Pontano che fa le nenie a provocare il sonno ai bambini.

Cagliari 31 Maggio 1876.

Mio Signore Pregiatissimo

Suppongo che la S. V. avrà ricevuto, or è qualche mese, una mia cartolina con cui mi faceva premura d'avvertirla che mi era pervenuta una sua lettera, e che appena avrei potuto raccogliere le notizie, e mettere insieme i materiali da Lei desiderati, mi sarei fatto a rispondere intorno alle cose di cui ebbe la bontà di richiedermi. Essendo ora in grado di sciogliere la promessa fattale, la prego anzitutto a voler perdonare il tempo forse soverchio che lasciai passare, e che in parte deve attribuire al bisogno di attingere i dati a fonti popolari e genuini, in parte a pressanti mie occupazioni pubbliche e private che non mi lasciarono agio di occuparmi più sollecitamente del suo sebbene a me molto gradito argomento.

Affine di mantenere l'ordine stesso che Ella stimò seguire nelle sue domande, mi farò a darle l' equivalente delle parole maggioramente adoperate nel linguaggio fan-

ciullesco. A questo riguardo, mi permetterò di ricordarle che il sardo si può dire composto di quattro dialetti principali; il *cagliaritano*, cioè, che abbraccia quasi una terza parte dell'isola (s'intende con modificazioni di pronunzia e talvolta anche di parole da villaggio a villaggio) formando il linguaggio del sud; *il logudorese* che è il vero sardo come nacque dal latino rustico ai tempi della dominazione romana, abbracciante una vasta zona nel centro dell'isola da est ad ovest, e finalmente del *settentrionale* che si scinde in due subdialetti principali, avente ciascuno una zona propria di uso e di sviluppo, quali sono il *sassarese ed il tempiese*. Passo sotto silenzio *l'algherese* ch' è un catalano, direi così, meticcio, perchè si à a considerare come un fatto sporadico, che si manifesta in un solo paese dell' isola, e questo anche dipendente da condizioni storiche ed economiche ben definite, con assai limitata influenza nel materiale glottico adoperato dalla maggior parte degli isolani.

Ciò premesso, nel sottostante quadro, a fianco delle parole somministratemi dalla S. V. nella cennata sua lettera, troverà sempre che mi fu possibile lo averlo, l'equivalente sardo nei quattro principali dialetti dell'isola.

Aggiungo a queste sue alcune altre poche, che mi venne fatto di ricordare.

Non credo che si abbia molto ad aggiungere a questo elenco, attesocchè esso non serva di fatto ad altro, tranne a svolgere quel ristretto giro di idee necessario alla più tenera età. A questo riflesso bisogna aggiungere che molte cose, quelle specialmente che si riferiscono a materiali bisogni, sono indicate con suoni imitativi più che con vere parole, e finalmente che a simiglianza della madre lingua, il dialetto prende costì una forma

speciale per i bambini, coll'uso frequente e sistematico dei vezzeggiativi e diminutivi, nonchè con una particolare pronunzia la quale pur mantenendo il linguaggio comune, le imprime quel carattere di dolcezza e di affezione che sogliono risvegliare ne' più adulti quelle care ed innocenti creature.

Venendo ora a ciò che si potrebbe chiamare, la letteratura fanciullesca, giacchè anche i bambini ànno bisogni ideali cui bisogna soddisfare gradualmente con appropriate composizioni, le dirò che essa è rappresentata costì, da raccontini e da canzonette. I racconti sono al solito, un accozzame di fortunose vicende, di avventure straordinarie, d'incantesimi etc. etc. tessuti però in modo da pungere la curiosità dei poco diffidenti ascoltatori, non senza un qualche sviluppo per tenerli in sospeso fino allo scioglimento, e che per lo più sono tratti dagli episodi dei famosi romanzi di *Bovo di Antona*, dai racconti della *Tavola rotonda*, dalle *Mille e una notti* e così via, non senza qualche aggiunta ed interpolazione locale. Ella capirà che questi racconti, costì chiamati in modo affatto improprio *storie*, sono destinati alla parte più adulta dell'infanzia, allochè il senso del meraviglioso comincia a prender radice ed a svilupparsi. Le canzoni poi si propongono tre scopi principali: quello di disporre i bambini a dormire; di rabbonacciarli quando piangono; di divertirli quando invece sono allegri ed in vena di buon umore.

Per disporli al sonno tanto le madri come le fantesche usano di canzoni che non ànno, il più spesso, alcuna relazione con essi, contando più sull'effetto, piuttosto monotono, del ritmo melodico, che sul vero significato della parola. Nel capo settentrionale e in tutta l'isola

dove l'estro poetico non é raro pur nelle donne, accade facilmente che o nell'indurli a dormire, o nel fasciarli e vestirli, trovino uno sfogo alla piena del loro affetto, improvvisando alcune brevi od anche lunghe canzoni piene generalmente di lodi e di augurî per quelle amabili creaturine. Un esempio di questa fatta abbiamo in quelle riportate dallo Spano nella 3.ª serie della sua raccolta di canzoni popolari sarde e che è una specie di stornello improvvisato da una Caterinangela Pischedda intanto che lo avvolgeva tra le fascie. Esso è del seguente tenore:

Eo ti fasco
A bellu e a tundu,
In nomen de Deu,
Sa fama tua
Currat a reu
Per i su mundu. [1]

È notevole che la poetica inspirazione della buona donna fosse un augurio veramente profetico. Dello stesso genere sono questi altri affatto inediti di questo capo meridionale:

Dormidì fillu miu, non ti scidis ancora
Vida e consolu miu, a tui penzu d'ogni ora. [2]
Anninia, pipiu—tardu a t'indi scidai,
Vida e consolu miu,—fiori bellu de amai. [3]

[1] Io ti fascio vagamente e rotondamente (a), nel nome di Diò, la tua fama corra rapidamente per il mondo.
[2] Dormi figlio mio non ti svegliare ancora, vita e conforto mio, a te penso in ogni momento.
[3] Fà la nanna, o bambinello, tarda a svegliarti. Vita mia, conforto mio, vago fiore degno di essere amato.
(a) In Sardegna, nel contado sopratutto, i bambini si sogliono fasciare colle braccia dentro.

Anninia, anninia—riposa fillu amau
Mannu e bonu ti bia—de totus stimau [1]

e quello riportato nello stesso luogo dall'egregio Comm. Spano:

Anninia, anninia,
Consolu e vida mia,
Bellu in trattu e in modu
Et de mamma su consolu
Bellu comente coraddu,
Vida e consolu de babbu
Et de totu s'allegria
Vida e consolu sia,
Tue totu los mudes;
De sa familia lughe
Pro su bonu sias nadu,
Lughe de su parentadu,
In d'ogni cosa prudente,
Sa lughe de sos parentes
Et de totu sa zenia
Et de domo s'allegria.
Anninia, anninia. [2]

Oltre queste brevi cantilene, le quali sono impiegate nel conciliare il sonno ai bambini, intanto che gli cullano, le donne, in questo e nell'altro capo adoperano per lo stesso oggetto i così detti stornelli i quali con-

[1] Fa la nonna, fa la nonna—riposa o figlio amato, che io possa vederti grande, buono, stimato da tutti.
[2] Fa la nanna, fa la nanna, consolazione e vita mia.
Bello di tratti e di maniere, consolazione della mamma, vago come corallo, vita e conforto del babbo, allegrezza di tutti, tu sii di essi vita e conforto; tutti tu gli nobilita; luce della famiglia, sii tu nato per il bene, onore del parentado, prudente in ogni cosa, lustro dei parenti e di tutta la schiatta, e l'allegrezza della casa. Fa la nanna, fà la nanna.

stano di due distici accoppiati, talvolta relativi ad un solo concetto, tal altra a due idee totalmente distinte, una cioè per distico. Affinchè Ella ne abbia un' idea ne trascrivo qui alcuni esempii, limitandomi a farle osservare che essi si aggirano per lo più sopra argomento erotico, e si possono considerare quali giaculatorie amorose in rima, composte di quattro versi legati alternativamente.

1.

Notariu, stai attentu
A quantu happu a testai;
Pongu in su testamentu
Chi morgiu po d'amai [1]

2.

Pillonis chi bolais,
Con is alittas di oru,
Poita non mi portais
Novas de chini adoru. [2]

3.

Parti, suspiru miu,
Bai e circadi portu,
Torra a su coru miu
Si non sesi arregortu. [3]

Vi son da ultimo delle speciali composizioni fatte a bella posta per intrattenere i bambini quando non sono

[1] Sii attento, o notaio, a quanto io testerò; scrivi nel testamento che moio per amarlo.

[2] O angelletti che spiegate il volo con le alucce d'oro, perchè non mi recate notizie di colui che adoro.

[3] Parti o sospiro, va e cercati un porto, riedi al mio cuore se non sarai accolto.

di buon umore, ed il cui argomento sarebbe quasi indefinibile. Sono vere insulsaggini, condite di qualche lazzo buffonesco, che non ostante la nessuna loro importanza poetica, passano di bocca in bocca per l'uso cui sono destinate, e si tengono sempre vive perchè entrate a far parte da tempo assai antico del repertorio popolare.

La seguente è una delle più note ed accreditate, e mi si assicura che, voltata negli speciali dialetti e sub-dialetti, si trova quasi in tutte le parti dell'isola. Essa và detta prendendo le due manine del fanciullo e battendole l'una contro l'altra palma a palma.

1.

Tocca maneddas chi beni su babbu
E du portara a ciucciu e a quaddu
A ciucciu, a quaddu, a bingia a binnennai,
Tocca maneddas chi beni babbai. [1]

2.

Tocca maneddas, chi babbu è beniu,
Unu pilloneddu bellu d'hat bitiu:
Unu pilloneddu derettu a bolai:
Tocca maneddas chi beni babbai. [2]

Questa che viene appresso è dello stesso tenore, e và cantata mettendo il bambino a cavalcioni o seduto

[1] Batti le manine poichè il tuo babbo arriva, e ti porterà a spasso, a cavallo.
A spasso, a cavallo, in vigna per vendemmiare, batti le manine poichè tuo babbo arriva.

[2] Batti le manine, poichè il babbo è arrivato e ti porta un bell'augellino. Un augellino pronto a spiccare il volo. Batti le manine poichè tuo babbo arriva.

sulle ginocchia, e dondolandolo come se inforcasse un cavallo:

1.

A quaddu, a quaddu a Santu Milanu
Pesadi chizzi, de bonu mangianu.
Insedaddiddu su scarafacciu
Poni bandera de paperi stracciu,
E si ti nanta fillu e chini sesi,
Nara chi ses fillu de concu Spinaciu.

2.

A quaddu a quaddu, andeus a Santu Brai.
De undi norobonas eus a passai?
Passeus in domu de Maistu Nigola
Chi nos arregala un pegus de mola,
Su mesu a prandi e su mesu a cenai.
A quaddu a quaddu andeus a Santu Brai [2]

Più graziosa per il suo svelto e quasi festevole andamento nonchè per la ben misurata armonia è l'altra del Logudoro che qui sotto trascrivo:

Tocami sa manu bellita, bellita,
Tocamì sa manu e torramida a dare

[1] A cavallo, a cavallo a San Milano (a). Levati per tempissimo di buon mattino. Insella uno scarafaggio, inalbera bandiera di carta straccia, e se qualcuno ti chiedesse di chi sei figlio, rispondi che sei figlio di Zio Spinaccio.
[2] A cavallo, a cavallo andiamo a San Biagio (b) Ma donde mai avremo la passare? Passiamo in casa di Mastro Nicola, il quale ci regalerà un asinello, di cui mezzo ci servirà per desinare, e mezzo per cena. A cavallo a cavallo andiamo a San Biagio.
(a) e (b) San Milano e San Biagio sono i titolari di due chiesuole rurali la cui festa, che ricorre ogni anno, suole attrarre molto concorso di devoti e di buontemponi.

Un aunnedda ti hapo a comperare
Totu fodrara a seda biaita,
Tocamì sa manu bellita, bellita!
Benì a ballare, muzitedda mia,
Chì t'hapu a fagher corittu e gunedda
E una mucadore de fanfaronìa,
Benì a ballare, muzitedda mia! [1]

Non sarebbe mai più finito se mi proponessi di trascrivere tutte le composizioni di questo genere che qui ànno accettazione più o meno estesa, e che pur mirando allo stesso scopo, presentano grandissima varietà d'argomenti, di metro, e di svolgimento anche senza attingere una rilevante bellezza poetica. La mùsa popolare, è naturale sia più fertile che corretta in un popolo impressionabile come il nostro, di pronta e viva intelligenza, propenso più a mantenere che ad innovare le sue consuetudini, derivanti spesso da antichissime origini, e per il quale i santi affetti della famiglia, fra cui quello dell'infanzia è il più dolce, ànno una importanza suprema che compenetra e abbraccia tutta la vita.

Sono queste le poche notizie che io potei mettere insieme sopra il tema propostomi dalla S. V. e sul quale, confesso schiettamente non avea punto rivòlto sino ad ora la mia attenzione. Debbo dirle anche, che mi resta il dubbio se abbia afferrato il suo concetto e se invece di presentarle gli schiarimenti da lei richiesti, non

[1] Toccami la mano bellina, bellina, toccami la mano e toccamela ancora, ti comprerò una gonnella tutta foderata di seta celeste, toccami la mano bellina, bellina!
Vieni a ballare, servotta mia, che ti farò fare corsaletto e gonnella, e ti comprerò un fazzoletto da civettuola (c) vieni a ballare, servottina mia.
(c) il poeta allude all'uso delle paesane di coprire la testa con un fazzoletto a tinte spiccate.

abbia divagato in cose che escono affatto dal quadro delle sue ricerche. Voglia, Ella in qualunque caso tenerle come l'espressione del sincero desiderio di tornarle utile in qualche modo, nonchè dell' alta stima con cui ò il pregio di raffermarmi.

Suo dev. obb. Collega
F. Vivanet

I.

LE NINNE-NANNE

Il desiderio di conciliare il sonno ai bimbi, o semplicemente di farli riposare, o per quetarli se di male umore, od anche per assopirli se malati, fece trovare alle madri di tutti i tempi e di tutti i popoli quelle cantilene che noi diciamo *Ninne-Nanne*; [1] e anche semplicemente *Nanna* come in Dante:

Prima fien triste, che le guance impeli
Colui che mo si consola con nanna.
Purg. XXIII.

I Latini dissero *Lallus*, e *Lallare* il *ninnare*.

« *Lalla, lalla aut dormi aut lacte* » [2]

Questi canti fanciulleschi sono alcune volte pieni di affetto, di graziose imagini e di gentili pensieri che rive-

[1] I napoletani dicono: *Ninna-Nonna*; i Sardi: *Nannias*; i Corsi: *Pechiella*; gli Elleni: *Nannarisma e Cullable.*
[2] Scoliaste di Persio, III, 16. — Ausonio, Epist. XVI, 90:
Nutricis inter lemmata
Lallique somniferos modos.

lano le ansie delle madri per la salute dei loro bimbi, o la stanchezza dal sostenerli lungamente nelle loro braccia, come il protendersi delle loro speranze nel futuro, il desiderio ardente che la fortuna li accompagni e diventino famosi a onore della famiglia e della patria. E, nella plebe, il travaglio e le pene dell'allevare i bambini durate quasi esclusivamente dalla madre, mentre il padre gioca e beve all'osteria.

Anche la musica di questi canti spesso è bella e seconda mirabilmente la parola, anzi direi quasi che è una cosa sola con essa, come quella che nacque ad un tempo, ad un tempo sgorgò dell'affetto materno. Mi dispiace di non poterne dare un saggio, ma, come ò accennato, il metro riflette benissimo la musica, sì che questa quasi si trasente dal ritmo.

Una gran parte di questi canti sono inediti, e furono da me raccolti nei diciotto anni che ò vagato per Italia, o favoriti da persone amiche, come apparirà dalla prefazione. Gli altri tolti dalle stampe portano il nome del raccoglitore e il titolo del libro, mentre le inedite non ànno indicazione alcuna.

1.

Siena

Fate la nanna, coscine di pollo,
La vostra mamma v'à fatto 'l gonnello
E vi ci à messo i fiorellini attorno,[1]
Fate la nanna, coscine di pollo.
Fate la nanna e possiate dormire,
Il letto vi sia fatto di viole,
E le coperte di quel panno fine,
La coltrice di penne di pavone.

Fate la nanna e la nanna vo' fare,
Un sonno lungo e po' mi vo' destare:
Fate la nanna e la nanna faremo,
Un sonno lungo e po' ci desteremo.
Fa la nanna, fa la nanna,
Questa bimba della mamma.

[1] Varianti (campagna di Siena):
Ve l'à fatto billino rotondo-ed anco:
E ve l'a fatto coi puntino aggiorno=PISTOIA.

Ninna su, ninna giù,
Mamma tribola un ne pò più.
Babbo mangia salciccioli,
Mamma tribola co' figliuoli.

Babbo mangia la salciccia
Mamma tribola co' la citta.
Babbo beve il vin d'ittino
Mamma tribola co'iccittino.
Babbo mangia all'osteria
Mamma tribola tuttavia.

SIENA (*contado.*)

2.

Sulciano
(Appennino, Provincia d'Arezzo)

Dirindina dirindina,
Quattro pecore e un'agnellina,
Se n'avessi un'altro paio
Metterei lo pecoraio.

Fa la ninna, fa la ninna
La tu' mamma è ita a la vigna,
Pe le pere, pe le mele,
Pe le cose da godere,
Per un grappolino d'ua,
I mmi cittin che l'à la bua,
Per un fascio di sciormenti,
Il mi cittin che s'addormenti.

3.

Venezia

O sono, o sono, che de qua passava,
E che de sto putèlo domandava.

Il domandava cossa ch'el façeva,
E mi go dito che dormir voleva.
O sono, o sono o sono ingannatore,
Ingànime sto fio per do, tre ore.
Per do tre ore; e per do, tre momenti;
Ingànime sto fio fin che lo chiamo.
E co lo chiamo, lo chiamo: raïse;
Ti xe 'l mio ben, che tuti te lo dise.
I te lo dise, e i te lo va digando:
E sto putèlo se va indormenzando.
El se va indormenzando a poco a poco,
Come la legna verde a presso al foco.
La legna verde no buta mai fiama:
Vissere del papà e de la to mama.
La legna verde no buta mai vampa:
Dormi 'l mio ben, dormi la mia speranza.
Speranza mia, speranza mia de cuna:
La mama che t'à fato se consuma.
La se consuma e se va consumando,
E a sto putèlo la ghe va cantando.

Fame le nana, e ni na na contento;
Ti xe'l mio ben, se ghe n' avesse çento.
Se ghe n'avesse çento e anca çinquanta,
Ti xe'l mio ben, e anca la mia speranza.
La mia speranza insieme e le raïse:
Dormi e fè nana, tuti ve lo dise.
E ve lo dise, e ve lo va digando:
E va, putèlo, e feme un sòno grando.
Un sòno grando, un sòno de la note:
Dormi, 'l mio bene, chè l'ore xe poche.

Fame la nana, e ni na na, ni nana;
Che a mezzanote i sona una campana,
E sta campana no' xè minga mia,
La xe d'i preti de santa Luçia.
Santa Luçia la t'à donà i so oci,
La Madalena le so bionde drezze.
I anzoli del çiel i so colori,
E santa Marta el so bochin de amore.
Bochin de amore, bochin da Fiorenza:
Dime l'amor come ch'el se scomenza?
El se scomenza con sòni e violini
El se finisce co dei fantolini.
El se scomenza con sòni e con canti
El se fenisse con lacrime e pianti.

—

Fame la nana; ti xè nassùa de magio,
In quel bel mese che l'erba fioriva.
L'erba fioriva e i albòri frutava:
Le fasse del mio ben le se sugava.
Le se sugava, e no ghe gèra sole:
Se recamava i panesei col fiore.
I panesei col fior d'oro e d'argento:
Te voria ben se ghe n' avesse çento.
Se ghe n'avesse çento fantolini
A tuti çento ghe faria i manini.
E ghe faria i manini e 'l cordon d'oro:
Dormi, 'l mio ben, che ti xe'l mio tesoro.[1]

[1] Dalmedico *Ninne-Nanne e giuochi infantili veneziani*, Venezia, Antonelli, 1871, in 18.°. Queste non ci paiono di fattura propriamente popolare.

4.

Verona

Nina ninà ninetta,
Dormentete, putina,
Che la mama l'è andà a messa
L'è andà a messa al Domo
A trovarse un gentildomo.

5.

Bologna

Nana ninana
La peina dla so mama
La peina del so pà
Fa la nana, ch' l'è indurmentà.

6.

Palermo

E a-la-vò, ch'è beddu veru,
Ch'è calatu di lu celu;
E a-la-vo, rormi ch'è ura:
Sonnu ti manni la Gran Signura:
E a-la-vo, San Gaitanu
Addurmiscitilu a manu a manu,
E a-la-vò, Sant'Antuninu
Addurmiscitilu 'n sonn 'n chinu
E a-la-vò e a-la-vò,
Tutti rorminu e mè figghiu no.

(Pitrè t. II. pag. 5.)

Figghiu mio, ti vogghiu beni:
Tu si 'a lapuzza e io sugnu lu mêli:
Figghiu mio, quantu ti stimu!
Quantu Maria e Gêsu Bamminu.
Figghiu mio, ti stimu assai!
Tu si 'lu suli, li stiddi e li rrai
Figghiu mio, figghiu d'amari:
La naca ti cunzai p'arripusari.
E a-la-vo.

(Pitrè t. II. pag. 4.)

E a-la-vò, ch'è malatu 'ranni:
Metti la cuva d' 'i renti e d' 'i anghi,
Lu picciriddu mancu si movi,
Nun sapi riri unni cci roli,
S'iddu è la manu, s'iddu è lu peri,
S'è lu rintuzzu chi 'mmucca teni.
E a-la-vò.

(Pitrè t. II. pag. 9.)

E a-la-vò, rurmiti, rurmiti,
Ca vostra patri vinciu la liti.
Vinciu la liti di li rinari,
E munachedda vi voli fari;
E munachedda di Santa Zita,
La tunachedda fatta di sita;
E munachedda di Santa Chiara,
La tunachedda fatta di lana;
E munachedda di lu Rugghiuni,
D'oru e d'argentu lu vostru curduni.

E munachedda di Sant'Aâti.
Coll'occhi chiusi e li manu liati.
E a-la-vò.

(Pitrè t. II. pag. 11.)

Ed a-la-vò, sunnuzza veni,
Veni 'ngannami a lu mè beni;
Ed a-lavò sonnu vinissi,
Ed a stu figghiu m'adummiscissi;
Sunnuzzu, veni ed arriposa:
Chi beddu ciàuru chi fa la rosa!
E a-la-vò.

(Pitrè t. II. pag. 10.)

5.

Marsala

E a-la-vò, sunnuzzu viniti,
E a mè figghiu m'addurmisciti.
Bò, nicu, bó:
Ora veni 'u tata sò.
E a-la-vò, ch'è beddu assai!
Avi'na cosa, ca nun dormi mai,
Bò, nicu, bò;
Iddu durmiri nun vò.
E si iddi 'un voli dormini.
'Ntra lu culiddu l'avi ad aviri.
Bò, nicu, bò:
Nicuzzeddu fa l'a-ò.

(Pitrè t. II. pag. 6.)

8.

Noto

(Sicilia)

Suonnu, veni di luntanu,
Annumiscitila, Sammastianu;
Suonnu, veni di Livanti:
Benna, ti ficiru 'i Santi.
Iu vi nacu cu la curtenna:
Patruna siti di vascenna;
Iu vi nacu cu lu lazzu:
Siti patruna di palazzu;
Iu vi nacu c'un lazzu d'oru:
Siti patruna d'un gran trisoru.
E a-la-vò.

(Pitrè t. II. Pag. 4.)

Avòo, lu figghiu mio, stimatu assai,
Lu suli nesci e ci levi li rai.
Cala, cala, sunnuzzu 'ngannaturi,
'Ngannàtimi a stu figghiu pè quattr'uri.
Quattr'uri e quarti, quattr'uri e mumenti;
Ch'avi stu figghiu miu ca' nu dormi nenti?
Figghiu, cunfortu miu, ti vuoiu amari,
Lu suonnu ti lu manna lu cumpari.
Lu cumpari lu mannà e la parrina;
Rùrmiti figghiu miu, nzinu a sta sira.
Rurmiti, figghiu miu, ri lu mè pettu,
Sì beddu ca pi tia nun aiu zizettu.
Riposa, amuri mia, la naca è tunna,
R'oru è lu circu d'arghientu li ghiumma.

Riposa, amuri mio, ben ti vogghiu,
R'oru ti vestu e d'arghientu ti spogghiu.

(Avolio, pag. 314.)

Avòo, l'amuri miu, ti vogghiu beni;
L'ucciddi ri mè figghia su' sireni.
E figghia mia, figghiuzza bedda,
La mamma, t'haju a fari munachedda.
E munachedda ri lu Sarvaturi,
Unni ci stanu i Nobili e i Signuri.
Rormi, trisoru miu, facci ri Luna,
Lu re di Spagna ti manna la cruna.
Quanuu à' rurmutu, ti vuoju ciù beni;
Stu suonnu a la mè figghia ci va e veni;
E nta lu suonnu la fannu arririri
Certi signuri, ca 'un lu pozzu diri.
Amuri miu, e ciatu ri stu pettu,
Si bedda ca nun ài nuddu difettu,
Rormi e arriposa, ciatu ri la mamma;
Si' figghia ca pi tia mi nesci l'arma,
L'arma mi nesci e si sperna lu cori;
Tu cianci, er iu t'accordu cù palori.
E figghia, ciamma mia, rormi e arriposa;
Siti na maccitedda ri na rosa.

(Avolio pag. 313.)

Avòo, lu figghiu miu, ti vogghiu beni;
Cunfortu ri la mamma, quannu à peni.
Avòo, lu figghiu beddu, e comu è fari,
Ca n'ura ri riposu 'un mi vuo rari?

Ora passau lu suonnu, e mi spiàu
Suddu lu figghiu miu si cuïtau.
Ciuri, figghiuzzo miu, l'ucciddi ciuri;
Ri cento migghia manni lu to aruri.
Riposa, specciu miu, rormi e riposa,
Funtana ri billizzi e d'acqua rosa.
Riposa, figghiu miu, figghiuzzu beddu.
Buttuni r'oru scacciatu a marteddu.

(Avolio pag. 316.)

7.

Napoli

Suonno che incannaste a lu Leone
'Ncanname a Ninno mio pe doie ore;
Suonno che incannaste a lu villano,
'Ncanname a Ninno mio 'nfi' a domane.

8.

Lanciano

O sonn' vien, sonn'ingannator,
Famm'addurmì sto fijj, du' tra or.

(Imbriani, canti popolari di Gessopalena pag. 38)

9.

Moliterno

(Basilicata)

Fammi la ninna, bello di la mamma
Si piccininno e t'ài da cresce granne..

Fammi la ninna, bello mmio, e duormi;
Mo' si 'ncagnato, e ti chiama lu suonno.
Lu suonno mmi'à promiso ca vinia,
Mo' mm'à gabbato, e stà'mmiezzo la via.
Madonna mmia, tu ca mmi l'ài dunato,
Dàlli lu suonno, ca l'aggio corcato.
O figlio mmio, ca'n angilo mmi pare.
Prima cu' l'uocchi e po' cu' lu parlare,
O figlio mmio, bene puozzi avere;
L'auti a stantare, e tu puozzi godere
Dorminci, figlio mmio, dorminci e statti;
L'auti fatihano, e tu nni ài la parti.
Figlio, ca puozzi avè bona fortuna,
Puozzi' i'nnauto cume va la Luna;
Prehare voglio l'angilo custorio
Ti dia lu suonno e la bella memoria.
Quanno la mamma parturia stu figlio
Tutti li santi jètt'no 'nconsiglie.
Quanno 'stu figlio mmio vai a la scola,
Li prete di la via parlano sole;
Quanno 'stu figlio mmio vai pi' lu munno
Faci fiorìri l'arbri senza frunne.
Li rose e li biole nun sò 'sciute,
E chisto figlio mmio ne va' vistuto;
Li rose e li biole nun sò nate,
E stu figlio mmio n'à chiena la naca.
E così continuano finchè il bimbo non dorma.

(Imbriani t. I pag. 188.)

12.

Spinoso

(Basilicata)

Fammi la Ninna e la ninnella-nonna,
Lu suonno ti lu rona la Maronna.
O ninna, figlio mmio, ninna.
Ruormi tu, figlio mmio, ruormi e riposa,
Mamma t'à fatto la naca ri rosa.
O ninna, bello ninno, ninna.
Ruormi, tu figlio, e puozzi avè ' fortuna
Puozzi 'scì' 'nn'auto quanto vai la Luna.
O ninno, gioia mmia, ninna.
Ruormi tu, figlio, e puozzi avè' fagore,
Puozzi 'sci 'nn 'auto quanto vai lu sole.
O ninna, ammore mmio, ninna.
'Stu figlio mmio è cchiù bello ri tutti,
Comm'a lu grano sopa a l'ati frutti.
Ninna, palummo mmio, ninna.
Si chisto figlio vai pi' lu munno,
Faci fiurisci l'arbri senza frunni.
Ninna, trisore mmio, ninna.
Stu figlio mmio tene bello viso
Chi angioliello ri luparaviso
O ninna, fiore mmio, ninna.
'Stu figlio addora cumm'a maiorana,
Addora ra vicino e da luntano.
O ninna, core mmio, ninna.
Tre pumarelle tutte e tre a ' nu pere,
More la mamma quanno nun ti vere.
Ninna, billezza mmia, ninna.

Tre pumarelle tutte e tre à na rama,
Muore la mamma quanno nun ti chiama.
O ninna, ammore mmio, ninna
Cristo ti fece e l'angelo ti tenne.
Maria bella ti runavi la menna.
Ninna, bambino mmio ninna.
Tutti li santi e li santi ri Roma,
Tutti nci forni a metterti lu nome.
Ninna, trisore mmio, ninna.
La sporta vai a lu vienti ra porta,
Nù jè lu viente, ma la bona sorta.
Ninna, trisore mmio, ninna.
Fammi lu suonno, ca Maria mò vene,
Porta lu pomo r'ore e ti lu mena.
O ninna, gioia mmia, ninna.
Maronna mmia, fammilo rurmire,
Nun mme lu fare cchiù tantu patire.
O ninna, ammore mmio, ninna.
Lu suonno mm'à prummiso e mò nu' bene,
Aucuna bella ronna si lu tene.
Ninno, palummo mmio, ninna.
Vienienci suonno cu' la sorte bona,
Ca st'angiuliellu 'nu bacio ti rona.
O ninna, core mmio, ninna.
Vienienci suonno cu' viole e rose,
Porta la santa pace, e lu riposo.
O ninna, fiore mmio, ninna.
La sporta è d'oro e li zochi ri seta,
'Inta ci rorme 'stu figlio cuieto.
Ruormi tu, core mmio, ninna.

Ruormi tu, bello, ca lu suonno porta
Pace e salute cu' la bona sorte.
O ninna, gioia mmia, ninna
Quanti la mamma t'a ditte canzuni,
Tutte te sieno biniriziuni,
O ninna, amore mmio, ninna.
Quanti la mamma t'a ditte parole.
Tutte ti sieno catinelle r'oro.
Ninna, palummo mmio, ninna.
La mamma ti risirira tri cose:
Rinaro, sapienza e diposo.
O ninna, ammore mmio, ninna.

(Imbriani, t. I. pag. 189.)

13.

Benevento

Suonno suonno de la cotolessa,
Lu ninno dorme e la Mamma v' a mmessa,
V'a mmessa a Santa Caterina,
Li Turchi se la puozzono pigliane,[1]
La puozzono portane a la Turchia,
La puozzono fa Torca da Cristiana.

Nonna, nonna, nunna nunnarella,
Sta peccerella mia quant'è bella!
Quant'è bella e quant' è aggraziata
Nu bole dorme se nun è cantata.

[1] Questa probabilmente risale al tempo che Maometto II (1480) occupò Otranto.

Addormitela mo' ch'è peccerella
E quanno e grossa dormirà sulella.[1]

Nonna nonna, nunna nunnarella
Lu lupo s'è mangiata a pucurella.
Pucurella mia, come facisti
Quanno mmocca a lu Lupo te vedisti?
Pucurella mia, come farrai
Quanno mmocca a lu Lupo te vedarrai.

Nonna nonna, nunna nunnarella
Stu piccirillo mio 'n se vole addormè.
Suonnu suonnu, vieni,
Vieni a cavallo e non venì appiedi,
Vieni a cavallo a nu cavallo janco,
La sella d'oro, la vriglia de diamante.
Non venì appiedi ca te stanchi,
Vieni cume a S. Giorgio cavalcante.

Nonna nonna, nunna nunnarella
Lu Lupo è brutto e ninno mio è bello.
É bello è assu cresce santo;
Fa li servizi a la mamma,
Fa li servizi a li parienti.
Si figli miei n'avesse cienti.
N'avesse cienti e pò novantanove
De chelle bacche che vanno pe fora;
Vanno pe fora e van pe la marina
Vanno truvanno l'ereva pe dormine.
Vanno pe fora e van pe la campagna
Vanno truvanno frunne de castagne.

[1] Questa allude al cattivo e pericoloso uso di tenere i bimbi lattanti a dormire con la madre, frequente in molte provincie d'Italia.

Vieni, suonno, te voglio pavare,
Te voglio dane na de cinche l'ora.
Ogni doi'ore fanno cincu rane,
Se pe sorte nun te potesse pavare
Alla Corte và e me miette 'n pregione.
Cu li danari miei te fai signore,
Te fai signore e mitti la carrozza,
Te fai na spasseggiata pe la chiazza

Santo Nicola a la Taverna ieva
Era vigilia e nun se cammarava,
Disse a lu tavernaro n'avimmo niente?
E l'ora è tarda e bulimo mangiane.
Tengo nu barilotto de tunnina
Tanto ch'è bello nun se pò assaggiane.
Santo Nicola ce fece la croce
E tre fanciulle fece resciuscitane.
Benedetto Dio e Santo Nicola
A fatto tre miracoli di ggioja.

Santo Nicola mio tu me l' a' dato
Durmitemmillo che l'aggio curcato.
L'aggio curcato a la connola d'oro,
Du se riposava Santo Nicola.
L'aggio curcato a la connola d'argiento
Du se riposava Santo Vicienzo.
Durmitemmillo mò ch'è piccirillo
Quanno è grosso s'addorme a pi illo.

Santo Nicola mio vicchiariello,
Mitti la mano d'int'a lu mantiello.

Santo Nicola mio vicchiarone,
Mitti la mano dint' a lu manicone.
Santo Nicola non vuleva menna,
Vuleva carta calamaro e penna.
Santo Nicola non vuleva canzune,
Vuleva paternuosti e 'raziuni.
Santo Nicola non bole panèlle,
Vole i paternuosti de zitelle.

14.

Putignano

(Provincia di Bari)

Santo Nicola mja,
Addormisci lo ninnillo mia;
E suonno, quanno venie,
Viene la notte no viene la dia.

15.

Córsica

Fa la nanna, Niculella;
Lu tò capu è da cappella,
Lu tò collu è da collane,
U tò fiancu è da pugnale.
U tò vapu e guernadore,
U tò zio è monsignore:
A tò mamma è guernatrice
Dormi tu, che sei felice.

Ninni, ninni, ninni nanna,
Ninni ninni, ninni dolu,
Allegrezza di la mamma,
Addormentati, figliola,
Addormentati per pena,
Lu me angelu custode.
Addormentati per pena,
Allegrezza di la mamma,
Ch'avemu da fà la cena,
A chi, tantu pegnu, t'ama,
Seti voi lu strappa core
Di babboni e di la mamma.

16.

Friulana

Ci-ci ninâ pipin di scune,
Che la mame si consume,
Si consume a pôuc a pôuc
Come il len su pal fôuc.
Il papâ l'è lad a seâ;
Là gialine a cocodâ,
A j'è lade a fa il coc
Su la quarte dal pitoc.
Il pitoc a i cor daur
La gialine a scampe für.

17.

Chioggia

Fa la nana, mio bambin,
Coresin,
Çeleste amanto.

18.

Genova

Nanan, popun,
Sacheto peston . . . .

19.

Toscana

Ninna-nanna
Li miei begli fanti,
Già mai non fur cotanti;
Tre in camerella,
Tre in fosserella,
Tre a prova del fognòlo
Tre entro el bugnòlo,
E tre entro la cuna.
E gravida so' d'una. [1]

[1] Il Buti nel *Commento* alla D. Commedia, Par. XV, 122, riferisce il principio di un'antica *Ninna-Nanna*; *Nanna, nanna, fante* ecc. E il Carducci, *Cantilene e ballate, strambotti e madrigali nei secoli* XIII e XIV riporta a pag. 47 la sopra citata con alquanto diversa lezione. Egli à infatti *fu cotanti*, e *bagnolo*. Ma qui mi pare che si debba correggere *bugnolo* per quel ceppo bucato entro cui i contadini toscani e d'altre parti pongono i loro bimbi, anche mentre sono in fasce, e fatti similmente ad una specie di arnia, e che in Benevento dicono *miulli*. Essendo poi evidentemente toscana non c'è da scegliere tra le due lezioni dell' ultimo verso proposte: *E gravida è zà d'una* — *E gravida e s'aduna*. Però penso che si debba leggere diversamente, poichè è la Mamma che parla e quindi propongo la nuova lezione.

20.

Reggio d'Emilia

Fa ninei ninei, popon,
Che 'l papà 'l portrà al bombon.
E la mamma l'è andà a messa
E 'l papà l'è andà a Codogn
E 'l popon l'à pers al sogn.

21.

Piemonte

Nana concheta,
Mama l'è andaita a mesa,
Papà l'andait al bosch;
Fa la nanna, bel matot.

22.

Lombardia

I' Angeli a vü vü
La Madona, la Madona e nisü,
I' Angeli a du a du
La Madona e San Simü.
Fa la nana bellaaaaa.
I' Angeli a tri a tri
La Madona, la Madona e Sant'Ustì.
I' Angeli a quatre a quatre
La Madona a San Giacom.
Fa la nana bellaaaaa.

I' Angeli a çincq a cincq
La Madona, la Madona e San Giacin.
I' Angeli a ses a ses
La Madona a Sant'Agnes.
Fa la nana bellaaaaa.
I' Angeli a sett a sett
La Madona, la Madona e San Giusepp.
I' Angeli a ott a ott
La Madona a San Roch.
Fa la nana bellaaaaa.
I' Angeli a nov a nov
La Madona, la Madona a Sant'Ambros,
I' Angeli a des a des
La Madona a Sant'Agnes.
Fa la nana bellaaaaa.

23.

Provenzale

Nino, nono, nino, nino, bresso
Nino, nono, la bello Lucresso,
Lou saut som voou pas venir
Leisso lou dourmir, leisso lou dourmir.

(Riferita dal Pitrè, t. II. pag. 6.)

24.

Francese

Do do
L'enfant do,

L'enfant dormira tantot.
Une poule blanche,
Qui va dans la grange
Pour y faire un petit coco,
Coco
L'enfant dormira tantot.

25.

Inglese

Hush! baby, hush!
Upon the tree-top;
And when, the vird blous,
The cradle will rock;
Ad when the bough breaks,
The cradle will fall,
And down will go
Bay and cradle and all.

II.

GIUOCHI FANCIULLESCHI

Nello studio costante intorno ai loro figlioletti, le madri non si contentano di soddisfarne i bisogni, ma vogliono entrare a parte dei loro discorsi ancora incomprensibili, ardono del desiderio d'essere intese da loro, e di tenerli allegri, e di farli sorridere. Ed invero non ànno torto; chè non c'è cosa più cara al mondo dell'infanzia umana, circondata da natura di tante ingenue grazie forse perchè le meno sensibili donne non manchino di cure e di affetto a chi è tanta parte di loro, e sia quasi impossibile il matrignare con essi.

E più di ogni altra cosa desiderano le madri il sorriso impareggiabile dei bimbi, che è il primo lampo dell'intelligenza che si sveglia ne' teneri corpicini, è luce che riflette limpidissimo il loro interno, meglio che non rimandi imagine umana il più perfetto specchio. E però inventarono e inventano mille giochetti per metterli di buon umore e farli sorridere, coi mezzi possibili nell' incipiente svolgimento della intelligenza il suono, il moto, e un leggero solleticamento.

Ciò che mi pare notevole, nei giochetti di questa prima serie, è questo che, mentre varia la forma, l'idea dominante è identica in tutti, e si direbbe che siano partiti da uno o due prototipi. Difatti in quelli dell'alta e media Italia s'imita il moto dello stacciare, in quelli del mezzogiorno l'andare e il venire della sega.

Mi piacerebbe fare la storia di tutte queste maniere di canti, ma gli antichi ce ne lasciarono poche o punte memorie, poco ancora ce ne dissero i nostri maggiori, sì che non resta a fare che uno studio comparato su quelli dei moderni.

A.

Tenendo i bimbi per le manine, postili a cavallo sui nostri ginocchi, e mandandoli indietro e innanzi si cantano queste diverse canzonette.

1.

Toscana

Staccio buratto
Martino e cavallaccio,
Martino andette a Colle
Tornò tutto molle,
Molle, asciutto,
Aprimi l'uscio,
L'uscio 'un lo voglio aprire,
Casca casca giù a dormire.

2.

Montale

(Pistoia)

Staccia, Muneta,
'Nderemo alla faggeta
Da quelle belle donne
Chè incannino la seta,
La seta e ibbambagino
Tricche trocche, maestro Pietrino.

Imbriani, t. II, pag. 404.

3.

Venezia

Burata, burata,
I spini per la gata,
I ossi per i cani,
Fasiôi per i furlani.
El megio pe i oséi,
La papa pe i putei.
Burata ti, burata mi,
Burata quela vecchia
Che dise mal de ti.

Burata farina
Ma dóna Catarina
Buràtime nu saco,
Che te darò un ducato.
Un ducato un ducaton,
Bùtilo, bùtilo zo per un balcon.

4.

Verona

Buratto, burattina,
Madonna Caterina
Buratteghe nu saco,
Che te darò un ducato,
Un ducato un ducaton
Buttelo zò da quel balcon.

5.

Bologna

Burata, burata
La pessa della gata,
La pessa del minein,
Burata buratein.

6.

Urbino

Lunga lungessa,
Mamma è andata a messa,
A messa 'l mattuttino,
Faremo un bell'inchino.
Bell'inchino è fatto
Farem la pappa al gatto,
Il Gatto non la vole,
La daremo a le figliole,
Le figliole ànno male
Le mandremo allo spedale,
Lo spedale è serrato,
Le mandremo a S. Donato,
S. Donato non è aperto
Le manderemo a lletto.

Staccia, Minaccia
Che babbe è ndato a caccia

A caccia del babù,
Bùttala bùttala giù.

Staccia buratta
Martino gli à la gatta,
La gatta andò al mulino
A fare un coraccino
Coll'olio e col sale
Col pelo di cane,
Col lardo battuto,
Col pelo di lupo,
Barella barella
Batti batti la bocca si tura. [1]

7.

Napoli

Seca molléca
Le donne de Gaeta!
Ca fileno la seta;
La seta e la vammace.
Damme 'nu vase ca mme piace.
Piace e piacesse
E 'nu vase 'mmocca a iesse.

Imbriani, t. II. pag. 404.

8.

Benevento

Seca molleca
Le donne de Gaeta

[1] Mi fù data dal Puccinotti.

Gaeta e Mastocciànno,
Nu poco de vino, nu poco de carne,
La menesta de scarola,
Bene mio t'avesse 'ncore,
La menesta e putrusino,
Bene mio t'avesse 'nzino.

Seca, seca compà,
E la seca nun bò secà,
Pigliamo a coteca 'rassa
Vide a seca comem 'ngrassa.

Mamma lu tene, mamma lu nzora,
Mamma l'accatta nu bellu cazone, *(calzoni)*
Mamma l'accatta la quitarrella
Pe chiamà la bella zitella.

Zi prevete schiricato
Mette a coteca inta a pignata,
A pignata volle volle
E zi prevete corre, corre.

Rossa, rossa malupina,
Va a cavallo a l'allina,
A allina nun fuieva,
E a rossa s'acccireva.
S'acccireva cu mamma Peppa,
Piglia u cântaro e va u ietta,
Va u ietta pe sotta la porta,
E a rossa a capa de morta.

B.

Tenendo a sedere o a cavalcioni sui ginocchi nostri i bimbi e dando loro un moto simile al trotto de'cavalli si usano dire i seguenti canti:

1.

Siena

Cavallino, arrò arrò
Piglia la biada che ti do,
Piglia i ferri ch'io ti metto,
Per andare a San Francesco.
San Francesco è buona via
Per andare a casa mia.
A casa mia c'è un'altare,
C'è tre monache a cantare,
E dietro un cappuccino
A sonare i' ccampanino.

Trucci trucci, cavallino,
Porta l'asino al mulino.
Il mulino è rovinato,
Il mugnaio fu impiccato.
Fu impiccato alla catena;
La su mamma gli à fatto cena.
E gli à fatto un bel bimbino:
Trucci trucci cavallino.

2.

Napoli

Arre, arre cavalluccio
Quanne arrive a Murchigliano,
Nce accattammo nu bello ciuccio,
Arre, arre cavalluccio.

Arre, arre, zi monaco a cavallo,
E lu ciuccio nun poteva
E zi monaco l'accireva.

(Imbriani, t. II. pag. 405)

3.

Benevento

Arri, arri a Napoli,
Scuntamo a Masto Jacolo,
Ce dà nu turnesiello,
Ci accattamo u susamiello,
Miez' a te, e miez' a me,
Miez' a la figlia de lu rè,
Arri, arri ca simo tre.

Arri, arri a Napoli,
Zi monaco a cavallo,
U cavallo nun puteva
E zi monaco l'accireva
L'accireva cu sette curtielli
Mammeta e patete so mariuncielli.

4.

Milano.

Tourutusela cavalun,
Andarem fin a Gardun,
Andarèm fin a la Mèla
Tourutusela tourutusela.

5.

Venezia

Tru tru, tru tru, cavâlo,
La mama vien dal balo,
Co le tetine piene
Per darle ai fantolini.
Fantolini no le vol
La mama ghe le tol.
. . . .
Al balo mo andarèmo,
Un cavalier toremo,
Col penachieto in su:
Faremo tru, tru, tru.

6.

Verona

Tru tru, tru tru mussetta,
La mamma vien da messa
Co piene le tetine
Per darle a le putine,

Le putine no le vol
E la mamma ghe le tol.

7.

Chioggia

Tru, tru, tru tru mussetta,
La mama vien da messa
Co le tetine piene
Per darghele ai putei
I putei no ghe ne vol.
La mama ghe fa la papa,
La mamma li sculassa,
Sculassa sculassin,
Titin titin, titin.

8.

Bologna

Coco coco malendrein
Dà la volta al mi mulein
Dà la volta al mi canèl,
A ò trèi fioli da maridar.
Ouna cus e qlatra taja,
Qlatra fa i caplein di paja.
Salta fora al bèl minghein
Cun la rosa in t'al caplein;
Cun la rosa ah! che bèl fiòur,
Viti là ch'i fan l'amòur.
Viti là in mèz a quèl prà,
Viti là qui inamurà.
Din dòn din don
Din don din don.

C.

Prendendo al polso il braccino dei bimbi e scotendo la manina loro, che resta cionca, diversamente, la si batte leggera sulla boccuzza o sulla testina, dicendo:

1.

Toscana

Mano rotta, mano rotta,
Batti batti nella bocca.

2.

Venezia

Piè de oca,
Piè de agnelo,
Daghe nà stciaffa.

3.

Benevento

Mani mani moscia,
T'ascenne la baboscia,
De pane e de vino
E po suoni u pantulino.

Mice micella,
Atta attella,
Mice micione,
Nu bellu schiaffone.

4.

Cefalù
(Sicilia)

Manu modda, manu modda,
Lu signuri ti la 'ncodda,
Ti la 'ncodda a pani e vinu
Tiritàppiti e Sammartinu.
Olè!

(Pitrè t. II, pag. 18)

5.

Bologna

Man morta, man morta
La bat alla porta,
La bat al purtòn,
La dà nu scupazòn.

D.

Scorrendo prima la mano nostra su quella dei bimbi ripetutamente e facendovi infine un leggero solletico, diciamo:

1.

Siena

Bella piazza, bella piazza
Ci passò na lepre pazza,
Questo l'ammazzò,
Questo lo scorticò,
E questo la mangiò,
E chi ci andrà a prendere il vino?
C'andrò io che so 'l più piccino:
Non ne rimane neanco un briciolino.

2.

Milano

Mignin, Mignella,
Barba Castella,
Barba Milan,
Foucheta sù la man,
Vegnerà la coumar,
Pourtarà il formagin
Gratin, gratin, gratin.

3.

Verona

Manina bela,
Fat' a penela
Andove si tu sta?
Da la mama e dal papà.
Cosa t'à i dà?
Pane e puina. } o Pane e latte.
Gatte gattina. } o Gatte gatte.

E.

Prendendo ad uno per uno i diti di una manina dei bimbi suol dirsi:

1.

Veneto

Questo domanda del pan,
Questo dise, no ghe n'è,
Questo dise come faremo,
Quell'altro dice: rubaremo,
Il mignolo dise: chi ruba 'mpicca 'mpicca.

2.

Venezia

Campièlo, campièleto,
M'è nato un porceleto,
Questo l'à visto,
Quest'altro l'à scortegà.
Questo l'à côto,
L'altro l'à magnà.
A questo, povero piçenin
No ghe ne toca gnanca nu fregolin.

(Dalmedico, l. c.).

3.

Soleto

Andiamo a mangiare,
E che cosa mangiamo?
Provvederà Cristo.
Andiamo a rubare.
S'io non lo rivelo
Rimango cieco o mozzo.

(Dial. greci ap. Morosi pag. 65.)

4.

Benevento

Chisto vo u pane,
Chisto dice: ca nun ce nnè,
Chisto dice: va accatta;

Chisto dice: nun ce stan denari;
Chisto dice pì, pì, a parte mia.

Variante:
Zirli zirli a parte mia.

Chisto vò u pane,
Chisto dice ca nun ce stà,
Chisto dice va accatta,
Chisto dice sta into a cascetella,
Pio pio larvatiello.

5.

Friuli

Ator ator il pradissit
Al corene il jeurissit,
Chest l'à viodùd,
Chest' l'à 'capàd,
Chest' l'à scordeàd,
Chest l'à mangiàd....,
Tirulì, tirulì.
Un ninin ance a mi.

6.

Provenzale

Chesto dis che vou de pan,
Chesto dis che no v'enges,
Chesto dis come farem,
E chesto dis più più
Ch'i trovavu viu.

7.

Tedesca

Das ist der Daumen,
Der schültelt de Pflaumen,
Der liest sie,
Der ist sie,
Der sagt: Varte, varte, ich wall's der Matter sagen.

---

che in italiano suona così:

Questo è il pollice,
Quello scuote i susini,
Quello li raccoglie,
Quello li mangia,
Quello dice: Aspetta, aspetta che lo dirò alla mamma.

F

Toccando prima l'uno e l'altro occhio, poi la bocca e i denti e infine tirando il naso si dice:

1.

Toscana

Questo è l'occhio bello,
Questo è il suo fratello,
Questa è la chiesina
Questi so' i fratini,
Questo è il campanin
Din din din.

2.

Bologna

Quêst l'ucein blein,
Quêst è so fradlein,
Questa è l'urceina bleina,
Questa l'è so surleina,
Quest'è la porta,
Quêst l'è il campanein
Dein dein dein dein.

3.

Venezia

Occio belo,
So fradelo
Rechia bela,
So sorela;
La porta,
El bataòr:
Bati, bati,
Sior dotor.

(Dalmedico l. c.)

4.

Napoli

Barbarella,
Musso bello,
Naso a quacquariello,
Uocchie a finistrelle,
E fronta — Fatta 'mpronta.

(Imbriani, t. II. pag. 405).

5.

Palermo

Varvaruteddu,
Ucca d'aneddu,
Nasu affilatu,
Occhi di stiddi,
Frunti quatrata,
E tê' cca 'na timpulata.
Olè!

(Pitrè t. II, pag. 16).

6.

Verona

Questo è l'òcio belo,
Questo è so fratelo,
Questa è la chiesina,
Questi-so' fratini,
E questo il campanin
Din din din.

Recia bela, so sorela.
Ocio bel, so fradel,
La porta e 'l batusel,
Drindin din din.

7.

Benevento

Mussillo doce,
Varvella 'nzuccherata,
Naso a quadriglia,
Uocchi a lucernella,
E stozza stozza pagnottella. [1]

Varvella 'e zucchero,
Mussillo doce,
Naso a paparulillo,
L'uocchi e passariello,
E a fronte a murtalillo:

Capa e cocozza e Genova,
Uocchi de maraviglia,
Nasò e cienti sfricoli,
Vocca stozza pagnotte,
Vareva e cappuccino,
Pietto priziuso,
Panza chiena e stozze,
'Ndrea pupuletto,
E tuccamo la gnignirignò. [2]

Ca cce vole na bella scarpetta
Ca cce vole na bella suletta,
Surfariello e pepe,
Dà la botta e fuie. [3]

[1] Battendo la fronte con la manina del bimbo
[2] Toccando con moto sollecito la testa con le tre prime dita.
[3] Dicono le mamme battendo sotto la pianta il piedino dei bimbi.

8.

Francese

Beau front,
Petits yeux,
Nez cacan,
Bouche d'argent,
Menton fleuri:
Chirichichi.

(Ap. Dalmedico l. c.)

Menton, menton,
Bouche de Minon
Nasi, naset,
Oeil de piquet,
Oeil de Saint Martin
Toc toc sur le robin

(Ap. Pitrè, t. II., pag. 17)

G

Mettendo più bimbi un pugno chiuso l'uno sull'altro, e quel di sotto portandolo a sua volta di sopra al più alto, dicono:

1.

Venezia

Pugni, pugneti,
Scagni, scagneti.
Cossa ghe xè de drento?
Pan e formento.
Cossa ghe xè de fora?
Pan e çeòla.

Dalmedico l. c.)

2.

Benevento

Tuppe tuppe
Chi è?
Ce sta u si don Nicola?
Chiù 'ncoppa?
È fatta a carrozza?
Mezza si e mezza no,
E finimela de scuncecà.

II.

Girando dinanzi agli occhi dei bimbi una mano aperta volta in su, dicono.

1.

Verona

Pimpinella pimpinà,
Chi l'à ga rotta la pagarà.
Città

Pimpinella, pimpinà,
La vole el bessetto e non ghe n'à
El papà non gh'è,
La mama x'è andà via,
La Pimpinella l'è finìa.
Contado

III.

FESTE DEI BAMBINI

La Befana

Nell'Italia centrale, e particolarmente in Toscana si fanno regali ai bimbi il giorno dell'Epifania e di Natale. Il giorno dell'Epifania è la così detta Befana con la quale pazzamente si spaventano i bimbi tutto l'anno dandogli ad intendere che la Befana di nottetempo scende per la cappa del camino. E la sera dell'Epifania si mettono le calze dei bambini e la mattina essi corrono a vedere che portò la brutta, secca e lunga vecchia vestita di nero; i buoni ci trovano dolci e ninnoli, i cattivi cenere e carboni, i mediocri qualche regalo nell'una calza e nell'altra quello che trovano i cattivi.

In alcuni luoghi, come a Siena, fanno dire ai bimbi ad occhi bassi l'*Avemaria della Befana*, e in questo i genitori gittano in alto un cartoccio di confetti che danno loro a credere che l'abbia gittato la Befana.

Nel Milanese, dice il Rosa, e in altre provincie occidentali, doni eguali ai fanciulli si fanno nella notte dell'Epifania, a ricordare quelli dei re Magi [1]

[1] Rosa, l. c. pag. 281.

A Benevento mettono i fanciulli fuori della finestra un canestrino e gli dicono che la Madonna nella notte viene a riempirlo di dolci, di aranci, e d'altro, e cantano:

Pasqua pufania,
Piri pissi e ppio,
Mitti caccosa
Int' u panariello mio.

Il Natale

Per que sta festa si fanno regali ai bambini a cui si dice che il *Ceppo* è il marito della Befana. Il Ceppo in alcune città si prepara vuoto e s' empie di ninnoli e di dolci e s'incorona di candelini. Altrove, come nelle Valle Tiberina superiore si percuote dai padri con una mazza od altro, e mentre pel colpo i bimbi chiudono gli occhi, i genitori gittano un cartoccio di confetti, dicendo che egli è uscito dal Ceppo.

In val di Chiana, e particolarmente nel Cortonese, c'è questa costumanza; che la sera della vigilia di Natale tutte le famiglie si riuniscono fra loro per rinnovare quasi, nella celebrazione della natività di Cristo, i sentimenti del domestico affetto; e tra le altre cose d'allegria che sogliono fare, mettono nel fuoco, intorno al quale si riunisce la famiglia prima della cena, un grosso ceppo di legna a bruciare poi si bendano uno alla volta i bambini della casa; e così bendati si fanno battere colle molle sul ceppo, e nel battere si fa loro recitare una canzoncina detta *l'Avemaria del Ceppo;* la quale canzoncina à la virtù di far piovere sul ragazzo ogni maniera di dolci

o altro, secondo le facoltà degli astanti. Donde allegria e battii di mano. [1]

Nella valle S. Martino, narra il Rosa, i villici serbano il ceppo, che fecero in parte bruciare il dì del Natale, qual talismano contro le tempeste.

In Benevento e nelle Puglie fanno ancora il Presepio ai bambini e la *'nferta* o il regalo delle solite cose.

La Festa del Natale, osserva il Rosa, compendia quella della nascita del Sole, *Jul* degli antichi Scandinavi, e l'albero del Natale dei settentrionali ed il Ceppo nostro, secondo il De Gubernatis, sono simbolo della vita e della fecondità, onde parecchi miti trassero gli uomini dagli alberi. Il tripudio degli Scandinavi alla notte del Natale dicevasi *Rach.* [2] Il costume di questo tripudio lasciarono forse i Longobardi in Benevento, ove la vigilia di Natale si festeggia con dismodate cene, nelle quali il *Capitone* (specie di grossa anguilla), è cibo di rito, e con solennissime sbornie, e canti e balli, e spari di mortaletti co'quali inquietano la gente sin quasi al mattino.

Festa di S. Lucia

In Verona per questa festa che dura tre giorni, si suole tenere una grande esposizione, per le vie e le piazze, di ninnoli e dolci, e i genitori fanno ai bimbi regali di giocattoli, vesti, dolci. E i fanciulli cantano:

Santa Lucia mama mia
Porta conza scarpe mia

[1] Fanfani, *Vocab. dell'uso toscano*, art. *Ceppo.*
[2] Rosa, G. *Dialetti costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e Brescia.* Brescia, Fiori 1870, pag. 287.

Se la mama no ghi mete
Resta ude le scarpete.
Ne la borsa del papà
Santa Lucia vegnirà.

Anche nelle provincie di Bergamo e Brescia i fanciulli per la festa di S. Lucia pongono una scarpa fuori della finestra di loro attinenti onde ricevervi i doni di confetture e bagattelle, che la mattina vi trovano e che credono recati dalla Santa.

Come pure in Benevento è uso, tra il basso popolo e i villani di fare un regalo all' amorosa nella festa di S. Lucia, e questo regalo viene detto comunemente *a mappata* ed è di aranci, limoni, pastinache, torroni, fazzoletti di seta, e qualche anello d'oro, e sogliono ballare a suon di cembalo e al canto delle canzoni che daremo a suo luogo.

La festa di S. Lucia viene ai 13 di decembre e in questo dì cadevano g'Idi, giorno di festa e di banchetti pei gentili, ed in quel torno cominciavano pei Latini le feste di Saturno, di Opi Dea della ricchezza vegetale, e le Sigillarie, in tutte le quali, e particolarmente nelle ultime, si facevano doni ai fanciulli. [1]

In Benevento un'altra festa pei ragazzi è pur quella della Madonna delle Grazie che viene ai 2 di luglio.

[1] Rosa G. l. c. pag. 281.

IV.

CANTI FANCIULLESCHI

DIVERTIMENTI

I giuochi seguenti si fanno dai fanciulli, e segnano la terza età. I primi canti, le *Ninne-nanne* agiscono sui bimbi meccanicamente eccitando in loro col ritmo il sonno o chetandoli e calmandoli se piangono perchè si sentano poco bene. Nella prima serie de' giuochi, comincia la intelligenza ad avere la sua parte, e mentre servono a rallegrarli, giovano ad apprendere loro il nome di alcune cose, o di parti del corpo umano. I giuochi della seconda serie non sono più pei bambini, ma pei fanciulli, utilissimi, a me sembrano, per tenerli innocuamente occupati, e ad invogliarli del canto e della musica, che non poco valgono ad educare l'orecchio e ad ingentilire l'animo destando miti affetti. Solo è dispiacevole che traggano molto spesso il riso da cose che sarebbe bello il tacere, per effetto della vecchia ipocrita educazione, se pur tale si può dire, la quale facendo un mistero, di ciò che non si può nascondere e non è bene nascondere, ne destava innanzi tempo l'appetito, faceva ricerca-

78-79

bile e saporito ciò che mostrato nella sua nudità resta indifferente o almeno non mette desiderii precoci, nè à le attrattive di ciò che è sotto il velo e il vèto.

Mentre è noto che dove i costumi sono adamitici, o l'educazione è larga e liberale, codesti gusti sono ignoti. Nè ci si dica che tanta libertà può essere innocua soltanto nei paesi freddi, da quelli stessi che in altri casi, negherebbero ogni influenza del clima. Tutti gli educatori sanno per prova la forza dell'educazione, la forza del sentimento d'onore e del dovere, quando sia forte radicato nel cuore umano, quando sia sostituito al mistero o alla cieca obbedienza. E questa è virtù, non quella che per non cadere à bisogno d'ignorare il male o di essere nella impossibilità di commetterlo, questa è la virtù dei carcerati.

A.

Le bambine mettendosi a sedere co' piedi in fuori, per lo più in un canapè, una nel passare batte i piedi di tutte dicendo:

1.

Siena

Pise [1] pisello,
Colore così bello,
Colore così fino,
Salta Martino,
La bella pulinara, [2]
Che siede sulla scala,
Scala baù,
Primo piccion che và giocar,
Va giocare la figlia del Re,
Alza la gamba che tocca a te.
Città

Variante:

Che saglie la scala,
La scala baù,
Tre piccion che va ggiocà,
Va' ggiocà la figlia del Re,
Alza la gamba che tocca a te.
Contado

Variante di Pisa:

Che siede sulla sala,
Sala salone,

[1] In greco: πίσον.
[2] Molinara?

La penna del Pavone,
La scatola del mare,
La scatola del re,
Vá, giù, cà, rè.

2.

Cefalù

Pisa pisedda,
Cannedda era fina,
Di Santa Marina,
Marina Mulinara,
Ddà cc'era na scala,
'Na scala pi favuri,
'Na pinna pi picciuni,
Bbì, bbà
Nesci fora e vola ccà
Olò!

(Pitrè t. II. p. 20, 766.)

3.

Verona

Uno due e tre,
Quattro cinque sei sète e oto,
Scaraboto,
Marinela,
Esca molesca, [1]
Piè dentro,
Fuora questa.

[1] Moresca?

4.

Ferrara

Pisa pisela,
Color così bela,
Color così fine,
Per salta Martina,
La bela pulinara,
La monta 'n s' la scala,
Scala, scalon,
La penna del pavon,
La scatula del mar,
La bela zitèla,
Paruca pastèla,
La figlia del re,
Te te, tirate su,
Sto mio bel pè,
Che te lo dico ancora a te.

5.

Bologna

Piscin pisèla,
Colore sì bela,
Colore sì fine,
Per salta Martino,
La bèla pulinèla,
Va so per la scala,
Scala, scalon,
La pènna dèl pavon,
La figlia del re,
La scatola del mare,
Re re, figlia d'un re.

B.

Le bambine più grandicelle, si prendono per la mano facendo una fila e nel mezzo di questa tengono la più piccina per farla camminare e cantano:

1.

Siena

Fila lunga dell'amore,
Schiaccia le noci e fa 'l savore:
Con un mazzo di viole
Bianche e rosse, chi le vole?
Le vole la Rosina.
Casca in terra la più piccina.

2.

Verona

Bossolo bossolo san Martino,
Daghe da bere al cagnolin,
'L cagnolin x' è andà a la guera,
Tuti col cul per tera.

3.

Benevento

A catena e Mast' Andrea
Passa u monaco, e bona sera,
Bona sera lu mbilli mbò,
E cca si e cca nò,
Pizza cavera e maccarò.

A catena chien' e latte,
Chi se l'accatta u matarazzò?
Se l'accatta Nicola Maiò,
E cca sì e cca nò
E fave so cotte, i ciceri nò.

Oppure

Crai mattina lu campanò.

C.

Due si prendono per le mani in croce o su vi pongono a sedere un' altra bambina e dicono:

1.

Siena

Ecco la sposa che va a marito
Con duegento anelli in dito,
Cento di quà, cento di là,
Ecco la sposa che se ne và.

2.

Benevento

Quant' è bella!
Sta peccerella
Che si chiama 'Razzïella,
Purtamola 'ntrionfo,
Purtamola a sposà.

3.

Trentino

Nel assegnare le spose in Marzo:

Entra marzo e buonora sia,
I cani all'erba e l'om all'ombrìa,
La pecorella
Giù per la vallicella:
In questo Marzo chi è la più bella
Tra le pute da maritar?
La più bella è N. N.
A chi la vogliamo dar?
Diamola a N. N. che l'è un bel par.

(Schn. p. 23.)

D.

Si mettono tutte le bambine a sedere e si danno ciascuna il nome di un fiore, una, che s' era appartata viene e dice:

1.

Siena

Entro in un bel giardin, tre passi movo,
Cerco d'un vago fior che ancor non trovo.

E le bambine rispondono:

Che fiore cerca?

e quella: per esempio: il garofano. *E la bambina che à preso questo nome dice:*

Quel vago fior son'io,
La riverisco, addio. [1]

e va lei ad appartarsi per fare da capo lo stesso gioco.

[1] Dubito assai che questa sia di origine popolare.

2.

Verona

Il me giardin va intorno va intorno,
Il me giardin va da garofalo...
— Oimè.
G. Cosa g'avìo che sospirè?
— M'è sta robato el cuore.
G. Chi è stà quel traditore?
— L'erba rosa.
Oimè.
Cosa g'avìo che sospirè.

E.

I bambini quando mutano i denti dicono:

1.

Siena

Muro muro novo,
Ti dò un dentino vecchio,
Fammene venire uno bono.

2.

Benevento

Titto titto, [1]
Teccote u štuorto
E damme u diritto,
Terra terra
T'eccote u brutto e damme u bello.

[1] Lo gettano sul tetto, o in terra.

F.

Si mette in ginocchio una fanciulla, le altre le mettono le mani in testa, una di loro gira intorno cantando la seguente canzonetta; quand'è finita ne prende una e se l'accosta al dorso, e così seguitano sempre a replicar la canzone fintantochè siano state prese tutte le ragazze, meno quella inginocchioni.

1.

Napoli

Tonninola, Tonninola,
Iesce a ballà.—
— Perchè mm'aggio a sòscre?
— Te voglio 'mmarità.
— E chi mme vuoi dà?
— 'Nu masto de poteca
» Ca te cauza e te veste
» E te mette corona 'n testa,
» Te mett'aniell'u dito,
» E te vasa sapurito.»
— Nu lo voglio stu marito
» Ca me cauza e ca me veste.
» E mme mette corona 'n testa,
» E mme mett'aniell'u dito,
» E mme vasa sapurito.»—
Pigliatello pro vita toja,
» E non mme fà ghì accccusì sola,
» Va dinto a lu mmio giardino,
» E pigliate chello chiù piccolino.
» Piccolino e capo biondo.
» I capelli son fila d'oro,

» E guardammo la guardiola.
» Quanno li vinni li toi pullaste?
— Li vengo ricche e chiare[1]
» E dio mme guardi a chi mm'à dato.»—
(Imbriani, t. II, pag. 407).

2.

Benevento

— Biondina, mia Biondina,
Rapriteme le porte.
— Le porte stanno aperte,
Chi cce vole entrà?
— Me mette paura de mariuoli,
Nun m'arrubbono i miei figliuoli.
— I miei figliuoli so arrubati,
E curnuti e mazzïati.
— Ohi cummà,—ohi signò,
Quanto ne vuò ste doie pullaste.
— Le tengo ricche e care,
Chi me le guarde, e chi me le dà?
— Dammene una pro vita toia,
Nun me fa ì a cussì sola.
— Va vattenne a u mio giardino,
Accapattella a chiù piccolina.
— Damme chesta ch'è capo scionna,
Li capilli so fila d'oro,
E guardamo la guardiò.

—

— Rondina, mia Rondina,
Sussiteve a ballà.

[1] Non si deve leggere *care* per *caro*?

— Che mm'aggi' a sosa a fa?
— Ve vole, lu vostro padre
Ca ve vole mmarità.
— A chi me vole dà?
— A nu masto de poteca
Che te cauza, che te veste,
Che te mette a corona 'n testa,
Che te mette aniello a u dito,
Che te porta 'mparadiso.
Me ne vago intorno, intorno,
Me l'accapo na bella donna,
Me ne vago giardino, giardino,
Me l'accapo la piccolina.

Gira gira tondo,
Cavallo imperatondo,
Cavallo d'argiento,
Che costa cincucicnto,
Ciento e cinquanta,
Lu vallo sempre canta,
Lassulo cantà,
Lu voglio maretà.
Lu voglio dà la morte.
La morte è troppo brutta,
Lu voglio dà la luna,
La luna è troppo bella,
Lu voglio dà a Cepolla,
Cepolla è troppo forte,
Lu voglio dà a mia sorella,
Che fa i viscottini
Le fa a li bambini,

I bambini stannu male
E manname a lu spidale,
U spidale sta lassù
Dalle nu caucio e ghiettalo giù.

3.

Verona

Ata, beata,
La fica l'è fata,
Speron, sperà,
Drento o fora
Vien o va.

4

Tedesca

Eins, zwei, drei,
Butter auf den Brei,
Salz auf den Speck
Du musst weg.

in italiano

Uno, due, tre,
Burro sulla pappa,
Sale sul lardo
Ti bisogna in ogni modo.

G.

Molte bambine fanno cerchio tenendosi per le mani, ed una girando dalla parte esterna dice:

1.

Toscana

Dove stan, le monacelle?
E le altre rispondono:
R. Al Convento di Santa Chiara.
D. Che ci stanno, Ninna, a fare?
R. E' ci stanno a lavorare.
D. Che lavorano di bello?
R. E' cucivano un gonnello.
D. E se lo sa lo Vescovo?
R. Gli taglierà la tonaca.
Tu vien dietro monaca:

e così dicendo quella di fuori piglia chi le piace e se la mette dietro attaccata alla sua veste e ad una ad una dice a tutte: Tu vien dietro monaca; *sinchè ella le abbia prese tutte meno due, le quali si prendono per le mani stando di fronte Si presenta la capofila e tutta la fila canta:*

D. Apritcci le porte, Novin novin novè.
R. Non ve le voglio aprire-Novin novin novè.
D. Ve le faremo aprire-etc.
R. Cosa ci dà di bello-etc.
D. Na rosa bella e fresca-etc.
Bella e fresca
Nel mezzo vò passà.

R. Alle due si fa il pane
Alle tre ci si rimane;

allora alzano le braccia le due facendo arco e le altre passano sotto finchè una della fila, a piacere delle due, è stretta e presa tra le loro braccia e quindi le due dicono:

Cosa vuole? tanaglie o martello?

se risponde: martello: *la picchiano: se* tanaglie, *la segano co' bracci, sempre tenendola stretta: oppure dicono:*

Che vuole? acqua, o vento?

se acqua *le spruzzano saliva, se* vento *la soffiano.*

Poi cosa vuole?
Cavolo o riso?

se dice cavolo — Passa la porta del diavolo, *se riso* — le porte del Paradiso, *e la lasciano passare.*

2.

Bergamo

Parecchie giocatrici, attaccate colle mani alle vesti l'una dietro all'altra, girano attorno a quelle che a due a due si tengono per mano a rappresentare altrettante porte chiuse. Tra le prime e le seconde si impegna il seguente dialogo:

1. Aprì, aprì le porte,
Lombrì lombrì lombrela; [1]
Aprì, aprì le porte
Lombrì del cavalià.

[1] Altri, come in una riferita dal Rosa l. c. pag. 189, invece di: *Lombrì Lombrela* dicono: *Longina logià.*

2. Le porte serate,
Lombrì lombrì lombrela;
Le porte son serrate,
Lombrì del cavalià.
1. E noi le faremo aprire,
Lombrì ecc.
2. Ci vole un pagamento,
Lombrì ecc.
1. Vi daremo una borsa d'oro,
Lombrì ecc.
2. Una borsa d'oro è trôpo poco,
Lombrì ecc.
1. Vi daremo un pomo d'oro,
Lombrì ecc.
2. Un pomo d'oro è trôpo poco,
Lombrì ecc.
1. Vi daremo una veste bianca e morelina,
Lombrì ecc.
2. Le porte sono aperte,
Lombrì ecc.

nel pronunciare queste parole le seconde si staccano per rappresentare le porte aperte e le prime passano tramezzo; il dialogo prosegue così:

1. E noi le passeremo,
Lombrì lombrì lombrì lombrela;
E noi le passeremo,
Lombrì del cavalià.
Nel passar le porte
Ò perso due pecorelle,
Lombrì ecc.

[1] E con variante;—Vi daremo le chiavi del paradiso.

2. E noi che le abiàm trovate
Le farèmo balà (o saltà);
Lombrì del cavalià.

così dicendo si mettonò tutte a ballare.

H

LA SORTE

Prendendo un ramoscello con foglie alterne e staccandone una di quà e una di là sino all' ultima dicono tornando sempre da capo, prendendo augurio di matrimonio, o per iscoprire se siano e come amate, o per altri auguri.

1.

Siena

Unguanno,
Un'altr'anno,
Presto e mai.

—

M'ama, mi canzona,
Mi burla, mi vol bene.

2.

Verona

Il me ama,
Il me brama,
Il me desidera,
Il me vol ben,

Il me vol mal,
Il me vol così così. [1]

Paradiso,
Purgatorio,
Calderon. [2]

3.

Bergamo

I Bergamaschi traggono la sorte in detto giorno con questa frottola:

Uni, duni, trini,
Calamar Sant'Ana, [3]
Benefeze, gratarõla [4]
Chi ghnà det, chi no ghna fõra.

Mentre ai Bresciani e Bergamaschi è comune quest'altra per la sorte al gioco di raprirsi le porte del Paradiso:

Ona, le do, le tre canele,
Tichete tàchete campanele.
Uscli che sta söl mar
Quate pene ghiv portat?
Ò portat öna masöla,
Questa det e questa fõra.

Il principio di questa frottola pare che indichi suono, d'allegrezza di campane percosse da canne come i tamburi

[1] Con una margarita o con flori gialli a molti petali.
[2] Inferno. Questo per sapere se *prodigarono* o no l'anima.
[3] Specie di mela.
[4] Dazio delle farine.

il seguito rammenta la tradizione degli augurii dal vol degli uccelli. I Bresciani ànno questa cantilena:

Ona, le dò, le tre canele,
Chè sonava le campanele,
Che sonava loril, lorillò,
Che sonava le ventitrè:
Ona, dò e tre.

(Rosa, l. c. pag. 276)

4.

Benevento

Me vuò bene,
Si o no.

O monaco, o prevete
O ricco, o mbiso.

Ereva ereva campagnola,
Tira sangue e ghiesci fora. [1]

Ereva sciorella, [2]
Se me vuò bene e tu dimmello;
Se me vuò male famme a piava, [3]
Se mi vuò bene famme a rosa.

[1] Si ficcano pel naso l'erba sanguinella e se esce il sangue credono che sia segno che il damo le ama.
[2] Altri *morella*.
[3] Si mettono sul braccio alcune foglie insalivate di euforbio che raccomandano con una fascia. Se fa piaga, e talvolta la fa tale da bisognare il chirurgo, credono che il damo loro voglia male, se arrossa solo la pelle, che lor vuol bene.

Quando vanno al Santuario di Montevergine, o ad altri, le ragazze in passando cercano di fare un nodo in una verghetta di ginestra e dicono:

Auanno zita,
S'aut'anno maritata.

e quando fanno il mese di Maggio all'Angelo Michele:

Angelo mio beato,
Auanno zita,
L'anno che bbene mmaritata.

Variante:

Auanno zito,
L'anno che bene 'nzurato.

* I santuarii di Montevergine, di San Michele del Gargàno e S. Nicola di Bari sono i più famosi delle provincie napolitane, e però non voglio defraudare di alcune notizie i miei lettori. In quello di Bari si spaccia un acqua atta s'intende a guarire tutti i mali, panacèa universale da fare a meno del medico per andare all'altro mondo. L'acqua non costa nulla e i fedeli la pagano bene, semplicissimo modo d'impiguare il tesoro di quella Basilica. A Montevergine c'è di notevole un Beato Giulio che, dicono i fedeli, non potè essere santificato solo perchè non è stato possibile sapere il suo casato. Tutti gli anni i Monaci gli rifanno la veste, e se tardano il Beato di notte tempo va e con un bastone li sona ben bene, e i fedeli perchè quei poveri Monaci non siano così battuti, fanno *del bene* cioè si spogliano dei piccoli risparmi per arricchire quei santi religiosi, e in compenso ricevono un brindello della veste vecchia del Beato, preziosissima reliquia che li salverà da tutti i mali possibili e impossibili. A San Michele del Gargàno v'è poi una penna di esso Arcangelo, rimasta in terra non so se in occasione della muta, o per altro accidente simile a quello di Frate Cipolla del Boccaccio; certo è però che l'Arcangelo per aver lasciato in terra tante di queste reliquie è rimasto così spelacchiato che non può venir più a visitarci. Non dirò dei tanti miracoli che si fanno per conservare il credito di queste pie industrie, ma di uno solo che mi pare il più grosso, cioè che fino in questo anno di grazia 1877, i devoti strisciano la loro lingua dalla soglia della porta della chiesa all'altare, insanguinando spesso il pavimento, e questa operazione la compiono mettendosi bocconi per terra uomini e donne, talora soli, talora aiutati a trascinarsi da altri. Verso questi diversi santuari muovono ogni anno frotte di pellegrini delle infime classi sociali, la vera morchia, certe faccie che a vederle in aperta campagna lungi dal Carabiniere non lasciano molto sicuro e tranquillo il viandante. Non è molto il ch. Lombroso in un suo nuovo libro « *L'uomo delinquente* Milano 1877 » dimostra che i pellegrinaggi sono stati una delle più frequenti e gravi cause al mal fare; tanto che egli crede che l'epiteto di *Mariuolo* derivi da quei pellegrinaggi di Loreto e di Assisi che usavano gridare in coro: *Viva Maria*, e commettere nello stesso tempo, stupri e ladronecci, credendo di scontarli subito col pellegrinaggio, come credono di cancellare il delitto col perdono del confessore. E il ch. Lombroso dice questo al proposito dei pellegrinaggi di Loreto e di Assisi, ma che direbbe se vedesse le facce di quelli

98-99

di Montevergine, del Gargáno e di Bari?—Il Lombroso cita il D'Azeglio il quale osservò che i paesi dove sono i Santuarii più celebri sono i più infamati per delitti. E un decreto di Luigi XV del settembre 1732 e che richiama altri decreti del 1671 e 1686 furono pubblicati appunto per impedire i pellegrinaggi, i quali erano pretesto e causa di molti delitti e disgrazie. E giustamente osserva la *Gazzetta di Torino*, del 19 Maggio da cui tolgo questi particolari « è curioso il raffrontare la brusca, ma netta maniera di procedere dei Re di Francia circa i pellegrinaggi, dei Re di Francia più dispotici, dei Re cristianissimi col preteso liberalismo dei neocattolici, dei neoliberali della Francia repubblicana, che favoriscono o non s'attentano d'impedire i pellegrinaggi, come che siano dimostrazione ostile ad una potenza vicina della quale essi àn tutte le buone ragioni di aver paura e riguardo.—E v'à di più, non per questi pellegrinaggi politici dei neoguelfi francesi, ma per quelli delle plebi, la gente debilitandosi pel viaggio e per le astinenze prima, poi per gli stravizi, e i disagi e per albergare accalcati in luoghi malsani, avviene che si comunichino ogni maniera di malattie contagiose, e che nuove ne sorgano e diffondano in vastissime regioni al ritorno, come il colèra e la peste quei della Mecca.

I.

ALì o CIP-ALALA

Che i Bresciani con voce araba dicono Ali o Cip-Alala (H'allali in arabo vale scaribonda (sic) i Bergamaschi solo Cip (Allude pare alle scorrerie de'Saraceni). Parte de'fanciulli si dicono Ladri, altri birri che inseguono i primi. L'asilo è detto tana, *nome che nelle leggi Longobarde è usata in senso di conventicola di malfattori. I Bresciani lo principiano traendo la sorte così:*

Bergamo e Brescia

La bôta la gianda,
La furca di stranga,
La nicia bornicia,
La furca t'impica,
Romp e romp
Derandera derandara,
Pecatora pecatora,
Lana, löst e fröst bot,
Dent, föra e vada.

Percosse a ghiande, tormenti dell' Inquisizione pensolare del cadavere romp romp; *richiesta d'un altra vittima* (der andera, der andera ted.)

Altra leggenda, usata allo stesso scopo dai Bresciani, dice: Lim botim, salam limu, samfì samfù, labar *(Bandiera)* todesh, diaol e pés.

(G. Rosa. Dial. p. 172.)

K.

Più ragazzi pigliano col pollice e l'indice la pelle del dorso della propria mano con l'una e con l'altra la mano del compagno l'un sopra l'altro sin che arrivano e cantano:

1.

Benevento

Pizzi, pizzi trancole,
La morte de Santrancole,
Sandrancole e pipì,
La morte de Saracì,
Saracina faceva lu pane,
Tutte e mosche su magnavano,
Saracina se 'ncuiatava,
Tut 'n terra lu ghiettava,
Venne u marito e la sunava,
E povera, povera Saracì. [1]

2.

La Pertica longa

I ragazzi tenendosi per le mani fanno una lunga fila e il primo fa il dialogo con l'ultimo, sin che in coro cantano gli ultimi due versi:

— Ohi cummà.
— Ohi 'gnò.
— Dammi na fronna e petrusino.
— Pe chi serve?

[1] Sono reminiscenze dei Saracini degli Svevi? Vedi anche a pag. 98.

— Pe na figliata.
— Ch'è fatto?
— U Mascolo.
— Quanto è gruosso?
— Quanto na manica e paletta;
Passa pe sotta la mia barchetta,
Angiulella, la cannaruta.

3.

Mosca Ceca (*Atta cecata*).

Iette iette a Napule,
Là spusaie na bella donna,
Tutta la notte me la sonno,
Me la sonno 'mparaviso
E cu tutti li puorci accisi.
Accise e minicareste [1]
E nun prove chiù menesto.
Meneste e menestruni,
Iugame a Iugaturi
Iugame anzì a le penne
Mannaggia chi ce venne.
Ce venne sorema cucina [2]
Che sparava a carrubina
E sparava i tricchi trach
Una, doie, tre e quat
E le quatte la cancella,
La chiù brutta e la chiù bella;
Iescittenne, Sabbelluccia miabella.

[1] Altri: *mancareste.*
[2] Altri: Venne è bennuta=Caccia mammata ca s'è fuiuta.

102-103

In luogo di contare dicono la antecedente filastrocca, quegli, su cui termina deve bendarsi e allora uno tenendolo aggiunge quanto segue:

— Atta cecata,
— Addó si stata?
— A lu mercato.
— Ch' à accattato?
— Na pezza e casò.
— A chi l' à' data?
— A mamma e tata,
— E a me?
— Nu cuorno.
— E votct'attuorno—a ritornello

Detti questi due ultimi versi lo lascia, e il bendato cerca di prendere alcuno dei compagni, e il preso deve a sua volta essere bendato e ripetere il gioco.

4.

U Tufo Tufo

Cominciano il giuoco contandosi nel modo che segue e quello su cui termina la filastrocca, quello tira L'osso:

Li uni, li doie, li tre cannilli,
Bazzica, bazzica, billichi, billichi
Sona sonaglia, mpizichi mpò
Sona Simò ca si barò

Variante:

Bácchisi, bácchisi e bácchisi billi

Sonà sonaglia 'bbicci [1] campagna
Sona Simò
Cà si barò.

Uno tira l'osso [2] o pallino, e deve chiamare per nome un altro a suo piacere, e chi non chiama perde. Quello che à tirato il sasso più discosto dell'osso, perde e i compagni battendolo colle mani sulle spalle cantano:

Zeppole e migliazzo,
Maccaruni e sanguinaccio,
Nu poco ne voglio,
Nu poco ne voglio
Se nun fosse p' amore e Diò
Quante mazze te darrie.
E currite, piccirilli,
Ca su cotte l'allesse
L'allesse e Saveriò
Pizze caure e maccarò.

Catarina, catarogna,
Lu marite t'abbesogna
T'abbesogna pe nu mese,
Caterina, pozz'esse mbesa.
E lu pesce a lu tiano,
Catarina, la ruffiana,
E lu pesce a la ratiglia,
Catarina, futtiglia futtiglia.

[1] *Imbiccia*, cioè da fuoco alla campagna.
[2] Questo *osso* potrebbe indicare un molto antico costume.

5.

LA SARACA

Parecchie fanciulle tenendosi per le mani formano un cerchio, una sta nel mezzo in ginocchioni e finge di lavare; viene un' altra di fuori e girando prima attorno dice ad ognuna:

— Cummà, cuocem'e sta saraca?

E tutte rispondono:

— Va a da cummara che fa a culata.

Finito il giro va da quella al centro e dice:

— Cummà, cucitemmella vuie.

E l'altra—Datemmella.

La prima—I' mo me vaco a sente à messa.

quella ch'era al centro dispensa a tutte le altre un pezzettino della saraca; ritornata dalla messa la prima:

— Cummà, m'ite cotta a saraca?
— Cummà, è da coce ancora a capa.
— Mo veng'a 'n'atu poco.

Quella al centro lava sempre; l'altra tornata di nuovo:

— Cummà, m'ite cotta a saraca?
— Cummà, è da coce a cora.
— Mo vago accattà ll'ova.

Tornata stizzita ripete la domanda, e quella risponde:

— Cummà, l'aggiu menata ncoppa a chillo titto.

L'altra, con una pezzuola attorta, batte sulle mani delle ragazze che formano la catena, e dice:

— Tuppe, tuppe ca non ce stà.

Quella al centro alla domanda risponde che l'à buttata o sopra alla finestra, balcone ecc. e l'altra col solito battere ripete il ritornello. Infine quella al centro:

Cummà, vuò sapè a verità?
L'aggiu data a ste criature.

Allora nasce un bisbiglio, tutte le ragazze fuggono, e quella dietro gridando:

Voglio a saraca mia?

6.

LA SETELLA

Allina, allina, zoppa zoppa,
Quante penne puorte ncoppa?
I' ne porto vintiquatto.
Una, doie, tre e quatto
E le quatto a le cancelle
La chiù piccola è chiù bella,
Iescittenne, Sabbelluccia mia bella. Oh.

Variante:

La chiù brutta e la chiù bella.

Dopo aver fatto a chi tocca con la precedente filastrocca collocatesi di fronte cinque o sei coppie; uno che gira, in mezzo, va da uno e domanda:

— Damme a setella. [1]
— Va llà e pigliattella.

[1] Dicono facendo un moto circolare con l'una mano sull' altra come se tenessero una matassa.

106 - 107

Intanto col compagno di fronte si cambia posto, e se quel che sta in mezzo, fa a tempo ad occupare il posto di alcuno, l'altro resta in mezzo, e ripete ciò che il primo:

— Damme a setella. ecc.

7.

INGUATTARELLO [1] (*Acquariello*)

Si mettono in cerchio e contano da una parte colla seguente filastrocca

Pinguli, pinguli
Lazzi e spinguli,
Tre fuselle e na funtana,
Uno iesce e 'n'auto trase,
'N'ato preva a Santu Vitu
Che le manna u buono marito,
U buono marito st'a Castiello, [2]
Che recoglie chill'aciello,
Chill'aciello fa cuchiricú,
Iesci e trase e cova tù.

e quello su cui termina va a covare, *cioé a porsi presso al muro coprendosi il volto con le mani, e uno toccandolo con un dito in tre punti del dorso: l'un sotto l'altro dice,*

[1] Sebbene non sia registrato nè dal Manuzi ne dal Fanfani è vivente in Siena e in altre parti di Toscana e il beneventano *Acquariello* è senza dubbio corruzione della voce Toscana.
Chiamano poi *Acquariello C'u ferro* se il punto da toccare, per essere salvi, sia un *ferro* qualsiasi; dicono *Acquariello a Coccolà* se uno per essere salvo debba chinarsi e toccar terra prima di esser preso; *Acquariello pe l'arbre* quando lo fanno in campagna e stabiliscono uno o più alberi che dicono *Chiessia* (chiesa) toccato il quale o i quali uno è salvo: derivato molto probabilmente dall'*asilo ecclesiastico* dato ai malfattori.
[2] Un tempo prigioni.

Nu purtuso ccà, nu purtuso llà,
Santa Lucia te fa ceccà.

si sottintende, se guardi; e non si deve muovere sinchè gli altri nascosti non gridano: viè, viè; *e questo andando in cerca dei nascosti, quando ne afferra uno dice:*

Fierro filato,
T'aggio 'ncappato.

8.

MASTO CUCUZZARO

Zu, zuariello
Pizzi caure e cucuzziello

Si mettono i ragazzi in fila in numero qualunque ed uno che fa il capo incomincia il gioco dicendo:

— Masto cucuzzaro, masto cucuzzaro,
— Vago trovanno u primo cucuzzo.

Il 2.° 3.° 4.° 5.° *ecc. chiamato risponde subito:*

— Primo cucuzzo, primo cucuzzo,
— Vago trovanno u quinto cucuzzo.

Il 5.° *risponde subito chiamando un altro; perchè se non rispondesse subito pagherebbe un pegno; finito il gioco per riscattare questi pegni, si deve baciare la mano ad una persona che passa; o si va in una bottega a domandare per esempio un soldo di pane, e quando il padrone si mette a tagliarlo, scappano; oppure portare sulle spalle un altro giocatore favorito dalla sorte nel tocco, da un punto ad un altro.*

9.

TRASE E IESCE

Si prendono tante bacchettine per quanti sono i ragazzi e ognuno di essi vi mette un segno per distinguere la propria. Dopo ciò uno di essi le prende tutte in mano s'inginocchia e dice:

Fruoffici e curtiello,
Maccaruni e virmiciello

e le getta per terra; la bacchetta che sta sopra le altre vien messa prima e colui che à messo il segno deve dirlo. E così si seguita fintantochè si dispongono tutti in ordine. Quindi le bacchette si mettono orizzontalmente a qualche distanza.

Il primo allora su d'un piede fa un giro attorno alle bacchette poi, serpeggia per le bacchette e se il piede ne tocca una perde e paga un pegno. Il secondo fa lo stesso e così di seguito.

10.

LA LAMPA

Quando cominciano i giuochi, i ragazzi spesso fanno à chi tocchi ponendo tutti il loro indice ritto sotto le palma della mano uno di loro e dicono:

A la lampa, a la lampa
Chi ce more e chi ce campa,
A Parrocchia u Salvatore
Chi ce resta va im prigione

finita la filastrocca chi resta preso dalla mano, sotto la quale teneva l'indice deve covare se fanno all' Acquariello, deve bendarsi se fanno a Mosca cieca, etc.

11.

LA VOLPE

Ieri ietti a caccia,
Truvai nu lepre paccio,
Lu purtai a Munsignore,
Munsignore nun ce steva,
E ce steva la mogliera
Che frieva zucchero e mele.
Io diciettí dammenne uno,
E chella me dive nu caucio 'n gulo.
Io diciettí dammenne quatto
E chella me dive nu bello piatto,
Lu mettiette ncoppa a banca,
Piglia a atta a branca a branca;
Le menai u pisaturo
Le rumpietti na pacca de culo,
Le menaie u curtellaccio
Le rumpietti na pacca de faccia,
Le menai u temperino
Le rumpietti u filo i rini.

Dopo aver detto la precedente filastrocca quello su cui termina pone la sua faccia sulle mani di chi dirige il gioco che sta seduto, e gli tien chiusi gli occhi. Quando i giocatori si sono nascosti, questi gli dice:

Orpe uno, orpe doie, orpe tre
Cacciamo e capuzzelle,
E facimo nquì nquì

quindi lo lascia, ed egli va in cerca dei nascosti e quando ne vede uno dice: te foco; *ma se prima che sia corso presso la* mamma, *cioè colui che gli tenne chiusi gli occhi,è raggiunto dai compagni, questi lo battono ben bene.*

12.

A Vecchia

Molte ragazze si riuniscono, e una di loro si abbiglia da vecchia col bastone in mano, e le altre cantano:

Vene a vecchia e Santa Chiara,
Te pozza scorticane;
Chiara e chiaresse
E nu sacco e peretecchie

Dopo aver finito di cantare la vecchia ne afferra una delle ragazze e se la porta con sè, e così di seguito replicano fintantochè le à prese tutte.

V.

CANTI FANCIULLESCHI

FILASTROCCHE

A.

Al Sole

1.

Siena

Solicino vieni,
T'apporta il cavalieri
Il cavalier di Roma
C' à persa la corona,
Corona d'oro,
D'oro e d'argento,
Che costa cinquecento.
Cento cinquanta,
La gallina canta,
Canta gallina,

Riponde Serafina,
Serafina stà'n finestra
Con tre corone in testa.
Passa la fante
Con tre cavalle bianche;
Bianca la sella;
Bianco lo straccale,
La padrona è bella,
Bella bella la padrona;
Brutta brutta la garzona.

Solicino vieni vieni,
Te l'à detto il cavalieri,
Te l'à detto la signora,
Solicino viene ora.

2.

Napoli

Scanniello imperatore
Scanniello d'argiento;
E si n'avisse ciento;
Ciento cinquanta
Tutta la no'te canta,
Canta la viola,
Zi Masto, o zi Masto,
Mannatencenne priesto;
Ca passa Gesù Cristo
Co torce allumate
E cannele stutate.

(Imbriani. t. II. pag. 195)

3.

Benevento

Iesci, iesci sole
Pe copp' a Calore, [1]
Ncopp' a Punticiello [2]
Ce stanno tant' acielli,
'Cielli e cinquanta,
U vallo sempe canta;
Canta la viola
Lu masto de la scola,
Scola e scolecchia
Lu masto peretecchia . . . .

Iesci, sole santo,
Cummoglia a tutti quanti,
Cummoglia a chella vecchia
Che stà ncoppa na cerza,
La cerza se n'è caruta,
La vecchia se n'è fiuta,
Se n' è fiuta a Beneviento,
S'accattao nu bello jenco,
U jenco aizava a cora,
È la vecchia in tu vallone;
U jenco aizava a cossa,
E a vecchia inta la fossa.

4.

Palena

(Abruzzo)

Iesce, iesce, sole sant';
E rescalla tutt' quant';

[1] Uno dei due fiumi che bagnano la città.
[2] È il ponticello sopra il torrente del Ponte delle Tavole.

E rescalla chella vecchj'
Che sta'n ceima a chella cerch',
La cerca sse romp'
E la vecchj' zomba, zomp'l
Zomb'e zumbett'
E 'na cossa de caprett',
Zomb' e zumbagn'
Predechi tutt' ju anni;
E quand' nen pozz'cchiù,
Cal'jej' e sajj' tu.

(Imbriani t. II. p. 194)

5.

Pescocostanzo

(Aquila)

Iesce, iesce, Sole sante,
E rescalla tutte chiante,
E rescalla chella vecchia
Che se chiama Nota Peppa.

(Pitrè, t. II. pag. 22.)

6.

Spinoso

(Basilicata)

Iesci, iesci, sole,
Cu tre cavalli d'oro,
Oro e d'argiento,
Ciento cinquanta
E lu vei chi nci campa,
E nci campa la viola,

Mast' Francisco vai a scola.
Pò passa Gesù Cristo
Cu 'na mazza e cu 'na tromba:
Ci ngc ancappa ngi ssillomba.

(Imbriani t. II, pag. 196)

7.

Palermo

Nesci, nesci, Suli, Suli,
Pi lu santu Sarvaturi;
Ietta un pugnu di rinari:
Arricria li Cristiani;
Ietta un pugnu di nucciddi:
Arricria li picciriddi;
Ietta nu pugnu di fumeri:
Arricria li cavalieri.
Olè.

(Pitrè t. II. pag. 21.)

8.

Palmi

(Calabria)

Nesci, nesci, Suli, Suli,
Pe lu sàntu Salvaturi
Pe la Luna pe li Stiddi
Pe li poveri picciriddi;
'N'annu nienti da mangiari
Nesci Suli a caddiari.

(Pitrè t. II- pag. 21)

9.

Verona

Sole, sole benedeto,
Manda for quel bel oceto,
Dimanda la carità
Poverelo non ghe n'à,
Poverelo non ghe sia,
Ami Gesù e Maria.

10.

Trentino

Sol, benedet,
Butta for quel bell'occiet,
Butta for la fascinella,
Per scaldar la poverella;
La poverella l'è 'n t'en prâ
Che domanda carità,
Carità non vol venir,
Poverella vol morir.

(Schneller, p. 248).

11.

Bologna

Suladein benedèt,
Fecca fora trei bachèt
Ouna d'or, ouna d'arzeint
Qlatra ch' fazza vgnis bon teimp.

B.

ALLA LUNA

1.

Siena

Vedo la luna,
Vedo la stella,
Vedo la pàpera che vendemmia.
Vedo il lupo'ncatenato,
Vedo la serva del curato.

Veggo la luna,
Veggo la stella,
Veggo la capra
Che vendemmia
Giù pu'n piano;
Veggo 'l lupo incatenato,
M'à-mmangiato
Il mi castrato,
Il castrato nun' era mio,
Era de frati di San Mattio.
San Mattio gli corse dreto
Fino alle porte di S. Pietro,
E S. Pietro macinava,
Capra capra un ti bagnà,
Che domani sarà be'ttempo,
S'anderà all'osteria,
L'osteria de'e donnicciole,
'Ndò raccontano le storie,

E le storie e le storine
San Anton delle pentoline.

2.

Cefalù

Luna, Luna, santa Luna,
Vui siti la patruna,
La patruna 'i tutti banni:
Salutati a San Giuvanni.
San Giuvanni e la marina
Salutati a Caterina,
Catarina è cchiù bella
Cu 'na scocca 'i zagarella,
Zagarella è 'ncarnata:
Viva, viva 'a Mmaculata!
Mmaculata parturia
Partoriu lu figghiu 'i Diu:
Fici a Gesù Sarvaturi;
Misericordia, Signuri.
Olè.

(Pitrè, t. II., pag. 23)

3.

Napoli

Luna, luna nova,
Mename quatt'ova,
Menammelle nzino,
Ca mme faccio 'tagliulinì.

(Imbriani 391

4.

Benevento

Luna, Luna nova,
Menamme quatt'ova,
Menammelle 'nzino,
Ca te faccio i tag'iulini
Te le faccio c'a recotta
Trasittenne chè fatto notte.

Luna, Luna vecch'a,
Mename quatto pezze
Menammelle 'nzino
Ca t'accatto i tagliulini.

5.

Capitanatà

Luna, luna nuova,
Non t'agge vist' ancuor.
E mo' che t'agge vist,
Salutam a Gesù-Cristo.

(Imbriani 391).

6.

Friuli

Lune, Lune, ven a bass
Ti darai pan e grass

Pan e grass no mi da boo
Ti darai un bon 'capon
Il capon a no l'è cuett
Ti to jett no l'è cumead
Ti metarai sul toglad
Sul toglad a no l'è fen
Ti darai cun t'un bon len.

7.

Francese

Au cler de la lune;
Mon ami Pierrot,
Pret moi ta plume
Pour éscrire un mot,
Ma chandelle est morte
Je n'ai plus de feu,
Ouvre, moi ta porte
Pour l'amour de Dieu.

C.

QUANDO PIOVE E NEVICA.

1.

Siena

Pioggerella non venì,
San Giovanni sta a dormì
Sulle braccia del Signore,
Resti l'acqua e venga il sole.

2.

Termini

Chiovi a ca chiovi:
La gatta fa li provi,
Lu surci si marita
Cu la coppola di sita;
La sita si vagna;
A la facci di tò nanna!
Tò nanna è malata:
A la facci 'i to cugnata!
To cugnata è a la missa.
A la facci d'a batissa.
(Pitrè t. II. p. 30,

3.

Lombardia

El fioca alla montagna
E i pègor vegnen in giò,

S'è maridà la berta,
L'à tolt 'l miè cocò. (Pitrè t. II. pag. 30)

4.

Verona

Piove, piovesina,
La gata la và in cusina
La rompe le scudele,
L'avanza le più bele,
Il gobbo da le ucce,
El fa balar le pute,
Le pute no vol balar,
Gnanca el gobo no vol sonar.

5.

Benevento

Santa Barbara, affacciate affacciate,
Ca mo passano doi colônne,
Una d'acqua e n'ata de viento,
Santa Barbara, fa sci u tiempo.

Vene, vene a chiove
L'acqua de lu vove,
L'acqua de Maria
Va u grano a sette carrini.

Chiove e maletiempo fà,
A casa e l'auti è male a stà,
Me ne vago e un me ne curo
Tieni a pizza cotta 'n gulo.

Cumme sciucculeia
È fatta a nev' a la montagna
A quatto rane li grauni.

6.

Avignone

Il pleut, il pleut,
La poule monte sur la roche:
De la roche sur le banc,
Fait un oeuf, tout blanc.
(Pitrè, tom. II. pag. 30.)

D.

CANZONCINE AGLI ANIMALI

GRILLI E SCARAFAGGI

1.

Siena

Grillo, mio grillo,
Se tu vo'moglie dillo,
E se tu non la vôi
Piglia la mazza e va' co' bôi,
Quando i bôi son satolli,
Piglia la mazza e va' co' polli.
Quando i polli ànno beccato
Piglia la mazza e va' in mercato.
Il mercato è piccino,
Piglia la mazza e va' 'l mulino.

Il mulino è rovinato,
Il mugnaio s'è 'mpiccato.
S'è 'mpiccato alla catena,
La su' moglie fè da ccena.
La su' moglie fece un bimbo
Si chiamava piccirillo,
Piccirillo andiede in Francia,
Colla sciabola e colla lancia....

2.

Brescia e Bergamo

Grì grì, vè a la porta,
Chè tò mader l'è morta,
Che tò pader l'è 'n presu
Per ön grà da formentu,
Per ön grà dec meè.
Ch'el te ciama i to fradei.

(G. Rosa, (p. 179)—*Dial. di Brescia e Bergamo*).

3.

Verona

Grio grio, vien su la porta,
Chè to mama l'è morta,
To fradel l'è 'n preson
Per un gran de formenton.

4.

Trentino

Gril, gril, de San Zuam
Tù sta prinola 'n mam!

Grill, grill vei for dala tò tana,
Che tò mare la te ciama,
Che tò pare l'è 'n presom
Per en gram de fortemon.

(Schneller, pag. 210)

5.

Benevento

Rell, rell cu sette cazzelle
Si t'arrivo te rompo la zella.

——

Scopa la casa
Ca vene marìteto

6.

Bulciano

(Appennino)

Segga l'avena e mettila al sole,
Trova na vecchia da fare all'amore.

7

Bergamo

Per scacciare gli scarafaggi infesti ai germogli, gridano:

Balores che gula
El te ciama la to morusa,
La tò morusa l'at völ piö be',
Marcia marcia föra di pe.

(G. Rosà p. 180)

Le Lucciole

1.

Siena

Lucciola, lucciola, vieni al basso,
Ti darò il ciccio grasso.

Lucciola, lucciola, vien da me,
Ti darò lo pan del re,
Il pan del re e della regina,
Lucciola, lucciola, vien bassina.

2.

Sansepolcro

Lucciola, lucciola, calla calla,
Metti la sella a la cavalla,
Metti su il figliuol del re,
Lucciola lucciola, vien da me.

3.

Benevento

Campuascio, ascinni' abbasscio
È morta mammata dint'u vascio,
Abbicciamo le cannele
È ghiamola abbedè.

Lumache

1.

Napoli

Iesci, iesci corna,
Ca mammata te scorna,
Te scorna 'ncoppa all'astreco,
E te fa 'no figlio mascolo.
(Imbriani, t. II, pag. 392).

2.

Palermo

Nesci li corna ca'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri.
Nesci li corna ca 'a mamma veni,
E t'adduma lu cannileri.
(Pitrè, t. II. pag. 31)

3.

Benevento

Iesci iesci corna,
E mammata te scorna,
Te scorna int' a l'acqua,
E fa u figlio masculo.

4.

Bologna

Lumaga, lumaga,
Fecca fora quater coren

Doû per te, doû per te marè,
Quelli ch'i avanzen
Dameli a me.

5.

Como

Lumaga, lumaga,
Cascia fôra i corn,
Vegnerà el bobò
Te tajarà via el co.
(Ap. Pitrè, t. II. pag. 21.)

6.

Trentino

Buta buta corni
Che tô mare la te ciama,
Che tô pare l'è 'mpiccà
Sula porta del podestà.

Buta buta, buniol,
Coi tû quatro cornicì,
Ugu per me, ugo per te,
Ugo per la vecchia da carisol,
Che va a Riva
A tor na soma e na piva.
(Schneller, p. 250)

7.

Cantone di Vaud

Per far uscire le lumache:

Lumaga, böta coregn,
Ch'ei te ciama quei de Boregn,

Ch'ei te ciama quei de Sù
Böta fo' i to cornaciù.
(G. Rosa, pag. 180)

Corne biborne
Montre moi les cornes;
Si tu me les montre pas
Je te jette en bas.

8.

Verona

Bogon bogon bogonela
Sponta fora i corni
Se no te metarò in padela.

9.

Friuli

Cai (*lumaca*)
Bai
Fai-i quars (*corni*)
Si no ti marcerai. (*ammazzerò*)

10.

Padova

Bovolo bovolo,
Da tre corni,
Uno ti
Uno mi
Uno la vecchia che fa trì.

11.

Venezia

Bòvolo, bòvolo canariol
Tira fora i to' cornol,
— E se no i li tirarà
Cà del diavolo l' andarà.

(Dalmedico)

12.

Provenzale

Colimacon, borgne,
Montre moi ta corne.
Si tu ne me le montre pas,
I'irai chez ton papa,
Qui est dans la fosse
A cueillis des roses.

13.

Francese

Colimacon borgne,
Montre moi tes cornes.

LUCERTOLA.

Benevento

Iastema a li Giurei
Nun ghiastumà a Gesù Cristo.[1]

[1] I ragazzi tagliano la coda alle povere lucertole, e dicono che col divincolare della coda mozza bestemmia, e poi la battono sin che l'uccidono.

CIAVOLA

Ciavola picosa
Sott'u lietto t'è nnascosa,
T'è mangiata a pizza e tata,
E cciavola arraggiata.

E.

FILASTROCCHE VARIE

1.

Siena

Capo biondo liscato?
Il basicolo è trapiantato,
Trapiantato e messo al zole;
Questa citta fa ll'amore;
Fa ll'amore con Bardino
E gli chiese un mazzolino,
Mazzolino alla romana
Ei si presan pe la mana,
Pe la mana e pe lo dito,
Questa citta vol marito,
Marito e maritello,
Questa citta vol l'anello.
L'anello e la crocetta,
Questa citta è una civetta.

2.

Reggio d'Emilia

Bon, bon basilon,
Porta al pan a la parzon,

Porta indrêe
Ca gn'è assêe,
Porta innans
Ca gn'è d'avans.
La galleina
Pirlondeina
L'à fatt' l'ov in sla casseina,
In sla casseina e cassinon
Dà a mangià ai so' capon.
I so capon alzan la coa,
Fa ballà la donna soa,
La donna soa an vo' ballà,
Tèu un baston falla trottà.
Trotta trotta trotta,
Margarotta,
Te la saja e me la socca,
Socca socca e sottanein,
Trotta trotta, Margaritein;
Margarita di corai,
Levat so' cà canta i gai,
Canta i gai in dla pollera
El padron l'è anda alla fera.
Alla fera ad Sant'Aless.
A compra' dal bell'aless.
Bianch e rosso incarnadein
Da donà al so Carlinein,
Carlinein al va in dla stalla.
Con i Beu e la Cavalla,
La Cavalla tra' un micchein
Bona sera, sicor Carlein.

3.

Palermo

Olì olì olì!
Setti femmini nu tarì.
Nu tarì è troppu pocu;
Setti fimmini nu varcocu;
Lu varcocu è duci duci:
Setti fimmini 'na nuci.
E la nuci è differenti:
Setti fimmini nu sirpenti.
Lu sirpenti scinni acqua:
Runa a biviri a la vacca:
E la vacca avi li corna:
Runa a biviri a la ronna.
E la ronna scinni jusu:
Runa a biviri, o tignusu,
Lu tignusu sciddicau,
Lu mustazzu s'inchiappau.
Olè.

(Pitrè, t. II, pag. 52)

4.

Friuli

Èri èri a mulin
Cun t'un sac di sarasin,
Là jù di Zuan Fazin,
Ch'a nol masane ben
Ch'al 'col ce ch'a no i ven;
Ilerin a San Denêl
Cu la mazze e cul camêl

I comparin un milucüt
Miez a ti, miez al gno frut,
Miez a mì, miez a Andriane
Ch'a sunave la 'campane,
Ch'a faseve: dindon, campanòn;
Tre polzetis sul balcòn,
Une a file, une a daspe,
Une a fäs pipins di paste,
Une a pree a Vït,
Par che i mandi un bon marit,
Blanc e ross incolorit
Come il latt, come il vin,
Come la rosë del osmarin.
E po larin in France
Par compra une belance
Di pesä gno barbe crott
Che al 'cante dì e gnott,
In tal orte di me madresse
Che quand ch'a ven di messe
Cul grimäl ravajat....
Tifite, tafite, pan grasät....
Se io vess nu pan e un pess
Il gno stòrni si cuiccess.

5.

Urbino

. . . .

La Carrozza
Scappa fora na bacarozza
Se volete farò da carrozza,
La carrozza trovata l'avemo

I cavalli come si fà?
Scappa fora un par di galli
Se volete saremo cavalli,
I cavalli trovati l'avemo.
Il cocchiere come si fa?
Scappa fora un cul di bicchiere
Se volete farò da cocchiere.
Il cocchiere trovato l' avemo.
E la frusta come si fa?
Scappa fora una locusta
Se volete sarò la frusta.

. . . .

6.

Bologna

Sôna l'ôura a la Zeriòusa
Sôna el don el i ein batò
Sôna el trei al i ò sintò,
Sôna el quater a San Iacom,
Sôna el zeinq a San Iazeint,
Sôna el si a San Matì,
Sôna el sett a San Iusef,
Sôna el ott a San Iacob,
Sôna el dis al paradis,
In st'ôura in sti dè
La Madona parturè:
Parturè un bel bambein
Bianc e ross e rizulein,
La Madona l'abrazzava,
San Iusfein al le basava

Dein don dein don
Dein don dein don.

7.

Bergamo

Mama granda
Comprein ii sciopeti
Che pösse 'ndà 'n Fransa
A copà quel oselì,
Che töta noc al canta,
Che 'l me lassa mai dormì.
A mètel i' leu'
Al mör de frec,
A mètel in gabia
Al mör de rabia,
A mètel söl tond
Al gira 'l mond;
Al gh'à la cua bianca
Piena de bindelì.

8.

Verona

La canzon de t'amo forte,
Volta una carta che gh' è do porte,
Ste do porte i è de fero,
Volta na carta chi ghe un capelo,
Sto capelo l'e pien de piogia,
Volta na carta che gh' è nâ rosa,
Sta rosa la sa da bon
Volta na carta che gh' è un limon,

Sto limon lè tropo fato,
Volta na carta che gh' è un mato,
Sto mato l'è da ligar
Volta na carta che gh' è un perar,
Sto perar el fa i peri
Volta na carta che gh' è do sbieri,
Sti do sbieri i liga tuti,
Volta na carta che gh'è do puti,
Sti do puti i zuga a la bala,
Volta na carta che gh'è na lavandara,
Sta lavandara la fa la lissia,
La lissia l'è troppo struta,
Volta na carta l'è fuida tuta.

Tru trusèla cavallin,
Andaremo a Bardolin,
A cronpare i fighi sechi,
A donarli a puteleti,
I puteleti no de vol;
Andaremo a Bardinol
Bardinol g'à roto 'l barbisol;
Anderen farlo giustar
A le porte de Milan,
A le porte de Verona
'Ndove i canta, andov i sona,
Andovè i pesta l'erba bona;
L'erba bona fa bon ocio.
Catarina tra de ocio.
Tra de ocio in la rosà
Catarin l'è 'nnamorà,
'Nammorà t'un bruto vecio,

L'à la barba infin al peto.
Fa la barba infin al sen,
Tru trusela cavalin.

Una quarta un quartariolo,
Va te taca segagnolo,
Va te taca al pozo.
El pozo è pien de acqua,
Va te taca a la piaza,
La piaza è piena de gente,
Va te taca ai movimenti;
Movimenti lavora,
Va te taca a la sisora.
La sisora no la taia,
Va te taca a la tanaia,
La tanaia la scota,
Va te taca a l'oca,
L'oca la beca,
Va te taca a la siveta,
La siveta fa del mal,
Va te taca al mar,
El mar e la marina,
La dona Tomasina, [1]
L' è vegnuda a la finestra
Con tre corone in testa,
La più bela gh'è caschè,
Tuto el mondo s'inferé,
Fero ferante
Con tre cavalle bianche,
Bianca la sela,
Adio morosa bela,

[1] Di qui mi pare rimpasticciata con altra.

Bianco selin,
Patron, sor Batistin,
Bianca la coa,
Merda in boca toa.

Cos' è questo?
La camera del Vesco.
Cos'è dentro?
Pan e vin.
'N do è la me parte?
El gato l'à magnà.
En dov'è 'l gato?
El baston l'á copà.
'N dove è 'l baston?
El fogo l' a brusà.
'N dov'è el fogo?
L'acqua l'á smorzà.
Dov'è l'acqua?
Il bo l'à beù.
'N dov'è 'l bo?
Fora 'n campagna. [1]
Ci gh'é drio?
Mè compar Matio.
Cosa g'àlo in man?
Un toco de pan.
Cosa g' àlo in pè?
Un par de scarpe strasè.
Cosa galo in schena?
Na balena.

[1] La prima parte almeno di questa pare derivata da un poema ebraico intitolato « *Khad gadià* » citato dal Tylor (*La Civilisation primitive*, t. I pag. 101) che principia: *Un caprone, un caprone, mio padre lo comprò per due monete*, e racconta in seguito come *un gallo sopravvenne e mangiò il caprone, come sopravvenne un cane e morse il gallo* e così sino alla fine.

Cosa g'àlo in panza?
Una balanza.
Cosa g'àlo in testa?
Na bereta roversa.

9.

Benevento

Arri arri a Roma,
E chi me ce porta?
La cavalla è zoppa,
E chi me l' à zoppata?
Lu trave de la casa.
E lu trave addù sta?
Sta a lu fuoco.
E lu fuoco addú sta?
Sta a l'acqua.
E l'acqua s'a bippeto a pécura.
A pécura addù stà?
Sta a la chianca,
Sta fatta pelle pelle e calle calle.
E mazzate a rete e spalle.

—

Signò è figliata a atta
Ce vole la carrozza,
Pigliamo na bella catozza,
Tacchete è fatta la carrozza,
La carrozza ca nui avimo,
I cavalli cumme facimo.
Pigliamo nu pare de valli,
Tacchete è fatto li cavalli.
Li cavalli ca nui avimo,
U signore cumme facimo?

Pigliamo nu bello bastone,
Tacchete è fatto lu signore.
Lu signore ca nui avimo,
P'a signora cumme facimo?
Pigliamo na pummarola
Tacchete è fatta la signora.
La signora ca nui avimo,
A cammarera cumme facimo?
Pigliamo na cicculatera,
Tacchete è fatta a cammarera.
La cammarera ca nui avimo,
A vajassá cumme facimo?
Pigliamo na coteca rassa,
Tacchete è fatta la vajassa.
La vajassa ca nui avimo,
Lu servitore cumme facimo?
Pigliamo nu bello tuzzone,
Tacchete è fatto lu servitore.
Là là l'era è ghiuta la ciuccia nta pagliera,
È benuto lu padrone è l'è fatto u mattascione.
U mattascione ca nui avimo,
U calascione cumme u facimo?
Pigliamo nu cavolisciore,
Tacchete è fatto lu calascione.
Lu calascione ca nui avimo,
Lu fraulo cumme u facimo?
Pigliamo nu pare de ciavule,
Tacchete è fatto pure lu fraule.
Là l'era là è ghiuta la ciuccia nta pagliera,
È benuto lu padrone e l'è fatto u mattascione.[1]

—

[1] Questa è sullo stampo di quella mutila di Urbino, riferita a pag. 134.

Dimane è festa
Lu sorece nfinesta,
A iatta a cucinà,
Lu sorece a ballà,
Abballava cu quatto pieri,
Iesci, iesci cavaliere.
Cavaliere e ghiuto a messe,
Cu quatto principesse,
Cu quatto cavalluzze,
Mámmete e pátete,
E musso de ciuccio.

Sott' na rotta ce sta nu scarpariello,
Senza curtiello le scarpe vole fà,
Pupatella mia de zucchero,
Sai fà lu filo annuppio,
La nzalata a lu giardino,
Cuogli rose e mena nzino.

Piru piru sett,
U crapio a ballett,
Lo crapio e lu crapio,
La pizza cu la papara,
La pizza e la pizza,
E l'uoglio che ti sgrizza;
E l'uoglio e l'uoglio,
I vruoccoli cu l'uoglio,
I vruoccoli i vruoccoli,
La spina senza zuoccoli,
La spina e la spina,
Na votta di vino,
Na votta na votta,

Na fella de recotta,
Na fella e na fella,
E na vacca de vitella,
Na vacca e na vacca,
E nu lietto de scravacca,
Nu liett e nu liett,
E nu cuoppo de confietto
Nu cuoppo e nu cuoppo,
Che puozzi fa nu scuoppo.

Sovrana mia sovrana,
Chest' è llino ca nunn' è llana,
Chest' è llana ca nunn' è llino,
La jummenta nunn' è zampino,
Zampino nunn'è jummenta,
La mentrasta manca è a menta,
A menta nunn' è mentrasta,
Chisto è figlio nunn' è figliasta
È figliasto e nunn' è figlio,
Chisto è lepre nunn' è cuniglio,
È cuniglio nunn' è lepre,
La radice nunn' é pecora,
La pecora nunn' è radice,
La palomma nunn' è pernice,
E pernice nunn' è palomma,
La ciaramella nunn' è sampogna,
Sampogna nunn' è ciaramella,
Chest è bereva nunn' è zitella,
È zitella nunn' è bereva,
Lu vosco de le sereva,
La sereva nunn' è vosco,
E 'taliano e manc tosco,

Tosco e 'taliana,
Passa stasera e vene dimane,
Passa dimane e vene stasera,
A meza canna nunn' è stadela,
A stadela nunn' è canna,
Lu sciuruppu nunn' è manna,
La manna nunn' è sciruppo,
Chisto e piro ca nunn' è chiuppo,
E chiuppo e nunn' è piro,
Te pass' u rango e te vene u tiro,
Gnora mamma e gnora zia,
Ascinni abbascio a lu giardino,
Se ascinni sola sola,
Te accunt'a sta passione.
Ntritella mia ntritella,
Tu si bona pe ruseca,
Sì me mitti su musso mmocca,
Te lu voglio 'nzuccarà,
'Nzuccarà è niente,
Montefuscolo e Beneviento,
'Nzuccarà è ora,
Fuse, gliommere e naspatore.

Tre tre curreie,
'Ncoppa na mazza,
Tre cacazze
Ncoppa nu lietto,
Tre cunfietto,
Tre cunfietto 'nzuccarato,
Mannamolo a nu cecato,
Lu cecato venneva l'ove,
Mannamolo a fra Nicola,

Fra Nicola diceva a messa,
E mannamolo a Badessa,
La Badessa de Salierno,
Quanno muori vai u 'nfierno.

10.

Balena

(Abruzzo)

Eune, deu e tre,
E ju papa nun è Rre,
E ju Rre nun è Pape,
E la vespra nun è ape.

(Imbriani, t. II. pag. 189)

11.

Trentino

Trenta corni porta 'nsù
Trenta corni porta 'nzò.
Sonè campana a martel,
Che l'è morta la femna del barisel.
El barisel el sauta
Ch'en vol en' auta
Tutti i puti i ziga,
Che i no vol saver de matrigna.
Tasè tasè ciarotti,
Che 'mpasterem i frigolotti,
Li coserem ben ben broenti
I scoterà via la pel dei denti,
La pel dei denti e le zanzie

Che farem ballar le strie,
Le strie de Bologna
Farem grattar la rogna,
La rogna l'è spizzosa,
Farem ballar la sposa,
La sposa la à i zoppei,
Farem ballar i putei.....

(Schneller, p. 251)

Libro II.

CANTI D'AMORE

Tutti i lati, tutte le pieghe e le sfumature, e le varie commozioni di questa passione sono manifestate, spesso anzi dipinte, nei canti popolari, con verità grandissima, con invidiabile spontaneità e fluidità, con proprietà e semplicità di lingua, con la dolce e varia armonia dei versi che nacquero a un tempo col canto.

Difatti e si conosce la forza prepotente d'amore per cui i più forti affetti, come quelli verso i genitori, tacciono per esso:

. . . .
È questo il primo amor che il segno passa
E padre e madre per amor si lassa.
Tigri, *Rispetto* 57.

E sebbene il più delle volte si faccia amore [1] sorgere dalla bellezza corporea tuttavia non è raro il caso che si dimostri partire da una più intima causa, dalle qualità morali della persona amata.

[1] Tigri, *Stornelli* 12, 15, 17, 79, ecc. e *Rispetti* 26 e 29.

O gentil giovinetta onesta e bella,
Quando la lingua sciogli e il canto spieghi!
E di benignità siete una perla.
Tigri, *Stornello* 6 e 45.

e altrove:

Tutta la bella grazia che vo' avete.
Tigri, l. c. R. 82.

Oh quanto vi sta ben la gentilezza.
Tigri, l. c. R. 84.

Come nel seguente Rispetto sulla dipintura morale della donna si sente tutto il profumo della campagna in Primavera:

Oh gentilina, gentilina tutta,
Garofanate son vostre parole;
E l'alito che v'esce dalla bocca,
Odora più che un mazzo di viole.
Odora più d'un mandorlo e d'un pesco
La bella bocca ed il parlare onesto;
Odora più d'un mandorlo e d'un fiore
La bella bocca e il bel parlar d'amore.
Tigri, l. c. R. 104.

in altro luogo è lodata la dama pel suo carattere allegro o la sua piacevolezza:

La vostra bocca sempre perle mena,
Tenete allegro chi sempre sta in pena.
Tigri, l. c. R. 106

e dove la nobiltà sua:

La vostra nobiltà vale un tesoro
Siete una perla infilata nell'oro.
Tigri, l. c. R. 131.

o il costume e il portamento che la fa parere cittadina:

Al camminar mi parghi cittadina.
Tigri, l. c. R. 141.

E dove si fanno raccomandazioni di buon costume:

Quando passi di qui passaci onesta
Che la gente non dica che ci amiamo.
Tigri, l. c. R. 414.

E come l'amore ispiri il canto o ne desti la passione e la vena, come porti alla contemplazione delle bellezze naturali. Nè intendo dire soltanto dell'ammirazione comune pel sole, la luna e le stelle, ma di mille altre imagini tolte dalla osservazione della Natura, che indicano un intimo sentimento delle sue bellezze:

Tu fai come lo mar che cresce a onde
Come più cresci e più bella ti fai.
Tigri, l. c. R. 59.

Un verde praterello senza piante
È l'immagine bella del mio amante.
Un mandorlo fiorito all'acqua in riva
È dell'amante mio l'imagin viva;
Tutti i raggi del sòle e delle stelle
Sono l'imagin di sue luci belle;
Il dolce olezzo di giovane fiore
È l'imagine vera del mio amore.
Tigri, l. c. R. 230.

Macchia fondata in un luogo [1] *deserto*
Venni le tue bellezze a contemplare.
Tigri, l. c. R. 63.

[1] Il Tigri legge *bosco*, ma non mi pare che possa dirsi: macchia fondata in un *bosco*.

Come il trovare riscontro alle qualità morali in ciò che adorna la superficie terrestre:

Oh quanto vi sta ben la gentilezza!
Come ad un prato un bel manto di fiori.

e altrove:

Fior di bellezza che fiorisci sempre,
E a tutte le stagioni bello sei;
Anzi per chi ti vede, e chi ti sente,
La Primavera non finisce mai.
Tigri, l. c. R. 226.

Quando tu passi dalla casa mia
Mi par che passi la spera del sole.

E la bellezza del Cielo:

Quanto l'è bello il ciel quand'è stellato!
Quanto l'è bello il sol quand'è bel tempo!
Tigri, l. c. R. 74.

Riluce il tuo bel viso più del sole
Quando si leva in su la bella aurora
Ispargendo le rose e le viole.
Tigri, l. c. R. 189.

E quando il sole à trapassato il monte,
E il ciel comincia a essere stellato, etc.
Tigri, l. c. R. 408.

Così appariscono due modi di considerare la passione, due i fini da raggiungere. Poichè gli uni mirino ad uno scopo del tutto sensuale; gli altri pensino prima ad ottenere rispondenza all' affetto loro; quelli non sanno disgiungere l' interesse dalla passione anzi tengono che

questa non abbia solido fondamento che nella fortuna, questi che amore nasca e si contenti della bellezza fisica e morale della persona amata. Ora gli amanti son presi da malinconia, ora versano nel canto l' allegrezza; ora manifestano una lontana speranza, o disfogano un dolore profondo e disperato.

Vedete là quel Rosignuol che canta?
Col suo bel canto lamentar si vuole.
Così fo io se qualche volta canto.
Quanti ce n'è che mi senton cantare
Diran: buon per colei c'à il cor contento.
S'io canto, canto per non dir del male,
Faccio per iscialar quel c'ò qui drento:
Faccio per iscialar un'afflitta doglia.
Tigri, l. c. R. 22.

Qui per esempio si dice che l'amore dei poveri non trova rispondenza:

Ti credi col cantar trovar marito?
Ma ci vuol altro che saper cantare!
Bisogna dimenar la mano e il dito,
E cento scudi saperli contare.
E quando cento scudi conterai,
Allora, bella, marito troverai.

qua un' idea contraria, un sentimento opposto come è dato dal seguente e da molti altri:

Credi che t'ami per le tue ricchezze,
E per le tue montagne, fossin d'oro?
Io t'amo, t'amo per le tue bellezze,
La gentilezza delle tue parole.
Tigri, l. c. R. 130

154 - 155

altro esprime il dolore di chi si crede abbandonata perchè poveretta e priva di bellezza e di gentile costume:

Che vuoi che faccia, Amor, se non son bella?
Che vuoi che faccia se non son gentile?
Che vuoi ci faccia se son poverella,
Che a' to' be' passi non posso venire?
E non posso venire a' to' be' passi:
Son poverella, e però tu mi lassi.
E non posso venire a' to' be' doni:
Son poverella, e però m'abbandoni.

Tigri, l. c. R. 142.

Talvolta un amante che à avuto disdetta dice che ci vuole fortuna anche in amore, e tal'altra che la povertà fa scordare i canti:

Quante canzoni e quante canzoncelle
La famigliuola me le fa scordare!
A chi mancan le scarpe, a chi pianelle,
A mezza notte mi chiedono il pane....

Tutti gli sdegni e i dispetti degli amanti, le gelosie e i detti mordaci degli emuli e degl' invidi, tutti questi affetti vi si vedono riflessi al vero come gli alberi, le case e gli animali su le quiete acque di un limpido lago.

Nè la passione soltanto in essi è ritratta, ma il costume, il colorito locale, i bisogni intellettuali in ragione del vario grado di civiltà, i diversi gusti e il senso dell'arte più o meno squisito.

E per fare alcun cenno sull'arte che vi manifestano i nativi poeti, non tacerò che si valgono di comparazioni tolte il più spesso da cose reali, come talvolta dal soprannaturale. Nè sono insensibili alle opere d'arte, nè

ignorano il modo di trarne profitto, come si può vedere nel seguente Rispetto:

E sete la più bella mentovata;
Più che non è di Maggio rosa e fiore,
Più che non è d'Orvieto la facciata,
E di Viterbo la fonte maggiore.
Di grazia e di beltà sei tanto piena:
Lo porti il vanto sul duomo di Siena.
Di grazia e di beltà sei piena tanto:
E sul duomo di Siena porti il vanto.

Ma, dirà forse alcuno, trovi tu dunque tanta bellezza in queste poesie popolari che più non ne vedresti in opere d'arte? No davvero; io vedo tutte le ripetizioni, il cerchio ristretto delle idee, il piccolo mondo delle genti ignare, e dico che esse stanno alle opere dei poeti d'arte, come un praticello ad un superbo giardino, come un bosco ad un magnifico parco. Tuttavia come talvolta alla bellezza misurata dei parchi e dei giardini preponiamo quella delle selve e dei monti, così talvolta queste rustiche canzoni ànno un che di attraente e un profumo che ce le fanno preferire a molti lavori in cui si discopra l'arte.

Non è che gli altri canti popolari siano spogli di ogni bellezza, ma quelli d' amore, come più passionati sono anco i più belli e perfetti. Scelsi i toscani perchè a me sembrano i migliori, se non fosse altro per la maggior bellezza e ricchezza dell'idioma, ed anche perchè questi possono essere universalmente intesi, il che non sarebbe avvenuto se avessi tolto ad esempio uno o più dialetti. Tuttavia bisogna riconoscere che ogni idioma della nostra Penisola à le sue particolari bellezze, e in

quantità maggiore di quello che comunemente si pensa, perchè non si avvertono, nella loro interezza, se non da chi conosce perfettamente il dialetto in cui furono dettati i canti, comunque forse non in tutti sia egualmente profondo il sentimento, nè così squisito il senso dell'arte, nè pari la gentilezza del costume e dei pensieri. Ma per questo desidero che il Lettore consideri da sè, potendo parere ad alcuno, se io parlassi, che fossi mosso da qualche ingiusto affetto municipale, il che non è solendo, non dispregiare ciò che appartiene alla Nazione, anzi valutarlo sempre convenientemente.

I.

ADDII E SALUTI

1.

Siena

Quando sarò lontan da queste parte,
E più non rivedrò la patria mia,
E metterò la penna in su le carte
E scriverò a te, Rosina mia,
Oh che partenza amara!
Rosina cara!
Mi convien far,
Siamo coscritti e ci convien marciar.

Rosina, senti il suon degli istrumenti
Ch'invitano a marciare tutti quanti,
Non serviran nè pianti nè lamenti.
. . . .

2.

Lecce e Caballino

Te su' benuto a dare la bonsira,
Straccu e leprisu vau pe' la carrara,
Ausate mo' e mme 'dduma 'na candila,
Se lecenzia ti dae la mamma cara.
Se reposta nun c' ete pe' sta sira,
Tie dormi, beddha, e jeu pigghiu carrara.

Mille bonsere mme cummene dire,
'Sta picca tiempu ci nd' aggiu mancatu
Pe' 'n autru picca mme nd' aggiu da 'scire,
Poi returnamu allu tiempu passatu.
O donna de cunfortu e de piacere
Nun canusci lu propriu 'nnamoratu,

Mille bonsere all' arriata mmia,
O cunucchia d' argentu e fusu d' oru;
Mme su partutu di 'na longa via,
Ale nu' portu e comu aucellu volu;
Te su servente la notte e la dia,
Nu' mme'uardare ca su' bardasciolu;
Tu si 'la fede e la speranza mmia,
E de San Marcu lu' rande tesoru;
Seu te'uardu cu'tanta scelusia
Ca se tie nu' mme 'uci, de dogghia moru.
(Imbriani, t. II, pag. 66)

3.

Verona

Mi son vegnudo qua, so sta mandato
Da un giovenin che v'ama e ve vol bene,
Davanti a' me 'nzenociado 'nzenociado,
El m'à contado le so' male pene.
El ma contado ch'el volt lassare,
E mi g' ò dito questo no sta bene,
E mi g' ò dito questo no sta bene
Amarsi de bon cor volersi bene.

Nel contado di Verona i dami quando cominciano a fare all' amore, vanno a far all'amore a casa, e andando alla Chiesa, nella gita, dicono:

D. Adio quela giovane
Che vien da la fontana,
Me savressi dir se l'acqua cresce o cala?
A. Se 'l mio cuore e il suo s'amasse
Mi savre' dir se l'acqua cala e l'acqua cresce.

D. Dalle alte dalle basse
Da quel albero spinoso
Quanto è che non avè visto 'l moroso?
A. Ell me moroso non lo visto e non l'aspeto,
Quando non sia
Quel corasin che vedo adesso.

D. Bona sera, so' vegnù
A discorrer qua con vu.
Con permesso che me senta,
Sio contenta, a rente vu.
A. Èla questa la maniera?
Ve aspettava jeri sera,
E siè sté 'n un atro sito
Che sta gente me l'à dito.
D. Chi ële ste quele persone
Chi v'à contà ch' ò de l'altre amorose.

D. Adio quela giovine
Da quele cotole mole
Saressi contenta de far quatro parole?
A. Se je' mole le strenzeremo
Quatro parole le diremo.

D. Adio quela giovine,
Me savaressi dir quante pene la à
La vostra gallina?
A. Quando magnaremo tuti due in una fondina
Ve savrò dir quante pene l'à la me galina.

D. Adio quela giovine
Me dovressi dir quante pene l'a'l vostro colombo?
A. Quando magnaremo tuti du 'n un tondo
Ghe savrò dir quante pene l'à'l me colombo
Con

4.

Piceno

Vi da la bona sera, Colombella,
Ed il buon prode se avete cenato,
Mangiato avete zucchero e canella,
Oh Dio, quanto v'odora il vostro fiato:
Mangiato avete zucchero e viole,
Oh Dio, quanto v'odora il vostro core.
(Marcoaldi, pag. 101)

5.

Umbria

La buona sera a tutte le zitelle,
A una a una se fossero mille,
Voi siete la regina delle belle.
Ve do la bona sera se volete
E ve la do perché bellina siete.
La bona sera ve la do col core,

Se non sapete se che ve ne fare,
Buttala fra le rose e le viole.
(Marcoaldi, p. 60)

6.

Liguria

Salüto ques' ta ça' da quattru canti,
Da l'imprinzippi fin 'nt' i fundamenti;
Salüto li piccini e pöi li grandi,
La me' signura nel mëximu mentre;
Salüto fin-na lu s' carin dla s'cara,
Salüto chi la munta e chi la cara.
(Marcoaldi, pag. 79)

7.

Friuli

Se chell uzziellut che a 'l svole,
A 'l vess schene di puartà,
Un salut al miò bel zovin
Là che a l' è, voress mandà.
(Ap. S. S. Marino, pag. 157)

8.

Sicilia

Scocca di zàgara, e ciuri di ciuredda;
L'amanti vostru nunn cci veni iddu,
Vi manna a salutari c' un aceddu.
(Monreale, ib.)

162-163

II.

STORNELLI

1.

Siena

E tre via tredici trentanove,
Figlia mia, non fai per me.
E tre via tredici etc.
Prete santo benedetto
Fa uno schizzo e monta a letto.

O Dio che male,
Avè la febbre e nun potè guarire,
Avè la dama un la potè' godere.

Ti vorre' mette dentro un forno,
Acqua bollita e pentoli di ranno,
Chi dice mal di me stroncassi il collo.

Fior di lupino,
E al Braccio [1] nu c'è altro di bono
Non altro che le figlie di Lusino.

No' semo della casa di S. Pietro,
Paura non abbiamo del curato,
Gli è piccolino gli si corre dietro.

Noi siamo della cura di Mariano,
Paura non abbiamo di nessuno,
Abbiamo buona lingua e meglio mano.

[1] Case presso Montecelso.

Mariannina nell'orto la va,
Sempre la dice: Menzini vien qua.

Fior di lupino,
E allo Stellino un c'è niente di bono
Non c'è che la Ministra con Martino.

La socera di me sempre s'impara,
Gli sa mill'anni gli diventi nòra,
Di montagnola mi faccia maremmana.

E m'à lasciato e bene mi stà,
Goder mi voglio la mia libertà.

Se lo vo' fare a l'amore con me,
Dove tu vai lo voglio sapé.

Se lo vuoi fare all'amore lo fò,
Butta via il cerchio e la roccocò.

Se' bellina, tutti lo sanno,
Ma per uguanno marito non c'è. [1]

So stata alla marina a prender l'acqua,
E 'l marinaro m'à rotta la brocca,
Come farò io povera ragazza?

La vostra casa pare un magistrato,
Un ci voglio venì' l'avete inteso?

La vostra mamma vi fa la ruffiana,
Vi compra l'oglio pe vegliar la sera.

[1] Questi stornelli di due versi spesso non sono che ritornelli o intermezzi tra l'uno stornello e l'altro.

Tu a' fatto come fa il Dolfino,
Che a tutti i giovinetti dà la mano,
Di tanti amanti non a' più nessuno.

2.

Firenze

E lo mio amore si chiama Peppino
È 'l più bellino che abbia il sovrano,
E rivestito pare un milordino.

Quando passi di qui passi di notte,
Ci passi con paura e cor tremante,
Ci passi con paura della gente.

Quando passi di qui spezzi le lastre,
Gli occhi non levi mai dalle finestre,
Ti so finite tutte le speranze.

Fiore di fico,
D'una giallotta mi so innamorato,
L'avessi mai veduto il rosso in viso!

Mi messi a pranzo a un tavolin d'argento,
Mi venne tre pietanze in un momento,
Zuccaro e miele e l'amor mio accanto.

In mezzo dello mar c'è quattro mori,
Andateli a vedè' quanto so neri,
So' quattro ladroncelli ruba cori.

Fiore di cavolo,
E lo mio amore se ne va 'n fumate,
C'è conclusion quanto le zucche vôte.

Fiore di grano,
La rota gira che pare un mulino,
Abbiamo brave lingue e meglio mano.

Fior di cipolle,
A' impegnato il martello e le tenaglie
E venduta la dote della moglie.

L'avete fatto il vestito di tulle,
Per farvele vedè le bianche spalle,
Il sangue delle vene vi ribolle.

L'avete fatto il vestitin cangiante,
La prima volta lo portaste al Monte,
Ti sè fatta chiama' pallon volante.

I' mi so innamorata d'un abate,
Che ci ricaverò se si fa prete?

Fanno all'amore secolari e preti,
Padre guardiano con tutti li frati.

Se l'arciprete non mi dà la serva
Neanco in cantina la sarà più salva.

La monaca in convento à partorito
À fatto un soldatino monturato.

Monaca mi farò. Frate mi faccio
In che convento vai ti verrò appresso,
Se tu prendi marito te lo ammazzo.

Se monaca ti fai, frate mi faccio,
Se tu ti metti il velo e io il cappuccio,
Se tu pigli marito io te l'ammazzo:

166-167

3.

Pian Castagnaio

Lo mio amore l'è di Sinigiano,
Se mi muore li porterò il bruno,
La bara all'uscio e i campanelli d'oro.

Nè i miei nè i vostri non sono contenti,
Semo contenti noi, tiriamo avanti,
E della roba noi non ci curiamo,
Semo giovanottini e la faremo.

Quando ti vedo sulla cantonata
Mi sento rallegrar tutta la vita,
Pe' farmi respira', bella, se' nata.

Fiore di pepe,
Del pepe ve ne dò quanto pesate,
La canzonella quanto ne volete.

E lo mio amore m'à mandato un foglio,
E sigillato co' nu struccio d'aglio
E dentro mi ci à messo « non ti voglio. »

Se non ci fosse che una fontana,
Quanti ne morirebbe dalla sete,
Pe non avecci le sò innamorate.

Ti pensi, bella, co' i tuo dire e fare
D'avermi preso a fin di far l'amore,
D' avè chiappato lo merlo a lo laccio.

O mamma mia,
Quanto so grande non so più la tua,
Monto a cavallo e me ne vado via [1]

Fiore di canna,
Pecoraiolo lascia andà la donna,
Se no ti darò foco alla capanna.

O mamma, mamma,
Non mi date uno sbirro ch' è vergogna,
Datemi un motagnolo di montagna.

Infame Cancellier, fammi l'esame,
Cavamelo lo mio amore di prigione.

E pe le donne ci vorrebbe un legno,
E dargli da mangiar 'na volta all'anno.

Le donne maritate l' ànno il ganzo
Perchè l'ànno il marito troppo gonzo.

4.

Bulciano

Fior di vincastro,
L'amore si fa ben la sera al fresco,
La roba bella la si sente al tasto.

Fiorin di canna,
E in carcere ci so per una donna,
E di Livorno spetto la condanna.

[1] Allude al costume contadinesco de' nostri monti di andare a cavallo il giorno delle nozze.

Fiorin di sale,
Guarda chi m'à preso 'a canzonare,
Quella marciaccia bruciata dal sole.

— —

E lo mio amore m'à mandato scritto
E dentro mi ci à messo un capo d'aglio,
Mi à mandato addì' che mangi quello.

— —

Sotto la mia finestra è nato un giglio,
Vieni, Beppino, vieni a vedello
E con la scusa ti darò l'anello.

— —

O ragazzina, che fate la sarta,
Dall' uscio ve ne andate alla finestra,
Date la quadra a quanti ce ne passa.

— —

'N' importa che di qui voi ci passiate,
Tanto la donna voi non ce l'avete,
Il sòlo delle scarpe consumate,
A risolalle vo' ve n' avvedrete.

— —

O Dio del cielo,
Mi vogghion dar la morte 'n ce riparo,
Avanti di morir la grazia spero.

— —

Fior di limone,
E l'aghero si pone nel bicchiere,
La gocciola si dona alle musone.

— —

O dio che pena,
Essere abbandonato dalla dama,
La sera andare a lletto senza cena.

— —

Fior di granato,
E la Rosina la rivol marito
Quando il macellaro è preparato.

— —

In questo vicinato maledetto
Non ci si pol passar senza bastone,
C'è un cagnòlo giù che maledetto
Abbaia a tutte quante le persone.

— —

O cagnolin, non abbaiare a me,
Voglio la tua padrona 'n voglio te.
O cagnolin, non abbaiare al vento,
Voglio la tua padrona e son contento.

— —

Questa strada la voglio maledire
Perchè 'n si puole a 'n giovane parlare,
Tutte le male lingue voglion dire.

— —

Nel mezzo dello mar c'è 'na bottega
E dentro c'è l'Amina maritata,
La vende nastro e filaticcio e seta.

— —

Nel mezzo dello mar c'è 'na tartana,
E gl'Inghilesi la giocano a primiera,
L'à vinta la bandiera 'poletana.

— —

Nel mezzo dello mar son quattro pietre,
Ci son quattro ragazze 'nnamorate,
La più bellina l'è serva d'un prete.

— —

Nel mezzo dello mar son legne secche,
Quattordici ragazze a far la calza,
La più bellina l'è la più civetta.

Nel mezzo dello mar c'è un fiasco unto,
Tutti voglion saper cosa c'è drento;
Giudizio poco e fondamento punto.

Ti vorrei veder sopr'uno stile,
A ciondolare come un animale,
Tre ore d'oriol fatti patire.

Giovanottino dalla giubba lunga,
Di sotto al mento non ci avete barba,
Sete un giovanottin tutta superbia.

I' ti vorre' veder su per un monte
Con fulmini saette e tuoni e lampi
Una palla nel cor che t'addormenti.

5.

Umbria

Mi voglio fa' romito della Scala,
E confessore della bella mia;
Non la voglio assolver se non m'ama.

Fiore d'avena,
Prima s'asciugherà quella fontana,
Ch'io cessi di gridar: povera Nena.

O bella che ti piacciono li canti,
T'affaccia alla finestra che li senti;
Ma non son canti i miei, sono lamenti.
(Marcoaldi, pag. 45, 48)

6.

Liguria

O bella fija che 'l frunte ve luxe,
Ch'u pa' ch'i j'aggi sentu ciarabelle;
Sciurtì di fora quand a lün-na a lüxe,
Purtë' l'avantu sü tütt er ciü belle.

Na volta avëiva 'na galera,
Ch'a navogava tütta ai me' favuri;
Aura s'è fatta barca di riviera,
A meine l'abbundanza de l'amuri.
(Marcoaldi, pag. 80, 81)

7.

Piemonte

Giuvinin ch'i passë da la mia porta,
Vi diggu ch'i sëi vui lu miu amure;
Vui siete lu miu amure e qnandu passi,
Mi sentu batti 'l cor e venu smorta.

La me scignura l'è 'na divotenna,
Che tütt al festi s'na va a la dotren-na;
La peja l'acqua santa e po' s'insigna,
La guarda al so moros e po' la ghigna.

Ar me amur l'è van come 'na scua,
Dapertütt düv ar va u s'innamura;
S' l'avghiss ün asu col pannett an testa,
Ac me amur l'andrëiva a fëi festa.
(Marcoaldi, pag. 119, 120, 122.)

7.

Roma

Fior di bombace,
Quando ch'il turco abbraccerà la croce,
Allora, bella mia, faremo pace.

E quando, bella mia, rifamo pace?
Quando l'acqua del mar diventa dorce,
Quando la stoppa diventa bombace.
(Imbriani, t. II, pag. 111).

Fior di melella,
E se lo sà il Re te manda a piglia
Per far la razza della gente bella.
(Imbriani, t. II. pag. 161)

8.

Albano

In mezzo al petto mio è un giardinetto
Venite, bello mio, a spasso spesso,
Ch'io vi voglio dà' un garofoletto.
(Imbriani, t. II. p. 217)

8.

Napoli

In Napoli, città, gli stornelli non esistono di per sè; anzi si chiamano *mottetti* e si aggiungono come chiusa o licenza e partenza alle canzonette;

E l'annisi,
Si figghiata mme dai, mamma te chiamo,

E via,
Ammore senza genio è 'na pazzia.

E core,
Sciorillo de cetrangolo, allegro core.

E lane,
Spina che mme pungeste viene mme sane.

Fior di giacinto,
'U mmio parlà e sincero, 'u vuosto e finto.

Fior di mortella,
Mene parete 'na luna 'mmiezzo a'i stelle.
(Imbriani, t. II. pag. 254).

8.

Reggio di Calabria

A Reggio di Calabria i *Fiori* o *Stornelli* sono i soli canti del popolo della città, mentre in campagna e negli altri paesi della provincia non si conoscono che i' *Rispetti.* Questi *Fiori* ordinariamente si cantano accompagnati dal suono della *chitarra battente,* mentre i *Rispetti* si accompagnano con la *zampogna.*

Sciuri d'arangiu,
Cu li beddi figghioli mai non fingiu,
Ma cu l'occhi li guardu e mi li mangiu.

Sciuri di 'rasta,
Lu suli ti saluta a 'ssa finestra,
Ma l'acqua chi ti dannu non t'abbasta.

Sciuri di l'ortu,
Chiuditi, ch'eù pi' la guerra partu,
E non l'apriri cchiù si restu mortu.

Sciuri di pipi,
L'avaro quantu perdi no' lu sapi,
Standu nta l'acqua mori di la siti.

Sciuri di canna,
Non cridiri a li ditti de la donna,
Prima ti dici « t'amu » e poi t'inganna.

Sciuri di citru,
L'onori di la donna è com'un vitru.

Sciuri di ruta,
Comu lu ventu la donna si muta.

Sciuri di sorbi,
L'invidia à l'occhi e la fortuna è orba.

Sciuri di nuci,
Tutt'à stu mundu portanu la cruci.

Sciuri di puma,
Vasu chi bugghi fa 'nsummari schiuma.

Sciur di limuni,
È megghiu galioto ca spiuni.

Sciuri di cavulu,
Lu debitu è cchiù bruttu de lu diavulu.

Sciuri d'aruca,
L'omu putruni è comu la tartuca.

Sciuri di rosa,
Sutt'a li frundi lu serpi riposa.

Sciur di limuni,
È megghiu povireddu ca latroni.

Sciuri di linu,
È megghiu surdateddu ca parrinu.

Sciuri d'acuzza,
L'omu patruni è comu la stracuzza.

Sciur di cirasa,
Pricchiu di fora e sbrendisi a la casa.

Sciuri d'amenta,
Cu sciala nun po' cridiri a cu stenta.

Sciuri di maja,
Vi dicu bona sira e mi ndi vaju.
(Imbriani, t. I. pag. 252)

9.

Benevento

Fronne de limone,
Chi nu pò cambà' mugliera nun s' enzora.

Piru pirulì chi se la piglia e mmora,
Lascia chi more e se ne va. [1]

Fior de limone,
Co la mia beltà ne campo doie.

Fior de ranato,
Schiatta nun te voglio, muori dannato.

Fior de cucozza,
Cheste so quatto mure ce fai a tozze.

Fior de ramegna,
Stai tanto luntan famme nu segno.

Fior di viola,
Nui c' avimm' amà' schiatta chi vole.

Fior de ranato,
Lasco la santa notte e me ne vaco.

Fior de viole,
Non te piglià su viecchio ca te more.

Fior d'auliva,
Genio nun ce nn'è, te ne po ine.

Fior de semienti,
Fai lu ruffiano pe senza niente.

Fior de limone,
Te voglio fa morine de passione.

[1] Questi due ultimi versi sono un ritornello.

Fior d'amente,
Le pparolelle meie tienel' a mente.

Fior de marena,
'Na piccola funtana quant'acqua mena.

Cumme te voglio amà' ca si 'na pazza,
Nun tieni na parola de fermezza.

Amore mio, cu taccaglie d'oro,
Mo si arreddutte cu le funicelle.

Luntànate da me tremilia passi,
Ora nun boglio amà chi me tradisce.

Faccio l'amore e nun saccio a casa,
Na vota che nce vago me ci auso.

Tengo na massaría nun saccio addò,
C'eggia vinnignà nun saccio quanno.

Aggiù saputo ca la tieni nera,
La Cimminera de lu fucularo.

Quant'è bello l'amore vicino,
Si nu la viti la sienti cantane,
La vidi quanno chiama le galline,
Tita, titella mia, vieni a mangiane.

Quant'è bella la luna de magge,
Chella de primavera sempe venge,
Cusì la nenna quanne fa lu cange,
Lu primo 'nnammurato sempe venge.

U dio, quante è longa sta summana!
Sabbato bello, quanne vuoi venine,
No lu faccio pe nun faticane,
Lu faccio pe bedè a nennella mia.

Amore mio luntano luntano,
Chi te lu fà lu lietto a la matina?
Speramo a dio che c'avvicinamo
E pure t'u vengo a fà' sera e matina.

Cumme volimo fà', 'Ntonia mia,
C'enn'accacciato ca parienti simo,
Parienti simo e lu Papa ce pensa,
Trenta carrini pavo la dispensa.

10.

Verona

Gh'era el ciel seren s'è annovolato,
S'ò 'ntorbolito le chiare fontane,
S'è 'ntorbolito quela del mio amore
Andove se piglia el pesse colle mane.

Vo' tu vegnir con mi a le fareze,
Che ghe de l'erba che fa far la paze,
Ghe è de l'erba tanto vertuosa
Che fa far la pase a l'amorosa.

11.

Bergamo

Töc' i dis che so' smortina,
L'è l'amür che mi rovina,

Quando poi sarò sposina,
I miei color ritornerà.

E con variante:
Töc' i dis che so' smortina,
L'è l'amur che mi tormenta,
Quando poi sarò contenta,
I miei color ritornerà.

L'è tri dè che'l piöf e'l fiòca,
Ol mè morùs l'è mai rial,
O che l'à ciapàt la ciòca,
O che'l s'è desmentegàt:

Se'l völ vegnì che'l vegne,
Se nò'l völ vegn ch'l vaghe;
Fò a' senza di sò braghe,
A m' mariderò assibè.

O mama mia,
Mi gh'ò un dolore;
Ol mio primo amore
L'è'ndàc' soldà.
Dirò ün' Ai Maria,
Chè'l pòsse riturnà.

Ol piò che me rincresse
L'è a bandunà Terèsa;
Adès cha ò fac' la spèsa,
Al me tòca a 'ndà soldà.

Se lè la và, lassèla'ndà;
Se lè la va'n filanda,
Mi me tòca a'ndà soldà.

12.

Venezia

A navegar ghe vol 'na bela barca,
E a far l'amor ghe vol maestà e creanza,
A navegar ghe vol un bel batelo,
E a far l'amor ghe vol un viso belo.

—

Tuti me dise che so povereta,
L'onor del mondo, x' è la mia richezza;
Se povereta, so de bel onor;
Povari tuti do femo l' amor.

—

Ma trate a la finestra, per dolcezza,
E no vardar che sia un povero omo,
Che la beltà [1] no guasta gentilezza,
Che ne le bele se inamora l'omo.

—

Cossa m'importa a mi se no so bela,
Che g'ò 'l moroso mio che fa 'l pitore.
El me depenzerà come una stela.
Cossa m'importa a mi se no so bela.

—

Sia benedeto chi t'à fa i oci,
Chi te l'à fati cussi inamorati,
Che da la sera resussita i morti,
E dal leto risana i malati.

—

Tute le cosse picole x' è bele,
Tute le cosse picole x' è rare,

[1] Penso che debba leggersi: *Che povertà.*

Tolè sperienza da lo zensamino,
L'odor x' è grando e 'l fior l'è picenino.
(Dalmedico, *Canti*, pag. 20, 21, 24, 28.)

13.

Marsala

Ciuri di pipi,
La testa mi la dugnu pri li strati,
Sugnu 'ntra l'acqua e moru di la siti.

14.

Palermo

Ciuri di risu,
E si 'na vota ssi labbruzzu vasu,
Io moru, e mi nni 'vaju 'm paraddisu.

—

Ovu di tunnu,
Vostra mammuzza vi teni 'n' atr' aunu,
Pi fari pazziari menzu munnu.

—

Munta la via,
Chi l'aju ammartinatu,
Sta picciuteddu di l'anima mia.

—

Alina, alina,
Lu vogghiu beni assai,
Lu surdateddu di la Marina,

O rina rina,
Chi l'aju lesu e baggianu,
Lu picciuteddu di la quacina.
(S. S. Marino, pag. 197,)

III.

RISPETTI

1.

Pian Castagnaio

È lo mio amore nel letto ch' à male,
E pe parente lo vò andà' a vedere,
'Na melagrana a lui voglio portare;
Quando la malegrana spaccherai
A lungo del tuo male guarirai.

E se potessi fà' come fa il vento
Vorrei venì' a vedetti, bella, tanto,
E datti no bacino a tradimento,
E se potessi fà' come 'l colombo,
A vederti verrè' una volta all'anno.

2.

Bulciano

Va su in quel poggio e piega quella rama,
Cogli quella rosa ch'è la mia.
Se tu 'n ci arrivi mettici la scala.
Per te ci metterei la vita mia,
Per te ci metterei la vita e 'l core,
Ora che son tradita dall'amore.
E io ci metterei la vita e l'alma,
Poco è lontan di qui chi mi comanda.

3.

Benevento

A l'angelo de Puglia voglio ine,
Vutu pe te, nennella, voglio fane,
Scávezo e scaruso a lu camminane,
La turnatella nun ce magniamu pane,
Chiunque m'affronta dice: povero meschino!
Sta penitenzia chi te la fa fane?
Me la fa fane na donna crurela,
Stu core nun è buluto cuntentane.

I' me ne voglio ine e tu me tieni,
Cu 'na catena 'ncatenato m'aie,
M' è 'ncatenato de mane e de piere
E pó m'è ditto: sciuògliete si puoie;
M'è 'ncatenato cu nu verde laccio,
Vaco pe m'ascioglie e cchiù me 'ntreccio;
Che buò, nennella mia, che io faccio?
Vuoi che moro pe le toie bellezze?

Brunettella te fecero li santi,
Brunettella te fece solo Dio,
Brunettella pe te so muorti tanti,
Brunettella pe te muorto son' io;
Brunettella de te voglio 'na stampa,
La voglio mette a la camera mia,
Se pe bui pretenne cacc'auto amante,
Tengo la stampa toia, brunetta mia.

Nun è ricco chi ducati trova,
Manco è ricco chi tresoro se sonna,

Nun è ricco lu rè cu tanti Stati,
Manco è ricca la casa Colonna,
Nun è ricco chi à denari 'n casa,
Manco è ricco chi more e po torna,
Nun è ricco nisciuno 'ncoppa a sta terra,
Ricco so io ch' amo sta donna.

Ce sta na mamma cu na bella figlia
C' aggiu mannato e nu me la vo dane,
C' ennu mannato principi e signuri,
Li cavalieri cu le burze 'mmane,
C' è mannato lu rè cu la curona,
Addice ca la vuleva 'ncoronane,
Nu iuorno me ce voglio arrisicane,
'Ncoppa la casa soia voglio sagline,
La voglio strengere e baciane,
Affi che me dice: amor lasseme ine.

Figliola, se vuò essere vasata,
Piglia la paletta e va pe fuoco,
Se mammata te dice ch' è tricata,
Tu dici ca nun ài truvato fuoco,
Se mammata te conosce lu vaso
Tu dì ch'è stato u viccilo de fuoco.

Fatica, ninno mio, fatica a stiènto,
Vulimo fravecà 'ncoppa nu monte,
Vulimo fane na cappella santa,
'Nu palazziello cu 'na bella fonte,
Chi s' à dda veve st'acqua de sta fonte,
A' dda tenene li denari de cuntante.
Chi tene argiento e oro sempe conta,
Chi tene li cavalli passa 'nnanzi.

Chi te l'a ditto ca non saccio canzuni?
Pure ne tengo nu sacco attaccato,
Se lo scioglio te mecco paura,
So tutte canzuni de 'nnammurati.
Se me le pavi nu carrino l'una,
Mille canzuni so ciento ducati,
Se me scordo caccheruna,
Serve pe lu bono a u vicinato.

Pe l'aria, pe l'aria 'nu fischetto,
Chisto è ninnillo mio ca mo se parte,
Ce lu voglio fa 'nu bello ramaglietto,
Uocchi da ruta e garofani scritti,
Ce lu voglio mannà' mmiezo a chillo petto,
E miezo ce mecco lu mio ritratto,
Quanno iate a raprì' su bianco petto,
Nun ce truvate a me ce lu ritratto.

'Ngrato denaro che faciste fane?
Sparte faciste duie felice core,
E pe la robba la bella lasciane,
Pe te piglià sta figlia de bonora,
Affacciate a la fenesta, o nica spera,
Te voglio fa vedè come se more.

Vì' che dispietto che me fa la luna,
Luce la sera fino a mezanotte,
E nun pozzo parlà' cu nenna mia,
Pe le bicine che stanno a le porte,
Dio de lu cielo manna 'na nuvola,
Acqua minutella e viento forte,

Accussì la gente se mettesse paura,
E nenna mia m'apresse la porta.

Quanno ninnillo mio da fore vene,
Cume la luna lu voglio ascì 'nnanze,
Le voglio dice una o doje parole,
Fore ch'è fatto ch'è tricato tanto?
Me l'è fatto piglià 'na malinconia,
Juorno pe ghiuorno 'nu pasto de chianto,
Mo che si arrivato nzagramiento,
Juorno pe ghiuorno se passa lu chianto.

Mmiezo stu pietto mio c'è 'na capanna,
Vienici, ninno mio, a fa la nonna,
Tengo 'nu core che m' abbrucia st' arma,
Cumme lu mare quanno batte l'onna,
Se ce venesse a morta e chisto juorno,
L'anima a dong' a Dio e u core ve manno,
Se ce venesse lu cielo e lu munno,
Parola v'aggiu dato e ve la tengo.

Sera passai pe 'nu stritto vico,
Ce stevene cuglienno li 'ranati,
A dù ce stevano doje figliole zite,
Parevano doje rose spampanate,
Una purtava lu pietto fiurito,
È 'n'ata purtava lu sole 'ngurunato,
Diccella a mamma toia che te mmarita,
Ca te dà lu primu 'nn ammurato.

Me voglio sose priesto a la matina,
Pe vedene lu sole a ddu riposa,

Riposa accanto a 'na marina,
Dint' a 'nu giardiniello a coglie rose,
La prima rosa me ponge lu dito,
Chist' è ninnillo mio che vò caccosa,
Ninnillo mio nun aggio che te dà,
Te dong' stu carofano p' addurà,
Quand' te mitti a tavola pe magnà,
Adduri stu carofano e piensi a me.

Me voglio fa 'na cammera e 'na cucina,
'Na finistrella pe cce fa l'amore,
Tanto da luongo m'è fatto venine,
Sotto ssa finistrella a suspirane,
Suspiro e suspir fra tante pene,
Dimmi 'na vota ca me vuò bene.

Aggio saputo ca si masta fina,
'Nu maccaturo voglio pe 'sse mane,
Li capilluzzi ch' 'n testa tenite,
Stu core me l'avite 'ncatenato,
Da quanto tiempo ca nun c' emo visto,
Penso a li panni vuosti e sempe chiagno.

4.

Apice

(Benevento)

Mille stoccate nel petto mi date,
Quanno l'amore cu l'auti facite,
Non voglio co nisciuno praticate,

Giacchè sto core mio pe pigno avite,
Ora pe ora morire mi fate,
Notte e giorno chianger me facite,
Se chisto core vuie non contentate,
Lucezza e paradiso cchiù vedite.

Rosa, de tutte site a cchiù onesta,
De tutte le rose tenite la lista,
Rosa, te prego, affaccete a sta finesta,
Non ve pigliate scuorno se site vista,
Quanno t'affacci lo core fa festa,
Se non t'affacci lo core sta tristo,
Io me ne vacò, e vuie chiangenno reste,
Ogge pe nuie sarrà l'ultima vista.

Domani me ne parto, anima mia,
Tutti l'affanni miei t'arraccomanno,
Me parto co dolore, e lo ssa Dio,
Lo ssanno l'uocchie mie che chianto fanno.
Arrivato che sso a lo luoco mio,
Chisto core pe lettera te manno,
Dinto ce trovarrai l'affanno mio,
E lo rituorno non si sape quanno!

Quanno a femmena s'a da mmaritane,
Se mette mpunto come a na balena,
Dice che sape tessere e filane,
Che pizzi sape fà' de onne manera.
Doppo mmaritata cchiù non vale,
N' sape mette u lucigno a la lumera,
Povero chill' om che s' à da pigliane,
Meglio se iesse a vennere 'ngalera.

O tu che stai a sto pizzo cantone,
Me tienementi, e non me puoi parlane,
Ài fatto l'uocchie de la passïone,
Core non ài de m'abbandonane,
Che se lo concedesse lo Signore,
'Na fatturella te fecierria fane,
Ma io fatture non ne saccio fà',
Non l' aggio fatto a l'auti e manco a vuie,
Se lo Signore ce farrà accocchià',
Volimmo fa schiattà' amice e pariente.

5.

Palermo

Quannu li to billizzi si scupreru,
Picciotti e granni si maravigghiaru,
Trimò la terra e l'arvuli ciureru,
Tutti li munti nu chianu addiventaru;
Tutti 'nta nu puntu 'n un fossu caderu,
Li porti di lu infernu si sfirmaru,
Li morti-in sepurtura arrivisceru;
Li to billizzi nn' arrisuscitaru.

Scalidda ca di perni si' adurnata,
E duci porta lassami trasiri,
Ca dintra ccè na' donna tant'amata,
Di quantu è amata ca mi fa muriri.
Falla cadiri 'ntra un lettu malata,
'Nsina ca si mittissi a lu muriri,
Doppu cci vegnu: di dda rumurata
Forsi l'ucchiuzzi soi purria vidiri.

Io vaiu e vegnu comu un arciventu,
Vinni p'amari a tia si cci la spuntu,
Li to biddizzi avanzanu l'argentu,
Lu to cori e lu mio è quasi juntu,
Bedda p'amari a tia nun aju abbentu,
Macari a diritillu mi nn'affuntu;
Di tia nn'aspettu novu sintimentu;
Si mi dici di *sì*, vegnu a lu puntu.

(Pitrè, t. I. pag. 188, 219, 242)

6.

Liguria

Mi voio 'nbarcà' 'nt ques'tu brigantinu,
L'ëva del ma' sarà lu miu giardinu:
Li pesci mi verranu a ritruvare,
Me ne diran: che fai oh li mes'chinu?
E questa vita chi te la fare?
Mi ghe dirò, ch' l'è 'na dama crudele,
Ch'a l'a 'na fija, no' me la vuol dare.
Se nun me la vuol dare 'n cortesia,
'Na sëire o 'na mattin ra menrö' via.

Ahimè! mi sentu 'na freve mortale;
Un gran calure al cor gran focu mena:
O üna piaga in mesu de stu core
Nu j' è barbè ch' la possa fë guarire,
Ma s'u j mettess' ra manu lu miu amure,
La faria guari' sensa dulure.

Amure, amure, vegni tutt'er sëire
Chi li to passi ti saran pagati,

Nun ti darò nè oru, ne argentu,
Ti darò la mia vita in pagamentu:
Nun ti darò nè oru, nè metallu,
Ti darò la mia vita per tutt l'annu.

(Marcoaldi, pag. 75, 75.)

7.

Piemonte

I' ò semper sentì dì' che la Madonna,
La dev'esse il model de tütt al dôni:
Ma Lê l'à fattu ün bambinellu a pen-na:
E 'l j' atar dôn' i 'n fan una dusen-na:
Cinque la mê mujè n'a parturitu,
E mi porr'omo! la n'à ancor finitu.

Al mê amure m'à mandat a diri,
Se sun malala, ch'a possa muriri:
Mi j' ò mandatu per risposta andrera,
Ch' s' l' é 'n parzon ch' al possa andë' 'n galera,
Che la galera possa perfundari,
E 'l mê amur ch' u 'n possa pu turnari.

S'a pass' da chì, a 'n pass' nenta per voi,
A passu pr' üna dôna maridaja;
La dôna maridaja mi vol bene,
La lassa so marì, da mi la viene,
La lassa so marì ch' l'è 'n pò vegiottu,
La ven da mi, ch' a son bel giovinottu.

8.

Verona

Stanôte mi sognai di te, Betina,
Che per amor te m'è portà una rosa;
Quando che me desmisio a la matina,
Trovai la rosa e non trovai Betina;
A me desmisio con l'amor contento,
E mi trovai le man piene di vento.
(Alvarà, ap. Righi, pag. 11, n. 2.)

Te vè digando che son piccinina,
Che no ghe rivo la bocca a baciarti,
Se no tel credi méteme a la prova,
Se no ghe rivo un'altra amante trova.

Se carneval el fusse un galantomo;
El venaria tra quattro volte l'ano,
Ma carneval non l' è bon da gnente,
El vien 'na volta l'anno solamente.
(Righi, pag. 10.)

9.

Bologna

Chi vol vèder la bêla rumagnola,
Vada a Bagnacaval e a Cutignola,
Chi vol véder la rumagnola bêla,
Vada a Fusignon e a Brisighela.

La dônna deve aver sette bellezze,
Innanzi che bêla la si possa ciamare,

La dev' aveir una bêla andatura,
Larga di petto e stretta di zintura,
Alta da têra seinza la pianêla,
Bianca e russeina seinza farsi bêla,
Due occhi neri e due bionde trezze,
Quêsti si posson dir sette bellezze.

Bella ragazza dalle trezze bionde,
Faressi innamorare tutto il mondo;
Faressi innamorare i preti e i frati,
Ancora i cappellan con i curati.

Fatti alla finestra bêla bionda,
Se vuoi veder chi t'ama e ti vol bene,
Chi ti vuol bene e porta amore,
Quel che ti chiama l' è tò servitore.

IV.

MATTINATE E SERENATE

1.

Verona

O sonador che sona de violino,
Se sonė pe mi sonė pianino,
Sonė pianino che la bela dorme.
—Se la dorme lassela dormire,
Che se la vole la me pol sentire.
—Sonė pianino che la bela ponsa,
E sé la ponsa lassela ponsane,
Che se la vol me, me pol venir trovare.

Sta sera l'è la sera de le matinate,
Rosina bela da le stiopetate,
Le stiopetate le traremo in tera,
Le matinate a voi, Rosina bela,
Le stiopetate le traremo in l'acqua,
Le matinate a voi Rosina cara,
Le stiopetate le traremo in l'orto,
Le matinate a voi pe l'amor vostro.

La bona sera ghe la dago a tute,
Prima a le maritate e po' a le pute,
E se le pute se ne avesse a male,
Prima a le pute e po' a lo maridate.

L'è tanto tempo che no dormo in leto,
Dormo su la tô porta, anima mia;
Su la tô porta mi m'ò fato el leto,
Verzeme, vita mia, che son Togneto;
Su la tô porta gh'è 'na dura prea,
Vu' tu che dorma? fame compagnia,
Su la tô porta gh'è d'un duro sasso,
Vu' tu che dorma? portame stramasso.

Son vegnu qua per far 'na matinada,
A la morosa del compagno mio;
E no 'l m' à dito andove che la staga,
E el m' à dito che la stà qua drio;
Fasso sta matinada e no la sento,
Credo di farla a ti,la fago al vento;
Fasso sta matinada e no la vedo,
Credo de farla a ti, la fago al fredo.

(Righi, pag. 16, 20.)

O chitarina, te me dè gran pena,
Quando te sento la nôte a sonare,
Più d'una sera son restà da zena;
Chitarina, per vegnerte a' scoltare;
O chitarina, se tu fossi mia,
Le corde d'oro te voria crompare;
Le corde d'oro e le corde d'argento,
O chitarina, tu sei il mio contento.

(Righi, pag. 20

Benevento

Bona sera, addio nuovo palazzo,
Tu stai dinto ed io canto ca ffore,
Aza la capa da lu matarazzo,
Sienti cantane chi bene te vole,
Ce stai addormuta ed io lo saccio,
Ce stai attorniata de viole;
Aza la capa da lu matarazzo,
Sienti cantane chi bene te vole,
Chesta è la matinata che te fazzo,
Faccio pe rallegrà st'afflitto core.

Vego l'alba che bole ascine,
Cerco licenza e nun voglio chiù cantane:
E le fineste vego raprine,
Le campane se sentono sunane,
Se sente sonà 'n gielo e 'n terra,
Addio bel gesummin' nennella bella,
Se sente sonà 'n gielo e a Roma,
Addio bel gesummino bella persona.

Vattenne bella, vattenne a durmine,
Lu lietto te sia fatto de viole,
A lu cappezzale ce pozza venine
Dudici stelle e tre raggi de sole,
E te pozza venì' la luna 'n fronte,
Recordate de me, figlia de Conte.
E te pozza venì' la luna 'n capo,
Recordate de me, ciglio 'ncarnato,
E te pozza venì' 'na stella ai pieri,
Recordate de me quanno te lievi.

Lasco la santa notte a tutte a tutte,
Chella de nenna mia la lasco a parte,
Lasco la santa notte ne lasco tre,
Lasco doie a 'nammurata e una a te.

Susete, nennella mia, susi susi,
Che nu gran tiempo che stai' a riposo,
T' egg' purtate li suoni piatusi,
Anime puverella como ripose,
Si t'aggio scunceccato tu me scusi.
L'amore me fa fà' chiù de 'na cosa.

V.

CANTI A DISPETTO

1.

Verona

El mi moroso che l'è belo tuto,
El g'à un difeto che l'è mato tuto,

I occhi sgarbelai, la boca storta,
I denti marsi, un colorin da morto.

El me moroso che l'é un poco zopo,
Con quela gamba voj farghe nu ssïoloto,
Con quel'altra voi farghe una trombeta,
Bala pur zopo e squasa la gambeta.

Quanti ghe n'è di questi sbarbatei,
Chi fa l'amor se anca i è putei,
I se pretende averghe l'amorosa,
E non i gh' à un boro da torghe 'na rosa.

2.

Putignano

(Bari)

Mo te vegno a ccantà ce t'acc a t'acc,
Reto a li port toue lu scappa mucchio,
T' annoco quatto funge de li macchie,
Dinto a 'na spuorta fatta de le stuocce
Vuoltete, Nenna mia, fa 'nu stennacchio,
Doe ste le seve toue lu scappa mocchie.

3.

Benevento

Faccia d'unu cemmece fetente,
Robba nun tieni e t'accuntieni tanto,
Tieni la casa senza pedamenta,
Da dinto se ne fuieno li santi,

Nu me vulivi a me ch'era pezzente,
Mo te l'ai pigliato 'nu mercante,
Tu 'n te credissi de ce stà cuntento,
Chesta è muletta che tu tieni innanzi,
Chesto lu dico a te fiore d'aruta,
Cosa passata è tutta perduta.

Chi è stu vappetiel che sta de posta,
Mo' sera vulimo fà' chi resta resta,
Lu sanco ne facimo 'na composta,
La capa la mettimo for' a fenesta.

Faccia da ruta e faccia d' aresto,
Mo' sera vulimo fa chi resta resta.

Bello figliuolo che passi da ca,
Passi pe t'abuscà 'no vestitiello,
U vestitiello tuoio sarà la mazza
Pe fodera ce metti u turcituro.

Quanto si brutta, e quanto si affumata,
Pensanno a boi me passa l'appetito,
Sotto a 'nu lietto ce tiene doie carraffelle,
Pe te lavà sa faccia de cavallo,
Tu te credivi ca parivi bella,
Me pare 'na diavola a càvallo.

Pe l'aria, pe l'aria 'na pagliuca,
Vurria sapè chi ce l'a menato,
Ce l'a menato chillo gnuttucuto,
La sculatura de li 'nammurati.

Quante ne pote fare sta cucumella,
Poco chiù è auta du 'nu ritale,
Quanno cammina tutta se spancella.
Me pare la mula de lu cardinale.

'Nammuratella mia de mmu fa l'anne,
Te jut' a 'nnammurà de 'na carogna,
Te ne sì ' nnammurato de li panni,
O de la dota che tu sai ch'è longa,
La dota se ne và cumm' a lu viento,
Lu male juorno te rumane 'nnanze.

Quanno facivi l'amore cu mico,
Ivi chiù rossa tu ca 'na cirasa,
Da quanno nun parli chiù cu mico,
Si fatta giallutella e stai malata.

VI.

MATRIMONIO

1.

Siena

. . . .

Un muratore quello sì lo piglierei,
Ma ò paura che dal tetto,
Caschi giù per mio dispetto,
Un'argentiere quello sì lo piglierei,
Nell'argento è sempre 'nvolto,
E à una fame che casca morto.

. . . .

La donna innammorata è mezza matta,
    Quando à preso marito è matta tutta.

2.

Verona

Maritete bontempo,
    In capo all'an ti gh'averè il tormento,
    Ti gh' averè 'l tormento e la fortuna,
    La scodeleta in mano 'l piè a la cuna.

Mariteto, maritete Lucia,
    E per marito prendi un muratore,
    Che te farà la camera 'nfornia,
    La fenestrella per fare l'amore.

Tuti me disc: tôlo e tôlo,
    Quando l'ò tolto tuti me menciona,
    Ci me menciona, e ci me dà la baia,
    Ci disc: varda là quela canaia.

3.

Benevento

Ninno si t'à 'nzurà pigliala bella,
    Nun tanto bella che te dia paura,
    Pigliatella 'nu poco brunettella,
    Che sia dilicata de cintura,
    Quanno te l'ài fà' 'na bracciatella,
    Comme abbracciassi 'nu campo de sciuri,

    Quanno cce l'ài a fare 'na aunnella,
    Sparagni seta e robba e cusutura.

Mannaggio cà e mannaggio llà.
    Mò te l'acconto comme và,
    'Ntremente che stai lloco,
    Mò te l'acconto a poco a poco,
    De tutte le manere
    Sempre è guai chi tène mugliere.
Si te la pigli bbella
    Cc'ai a metto a sentinella;
    Chi a sisca e chi a zenneia;
    Saglie 'ncoppa e cce pazzeia.
Si te la pigli brutta
    Te lo fai dice da tutt,
    Che mmalora! t'ive cecato?
    Chesta smorfia t'è pigliato?
Si te la pigli figliulella,
    Fa i figli a tummulella,
Si te la pigli ch'è bizzoca,
    Nun ce pó-parlà 'nu poco.
Si te la pigli duttoressa
    Nun ce auta che jessa,
    Lu marit'è 'n'animale,
    'Nu cupierchiu de murtale.

Chi s'enzora si mette a li guai,
    U chiappo 'ncanna e u fierro a lu pede.

Chi s'enzora chi se vò 'nzurane,
    S'è ppe me nun voglio mugliera;

Aggio à penzà pe l'uoglio e ppe lu sale,
Vide l'entrata mia da donne vene,
Po se ne vieneno i maledetti guai,
Li guai delli figli son le pene,
Quanno jamo a lla tavola a mangiane,
N'accordo cinche e ne chiagnane sei.
Quanno la sera ci jamo a curcane,
Truovo lu lietto friddo e te dispera.

Quanno vai a la chiesia pe spusà,
L'acqua santera se pozza assecca,
Quanno t'addenocchi a l'altare,
Lu parrucchiano se venisse meno.
Quanno te vai a la tavola assettà
Lu primo muorzo puozzi a me pensà,
Quanno vai a lu lietto a riposà
Lu puozzi trovà muorto accanto a tè.

4.

Palermo

Figghiuzzu, quannu zitu ti facisti,
La paluredda a la zita cci dasti;
Ma quannu la minuta ricivisti,
Figghiu, beddu cuntenti 'un arristasti.
A li parenti to' cci lu dicisti;
—Figghiu, cu poca robba t'accurdasti.
Allurtimata la zita un' avisti
E cu pena a lu cori nn'arristasti.

Com'aju a' fari? sta figghia m'arresta!
Aguannu nun la potti maritari!

Idda lu 'ntisi e s'arraspau la testa,
Dissi:—Matruzza mia! com'aiu a fari?
A me' soggira cci vegna la pesta!
Avi a sò figghiu e 'un mi lu voli dari?
Chi pozza aviri un doluri di testa,
Pipita 'nta la lingua pr' 'un parrari.

Maritati, si ti vòi maritari.
Basta ch' 'un dici manca pri mia.
—Li me' parenti su' comu li cani,
Maritari 'un mi vonnu, armuzza mia.
—La tò casuzza si pozza abbruciari,
Tutti ddà dintra, e tu sula cu mia.
Ad onta di cu' 'un voli nn'àmu a amari,
Ad onta d' cu' nn'àvi gilusia.

Spezii e camommu.
Ti l' à' fari lu coddu longu longu.

Spusi beddi, vi vegnu a salutari,
Sempri cuntenti vi vogghiu vidiri;
Lu *cu saluti* che vi vegnu a fari
Vi pregu d'accittarlu e 'un v'offinniri.
Poviru aceddu ch' 'un sapi cantari
Sulu vi dici zoccu sapi diri:
Vu', cavaleri, m'ati a pirdunari,
Senza lu ventu 'un ùncianu li vili.

Boni signuri mei chi m'onurati,
E tutti attornu attornu mi siditi,
Eu vogghiu chi pri pocu m'ascutati
E li me' versi pri pocu m'ascutati

E li me' versi pri pocu sintiti.
Mentri siti picciotti vi spusati;
Pigghiati bedda mogghi, e gudiriti;
Cu idda un'arma sula addivintati.
Ca filici in eternu vui sariti.
(S. S.-Marino, pag. 93 a 96)

VII.

LETTERE

1.

Toscana

O rondinella, che pe l'aria voli,
Dammi 'na penna delle tue bell'ale
Pe scrivere 'na lettera al mio amore,
E quando l'avrò scritta e sigillata,
Ti renderò la penna innammorata.
E quando l'avrò scritta e fatta d'oro,
Ti renderò la penna al tuo bel volo.
E quando l'avrò scrttta e fatta bella
Ti renderò la penna, o rondinella.

2.

Benevento

Voglio fa na lettera a la marina
La fenestrella a l'onna de lu mare,
Vanesse u marinare e me piscasse,
'N braccia a nnennella mia me ritrovasse.

È ditto che so bruna e nun me vole,
L'eggio mannato a dice ca m amasse,
La terra nera mena buono 'rano,
La terra janca va ppe li valluni.
Lu ppepe bruno se compra a danari.

Tu rinulella che ppe l'aria vai,
Ferma quanto te dico na parola,
Quanno te sceppo na penna da lato,
Pe fa 'na lettricella a lu mio amore,
Tutta de sanghe la voglio stampane,
E pe siggillo ce mecco stu core.

U dio che gioventù che va a la guerra,
E tutta sfrantumata de mitraglia,
O che compassione che n'aggio io,
Lasciar la mia amorosa accussì bella,
Quanno saremo a termine ti scrivo
Ti manderò la lettra e 'l mio ritratto,

3.

Pistoia

Da che partii da vo', speranza amata,
Io vivo sempre in mar di confusione,
E passo inquieto il giorno e la nottata,
Senza trovar giammi consolazione.
Ma spero che verrà quella giornata
Che ognuno spiegherà il suo dolore.
Benchè lontano io sia, ti voglio dire,
Per te son nato, e per te vo' morire.

Con la presente vengo, Teresina,
A darvi nuova del mio bene stare.
E speranza ò nella bontà divina
Che ancora voi non istiate male.
Dal giorno che partii dalla collina
Cominciò lo mio core a sospirare,
Sempre pensando a voi, dolce amor mio,
E solo di vedervi ò gran desio.
Dimoro in una macchia, [1] o gentil fiore,
Giglio dei gigli, pieno di dolcezza.
Più d'altra donna tu porti splendore,
Fontana piena di piacevolezza. [2]
Mi sottoscrivo qui per tuo amatore,
Ma di esser damo ver non ò certezza;
Chè ò gran sospetto e pene dentro al core
Che provvista ti sia d'un altro amore.
Sappiate che funno [3] sì grandi le pene
Quando, bella, da voi feci partenza,
Benchè sembrava che io stessi bene,
Che quasi rimanei [4] di vita senza
E fra me stesso dissi: or mi conviene
Far la crudele solita partenza;
Il crudele destin mi manda via
Dalla vostra presenza, anima mia!
Io spero ben che vi rammenterete
Le parole che dissemo fra noi.
Io vi promessi amor, come sapete,
E di esser sempre unitamente a voi.

[1] *Macchia* per *bosco folto*, a tagliar legna.
[2] Son versi degni del secolo di Dante,
[3] *Funno* sincope di *furono*. È inutile avvertire che il verso à un piede di più.—Che si può correggere leggendo: *sappi*, alternando il *tu* al *voi*.
[4] *Rimanei* per *rimasi*, come diccsi *perdei*, *dovei* ecc.

Con i lacci d'amor legato avete
Questo misero cor unito a voi,
Che rapito mi fu come baleno,
E prigionier restò dentro al tuo seno.
La mia penna dal duol quasi vien meno,
E le lagrime cadono sul foglio,
A ricordarmi del viso sereno,
A ripensare al bene ch'io vi voglio.
Getta sì forte sospiri il mio seno,
Che intenerir farebbe un duro scoglio
E lagrimar farebbe un duro core;
Dunque pensate se vi porto amore!
Voglio far fin per non vi più tediare.
Spero del vostro amore un segno almeno;
Perchè io possa in parte raffrenare
Le acerbe pene ch'io ne porto in seno.
E de' saluti ve ne vo' mandare
Più che stelle non è nel ciel sereno
Spero ci rivedrem, come desio.
Ripiego il foglio, e qui vi dico addio.

(Tigri, pag. 189)

4.

Lecce

Partite, lettre mmia, chiaritu fogliu,
E bane a la mmia amante ci pretendu;
Dilli ca bene stau, bene li vogliu,
E l'amu de bon core e la pretendu;
Dilli ca mm' à ligatu e nu' mme sciogliu.
Comu lazzu de sita mm'assuttigliu;

Ca nu' lu pozzu fare cu mme sciogliu.
'Mmienzu lo core l'aggiu comu gigliu;
Tantu è lu bene 'rande ci li vogliu,
Ca scerratu mme su' de ci su' figliu.

5.

Lecce e Caballino

Partite, lettre mmia, gradita e casta,
Tutta de le mmie mani scritta 'mposta
Va 'mpriessu allu mmiu bene e ddhà cuntrasta,
Subetu cu mme manda la resposta.
La soa mamma la tene cara e casta.
Comu 'na lettre suggellata 'mposta.
(Imbriani, t. II. pag. 17)

VIII.

CANZONETTE

1.

Toscana

Uno,
La mia dama mi dice che so bruno....
Ah, Ah—Amami bella, e non mi abbandonà.
Due,
La mia dama gli piace il bue,
Fatto allesso non lo pò mangià?
Tre,
La mi dama è più bella di te......

Quattro,
La mi dama mi dà del matto,
Non so matto quanto la mi fà.
Cinque,
E alla mi dama gli piace le tinche...;
Sei,
La mamma è bella e la figlia vorrei.....
Sette,
Nè con giovani nè con vecchie
All'amore non voglio più fà'.
Otto,
La mi dama vò' giocar al lotto....
Nove,
Oggi è nuvolo, vento e piove,
Oggi è ggiorno di vagheggià'.
Dieci,
Alla mia dama gli piacciano i ceci
E con le strisce 'un li pò mangià.
Undici,
Maledetti preti e giudici
Nella Corte quanti ce ne stà.
Dodici....

2.

Benevento

Alli una, alli una,
Me credevo ca steva diuna,
Stong' a na tavola a magnà.
E bella ca io moro,
E tu nun ài pietà tu nenna nè.

Alli doie, alli doie,
Baccalà e cavolisciore,
U zuffritto a u tianiello.
Cu passi e aglitielli.
E bella ecc.

Alli tre, alli tre,
Vurria 'na notte durmire cu tè,
Cu ste manelle meie te vurria accuncià.
E bella ecc.

Alli quatto, alli quatto,
Musso de ciuccio, mustazzo de atta,
Sì, si femmena ascinne a bascio,
Ca te faccio, na faccia de schiaffe.
E bella ecc.

Alli cinche, alli cinche,
E trasuto u mariuolo dinto,
E s'è pigliato u vallo e u pinto.
E bella ecc.

Alli sei, alli sei,
Santu Martino è puosto bannera,
E ghiuto pe corre e se rutto u pere.
E bella ecc.

Alli sette, alli sette,
Avellino e u Spitaletto,
E annigurabele t'aspetta.
E bella ecc.

Alli otto, alli otto,
Lu 'nnammurato mio è vute e botte,
Nun aggio cumme fà' pu i a truvà.
E bella ecc.

Alli nove, alli nove,
Tengo na testa e vasinicoie,
Sera e matina la vago a raccquà.
E bella ecc.

Alli dieci, alli dieci,
Tengo nu milo fatto a dieci,
'Nzuccarato, 'ngannellato,
Scuppettate ai 'nammurati.
E bella ecc.

Alli undici, alli undici,
A casa toia stanne i pulece,
A casa mia chiene e parienti,
A casa toia chiene e pezzienti.
E bella ecc.

Alli dudici, alli dudici,
A casa toia stanne i surici,
A casa mia nun ce sta niente,
Dinto a toia ce stanno i pezziente.
E bella ecc.

Alli tridici, alli tridici,
U spasso delle becchie so li cimmici,
Sera e mattina li banno a cercà.'
Bella ecc.

3.

Napoli

Alli vuni! alli vuni!
Tengo 'na testa de fronne 'r'arruta!

Bella ca io mo' moro,
E tu pietà non n'aje.
Tu malatiella staje,
Cielo, ca io sto buono.

Alli doje! alli doje!
Baccalà e cavoli fiori,
Coll'aglie e passetielle,
Zoffritt' a 'u tianiello.
Bella ca io mo' moro,
Tu malatiella staje.
Tu pietà non n'aje,
Cielo, ca io sto buono.

Alli treje! alli treje!
Povera becchia ca sta 'ncatena,
Sta 'ncatena cu 'o ferro 'u pede;
Tira tira ca sse ne vene.
Bella, ca io mo' more
E tu pietà non nn'aje!
Cielo, ca io sto buono,
Tu malatiella staie.

Alli quatte! alli quatte!
Si si' femmena, scenn'abbasso,
Ca te faccio 'na faccia 'i schiaffe.
Bella, ca io mo' moro,
Cielo, ca io sto buono!
Tu malatiella staje.
E tu pietà non nn'aje.

Alli cinche! alli cinche!
Maria Rosa de lu Pinto.
Bella, ca io mo' moro
E tu pietà non nn'aje,

Tu malatiella staje,
Cielo, ca io sto buono!

Alli seje! alli seje!
Santo Martino aizza bannera!
Bella, ecc. ecc.

Alli sette! alli sette!
Primmo lietto, Ospidaletto,
L'Incurabbele t'aspetta.
Bella, ecc. ecc.

Alli otto! alli otto!
Maccaruni e carne cotta!
Bella ecc. ecc.

Alli nove! alli nove!
Tengo 'nn testa de vasilicola.
Vasilicola 'ncannellato.
Tengo 'a 'nzalata pe' lo 'nnamorato
Bella, ecc. ecc.

Alli diece! alli diece!
Tengo 'na testa de meladiece;
Meladiece 'ncannellato.
Bella, ecc. ecc.

Alli undici! alli undici!
A casa toja stanno i puleci,
A 'ncasa mmia no' nce sta niente,
A casa toja stann'i studiente.
Bella, ecc. ecc.

Alli dodici! alli dodici!
A casa toja stanno i sorici,
A 'a mmia no' nce sta niente,
A casa toja stanno 'i pezziente.

Bella ecc. ecc.
Alli tridecil alli tridecil
A casa tua stanno i pimmici,
A 'a casa mmia no' nce sta niente.
A casa toja, stanno i 'nnocienti.
Bella, ecc. ecc.
Alli quattordici! alli quattordici!
A casa toja stanno i muonaci.
Bella, ecc. ecc.

E così continuano in infinito, finchè durano i polmoni.
(Imbriani, t. II, pag. 192).

VIII.

CONTRASTO

1.

Spinoso

FRA DUE INNAMORATI

O bella camm'amavi e mm' ài lassato
Mm' àj' arrubato lu core e si' pentuta.
Vorria sapere quanti cori aviti
Ch'a ogni ammante 'nu core runate.
Quanno ti vitti e mmi ni nn'ammurai,
Ri boni accordi fummo tutti dui.
Ammante, ammante, nun mmi lu criria;
Chieni ri 'nganni jera lu tuo core.
—»N 'a vota mmi piacisti e i' t'ammai,
« Mo' nu mmi piace cchiune e non ti voglio».—

La ronna ca nu' bole accunzintire,
Vene 'un juorno e ss' à da cuntentare.
—« Appriesso. appriesso ti fazzo vinire,
« Cumm' a 'nu cane ti fo pantisciare.
« Fatti lo cunto e spezzati li taglie.
« Sentilo chiatto e tunno: *i' nu' ti voglio*».—
Lu juorno vene ca ti pintirrai.
Ti vattirai lu core: *Oh Dio! chi fici!*
Meglio ammante ri te i' lascio e trovo,
Ma 'n 'ato cumm'a mme nu' truvirrai.
—« Vero ca ss'uocchi toje fannu battaglia,
« Cummi ti vuo' piglià' 'st'anima mmia?»—
Chi t'aggio fatto nu' mmi puoi virere,
Nummeno mmi vuoi sente 'nnumminare?
—« Ammante, ammante, nu' la vuo' finire?
« Tu sempe, sempe mi vuo' trimintare?»—
Ti pozza trimentà' lu panticore,
Ca mo' trimenta chistu core mmio.
Ma sieuti: a chistu munno, 'u trarimento
Ssi chiangi cui duluri e cu lamienti.
(Imbriani, t. II. p. 79)

2.

Toscana

TRA UNA SOCERA ED UNA NORA

Socera

Quando sarà, che sta pettegoletta
Levi dalla mia casa sto bisbiglio
Che tutto il giorno sta a far la civetta

Con questa e quella, sprezza ogni consiglio
Di saper fatti altrui lei si diletta,
Rovina di mia casa; e di mio figlio,
Dappoco e brutta, sconcia, e contraffatta
Musso brutto di scimia, occhi di Gatta.

Nora

Che barbottando vai, Vecchia bavosa,
Quando sarà, che ti vedo crepare,
Brutta faccia di maschera rognosa,
Non sei degna con me apparentare,
Sei altra che villana schifenzosa,
Che l' arte tua è d' andà a zappare
Come sei brutta, Vecchia sdentata,
Che possi morir con una scoppettata.

Socera

A te sia tirata una cannonata,
Che non c'è come te corpo da poco;
Che sei tanto sciocca, e sciagurata,
Che non sai ponere la pignata al foco
Va che mio figlio à fatta la giornata
Se vuol mangiare bisogna fare il coco:
Che non sai dare un punto e repezzare
Ne scopar, e lavar, nè cucinare.

Nora

Brutta Vecchia se t'aggio nelle mani
Ti voglio l' occhio di scimia ammaccare,
Non ti voglio lasciare un osso sano
Di quante bastonate ti vò dare,
Non mi stare a bravare di lontane,
Che ti appresti e ti posso pigliare

Vò darti con un pugno tai tormenti,
Che vò farti cascar l'occhiali e i denti.

Socera

Tu mi fai l'importuna e la valente
E gridi forte in mezzo delle strade;
Che mi vuoi fare cadere più d' un dente,
Vicini tutti testimoni siate,
Quando viene mio figlio di presente,
Ti farò dar duecento bastonate;
Pettecola, ciarlera, io ti prometto
Di farti star quaranta giorni in letto.

Nora

Che mi minaccia, Vecchiaccia zellosa;
Naso di corno, faccia reppezzata
Che puzzi più ch'oglio di linose;
Là dove passi tu appesti ogni strada,
Tu m' ài da far pagare qualche cosa,
Se non ti spacco la testa pelata,
Non mi possa chiamare Giovannella
Se non ti fò cascare la gonnella.

Socera

Che quella lingua tua ti sia tagliata
Per non aver più causa di gridare,
Faccia di babuina scilinguata,
Ghiotta che non pens'altro, ch' al mangiare
Da un mal di punta possi esser pigliata
Ventiquattr' ore non possi campare,
Non mi possa chiamare Margarita,
Se non ti faccio perdere la vita.

Nora

Ancora parli, Vecchia puzzolente,
Faccia di Coccodrillo, brutta janara,
Che lo sanno ormai tutta la gente
Che sei stata prigion per fattocchiara;
Bocca tutta bavosa e puzzolente,
Se tu non sai procedere, t'impara:
Vecchia cabrina sei, ma ti vò dire,
Ch'un dì per le mie mani ài da morire.

Socera

La mala paglia ti possa venire
Brutta carogna, superbia, e pezzenta
Or che sei in casa mia ti vuoi ingrandire
Manco sai rapezzar una camisa,
Povero figlio mio, lo fai impazzire,
Per fare la bizarra, e la marfisa,
Innanzi che t'avessi a maritare,
Lavavi i panni per poter mangiare.

Nora

Che vuoi parlare del mio parentato
Ch'io discendo da casa di mercanti,
E tu le capre, e le pecore ài guardato
Come lo sanno tutti, un tempo avanti,
Il tuo figlio squarcione, che m' ài dato
Molto ben lo conoscon tutti quanti,
Che va facendo quell'imbrogli, e trame
Ed a me poi mi fa morir di fame.

Socera

È che tu troppo sei ghiotta e gelosa
E vuoi pretender esser nobile e bella,
E vuoi far la svogliata, e la ritrosa;
E vorresti capretti, e la vitella.

Non ti basta mangiar solo una cosa;
Non ti ricordi, brutta pezzentella,
Quando mangiavi granone e castagne,
Che in brodo di cappone or vuoi lasagne.

Nora

Non sò come te, vecchia, che quando
Siamo usciti di casa la mattina,
Della pignata il brodo vai sfiorando,
E fai bona zuppa a la cucina,
Ed il meglio che trovi vai manciando
E va' a ubriacarti alla cantina,
Poi a tavola altro non fai, che barbottare
Che stai mal, e che non puoi mangiare.

Socera

Tu che il mio figlio fai arreventare
Che sempre porta a casa la mattina
Robba diversa per te saziare;
Ma poi ti accordi con una vicina:
E per volerti belletti comprare,
Or vendi l'oglio, or vendi la farina
E per comprarti del rosseto ancora,
Ed andar poi facendo la Signora.

Nora

Vecchia, non mi far dir, perchè tu sai
Quello che mi ài più volte detto
Senza parlar delli passati guai,
La vanità di quand'eri giovinetta,
Tu intendi il latino.... ma io mai,....
Basta, per amor mio le tengo in petto,
Bisogna però dirtelo pian piano,
Che sei stata una donna baggiana.

Socera

A me ciò dici temerariamente,
Almen quel che ti dico io dico il vero.
Io sì che t' ò veduto veramente,
Poc'anzi parlar a un chincagliero,
Per comprarti un pajo di pendente,
Ora non è buciardo il mio pensiero,
Parli di economia coi vicini,
E tutti i dì sbaratti de' quatrini.

Nora

In questo venne il suo marito allora
E la mogliera se lo stringe e abbraccia,
Non voglio, che tua madre qua dimora
Perchè tutto lo giorno mi minaccia,
Mi dice mille mancamenti l'ora,
Tu vuoi qualche sproposito che faccia
E dallo genti mi facci sparlare;
Questa vita non posso più tirare.

Marito

Sentendo questo, senza più tardare
Li disse, Madre troppo siete strana,
Andate via senza dimorare,
Che un tanto vi darò la settimana.
—La vecchia disse: lasseme parlare,
Che t' à detto sta mala cristiana?
Se tu sapessi quante me ne à ditto
Di lei saria lo storto, e mio il diritto.
Andatevene, Madre, io già vi ò detto.
Non posso sopportar sera, e mattina.
—La Vecchia il guarda con occhio afflitto
E dimanda licenza alle vicine.
—Disse la Nora questo è il tuo diritto,

Che ti allontani da questo confine.
E per dispetto, soggiunge la Nora,
Manco mal che ten vai, in tua malora.

3.

Napoli

LA ZÊZA

O RIDICOLOSO CONTRASTO

in persona

di D. Niccola Pacchesecche, Tolla Cetrula figlia de Zêza e Polecenello

Pol. Sentitemi, signuri miei,
A mme che me succede:
Nnanz'a a sta brutta mpesa de mugliera,
Sera jette a la casa,
Truvaie stutata la cannela,
Chillo mpiso de D. Nicola sott' o lietto steva.

Zez. La mmala pasca che te vatta
Dint' a stu brutto naso,
Chill' era D. Fabrizio o patrone e casa
Che buleva li denari
De la terza passata;
Si non era pe Vicenzella ive carcerato.

Pol. Zeza, vi ca mo esco,
Sta attient' a sta figliola,
Tu che si mamma dàlle bona scola,
Tienetela nzerrata,
Nu la fa prattecare,
Ca chello che non sà se po 'mparare.

Zez. Non nce pensare a chesto
Marito bello mio.
Ca sta figlia me l'aggio 'mparat' io,
Io sempre le sto a dire:

Na femmina 'norata
Va chiu de no tesoro assai stimata.
Pol. A me m'ë state ditto,
Ca sempre da cca 'ntuorno
Stace n'Abbate de nott' e de juorno.
Si nce lo 'ncantacoglio
'Na bona mazzeata
Da no piezzo la tengo preparata.
Zez. Si' Abate, che tu dice,
Io ma' non aggio visto,
Oggi simm'a 'nu munno troppo tristo:
La gente de sta Chiazza
Te vonno arroinare,
Perzò ste cose a te stanno a portare.
Pol. Sarrà comme tu dice,
Io mo mme n' aggio a ire,
Tolla, da sta finestra fa trasire,
Mogliera stang' attiento,
Pensa ca so 'nnorato
No fa che torno 'n casa mal orato.
Zez. Si pazzo si lu cride.
Ch' aggio tenì 'nzerrata
Chella povera figlia sfortunata,
La voglio fa scialare
Cu ciento 'nnammorate,
Cu Milorde, Signure, e cu l'Abate.
Tol. Ne, Mà, che fai cca fora
Sol' aggio da lavare?
A lo manco va trase a cocenare,
Ca Tata quanno vene,
Non trova cocenato,

Te face revotà sto vecenato.
Zez. Si figlia, dice buono,
Trasettenne tu pure,
Se Tata te vene te rompe li ture,
Non te fa ascià cca fora
Ca chillo te carosa,
O allo manco te fa 'na bona 'ntosa.
Tol. Zitto, Mamma, che beco,
N' è chillo D. Nicola? [1]
Mo proprio sarà uscito da la scola.
Si chisso me volesse,
Io me lo sposarria,
E chiù 'nante a tata nce starria.
D. Nic. Mannaje tutto lu Munno,
Stu spanto di billizza,
Comm' a Sumarro mi tira a capizza,
E bedda, e graziosa,
Pi chidda facci bedda
Mi sentu venì la cacaredda.
Tol. Viade chi ve vede:
Si D. Nicò, ch' é stato?
De mme venì a trovà non ve degnate,
Fuorze quarch' auta bella
Lo core v' à feruto
E me a lo pizzo m'avite mettuto.
D. Nic. A mia dice sta cuosa?
Pi ti lo curazzali
A lu pettu mi sentu stritulari,
Eu sugniu intr' a lu focu,
Curuzzu; cajcredda,

[1] Studente calabrese.

Mi spiticchiu pi chesta faccia bedda.
Zez. Crediti, si Abate,
'Sta povera figliola
Sbarea sempe quanno stace sola,
Pensanno all'ussuria
Non po trovà arricietto:
È sempe 'na vrejala int' a lu pietto.
D. Nic. E pe chesta quadrana
Mi vio 'nzallanuto,
Pe issa lo ciriviello aju perduto,
Non penso a studiari,
No vagu cchiù Mmecaria,
Curuzzu meu, sempe pensanno a tia.
Toll. Pe te aggiu lassato,
Si Abbate, 'no marchese,
Che mme voleva sposà int' a sto mese
Non penso chiù a nisciuno,
Tu m'aje da 'nguadiare
Se no io stesso me vago a scannare.
Pol. Senza che tu te scanne,
Te facci io sto servizio.
Zez. Marì, ferma ca vaje 'mpricipizio.
Toll. Via, Tata mio, perdoname,
Chiù non lo boglio fare.
Pol. A tutte duje voglio addecreare.
Ma a chesso tu ne' è curpe,
Vecaria scassata,
Pe mo tienete chessa mazzeata,
Si tuorno n'auta vòta,
A bedì 'n sto contuorno
Non te faccio campare n'auto juorno.

D. Nic. Mannaia li vischi tuoi,
A mia sta vastonata?
Ti vogghiu minari 'na cacafocata,
Mu vaju a lo Catojo
Pigliu lu cacafoco,
E mi ti voglio accidere a chisto loco.
Pol. Tu mo non si fujuto,
Pacchesicche frustato?
Meglio per te nce non fusse nato
Si 'n'auta vòta tuorne,
Te voglio decreare,
Manco tre ghiuorne te faccio campare.
Zez. Aje fatto 'na gran cosa
Tiratillo lo vraccio.
Pol. Zeza, vattenne, ca sa' che te faccio?
Zez. Che m' ài da fa, vavuso,
Lo piello che t'afferra.
Pol. Proprio ca 'mmiezzo volimmo fa guerra?
Toll. Tu proprio si 'ncocciato
De no mme maritare,
Te voglio fa vedè che saccio fare.
Pol. Che aje da fa, muccosa?
Tu mme fa esse 'mpiso
T.
Z. 2 Tu che cancaro 'ncapo t'aje miso?
D. Nic. Arretu vastasuni,
Eu t'aio a la tagliola;
Ti vogghiu fa vidì chi è D. Nicuola,
Ti voggiu fa passà tanti virrizzi
Di tia ne voglio fa tanta saucizzi.
Pol. Pietà, misericordia,
Io aggio pazzeato.

Zez. Vi' cumme tremme mo lo sciagurato.
D. Nic. Benaju li vischi tuoi,
Cu tanti vastunati,
Li carni tutti m' ài tribulati.
Toll. Si tu me voje bene
Non m'accidere a Tata,
Non me fà tenì a mente sta jornata.
Nennillo de sto coro,
Fattillo bello mio,
Fattillo mo bassare sto golio.
D. Nic. Lo perdono pi tia.
Pi tia lu lasciu stare,
Ma iddu a mia t' à da donari,
La vogghiu pi moglieri.
Che dici, sei contenti?
Trusuluni no parli, nu mi senti.
Pol. Gnorsì songo contento.
Maje chiù 'na parola
Non diciaraggio a lo si D. Nicola,
Non parlo pe ccient'anni,
Songo cecato, e muto,
Staraggio a casa comm' a 'no paputo.
Zez. Via dateve la mano,
Puzzate godè 'ncocchia.
Pol. Una ne cada, e n' auto sconocchia.
Toll. Marito bello mio.
D. Nic. Muglieri de stu core,
Tutti ve laccio godè Copint' amore.
Pol. 'Nzomma dint' a li guaje
Mo songo li contiente,
Zèza, jammo ammitare li pariente

E tutti sti signure
Che so state a sentire
A lo banchetto facimmo venire.

I due antecedenti contrasti li ò tolti da una stampa di Napoli, Avallone 1848. Il primo sembra di origine Toscana, il secondo intitolato comunemente la *Zèza* è conosciuto e si recita da molti anni in Benevento, da che i vecchi si ricordano che sempre a tempo loro si cantava in carnevale.

4.

I due seguenti contrasti li tolgo dalle *Cantilene e Ballate* ec. ec. pubblicate dal Carducci, che li dà tra le cose popolari dei Secoli XIII e XIV.

Questo primo rinvenuto dall' avv. Angelo Gualandi nella prima carta d'un libro bambagino: *Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum anni* MCCLXXXII *tempore dni. Rolandini de Canossa potestatis Bononiae*, della collezione che conservasi nell'Archivio notarile di essa città: e il carattere è lo stesso del notaro Guidone da Argile che à vergato in quell'anno i memoriali.

TRA DUE COGNATE

Prima Cognata

Oi bona gente, oditi et entenditi
La vita che fa questa mia cognata.
La vita che la fa vui l'odirete,
E, se ve place, vòilave contare. [1]
A lato se ne tien sette galete

[1] Non si deve leggere più tosto: *voi l'av' a contare?*

Pur del miglior per poter ben çoncare,
E tutt'or dice che more di sete
En fin ch'a lato non se 'l po accostare:
Nè vin nè acqua non la pô saziare
S'ella non pon la bocc'a la stagnata.

Seconda Cognata

Per deo, vicine mie, or non crediti
A quel che dice questa falsa ria.
L' altr' ier ch'io la trovai fra le pariti,
Et io la salutai in cortesia
Assai; le dissi—Donna, che faciti?—
Et ella me respose villania.
Ma saço ben l'opera che facia:
No 'l ve direi, ch'eo ne seria blasmata.

Prima Cognata

Oi soça putta, chi te ne conoscesse
E sapesse, com'eo so, lo to affare!
L' altr' ier, per cason de far dir mèsse,
Al prete me volisti ruffianare:
Ma nanti fus' tu arsa che 'l facesse
E ch'eo cun teco mai volesse usare!
Da mi te parti e non me favellare,
Ch'eo non voglio esser mai de to' brigata.

Seconda Cognata

Or Deo ne lodo ch'eo son conosciuta.
Ne non fo com' tu, putta, al to marito.
Ch' a l'otta te par aver çoi' compluta
Che tu ài preço d' averl' embozito,
Et oi me lassa trista decedutal,

Ch'a tutta gente 'l fai mostrar a dito,
E de le corne l' ài sì ben fornito
Ch' una gallëa ne serebbe armata.

Prima Cognata

Cognata, eo ti dirò bona rasone,
Se a credenza tu me vòi tenere.
Eo agio cotto un sì grosso capone
Che lo buglion sarebbe bon da bere.
Al to marito e 'l meo vegna passione,
Che 'nseme no ne lasson bene avere:
Egli ànno doglia, e farenci morere
A pena et a dolore onne fiata.

Seconda Cognata

Cognata mia, ço ched eo t' ò detto
Io saco ben ched ell' è mal a dire,
Ma menarotti a casa un fancelletto,
E lui daremo ben manzare e bere:
E tu recarai del to vin bruschetto,
Eo recarò del meo plen un barile.
Quando gli avren da' ben manzare, e bere,
Çascuna faça la soa cavalcata.

5.

LA FIGLIA CHE VUOL MARITO

Figliuola

Mamma, lo temp' è venuto
Ch' eo me vorria maritare
D'un fante mi è sì piaciuto
No 'l te poderia contare.
Tanto me plaçe 'l so fatto
Iso iu portamenti e i semblanti,

Che ben te 'l dico entrafatto,
Sempre 'l vorria aver davanti.
El drudo mio ad onne patto
Del meo amor voi' che se vanti.
Matre, lo cor te sclanti,
S' tu me lo vôi contrariare.

Madre

Eo te 'l contrario en presente,
Figliola mia maledetta.
Prender marito in presente
Troppo me par ch' abbi fretta.
Amico non âi nè parente
Che 'l voi', tant' ei picoletta.
Tanto mi par garzonetta,
Non ei da tai fatti fare.

Figliuola

Madre, de flevel natura
Te ven[1] me vai sconfortando
De quel ch' eo sun plu segura
Non fo per arme Rolando
Nè 'l cavalier sen' paura
Nè lo buon duso Morando.
Madre, 'l to dir sià en bando;
Ch' eo pur me voi' maritare.

Madre

Figlia, lo cor te trasporta
Nè la persona non âi:
Tosto prodissi esser morta,
S'usassi con om, ben sai.
Or figlia, per deo, sii accorta;

[1] Penso che si debba leggere: *Te 'nvan.*

Nè no te gli ammetter mai.
Chè a la ventura che sai
Morte n' pudrissi portare.

Figliuola

Matre tant' ò 'l cor azunto
La voi' morosa e conquisa,
Che aver vorrie lo meo drudo
Visin plu no è la camisa.
Con lui me staria tutt' nuda
Nè mai vorria far devisa.
Eo l'abraçaria en tal guisa
Che 'l cor me faria allegrare. [1]

Il Carducci tra i contrasti dei secoli XIII e XIV ne riferisce uno tra una *Donna* e *l'amante,* il quale è mancante dell'ultimo verso della quarta stanza, della quinta non resta che l'ultimo verso, della sesta che i primi quattro, e gli ultimi tre dell' ultima. La prima stanza, veda il Carducci se non dovesse restaurarsi in questa guisa:

Levati dalla porta*ma,*
Lassa, ch'*io* fossi mòrita,
Lo giorno ch' i' t'amai.
Levati dalla porta*ma*
Vattenn*e* alla tua via,
Che pe te seria morita ecc. ecc.

Tanto più ch' egli ci fa sapere che il Codice legge tanto al primo che al quarto verso ; *Levati dalla mia porta;* quindi non è da eliminarsi il *mia*, ma da restituirlo nella forma originaria dialettale, come lo vuo-

[1] Questa, a quanto pare o fu originariamente scritta in veronese, o fu in quel dialetto in parte travestita.

le la stanza ch' è costruita con tre sdruccioli e quattro rime piane co sì: sd, p, sd, p, sd, p, pp. Così a pag. 49 della canzone che principia: *Quale esso fu lo malo Cristiano*, il Carducci nota che al 2º verso il Fanfani col Cod. Laur. legge: *la resta*, il testo Mannelli *la rasta*, e rigetta le due lezioni dicendo che il vocabolo proprio è *grasca*, che vale, specialmente nel dialetto Siciliano *testo, vaso da fiori*, e sta bene, ma forse non è inutile aggiungere che nel dialetto Veronese è tuttora viva la parola *grasta*.

6.

Palermo

LA FIGLIA CHE VUOL MARITO

— Mamma mia, m' à a maritari.[1]
— Figlia mia, a cu' t' è dari?
Si te rugnu 'u muraturi,
Muraturi 'un fa pi tia.
Sempri va e sempri veni,

[1] Di questo passo procede il canto pel mestiere del sarto, del carrettiere, del falegname, ecc. In Napoli corre quasi colle stesse parole. In Milano il Cantù ne ricorda uno consimile, nei *Discorsi ed esempi* in appoggio alla *Storia Universale* (n. XXXVI, canti degli Italiani). Sul lago di Como G. B. Boiza à raccolto la nota canzone (pag. 661):

— O Teresina; la mama tè dimanda.
— La mama mè dimanda; cossa vuol da mi?
La te vol dar d'òn giovin calzolaro, ecc.

Canzone che ò raccolta anch' io in Sicilia, dice il Pitrè, colla stessa forma, e che ò udito sopranominare *spagnuola*.

La *chanson du Rémouleur* nella raccolta di Champfleury, (*Chants populaires des Provinces de France*. Paris, 1860, in-4) è anche la stessa: un arrotino rassegna i diversi mestieri per decidere a chi abbia dar la figlia e dice:

Si je la donne au cordonnier,
Il me la f'ra marcher nu-pieds.
Si je la donne au jardinier,
Il m' la mett'ra en espalier.

Vedi sopra a pag. 199 il frammento della canzonetta senese.

La cazzola 'mmanu teni;
Si cci afferra 'a fantasia.
Cazzulïa la figghia mia.
Mamma mia, m' ài a maritari.
—Figghia mia, a cu t' è dari?
Si ti rugnu lu scarparu,
Lu scarparu 'un fa pi tia
Sempri va e sempri veni,
Sempre 'a furma 'mmanu teni;
Si cci afferra 'a fantasia
La furmïa la figghia mia.
—Mamma mia m' à' a maritari
Figghia mia, a cu' t' è dari?
Si ti rugnu u' piscaturi,
Piscaturi 'un fa pi tia.
Sempri va e sempri veni,
Sempri 'u rrimu 'mmanu teni;
Si cci afferra 'a fantasia
La rrimmïa la figghia mia.

(Pitrè, t. II. pag. 98)

7.

Benevento

LA FIGLIA CHE VUOL MARITO

— È la luna mmiez' u mare
Mamma mia, mmariteme tu,
— Figlia mia, a chi t'aggi' a dà?
— Mamma mia, pensece tu.
— Sì te dongo u scarpariello,
U' scarpariello nun fà pe te,

Sempe và e sempe vene,
Sempe a suglia mmane tene,
Si se vôta à fantasia,
A suglia 'n cuorpo a figlia mia
— È la luna mmiezzo u mare,
Mamma mia, mmariteme tu.
— Figlia mia, a chi t'aggi 'a dà?
— Mamma mia, pensece tu.
— Si te dongo u cusutore,
U cusutore nun fà pe tè,
Sempe va e sempe vene,
Sempe l'ago mmane tene,
Si se vôta a fantasia,
L'ago 'n cuorpo a figlia mia.
— È la luna mmiezzo u mare,
Mamma mia, mmariteme tu.
— Figlia mia, a chi t'aggi' a dà?
— Mamma mia, pensece tu.
— Si te dongo u mastu d'ascia,
U mastu d'ascia nun fa pe tè,
Sempe va e sempe vene,
Sempe l'ascia mmane tene,
Si se vôta a fantasia,
L'ascia 'n cuorpo a figlia mia.

IX.

AMORI NEL CONFESSIONALE

1.

Benevento

Me jetti a confessà.
Padre mio, me voglio salvà.

— Figlia mia, fa elemosina,
Ca ccussì te può' salvà.
— Padre mio, so poverella
A limosina 'nu pozzo fà.
Voglio 'nu modo pe me salvà.
— Fatt 'na 'rossa disciplina
Ca ccussì te può salvà.
— Padre mio, su debole e rini,
A disciplina nu pozzo fà.
Voglio 'nu modo pe me salvà.
Figlia mia, fa lu diuno...
È peccato si nu vo' fà.
— Padre mio, so' debole e stommaco,
Che diuno voglio fà?
— Nta 'na cammera sola sola,
Ca ccussì te può' salvà.
— Padre mio, su' paurosa
'Nta cammera sola un pozzo stà
Voglio 'nu modo pe me salvà.
Si mi mittite marito vicino
Faccio 'na bona disciplina.
Se mi mettite marito accanto
Mi faccio monica santa.
Potei dice d'a prim'ora,
Tu ammaritete a mallora.

——

Ietti a Roma pe me cunfessane,
Trovai nu valentè cunfessore,
A prima cosa che m'addimmannava,
Bella figliola, cu chi fai l'amore?
C'a scusa che me vuleva cunfessane

Da pietto me tirava u spingulone.
Padre, si me vuoi cunfessane
Nun ghi ascenne si cunti d'amore,
Padre, si me cunfiessi te dongo 'n' uovo,
Si me assulisci te ne dongo doie,
Si m'assulisci li viecchi e li nuovi
Te dongo 'na gallinella che fa l'uovo.

2.

Palermo

L'AMANTE CONFESSORE

— Tuppi, tuppi. — Cu' è ddocu? a cu' circati?
C' è un cappuccinu.
E tiritùppi all'ariu nè.
Pi la caritati,
— Patruzzu cappuccinu, 'assàimi stari,
Ch' aju la figghia mia,
E tiritùppiti all'ariu nè,
Chi mi sta mali.
— Si ti sta mali, falla cunfissari,
Cà io cci assurviroggiu,
E tiritùppiti all'ariu nè,
'I so' piccati.
Chiujti ssa finestra e ssu barcuni, [1]

[1] Una di Toscana, della quale non ò che il seguente frammento, deve essere sullo stesso stampo:

. . . .
O babbo, o mamma,
Chiudete usci e finestre,
Acciò che nessun senta
Tirurin fallallera lera,
Le Confessioni
. . . .

Ch' 'un si sintissi,
E tiritùppiti all'ariu nè,
La cunfissioni. —
La mamma 'nta la sala chi chiancìa,
E 'a figghia cu 'u zu monacu,
E tiritùppiti all'ariu nè,
Chi rriria.
— Io mi nni vaju, addiu, ciamma d'amuri
Pi rigordu ti lassu,
E tiriùtuppiti all'ariu nè,
'U me curduni.
Pi rigordu ti lassu,
E tiritùppiti all'ariu nè,
Stu muccaturi;
E pi stujaritilli,
E tiritùppiti all'ariu nè,
Li to' sururi.

(Pitrè, t, II, pag. 100)

3.

Liguria

Aura che mi sun fa'
D'üna scignura cara,
Aura ch'a 'm la sun fa'
A l'à 'nt' u lecc' malavia.

Un'altra invece deve essere alquanto diversa:

Colla bocca dirò i peccati,
Cogli occhiuzzi, pirurirurìl
Cogli occhiuzzi farò al 'amor.
. . . .

Il Pitrè osserva che nel *Père Blanc* della Provenza ricomparisce lo stesso frate, che confessa una ragazza, proprio come nel canto siciliano; le parti però della madre le fa il padre, a cui il frate la chiede, e questo canto corre per tutta Francia.

Cm'a j' öni mai da fë
A andëla a ritruvë?
Da frate capuccinu
Li conviene andë'. —
Lo frate capuccinu
U va de porta in porta:
— O patrun dra ca',
Farëisci ün po' d' limoxna? —
— Levëve da secchë',
Levëve da' nlurdì,
Ch'a j' ö' 'na fija an' lecciu
Che a mi vö muri'.
— Se a vi vé muri'
Bisögna cunfessëra;
Andë' a ciammë' lu megu,
Ch'u vegna a vixitëra.
Oh ma, sarë' le porte,
Ancora li barcun,
Acciò che nun si senta
La nostra cunfesciun. —
La primma primma cosa
Ch'u j' à dumandaje:
O vui la bella fiia
Quanci amanti a j' ëive?
A 'm n' an sun faccia jün,
A 'n m' n' an sun faccia du';
Quellu ch, a j' ö dan lecciu
L'è er me' primmu amù. —
La bella a 's leva sü,
Er frate u s'an va vija.
— O mamma, o mamma cara,
Che mi a sun guarijà. —

— Sia benedett'er fra'
E l'abitu che l' àt
M' à facc' guarî' me' fija,
Ch'a l'ëiva tantu ma'.
Sia benedett' er fra,
E l'abitu ch' u porta!
S' u n'era per quel fra,
Me' fija l'era morta.

(Marcoaldi, pag. 158.)

4.

Nardò

'Nu giurnu era di Pasca Bufania,
Do' caruse ssi 'scera a cunfissare.
Una di queddhe disse: — « Padre mmiu,
« 'Nu giovinettu no' mmi lassa stare. » —
Lu padre santamente le dicia;
— « Cuntentalu, di poi lassali stare. »
— « E io ci fazzu quisto, Padre mmiu,
« Ci fazzu nu piccatu viniale? » —
— « Quantu si' scrupolosa, donna mmia,
« Lu 'idi muertu e no' lu 'uei 'jutare? » —

(Imbriani, t. II. pag. 388)

5.

Verona

So stado a Roma a tôrre el giubileo
E mi son confessata al Padre Santo,
Mi go dito, Padre confessore,

I miei peccati jè que' de l'amore
E mi g'ò dito, padre, confesseme
Che dopo l'amor lo faremo inseme.

Io sono stado a Roma
A confessar le due romagnole;
I' n'ò confesata una e l'era bela
La sua confesion m' à tolto la favela.

X.

FATTURE

1.

Napoli

Mammata mm' à chiamata fatucchiara,
Mm' à detto che t'aggio fatto la fattura;
Fosse lu cielo e la sapesse ffà' !
La fa'e a te e a mammata pure.
Mammeta è vecchia e bi' comme sbareja,
Tene 'u puzzo dint'a casa e non nce sse mena
Gnocoli'la Gnoccoletta,
Spada 'n cuorpo e bajonetta
Ascette fuore e me bedette,
Bedette 'u rispettore e mme ne fujette.

2.

Nardò

Amame' beddha mmia, comu nci amai,
E ci no' mm'ami ti farò mascia.

Io so' statu intra a li macari;
E sacciu co' si fa la macaria.
Ossa di muerti e medoddhe di cani,
E lu pitruddhi di la croce-'ia.

3.

Cosenza

Amami, beddha mia, si mi vu' amari,
Sìnnò ti fazz'amari ccu majia
Ca Signù statu 'mmienz' alli magari,
E ti la sacciu far' 'a magaria;
Ci vò 'nu dente de 'nu niuru cani,
'N uossu de muortu chi paganu sia;
Ci vo' 'na stizza de lu sangu umanu,
'Na picca carta de la sacristia.

(Imbriani, t. II. p. 107 e 110)

X.

I CANTI DI MAGGIO

In molte parti d'Italia era costume di cantare alle innammorate nell'entrar di Maggio, e di piantare un ramo fiorito dell'albero di Maggio che à i fiori simili alla ginestra, dinanzi la porta della innammorata. Questo costume deriva probabilmente dalle feste dei Romani alla Dea Bona il primo di Maggio, o più probabilmente dalle *florali* che si facevano ai tre.

Il ramo del Maggio si abbelliva di nastri, probabilmente di seta e di varii colori, come si ritrae dal principio di una *Maggiolata*, riferito dal Redi sul suo *Vocab. del dialetto aretino* alla voce Maggio:

Tu lo sê pur, che 'ntorno all'uscio uguanno,
Con le cappie e co' fior te porto un maggio,
E che per gloria mia quello d'uguanno
Su tutti gli altri maggi ebbe vantaggio.

e così pure si costuma ancora in Normandia.[1]

I Longobardi nei primi di Maggio piantavano un albero, simbolo della rinnovazione della vita, e facevano varie feste campestri. Venezia nel 1429, sul bresciano vietò che si piantassero gli alberi, che chiamavano *malli*, il primo di Maggio.[2] E un'ordinanza del 1661 in Inghilterra prescrisse che tutti gli alberi festivi di Maggio, fossero quindi innanzi abbattuti.[3]

Non saprei dire se le Maggiolate siano state prima popolari, o prima letterarie, ma se consideriamo l'accompagnamento dell'uso di piantare un ramo di Maggio, pianta alpestre, saremo indotti a ritenere, con qualche probabiltà, che siano nate tra i monti, lungi dalle città, e forse tra i Pagani che fuggivano in luoghi remoti e silvestri lo zelo intollerante dei Cristiani che si piantavano sulle rovine del mondo romano.

Dall'avere poi i Romani tenuto per infausto il mese di Maggio, per la creduta uccisione di Remo in esso mese, ne venne l'uso di vietare il matrimonio, forse per una causa fisica che non si diceva al volgo.

In Toscana e nel Veneto[4] per quanto io so, non solamente si cantavano canti d'amore, ma a rallegrarsi

[1] Beaurepaire.
[2] Rosa, l. c. pag. 280.
[3] Macauly, *Stor. d'ing.*
[4] Piantar el mazò, uso che serbasi in alcune ville nel 1.° di Maggio per onore di una via o di una casa, o pel ritorno dei fiori. Gio. da Schio, *Saggio del dialetto vicentino*. Padova, Sicca, 1855, opuscolo.—Pel Friuli vedi Pirona, *Vocab. friulano* art. *Mai;* per Bergamo e Brescia, Tiraboschi, *Vocab. Berg.* e Rosa, l. c. pag. 280.

della buona stagione venuta, e il popolo alla fine del canto chiedeva da bere, come rilevo dal frammento di una Maggiolata che ebbi nelle campagne di Siena presso a Montecelso:

È venuta la puppuletta
È venuta a far cucù.
E portateci 'na mezzetta
Chè cantare 'un se pò più.

Queste canzonette avevano, in Toscana un'aria propria, come gli stornelli, così che sopra o sotto le Laudi spesso si legge, *cantasi come: Ben venga Maggio.*

Che il costume di appiccare un ramo di maggio alla casa della dama sia stato anche in Francia si à da Morgante di Alvergna, quando non si voglia far gran conto della definizione che alla voce *may* si vede apposta in alcuni Dizionarii francesi: *Arbor quae ante limina excubet. Posita ad fores arbor.*

Benedetto Egidio, Lusitano, ricorda l'uso delle donne del suo paese di andare a drappelli festeggiando il mese di Maggio, il che ci rammenta la Canzone:

Ben venga Maggio
E 'l gonfalon selvaggio et.

poi che la stampa di Firenze del 1568 à una vignetta rappresentante 12 Donzelle in cerchio che si tengono per mano cantando, una altra col maggio in mano, e un'altra che sta dimandando la mancia.[1]

Anche i Tedeschi ànno le canzoni di Maggio che dicono *mailed* e sotto questo nome ne à pubblicato una serie il Rückert, uno dei più rinomati lirici della odierna letteratura tedesca.

[1] V. Crescimbeni, *Storia della volgare poesia*, t. I. pag. 152-55.

Se questi componimenti furono da prima rusticali, passarono poi nel dominio delle Lettere.

Difatti abbiamo e quello del Poliziano, secolo XV, l'*Egloga pastorale di Maggio* di Alessandro Sozzini, Fermo, Monti, 1588; e *Pannecchio commed ia di maggio*, e in fine *Canzone di Maggio*, del Fumoso dei Rozzi, Siena, Loggia del Papa, s. d.; un *Maggio* di Giovanni Girolamo Kasperger, cantato al palazzo Pitti nel 1612 ed altri sono citati dal Manni; e il Redi ci fa sapere che « non sono molti anni che in Firenze i Tedeschi della guardia a cavallo del serenissimo Granduca piantavano il *Maio* il giorno avanti a Calen di Maggio dinnanzi alla porta del lor capitano con gran solennità. Oggi non lo costumano più». Abbiamo *Maggi* inediti del Baldovini e di Vincenzo Galilei, per non dire di altri; il *Maggio dedicato a Cleonte ed a la bella figlia del re Delio*, Volterra Sorgi, 1866.

La forma più comune delle Maggiolate era quella stessa della antica ballata, comunque se ne abbiano alcune in forma di canzonette: e però le une erano fatte per essere accompagnate dal ballo, le altre solamente da cantare. [1]

Di veri canti popolari non mi è riescito che di avere pochi frammenti, quello sopra riferito e il seguente:

È venuto Maggio
 E à portato i fiori,
 Taglia la testa a tutti i traditori.
È venuto Maggio,
 Ben venga Maggio.
Il primo frutto gli è la mandorlina,
 Semo arrivati a casa la Regina.....

che mi pare, per giunta, anche guasto.

[1] Manni, D. M., *Ragionamento storico sul Maggio*, Firenze, 1746.

1.

di Vincenzo Galilei

dal Cod. Riccardiano 2749.

O Lucilla graziosa,
 Gli è passato il vágo Aprile,
Ma di maggio più gentile
 Son tornati i lieti giorni.
Vedi i prati tutti adorni
 E coperti di bèi fiori
E di quanti bei colori
 Àn fregiato il verde manto:
Ma il tuo viso porta il vanto
 D'ogni più leggiadro fiore.
 Viva Maggio e viva Amore.

Vedi là sul verde stelo
 Pompeggiar la bella Rosa,
Come altera e maestosa
 Che par ben de'fior Regina,
E di porpora sì fina
 À dipinte le sue foglie;
Ma l'onor tutto li toglie
 La tua guancia, o mia Lucilla,
Che di porpora sfavilla
 Di più vivo e bel colore.
 Viva Maggio e viva Amore,

Vedi là, bella Lucilla,
 Dove quel ruscel gorgoglia
Che da terra alta germoglia
 Quel bel fior che tutto è bianco,

Cede a quello il latte, et anco
Cede a lui la pura neve,
E qual mai candor si deve
Ragguagliare al bianco giglio?
E se pur ve l'assomiglio
Al tuo sen perde l'onore.
Viva Maggio e viva amore.

Vedi là sotto quell'ombra
Che si oppone al troppo caldo
Tra le frondi di smeraldo
Mille ciocche di Mughetti,
Gentilissimi fioretti
Qual'odor qual grazia avete;
Ma cedete pur cedete
Di Lucilla ai denti ornati,
Che di voi son più dotati
Di bianchezza e grato odore;
Viva Maggio e viva Amore

Ecco qui di Vener bella
Trasformato il caro amante,
Questo fiore Adone avante
Et anemolo ora à nome;
Deh, Lucilla, guarda come
Di bell'ostro gli è dipinto;
Il gentil giovane estinto
Or del suo sangue rosseggia,
La tua bocca lo pareggia
Anzi pur gli è superiore.
Viva Maggio e viva Amore.

Mira, bella giovinetta,
Si vicino il biondo croco

Che d'amor l'ardente foco
A morir dino condusse
Il bel corpo un fior produsse
Per pietà del cielo alfine,
Il color dell'aureo crine
Ancor serba il fiore stesso;
Ma perchè gli è il tuo si presso
Perde in tutto lo splendore.
Viva Maggio e viva Amore

Or tu vedi, damigella,
Il tuo volto è un orto ameno
Di bei fiori tutto pieno
Più di questi ch' ài d'intorno;
Mancheran questi in un giorno
Ch'ogni fior langue la sera:
Così ancor la Primavera
Mancherà di tua bellezza,
Or la godi, chè vecchiezza
Se ne viene al par dell'ore.
Viva Maggio e viva Amore.

Perchè pensi, gentil dama,
Che la terra or si rivesta
Di fiorita e bella vesta?
L'è del cielo innamorata;
E da quello fecondata
Produrrà poi frutti cari;
Perchè dunque non impari
Ad amar un giovinetto
E così con tuo diletto
Frutti aver con dare un fiore?
Viva Maggio e viva Amore.

2.

Lecce

La prima dia de maggiu cusi fiuri.
'Iddi la beddha mmia pi' li carrare;
La 'iddi sculirita di culori,
Manco do' rose li potti dunare.

3.

Morciano

Mese de maggiu, mese de li fiuri.
Vitti la nenna mmia ppe' le carrare,
La vosi dumandare de ddhu' vene,
Ci porta quarche rosa ppe' 'ddurare.
Rosa, mme disse, ca iddha nu' tene,
E mancu porta pire pe' mangiare,
Ma tene 'na saetta 'mbelenata,
Cu' mme la tira 'mpiettu e cu' mme 'ccia.

4.

Nardò

In passu e spassu e 'na carosa aspettu,
Longa è la strada e de luntanu partu,
Pi' bisitare tia co' 'n arbulettu,
Caricatu di perle e d'oru mattu.
Li cimeddhe ci puerti so' di rigettu,
La toa persona mmi nci face mattu.
Queddh'acqua ci 'addacquau queddh'arbulettu,
Fora lagrime mmia ci piangu tantu!

(Imbriani, t. I, p. 316-17)

XI.

ROMANZE E STORIE

1.

Siena

Dieci ragazze tutte da marito
Stavano un giorno 'n un prato fiorito.
C'era Nina,
C'era Tonina,
C'era Ninetta,
Susetta,
E Sofia,
C'era Maria,
C'era Tude
Crezia e Bitina,
C'era Rosina.
Il Re di li passò
Ad una ad una le salutò,
Prima Nina,
Po' Tonina,
Po' Ninetta,
Susetta
E Sofia
Po' Maria,
Po' Tude,
Crezia e Bitina
E po' Rosina.
Dopo averle ad una ad una salutate
Lè invitò a cena sul prato;

A ccéna Nina,
A ccéna Tonina,
A ccéna Ninetta,
Susetta e Sofia,
A ccéna Maria,
A ccéna Tude,
Crezia e Bitina
A ccéna Rosina.
E Rosina s'ebbe il vanto
Di sedergli accanto accanto.
Quand'ebbero fornito d'ogni vivanda,
D'andare a letto li comanda,
Manda Nina,
Manda Tonina,
Manda Ninetta,
Susetta e Sofia,
Manda Maria,
Manda Tude,
Crezia e Bitina,
Ma non manda Rosina;
E tutti dicono, della Rosina,
Tra le ragazze è la più bellina.

2

Firenze

Manbruch à due sorelle e zigu zi [1]
E tutte due d'amor

[1] Una simile in veronese à data il ch. Righi a pag. 27 e comincia
E chiaro sia quel monte
Andoe che leva el sol.

Colla bella barà
Colla rà toppà
Schiribill là lá.
Ninetta è la più bella zigu zi
Si mise a navigar.
Colla bella ecc.
Dal navigar che fece zigu zi
L'anello gli andò in mar.
Colla bella ecc.
Alzando gli occhi all'onde zigu zi
Lo vide un pescator.
Colla bella ecc.
O pescator dell'onde o zigu zi
Vieni a pescar di qua.
Colla bella ecc.
Ripescami l'anello o zigu zi
Che mi è caduto in mar.
Colla bella ecc.
A se te lo ripesco o zigu zi
Che cosa mi vuoi dar.
Colla bella ecc.
Ti dò cento zecchini o zigu zi
E borsa ricamà.
Colla bella ecc.

E un' altra di Montella (Principato ulteriore) ne à l'Imbriani a pag. 116 e principia:

Già girai nel mondo,
A dove ripete il sole,
Nge stievano tre figliole,
E tutte tre d'amor.

e una variante romanesca a pag. 117:

C'erano tre zitelle
E tutte tre d'amor,
Ninetta la più bella
Si mise a navigar.

ed altre in napoletano, veneziano, pistoiese pag. 118-121.

Non vò cento zecchini o zigu zi
Ne borsa ricamà.
Colla bella ecc.
Voglio un bacin d'amore
Con quel sarò pagà.
Colla bella ecc.

3.

Benevento

O pescator dell'onna;
Vien a pescà chiù ccá,
Ripescame l'anello,
Che mmè caruto cà.
Quanno l'avrò pescato,
Cosa me vuoi tu dà'?
Cento zecchini d'oro
Na borsa ricamata.
Cento zecchini nu voglio
Ne na borsa ricamata,
Voglio nu vaso d'amore
Se me lu vuoi tu dà.
Vieni viene a le quatt' ore,
Quanno mamma sta a ddormì,
C'una mano apro la porta,
C'un'auta abbrazzo a tè.

4.

Firenze

Donna Lombarda se mi voi bene [1]
Se mi vuoi bene amami tu.
Non posso amarti sacra corona
Perchè ò marì.
Se l'ài marito fallo morire
T'insegnerò.
Va ne ggiardin di i signor padre
Che c'è un serpente.
Piglia la testa di quel serpente
Pestela ben.
Quando che l'ài bene pestata
Dagliela a bè.—
Torna il marito stanco e sudato
E chiese da bè.
Marito mio, come lo voi? cc' è bianco e nè.
Dammelo nero sarà più bono,
Dammi da bè.—
Donna lombarda, che à questo vino
Che gl'è turbè?—
C'era un bambino di nove mesi
Che a lui parlò:
O caro padre, non lo bevete
Che c'è il velè. —
Pigliò la spada che tiene a' fianco
Che la voleva ammazzà.
Marito mio, non m'ammazzare
Non ci ò che fà'...

[1] Alle versioni date prima dal Nigra, poi dal Righi pag. 37, ne aggiungo altre due.

5.

Benevento

Amami a me donna lombarda,
Amami a me.
Cummo volete, ca io vi amo,
Ca ci ò il marito.
Se ci ài il marito farlo morire
V'insegnerò.
V'insegnerò la medicina,
Pe farlo morire.
Andiamo all'orto del signore Padre
La c'è un serpente.
Prendi la testa di quel serpente
Pistela bene.
Mettetela dentro 'na carrafina,
Quel vino più buono.
Viene il marito tutto assetato,
Che cerca da bere.
Quale vuliti il bianco o il nero?
Da il vino più buono.
Disponne un fanciullo dai nove mesi,
Papà, non bevete ca ce il veleno,
Bevete voi donna lombarda,
Se non bevete v'ammazzerò.
Ti do parola, di re di Spagna,
Cu la mia spada v'ammazzerò.

6.

Pesaro

(Marche d'Ancona)

Nel fior più vago de la mia bellezza,
Cara madre, mi voglio divertire;
Non voglio tiena il cor con tanta asprezza,
Con le altre ragazze i' vo' gioire.
Ogni amante m'accoglie e mi accarezza,
E sentomi per lor anch'io languire.
Madre, inteso avete il mio parlare;
Con chi mi piace intendo di trattare.
Questa, figliuola mia, non devi fare;
A te ti tocca stare all'obedienza.
A me non piace quello amoreggiare;
Almeno per diec'anni abbi pazienza.
Ti avverto, cara figliuola, colle buone;
E se non m'intendi, prenderò un bastone.
Adagino, adagino, colle buone;
Pensar dovete ch'i' son giovinetta.
Quando affacciata son al mio balcone
Di salutarmi ognuno si diletta.
Aresta' rimirate le persone
Nel rimirar la mia vaga bellezza,
Sono da tanti amanti corteggiata,
Non voglio star qui in casa rinserrata.
(E voi, ragazze che state a catene,
E non potete all'amante parlare,
Pigliatemi a esempio, e fate come mene,
Sappiate ben la madre lusingane.)
Mi sento giubilar dall'allegrezza!

Di te, figliola mia tanto garbata.
Non ti posso spiegar la contentezza!
Anch'io per causa tua son corteggiata.
Trattate di carrozze ognor sareme;
Bene, se v'accordate, noi stareme.
(Basta che mangia ste vecchiacce brutte;
Fan quattro smorfie, e poi s'accòrden tutte.)

7.

Verona

È Susana a la fontana [1]
Che la speta lo suo amor,
Lo su amor che l'aspetava
La girava 'l suo bel fior.
E Susanna vatti a vestì
E che al bal ti vò menar.
E quando fu giunta al balo
E nissun la fe' balar.
Salta fora 'l fiol del conte
E tre giri el ghe fa far
E nel far la risonzela
E la riosa gh' è cascà.
E ne 'l tol su la riosa
E d'un bacio lu 'l ga dà
E nissun l'aveva vista
E altro che su papà.
E ma l'à chiamà per nome

[1] Un'altra versione ne à data il Righi a pag. 28, mancante dei primi quattro versi, e diversa nel fine. In questa oltre il Medico si chiama il Prete, e il Conte che la guarisce: dagli ultimi frammenti si sa ch'ella ebbe un figlio, e morì per amore.

E Susanna vieni a ca.
E mi no non vo venire,
Che vo sta quà a balà'
E quando fu giunta a casa
La cominia a bastonar.
E ai ai ai ai, papà,
Per chi mi deo?
E perchè ti te lascià basar
E se anche 'l m'à basà?
Nol m'à miga magnà.
E se anche mi t'ò dà
E no s'ò miga acopà.
E Susana trase a leto
E fa finta di star mal.
Presto presto ciamar el medico
Che vò saper che mal la gà
Padron, sior medico,
Che mal g'àlo trovà?
Mi gò trova 'l su core
Innammorà.
E vò farte far un abito
E da trenta sei color.
E vi fartelo cusire
E da trenta sei sartor
E ma ugni puntin de uccia
El un baso te darà.

—

P. Morin morina mia,
Tu ài la boca intenta, le rò, le rò, le rò.
F. O padre mio l'è sta l'amor du spin.
P. Morina mia, insegname quel spin.

F. O padre mio, il foco l'à brusà.
P. Morina mia, insegnami quel foco.
F. O padre mio, l'acqua lo smorzò.
P. Morina mia, insegnami quell'acqua.
F. O padre mio, la capra l'à bevuta.
P. O Morina mia, insegnami la capra.
F. Padre mio, la capra è andata in montagna.
P. Morina mia, insegnami le piche.
F. O padre mio, la neve i'à coperte.
P. Morina mia, insegnami la neve.
F. O padre mio, il sole l'à disfada.
P. Morina mia, insegnami quel sol.
F. O padre mio, l'è sta un bacin d'amor.

——

E la bela che dormiva
Sotto l'ombra de lo spin,
È passato un gentildomo
Che l'andava nel giardin.
El à spicà 'na dosia
E ghe la mesa in sen.
E la rosia l'era fresca
E la bela s'è smarì.
E non ti smarir mai, bela,
Che ti sposerò mi.
O desì: quel galantomo,
Da quel pavese si' ?
E mi son da Franza bela
E la Franza al m'à bandì.
O desì: quel galantomo
Per cosa è v'à bandì ?
Perchè ò mazzato un omo,

Per questo m' à bandì.
O desì: quel galantomo
Com' er' elo vestì?
Le brache alla francese
E 'l cappellin bordì.
O desì: quel galantomo
Chelo era 'l mio marì.
E non voglio altri sposi
E ne altri per marì.
E non ti smarir mai, bela,
E che ti sposerò mi.
E torò la roca 'el fuso
E ma filerò anco mi.
Così fa le altre done
E così farò anco mi.

8.

Basso Monferrato

Ar andur u jè na fiia
Bianca e russa cme latt e vin,
S'è anamuráse d'ĭn muntagnin.
A la scira a l'imprumettu
A la matin a la van a spusà,
A la seira amninda la men 'nu a ca.
Quondi l'è staita a metà strà
La bela fija s'è vutási andaré,
L'acqua da j occ bagnava i pé.
— « O amur, ol bel me amur
« Si vurii ch'a v'ama vui,
« Turnémi amná ant a me andur —

— « An andur i sii sempre staita
« Sii semper staita fin ch' hei vulù
« Vui an andur ni turnrei pù.
« Dess ca sii ant cul muntagni
« Vui i posrei isti manion
« Buttrei su in cotillion. —
Al ven ura a'andà a taula
La tulta zá pruntà,
Ris e castagni j àn preparà.
Al ven ura d'andà a drumì
Al lett j àn preparà,
Foje d' castagne j àn pruntà.
« Quand jera an ca dla povra mama
« Mi a durmiva ans ïn lett mulsin,
Mi, povra fija, i m' àn tradì.
« Quand ca iera an cá d' me mama
« Mi mangiava di macarun
» Dess so gnanca si sio bun.
O cara mama, m'è mnú 'na nova
Ina nova di gran dolur,
Mi an turnrò pù ant al me andur!

9.

Piemontese

Son tre frateli
L'an ch' 'na sorela a maridà.
L'an maridala
Sincsent mia di là dal mar.
L' àn dala a 'n prinsi
Ch'a la batia la not e il giorn.

Set ani d' fila
L'à fala stè sarà 'nt 'na tor.
— Sgnora Giovana,
Oh giù, oh giù 'nt i cameron!
Son le caudere
Ch'a l'è tre giorn ch'a son al fö.
L'à scrit 'na litra
A l'à mandola ai so frates.
— Signor lo friusi,
Sol di na camisa andria lavé.
— Andè, Giovana,
Ma ste pa vajere a ritornè.—
Da la fontana
S'a l'à vedü so tre fratej.
Tan di andasio,
Fina le pere fasio fö.
Signor lo prinsi
L'era a la fnestra a risguardè.
— Sgnora Giovana,
Saranno forse i vos fratei?
Sgnora Giovana,
Camisa bianca andè bütè.
L'è bin set ani
Camisa bianca aj pi bütè.
Sgnora Giovana,
La vesta d'or andè bütè
L'è bin set ani
Che vesta d'or áj pi bütè.
Pico la porta:
— Signora Giovana, vui dürbì..
Bon dì, serventa,
Dov'è la dama d' cust castel?

262-263

— Son pa serventa,
Mi son la dama d' cust castel.
Bon dì sorela,
Signor lo prinsi, antèlo andà ?
Lè andá a la cassa,
Starà pa vajre a ritornà.
— Signor lo prinsi,
Oh giù, oh giù 'nt i cameron !
Giù 'nt le caudere,
Ch'a l'è su giorn ch'a son al fö. [1]
(Nigra, Riv. contemp. an. 1858, pag. 53)

10.

Saluzzo

Testamento del Marchese di Saluzzo

Sor capitani di Salüsse
L'à tant mal ch'à mürirà.
Manda ciamè sor capitani
Manda ciamè li so soldà.
Cuand ch'a l'avran montà la guardia
Oh! ch'a l'andejso un po' a vedè.
I so soldá j' àn fajt risposta,
· Ch' a l' àn l'arvista da passè.
Cuand ch' a l'avran passà l'arvista,
Sor capitani andrio vedè.
— Cosa comand-lo, capitani,
Cosa comand-lo ai so soldà?
— V' aricomand la vita mia.
Che di cuat part sì a debia fà.

[1] Il Nigra adduce ancora una lez. Monferrina, e una Provenzale.

L' è d' üna part mandè-la an Fransa
E d' üna part sül Monferà.
Mandèlat esta a la mia Mama,
Ch' a s'aricorda d' so prim fiöl.
Mandè 'l corin a Margarita
Ch' a s'aricorda dël so amor.
La Margarita in su la porta,
L' è cascà morta di dolor. [1]
(Nigra, l. c. pag. 184)

11.

Piemontese

Il Principe Raimondo

Prinsi Rajmond si völ maridè
Dama gentil l'ài fajt dimandè.
Da li doj dì ch' l'à vüia sposà
Prinsi Rajmond an guera l'è andà.
Da li tre dì che via l'è stè
Duca d'Ambò la va tormentè.
—Duca d'Ambò, chitè me castel
Se no la testa vi fasso copè.
Duca d'Ambò l'è stajt dispetos
L'è andait an pjassà da l'indorador.
—Indorador fè-me dój anelon
Su la fasson d' cuj d' Marianton.
—Duca d'Ambò, rüvà la matin,
L'è andajt a pjè so doj anelin;
I d' là d' Paris, pöj d' là du Lion
N' in va sërchè dël prinsi Raimond.

[1] Non porta il Nigra che questa sola Lezione del March. di Saluzzo.

—Bondì, cerea sor cavajer,
Che növe porte dël mo castel?
—Bone per mi, cative për voj,
La vostra dama l'ài faje l'amor.
Da li tre dì che voi si' partì
Na nöjt con chila so' ndajt a dürmì.
Dama gentil rüvà la matin,
M' à regala-mè so doj anelin.
Prinsi Rajmond l'è montà a caval
Sensa la brila, sensa stival;
De tan latin lo fa galopè,
Fina le pere fasia sciapè.
Sua maman d'an sima ai balcon
L'à vist venì lo prinsi Rajmond.
Oh core, core, dama gentil,
Se völe vëde 'l vost car marì!
—Che bel present j avraj-ne da fe.
Me car marì ch'a pössa arlegrè?
—Pi bel present che voj sapje fè
L'è d' presentè-je so fjolin bel.
Pia 'l bambin p' la testa e pëi pè
E giù d' la scala l'à fà-lo volè.
Dama gentil a s' büta criè:
—Prinsi Rajmond, cos' j' hè-vè maj fè?
—Oh tas-te, tas-te, dama gentil!
Che n' autertan sarà fajt a ti.
Taca la dama al pnas dël caval,
Fa fe doj vir antorn al palas.
S' tute le rine, aut tüti i büsson
Aj cor el sang d' la Marianton.
Dama gentil a s' büta gemi;
Oh përchì tant vöti feme sufrì?

Cos' aune, fare 'l vost bel fioljn
E vostra sposa da fe-je murì?
— Oh tas—te, tas-te, dama gentil!
Cos' às-tu fajt dej doï anelin?
— Pié la ciav dël me cofonin,
Là troverej vos doi anelin. —
An bel drüvïend el so cofonin,
I doi anelin fasio din din.
— l' élo ansün medic an cust pais
Ca pössa guarì la dama gentil?
— Mi la podria maj pi guarì.
Fin ca vedeisa me fioljn viv.
Me fiolin viv lo vedo pa pì,
Ansem a chiel vöj more d' co mi. —
Prinsi Raimond a ranca la spa,
An mes al cör a s' l' è bin piantà,
— Per üna lenga ch'a m'à tradì
A l'è tra tre di ch' à venta mürì!

(Nigra, l. c. t. XIII p. 90.)

12.

Antico francese

(dal cod. 1040, cl. VII sec. XIV, della Bibl. naz. di Firenze)

En paradis va qui a belle amie
Nul autre ni va,
Ne le di pour moy
Quar je ne l' ay mie.
Bon aler I fay

[1] Qui soggiunge una imitazione Olandese, una lezione Francese ed a'ltri raffronti con poesie popolari d'altri paesi, non altra italiana.

Mes je la pendray
Chuende e bien jolie.
Belle je diex play,
Nul ñi doyt aler
Si n' a belle amie
E las je n' iray,
.... en paradis va. [1]

13.

Verona

Bieto belo, no telo aver per male
Che le canzone j' è fate per cantare:
Gi ò fate io, Bieto belo, che canzon vogl' io,
Teresina bela, dal grembial de renso.
E Bieto belo se ghe speia dentro
E se ghe speia e se ghe torna a speiare.
Bieto belo è ancor da maridare.
Maridenlo, denghe la Teresina bela
E contentenlo.
Teresina bela dal grembial de lana,
Bieto belo se gh' ingana.
Se gh' ingana, se ghe torna a inganare,
Bieto belo è ancor da maridare.
Maridenlo, denghe la Teresina bela
E contentenlo.
Teresina bela dal grembial de stopa
Bieto belo se ghe 'copa
Se ghe 'copa, se ghe torna 'copare.

[1] Cod. 1040, Classe VII, Biblioteca nazionale di Firenze.

Bieto belo è ancor da maridare.
Maridenlo, denghe la Teresina bela
Contentenlo.

14.

Bergamo

Cara mama, metim i' nana,
Chè me sente a mörì;
Se mé möre in questa nóte,
Me farete sepelì.
A m' fari fa öna cassa fonda,
Che m' ghe pósse staga 'n tri:
Ol mé tata e la miá mama,
Ol mé amúr in bras a mi.
E ai piedi di quela cassa
Pianterete di un bel fior:
A la matina sarà piantalo,
A la séra 'l sarà fiori,
E la gente che passeranno
I diranno: « Oh che bel fior!
À l' è 'l fior de la Rosina,
Che l' è morta per amor. »

IL PELLEGRINO

Tolì moér, Bernardo,
Tolì öna fia de quindes agn.
La séra 'l l' a spúsada
E la matina si vol partì.
« Indò ölif indà, Bernardo? »

« Vói 'ndà a la guera coi soldà;
Starò vià sét ani
E quel di óto ritornerò. » —
« Al passa i sét e i vóto
E 'l mio Bernardo l' à a mó de vegn! »
La va in cameréla
E si mete a piangere e sospirà;
E pò la va a la finestréla,
Che la guardava la rìa del mar.
La vede öna barchèta
Töta piena di rose e fiur,
Poi la n' vede ün' altra
Töta pien di pelegrì:
Salta fori uno che 'l ghe cerca la carità.
« Vi darò del pa e del vi,
Del mangià fin che volì. » —
« Io non vói nè pan nè vin,
Sol che üna nóte dormì con tè. » —
« Vi darò del fè e d' la paja
De dormì fin che volì. » —
« Nó vói nè fè nè paja,
Sol che üna nóte dormì con tè. » —
« Se tü fosti il mio marito,
Qualche segno mi daresti. » —
« Varda l'à 'n quel cassetino,
Che c'è l' anèl che t' à spusà, »

Appendice agli stornelli

Avendo il ch. Nannarelli dell' Università di Roma avuto la cortesia d'inviarmi il manipolo di stornelli qui sotto stampati, e alcuni pochi canti politici romaneschi che verranno posti a suo luogo, non volli privarne la mia collezione sebbene fosse chiusa la categoria degli stornelli, e ciò feci tanto più volentieri in quanto che sono povero di cose romanesche.

1.

Corneto Tarquinia

Core core core
Aprite il sonalino,
Che ve ce metto
Quattro lazzarole—*o:*
Un mazzo di viole.

2.

Roma

Fior de bambace,
In cielo c' è una stella che riluce,
Segno che 'l mio amor vorrà fà' pace.

— —

Fior de limone,
La chiesa la mantiè la santitane,
A voi, bellina, ve mantiè l'amore.

— —

Fior de limone,
Lo limone agro e le fronde so' amare,
Ma so' più agre le pene d'amore.

Le stelle de lo cielo so' quaranta,
Lo marinaro disse: conta conta,
Quello che cerchi tu, sempre ce manca.

M' è stato detto mi vôi dà' le bôtte,
Dimmelo, bello mio, do' l' ò da mette,
Che mamma non sa' à fatto le saccoccie.

Santa Maria Maggiore è tutta d'oro,
Tu canti i ritornelli ed io l'imparo,
Tu butti li sospiri ed io m' accôro.

E lo mi' amore se chiama Luigi;
Ritrattàto lo tengo a li Re Magi;
È il mejo giovanetto di Parigi.

Fior de castoro,
Lo mondo s' è vortato a l'incontrario,
Tocca a la donna a ricercasse l'omo.

Fiore de riso,
Boccuccia risarella, dammi un bacio,
A mamma ce la famo a l'improvviso.

A voi ve vojo,
Ma se li mi parenti 'un me te danno,
Io mi ti pijerò; loro che vonno?

Se 'l Papà me donasse tutto Castello,
E me dicesse lassa annà quel fijo
Io je direi de no, ch'è troppo bello.

Se il papa me donasse tutto Ghetto
E se il Rabbino me donasse el letto
Io pur lo vojo omà' sebben sia vecchio.

Fior de granato,
Me vojo fa Canonico de S. Pietro;
Colla bacchetta ve scancello 'l peccato.

Facciaccia amara, piena de veleno,
Un giorno sentirai che brutto tuono,
Se la linguaccia tua non tenghi a freno.

Angelo bello, angelo galante,
Angelo che portate la stella in fronte,
Angelo, vi saluta la vostra amante.

Albero pinto,
Se t' ò voluto bene me ne pento,
Il cuore mio è sincero e 'l vostro è finto.

L'amore mio m' à mannato un fojo
Soggellato co' 'no spicchio d'ajo,
E dentro c' era scritto: Non te vojo.

Fior d' anchenne,
Se fossi confessore delle donne,
Vorrei confessà' tutte le belle.

Chi me vo' male a me, sassate in petto;
O puramente senza fiato affatto,
La croce avanti e 'l cataletto appresso.

Fiore de pane,
'Nce donna come voi al monno 'un c'ene
De grazia e de bellezza e de bontane.

Vojo compra un bajocco d' achi e spille,
Te le vojo puntà dietro le spalle;
De belli come te ne trovo mille.

Fior di granato,
Vôi fa la grannicella e sei un' po' topo,
Vôi fà' la saporita e sete sciapa.

Diteme, bene mio, come faceste
Quanno dar petto mio l' arma cacciaste,
Diteme se che ferro ci addopraste,
Ch' io non m' accorsi de nessun dolore;
Diteme se per arte lo faceste,
O lo faceste pe' ingegno d' amore.

Libro III.

CANTI VARII

In questo terzo libro ò raccolto i canti varii tanto *politici* che *satirici*, così le *canzoni a ballo* come i *brindisi*, *gl'indovinelli*, gli *acchiapparelli* non che quei canti con cui si rallegrano le feste popolari, o co'quali i popolani in qualsiasi modo si prendono spasso. Ne avevo una raccolta ben più ampia di quella che presento oggi al lettore; ma una gran parte è andata perduta nelle mie peregrinazioni per Italia. Tuttavia spero che servano a dare un'idea del modo in cui partecipa alla vita pubblica il nostro popolo, e qual parte à preso nello svolgimento dell'unità nazionale e nelle guerre per l'indipendenza, come ancora a far vedere che il canto accompagna tutti i suoi sollazzi, anzi ogni manifestazione del sentimento, e quindi anco la sventura e la morte ànno propri canti. E però in fine di questo libro rassegno alcune *orazioni* e alcuni *canti funebri*, che i Còrsi chiamano *vóceri*.

Ò curato di racchiudere altresì in questo libro alcune locuzioni peculiari ad alcuni dialetti, le quali sono

possedute, senza dubbio, da tutti, ma non mi venne fatto di raccoglierle che in pochi. Il vedere come un medesimo oggetto od una istessa idea sono diversamente considerati dalle nostre genti mi pare studio psicologico non privo d'importanza.

Non dispregiai nemmeno quelle parole difficili che s'inventano a fine di fare dire ad alcuno una parola sconcia; nè quelle canzonette imitative di suoni, per lo più delle campane, dalle quali ultime si fanno fare rivelazioni sul costume ben noto dei Monaci.

I.

CANTI POLITICI

1.

Verona

Tanto sussurro tanto bacan
  Per una bavara e un carantan.

Nella circostanza che l'imperatore d' Austria sposò una di Baviera.

Quatro de la pipa
  E sinque del pan fresco,
  Si ben che son tedesco
  Mi voglio maritar.
E quatro de la pipa
  E sinque del tabaco,
  Si ben che son macaco
  Mi voglio maritar.

Sotto il ponte de Rialto
  I sonava lo stapin,
  Franceschin é un assasin
  E Vittorio è 'l nostro re.
La bandiera giala e nera
  Sempre è stata la più bruta,

Ghe daremo su la zuca
A Bepeto strazarol.
I tedeschi j è partiti
Colla pipa d'in sul saco,
E Bepeto l' è un macaco
Lo vogliamo fusilar. [1]

2

Pisa

Io vorrei che Metternich
Capitasse sotto Borgo,
E infilarlo come un tordo
Per la tavola del suo re.
Io vorrei che a Metternich
Gli tagliassero le gambe
Per formare quattro stanghe,
A la tavola del suo re.

——

I' vo' fare una frittata
Di sparagi e carciofi. [2]
Oh! Dio che brutti cosi,
Li vogliamo fucilar.

——

Se viene i tedeschi
Quaggiù per l'Italia
Per loro la bara
Si preparerà.
E se i tedeschi

[1] Nota il lettore che nel 1848 si chiamavano tedeschi in Italia dal popolo tutti gli Austriaci indistintamente.
[2] Alludendo alle uniformi degli Austriaci.

Poi non verranno
Allora le bare
Si riporranno

——

So' andati via i carciofi
E so rimasti i culi. [1]

3.

Corneto Tarquinia

Evviva Emanuele
Co le spalline bianche,
E sotto 'ste brigante
Non ce volemo sta.
Evviva Emanuele
Co le spalline d'oro;
E sotto Pio Nono
Non ce volemo stà.

——

Son venuto da Milano
Senza fare alcun delitto;
Ce lo porto in fronte scritto:
Fratellanza e libertà. —

——

Addio, Corneto, Corneto, addio!
Noi passeggiamo ste campe romane,
Co la croce dell' Italiane,
Co la spada del Bersaglier.
Marciam, marciam son bersagliere
Senza nissun, nissun pensiere.
Marciam, marciam! son Bersagliere.
Evviva Garibaldi! Vittorio è il nostro rè.

[1] Alludendo alle diverse uniformi degli Austriaci

4.

Firenze

per Firenze capitale

Fiorentini, o che baldoria!
Se vien qua la provvisoria
Per dar posto a tanti eroi,
Dentro loro e fuori noi.

II.

SATIRA

1.

Siena

per la morte di un Vescovo

Dies irae, dies illa
Attacchiamoci alla squilla,
E cantiamo in ginocchioni,
Grazia a Dio Bardelli-Boni
Se' levato dà' micchioni.

Fiorin d'amenta,
Perchè sei bella le vo' tutte vinte
Se' nata vile e morirà' ignorante.

Giovanettino da calzoni a' dadi,
Di tutte le ragazze t'innamori
Ti mandan ni ppallone e non lo vedi.

Giovanettino col cappel di paglia,
Tutta l'estate ài fatto la coglia,
A darvi del giucchino non si sbaglia.

Giovanottino dal sigaro in bocca,
Sare' curiosa di frugarvi in tasca,
Se c'avete un quattrin gioco la testa.

Magliano delle belle mura
Di fuori bello, dentro fa paura.

Te lo sei fatto il vestitino rosso
Chi ti ci à messo un paolo e chi un grosso
E 'l tuo Beppino ti ci à messo il resto.

E ti si è fatto il vestino a dadi
O bel bocchino da prender i brodi,
Che cari occhini pe ffa lume a' ladri.

Nel mezzo dello mar c'è quattro picche
A sedè' ci stanno quatto innamorate,
La più bellina è serva di pprete.

Prendilo un fulminante e datti fuoco,
Se tu l'abbi con me prendi un purgante.
E se morissi non m'inporta niente.

L'à fatto 'l grembiulino colle nappe
Mi parete una dama di corte,
Ma vi ci manca la fibbia d'argento
E vi sta male un contadino accanto.

Dies ira dies illa,
Che ippadron non venga in villa,
Se ci vien di segatura,
Ci frange addirittura,
Se ci mena lo scrivano
Porta via la paglia 'l grano,
Non vo' fà come fece babbo e zio,
Un vo dà' niente a fè de Dio.

Uva bianca e malvagìa
Al padron 'un se ne dia.
Canaiolo?
Al padron nu si dà perch'è bono.
Uva bianca?
Anco al padron nun glie ne manca.
Gorgottesco?
Al padron manco di questo.
Moscatello?
Al padron manco di quello.
Vaiano?
Al padron non glie ne diamo.
Gorgonzolo?
Al padron manco 'l picciólo.

Diavolo dell'inferno fatti frate,
E valle a cconfessar quelle bigotte,
Che vanno a capo basso e sso dannate.

La serva del curato
Non vo' andare a letto sola,
Gli risparmia le lenzuola
Col curato se ne và.

2.

Verona

Quando i Veneti speravano che o per forza d'armi o di trattati, uscissero finalmente dalle loro provincie gli Austriaci, cantavano:

I va.

E quando sperarono nell'alleanza colla Prussia:

Sti prussiani i fa mal.

prussiani chiamavano una specie di stivali.

3.

Umbria

La gente che guardano al terreno
Dall' amicizia sua stanno lontano;
In corpo ce lo tiengono il veleno.

E le indulgenze ci vengono a sôma
Le vendon molto e costano ben poco,
Ce n'è tamanta fabbrica giù a Roma,
Che a tutto il mondo le mandan per giuoco,
Ma è un giuoco che chi vince sempre perde
E noi vincendo sem rimasti al verde:

A Roma santa ce so gito anch'io;
E ò visto co'miei occhi il fatto mio:
E quand'a Roma ce s'è posto il piede
Resta la rabbia e se ne va la fede.
(Marcoaldi, pag. 54)

4.

Pian Castagnaio

L'avete fatto 'l vestito e le gale,
Chi vi manterrà quest'ambizione?
E ci vuole un chirurgo e 'no speziale.
L'avete fatte la scarpe di seta,
Ve le mettete alla messa cantata;
I giovinetti vi fanno la rôta,
I giovinetti vi fanno la rôta,
Povera ragazzina abbandonata.

5.

Firenze

O brutta strega,
E so sette anni che tiri la paga,
Prima che prender te' vò fa' tallera. [1]

6.

Ferrara

A cgnoscer un blugnese
A gvol un an e un mese,
E quand a l'avi cgnosciù
Le un baron ftu.

[1] Invece di dire: *andrò in galera.*

7.

Piemonte

Misericordia! al mund l'è fini:
Fin a li preive veulo mariese,
Fin a le munie veulo pià mari;
Misericordia! al mund l'è fini.

8.

Liguria

Tütte le belle se son feite sante
Quando n'ân vistu lo predicatore.
Andava in giesa con le scarpe bianche,
Lo velu in testa che pavan signore,
E côn li occhi ne tiravâ i santi,
E côn lo cuore pensava' ai amanti.
(Marcoaldi pag. 81)

9.

Palermo

'Nta stu cortigghiu cci sta la Gran Curti
Di jurici civili e criminali;
Cci nn'eni uno ch'è peju di tutti,
Mi porta e sporta li mimuriali.
'Nta lu consigghiu si 'juncinu tutti,
Allatu tennu 'u avvucatu fiscali.
Quannu teni arenzia sta Curti
Tinta dda matri chi la figghia cci avi!

10.

Alimena

Quantu godi 'na donna maritata !
Ch' aju a gudiri iu povira figlia !
A la matina di la ben livata
Mi pignuraru lu frenu e la briglia,
Di sbirri 'a casa mi vitti adurnata,
Cu' mi detti lu mulu si lu piglia.

Curnutu, curnutazzu, malanova,
Quanti cavaddi teni a mangiatura ?
'Na jimintedda ca teni a la scola,
Autru cci va a cavaddu e tu 'mpiduna;
Autru si mangia li russa di l'ova;
E tu curnutu la 'nsalata dura;
Autru si curca 'nta li to' linzola,
E tu, curnutu, la testa a li mura.

Quannu nascisti tu , tignusu tigna ,
Di supra e sutta caminaru corna;
Ora, curnutu, va 'mpala ssa vigna,
Ca s 'un la 'mpali cci appizzi li corna.
Ora nun frutta cchiù ssa bedda vigna,
Ca fu 'mpalata di cimi di corna.
(Pitrè, I, 382, 384)

11.

Bulciano

Fiorin di sale,
Guarda chi m' à preso a canzonare
Quella marciaccia abbruciata dal sole.

Giovanettino dal sigaro in bocca
La passeggiate la strada maestra,
Il nome di Rosina non vi tocca.

Giovanettino dal corpetto a dadi,
Quando vedi la dama ti rallegri
Quando la ti canzona nun ci badi.

Giovanettino da quella fusciacca,
Meglio vi starebbe una cavezza
E per menarlo a spasso giù per piazza.

12.

Spinoso

(Basilicata)

Cuorvi nivuri [1] ca 'jati 'nturnianni
Nu 'jè la strada ri la Mirciaria,
Nu' nci stanno nu' cuorvi e nu penna,
Nummeni ronne ca fanni pi' bui.
(Imbriani, t. II 61)

[1] *Cuorvi niuri* i preti.

13.

Benevento

Prevete e cani
Statti sempre c'a mazza 'n mano.

Seminaristi
Diaoli tristi,
Stozza panelle,

Rumpi piatti
E mangia 'n terra.

Zi prete levattella sta sottana
Come, ti fidi stà' senza mugliera?
Quanno è la sera che te vai a curcà
Truovi lu lietto friddo e te dispieri.

Zi monaco chirica tonna,
Tiene lu cuorpo tozzo e fonno,
Quanno cammina se va nasconne,
E zi monaco chirica tonna.

Zellù, zelluso de Cristo,
Assettete 'nterra e fa li canisti,
Si i canisti nu vuò fà
Súscte e vavattenne da cà.
Se vota lu sacrestano:
Iesce fora zelle de cane.
M'è caruta a cincorana 'nterra,
Famme luce co sa linterna.

Ciuccio mio valente,
Porta la sarma e nun se la sente
E si se la sentesse
U ciuccio mio iarria 'ngalesse.

Napulitane scortica cane,
Accire perucchi, sona campane.

13.

Verona

Varda là 'l signor Curato
Sentà sull'erba
Co la sua serva
A fare a l'amor.
Domandaremo
Al signor Curato
Se l'è peccato
Fare all'amor.

Tron le rai sti puteloti
No 'n ghi na un boro in scarsela
L'amorosa i la vol bela
E l'amor no i la sa far.
La cammiza ch' i g'à in doso
Da i Ebrei l'à tolta a nolo,
La cravata ch' i g' à al colo
Non sa come portarla.

Lampeda d'oro
Stupino mio d'argento
Dormila o veila la mia signora?
Intrà, intrà ch'è 'na bona ora
Che la z'è 'ncamera che la dorme sola.
Se le campane non le sonasse
E s'i gali no le cantasse
Tutta note mi ghe staria
Dormi, dormi anima mia.

VERONA

So stado a Roma a tôr el giubileo
E mi son confessata al Padre Santo;
Mi go dito: Padre confessore,
I miei peccati jè que' de l'amore,
E mi g'ò dito: padre, confesseme
Che dopo l'amor lo faremo insieme.

[1] Una variante riferita dal ch. Righi a pag. 3;
So andà a Roma a dimandarghe al Papa
Se a far l'amor se fà nessun peccato:
È saltà fôra un padre dei più veci:
Fè pur l'amor, che siestu benedeti.

LIGURIA

Sun stat' a Rumma e col Papa j' ò parlatu;
J' ò dicc' se a fë l' amure l' ë peccatu:
M' à dicc' ch' u n'ë peccatu e cosi sia,
Bas' ta fë l' amur cu' na bella fia.
(*Marcoaldi, pag.* 90)

PIEMONTE

Sun stat ai pe' del pare confessur,
J'ò ditt ch'a j' ò basà la mê signura:
Oh! fat an sa, me car, ca t' benedissa,
La basria d'onca mi se mi l' aveissa.
(Ap. S. S. Marino, pag. 102)

Variante

Sun stait a Romà a confesseme dal Papa
J'ò ditt' se fe l'amure l'è pecàtu.
Al Papa l'à rispondü ca l' è neng vergogna,
L'amur a l'è 'na cosa ca bsogna.
(Marcoaldi pag: 121)

LOMBARDIA

Mi sono stato a confessam dal Pappa
Ch' óo dit cho ò basaa la mia morosa
El m' à rispost:—Te füsset benedett,
La basaria anca mi se ghe l'avess.
(Ap. S. S. Marino, pag. 102)

SICILIA

Vinni di Roma e sia lodatu Diu,
Ca cu lu santu Papa cci è parratu
Iddu mi disse:—Chi ài figghiu miu?
—Patri, lu mê campari è innammuratu.
—Chistu piccatu ti l'assorvu iu,
Cà amari donni d'autru 'un è piccatu,
E si nun fora santu Papa iu,
Megghiu di tia farria lu 'nnamuratu.
(Caltavuturo, Pitrè, t. I. pag, 224

Io sono stato a Roma
A confessare le done romagnole
I n'ò confessato una, e l'era bela,
La sua confessione m'à à tolto la favela.

———

E le pute de Sèlore
Le va via a quatro a quatro,
Le fa finta andare a spasso,
I morosi no i ghe n'á.

———

E le pute da i Lazi
Le va via a quatro a quatro,
Le fa a l'amor col gato,
I morosi no i ghe n'á.

———

E le pute dal Casoto
I le porta 'l capel storto
E gh'è roba per el porco
E gh' è roba refudà.

———

E le pute Vesentine
Le se crede d'esser bele
E se frega le masele
Cola scorza de limone.

———

E le pute da Masinigo
Le cammina per le spine,
Le fa da moscardine,
Morosi no ighe n'á.

———

E le pute d'Acquavila
Le s'ibina in vinta e trenta

Per farse la polenta
Da la fama che le gh'à.

E le pute da Scognan
Le sa da erba cota
La ghe fuma e la ghe scota
Non poterse maridar.

E le pute de Tregnago
Le porta le mutande
Pe non mostrar le gambe,
Da la ruffa che le gh'à.

E le pute da Tregnago
Le fa le paparele,
Le g'a marse le buele
La canala del figà.

Malenato sto paese
Specialmente questo toco
El'è roba da reboto
No la vale un carantan.

E questa l'è crosara
Che passa la Rosina
Coi piedi le cammina
Col cuor lo fa l'amor.

Tommene tommene fanno a Corigliano
E vanno manganando in conversazione:
Il fior della pazzia é a Martano:
E i Zollinesi sono sciocchi in ogni canto:

A Martignano sono asinelli:
A Castrignano gittano il rancone
E a Calimera sono porcelluzzi:
E non sanno mangiare che ghiande.
E a Sernatia sono cani levrieri,
E a Soleto negromanti, se lo vuoi sapere.
(App. Merosi 68)

I Lazi— g' é tuti ciavati.
Tregnago—varda cosa fago
Cogolo— polenta e zucolo
Badia—tuti gh'è saltà via.
S. Andrea—I g'à na stria.
Quì da Progno—i g'à de l'ojo.
Quì da Belo—meto l'acqua nel bu·
Quì da Sentro— i caga tendro.
Quì da Selore—i g'à polenta e pegore.
Quì da Cassan—polenta e can.
Quì da Campian—i gh'à san bastian
Quì dai Fineti—gh'i è streti.

III.

Canti descrittivi del popolo romano[1]

Questi canti m'à favorito gentilmente il Prof. F. Sabatini staccandoli da una ricca collezione ch' egli prepara di cose romanesche.

1.

Tant' ò ggiráto ché mé sò' stufáto,
Nu' mm' è ppiaciúta gnivúna nazzióne;

[1] Sotto questo titolo si raccolgono alcuni saggi di quei canti popolari che in qualche modo ci descrivono, secondo la imaginazione del volgo, città o monumenti o ci manifestano usi e costumi, o c'indicano qualche specialità cittadina.

In' Inggirtèrr' ér ciél è affumicáto,
A Ppariggi c' é ttròppa confusióne,
I' Spagn' ér cállo fa mmori' sfiatáto!
Ch' avría da fa'? ttornám' ar cuppolóne. [1]
Róma capitále cápo dé Ggióve
Tu ssè' ér più bbèr ciélo si nun piòve.

2.

Vad' a Mmarino chi vvò' lé cipólle,
Vad' a la Ròcca chi vvò' lé castágne
E vviéng a Rróma chi vvó' ppijá' mmoje. [2]

3.

Sánta María Maggiór' à 'na salíta [3]
Dé cquá dé llá 'na bbèlla scalináta,
Pòver' amore mio fálla finita. [4]
Sánta María Maggiór' é ttútta d'oro,
Tu ccánti li stornèlli e io m' accòro.

[1] Roma, così chiamata dalla grande cupola di S. Pietro.
[2] In Venezia (*Bernoni*, punt, III. c. 2.):
So stà a Roma e go visto le romane,
Le xe più bele de le veneziane:
in Palermo (*Vigo*, c. 4554);
Su' tutti beddi li donni rrumani.
a Lucca:
A Roma, a Roma le belle romane.
a Salaparuta=Sicilia=(*Pitrè*, vol. I, t. 517.):
Li megghiu donni sunno li Rumani.
a Castelfranco=id=(*Id*, c. 560.):
Roma teni lu munnu sutta chiavi,
Ddà su' donni di lu dulci amuri.
[3] Nelle Marche (*Gianandrea*, p. III, c. 47):
Santa Maria Maggiore tutta d'oro,
Tu canti li stornelli, ed io l'imparo,
Tu butti li sospiri, io per te moro.
in Toscana (*Tigri*, p. 321, c. 7):
Angiolo d'oro.
Tu canti li stornelli ed io gl'imparo;
Tu spasimi per me, io per te moro.
[4] Var: 'N mèzzo cé sète vòi, ròsa fiorita.

4.

Ió bbenedisco piázza Bbarberina,
E ttutt ér Tiritón' e la funtána;
Bbenedisco 'l mi' amór sér' e mmatina. [1]

5.

'N dér salí cché ffarái sur Campidojo,
Ló vederái 'n bbellissimo cavállo
Páre ché ll' ábbia pinto Marc' Appóllo [2]
Quéllo ssiéde su equér piedistallo.
Míra la trína ché ppórta sur còllo
Védi quell'ómo ché ccé va a ccavallo;
E cchi vviè' a Rróma véd' ér gran tesòro,
Chè da metállo s' é scojèrt' in òro. [3]
E cchi vviè' a Rroma vede 'na dilètta,
Su la tésta cé pòrta 'na ciovètta. [4]

6.

Fióre dé gráno,
La ciciaría sta a sessantúno
Sánta Cicija cor vasètt' i' mmáno. [5]

7.

Fiór dé Pisèllo,
Quánno ch'ér pápa va a mmónte Cavállo [6]
Dá la bbinidizzión e spára castèllo. [7]

[1] Var: Nun te vòjo ppiù er bène dé prima.
[2] Forse corruzione di Apello.
[3] Si crede dal popolo che il cavallo di M. Aurelio vada mano mano scoprendosi in oro e che quando lo sarà del tutto avrà il mondo a finire.
[4] Fin dal medio evo tutti vedevano una civetta nel ciuffetto di crini che è sulla testa di questo cavallo; veramente i crini sono disposti con qualche capriccio da colpire facilmente la mente imaginosa dei popolani.
[5] Questa santa, come anche altre martiri, si trova rappresentata nelle antiche pitture avente nella destra l'ampolla del Sangue.
[6] Il Quirinale.
[7] Castel Sant'Angelo.

8.

Si ttu ssapéssi Róma quánt' èggránne,
E 'r bárbero dé Ghiggi quanto córre [1]
Nun averéssi ér córe dé lasciámme.

9.

Io bbenedìsco 'r palázzo dé Ghíggi,
Ságra coróna có' ttútti li pággi; [2]
Ér mi' regázzo sé chiáma Luíggi.

10.

Dománi è ffesta [3] e nun cé só' cquatrini,
Cé tócca a 'nna' a bbussá ppé li portóni
A ttèsta bbássa cómme li cappuccini.

11.

Mé sa mmill' ánni ché vviénga la fèsta,
E ppé sentilla quéla sánta méssa;
Pé' vvédé ló mi amór a la finéstra.

12.

Domán' è ffèsta,
Ő ppreparáto 'n bèr mazzétto appòsta,
Lo bbutt' a ló mi' amóre da la finéstra.

13.

Domán' è ffèsta,
Guàrda la bbèlla mia cómme s'aggiusta,
Sé fa li ricci e ssé métte 'n finèstra.

[1] Il principe Chigi metteva i suoi cavalli alle corse del carnevale.
[2] Il senatore, che nel primo, quinto ad ultimo giorno del Carnevale percorreva la via del Corso in tutto lo sfoggio della sua pompa, era accompagnato dai paggi.
[3] I giorni di festa sono consacrati dal popolano ai divertimenti, e pure i più poveri, anco facendo debiti, mettono in quei giorni la pentola al fuoco La festa si ritrovano gli innamorati, le giovinette accrescono coll'arte la loro bellezza, i poeti ebbri di vino improvvisano: tutto è gioia e nell'operaio, che per poco dimentica le sue sofferenze, si manifesta l'uomo.

14.

Fiór dé lenticchia,
E cquánto sta 'stó prét' addí' 'sta méssa,
Dé fòra c' è 'l mi' bbèllo ché mmé fischia.

15.

Sánta Maria Maggióre sòn' a ffèsta,
Sò' li prèti ché ddícheno la mèssa,
Dé fóri c' è Ggiggétto ché mm' aspètta.

16.

Garòfolo piantát' a la finestra,
Prima sé custodísc' e ppó' s' innácqua;
Pó' s' ariccój' in d' un giórno dé fèsta!

17.

Passássi ló steccáto dé carièra, [1]
Tirassi 'n córpo e mmé ferissi, ò ccára,
A vvó' vé sé pó' ddí bbèlla guerièra!

18.

Fióre dé cárdo,
Có' vvói nun c' ò principio né cumincio,
Cómme la méssa dér venerdì ssánto.

19.

Chi vvó' ffa' l' amore pé' bbórgo pio
Bbisógn' annácce cór cappèll' i'. mmáno,
Bbisògna sapé' ddìje: *còre mío !*

20.

Fiór d' inzaláta!

[1] Qui si ricordano le antiche giostre.

La mi' regázza è ddiventáta púpa
Bbevút' à ll' ácqua dér giardin dér papa. [1]

21.

Fióre d'albúme;
Té s' aricórda bbèlla in carnevale,
E cquánno me facevi tené 'l lume? [2]

22.

Mé vójo métt' a ffa' la carsettina,
Mé vójo fa' chiamá' ssóra padróna,
E a mméssa mé né vádo ogni mattina. [3]

23.

Òh Ddio chi vvéddel [4]
Védde ló bèllo mio tútto minénte,
Vestito dé torchin' e la fascia vérde. [5]

[1] Al giardino papale in S. Pietro si vende un'acqua detta di *Punta di merangolo*, che si dá ai bambini,per la malattia dei vermini, ed anche agli adulti per le convulsioni.
[2] Qui sta in senso traslato per *reggere il moccolo*.
[3] È costume dell popolane un po' agiate andarsene ogni mattina alla messa e passare il restante del giorno nei loro negozi lavorando la calza.
[4] In Venezia (*Bernoni*, pun. VI, c. 85.)
Sia benedeto el pesse che à le spinel
Sia benedete le calze turchinel
Le calze turchine le porta ogni omo,
Le porta Toni ch'el xe un galantomol

nel vicentino (*Alverá*, c. LXXV):
[5] Var: Co' li calzóni biánchi e la fáscia vérde:
Sia benedeto el vèrde e chi lo porta;
De quel bèl vèrde vo' i' farme una vésta
Da quel bèl vèrde nasce ógni bèl fruto,
E quel bèl vèrde se convien con tuto;
De quel bèl vèrde se ghi ne sparpana,
De quel bèl vèrde ghi 'n nasce in campagna.—E Dalmedico, 49, 4.

in Toscana (*Tigri*, p. 327, c. 64.):
Guarda che bel vestir che l' è il turchinol
Si vestono di lui l'onde del mare,
E se ne veste il ciel quand'è sereno.

in San Donato=Terra d' Otranto=(*Cas.* e *Imbr.* vol. I. p. 304.):
Quantu mme piace lu chiaru turchinu,
Nde 'ae 'mmantatu lu celu e la terra:
Nde 'ae vestutu lu mmiu amante primu,
Quiddhu ci pell'amore me sutterra

24.

Fiór dé pisèllo.
Quánto mé piáce quér fiorétto ggiállo,
Ló pòrta ló mi' amór a ló cappello.

25.

Mó' rémn lavannáre dá palázzo, [1]
Quánno sposámo ló portám' él vézzo, [2]
Dé séta ló portám' él matarázzo.

26.

Pèr amár' a vvói cé vò' mmonéta,
Cé vònno li testóni dé 'sto pápa,
L'orlòggio d'óro e la fáscia dé séta.

27.

Fióre dé lino,
A li minénti jé dámo lá mano,
A li paini jé fámo l'inchino. [3]

altra variante vicentina (*Id*, p. 305.):
No' gh' è più bel vestir quanto 'l turchino,
Che se ghe veste anca l'onde del mare;
E se ghe veste 'l cavalier marino,
Con tutti quanti li suoi marinari.
De verde se ghe veste la campagna,
De rosso e de turchin quel che vi ama;
De verde se ghe veste l'antanelo,
De rosso e de turchin quel viso belo.

a Spinoso, Basilicata, (*Id*, p. 332.):
Quanto mmi pari bello lu turchino.
Cielo ssi nn'è bistuto terra e mare;
Lu bello mmio nni tene 'nu sciammerghino.
Quantu mmi pari bello luntanol
A ra luntano mmi pari 'no sposo,
A ra vicino 'na rosa 'ncarnata.

[1] Della famiglia della corte pontificia.
[2] Collana di perle molto predilctta dalle nostre popolane e per la quale spendono somme considerevoli. L'amore per quest'ornamento, tutto tradizionale ci ricorda la perla del valore di sei milioni di sestersi che Cesare donò alla madre di Marco Bruto (V. Guhl e Koner, *Vita de' greci e romani*.)
[3] Questo canto ci manifesta la nobile riservatezza della giovane trasteverina.

28.

Affácciet 'a la finèstra bbrugnolétta
Chè ppòrti la rezzóla a mmezza tèsta,
Nu' mmé fa' ppiù ppená' ssi' bbenedétta!

29.

E cquánto mé cé fa 'sta mimentòla,
Mé' cché ss' é mméssa l'ábbit' a ccampána,
Nu' jé sé pò' ppiú ffa' mmèzza paróla.

30.

Sóra Violánte!
Ló spicciatór' è tròpp' a la minènte,
Volé ché vvé fácci ér tomolánte?

31.

Regázze nun pijáte scarpellíni,
Tútta la nòtte vánno có' li sòni
La mòje la mantènghen' a sganassóni.

32.

'Sti muratóri
Lá séra sé né vánno có' ccánti e ssóni, [1].
La matina s' mpégneno li carzóni.

33.

Piáte 'n vignaròlo fáccia seréna,
Quánno ritórno có' li quárti bbòni
Té dice: fija mia, ch' á' fatt' a ccéna?

34.

Pijelo 'n vignaróla fáccia seréna, [2]

[1] Gl' artisti, più che qualunque altra classe, si dilettano a fare le inscenate e spesso vengono chiamati a tal uopo dagli innamorati.
[2] In questi canti si riflette la vita patriarcale che regna ancora nella gente del contado.

Quánno vié a ccas' e sta dé lúna bbòna
Té dice: mòje mia, annám' a ccéna!

35.

Li vignaróli, embè', Nò' ppròpio cáril
Cómme lé radicétte lègheno li còri,
Sòneno la bbifera cómme li bbiferári.

36.

Pija 'n vitturino, faccia bbèlla, [1]
Ch' é' llètto té ló fa ddrént' a la stálla,
Accánto tè cé mètte la pecorèlla.

37.

Amá' li muratóri? È 'na canája [2]
Chè ffann' ér tútto-pága e 'r tútto-ména;
La séra sé rivòrteno 'ndé la pája.

38.

Amóre bbèllo!
Pòrta li speroncini e vva a ccavállo,
Tócca li bbòvi cór puncicarèllo. [3]

39.

Fióre dé méla;
Quánno ché li cucchièri v'ánno fòra,
Lásseno lé regázz' in piánt' e in péna.

[1] In S. Caterina=Sicilia=(Pitrè, vol. I, c. 530.):
Cucchieri di la posta svinturati,
A ca la notti jornu lo faciti,
Cu tri tari e se' grana chi vuscati
Subbito a la taverna vi nni jiti;
Faciti tistamentu, e chi lassati?
La mazza e lu muzzuni si l'aviti.
[2] In Palermo (*Vigo*, c. 4652):
Ciuri di stu ciuri
Chi laida frigi dannu li muraturi.
[3] I così detti *bùlteri*.

302-303

40.

A ffa' l' amóre cô' 'sti macellári,
Cé vô' la dôte dé cènto zzecchini,
Cé vô' l'impégni dé lì Cardinálì.

41.

Dònne, sì avéte fie da maritáne [1]
Nu' lé dat' a 'sti bbojáccia muratóri.
Èl páne néro jé fánno magnáne,
Lé pijerànn' a schiaff' e sganassoni.
Détel' a unói ché ssémo vaccinári,
Jé li fámo magná' bbòni bboccóni
E 'l páne bbiánco jé fámo magnáne,
Le codarèlle có li maccheroni.
E ssu lé móde cé lé fam' annáne
L' ábbiti bbèlli e li fazzolettóni;
Ché la lòro dòte nun sé sprèga,
Collána d'òr' e ábbiti dé séta.

42.

Fiór d' érba bbèlla!
Pòveri passatóri a Ssánta Galla; [2]
Ché nun sé pássa ppiù la semmolèlla!

43.

Vìva la ggiovetù Ttrasteverína, [3]

[1] In Noto, Sicilia, (*Avolio*, c. 580.):
Mammi ch'aviti figghi a maritari,
Nun ci ni rati, no, lâuraturi.
Pirchì 'un ci rati a nuiautri urdunari,
Ca li vistemu comu a li Signuri?
Quanno jemu a Catania a carricari,
Ci accattammu li scarpi cù lu ciuri.
Quannu' un avemu nenti chi manciari,
Ni vinnemu li cigni ri li muli.

[2] Ospizio pér gli accattoni.

[3] Il proverbial *panem et circenses*, troppo bene caratterizzá i romani, ma oltre a questa smania di feste ánno un sentimento di buoncuore che rattiene in essi lo sviluppo dell'immoralitá. V. *I cost. del pop. romano*, Bresciani, *Elenco di alcuni cost. usi e detti romani*, Dubino. *Roba di Roma*, Story.—

Ánno li cór alégri e nun sò' avári;
Quánti n' ò bbazzicáti de' paini
Ma' gnisún' à ccaváto li denàri,

44.

Nó' sémo Monticiáni, e cchè vvoléte? [1]
Dièci a bbajòcco sò' lé cortelláte
A ssérc' in pètto quánti né voléte.

45.

Nu' mmé guardáte ché ssò' ggiálla 'n fáccia,
In pètto cé la tiéngo la fittúccia;
Sémo dé quéla rázza scontentáccia.

46.

É cquést' ér vicolétto dé l' abbréi; [2]
La pricissióne nun cé pássa mái,
Cé pássa Ggiúda cô' li farisei.

47.

Fióre de pérsa!
La bbèlla fruttaròla dé la frézza,
É it' a li ggióchi [3] e la vèsta s' è ppèrsa.

[1] In Venezia (*Bernoni*, punt. III c. 39 e 40.):
Noi semo Castelani e tanto basta,
E marciaremo co la fassa rossa,
E marciaremo co 'l sigaro in boca:
Faremo le cortelae, chi toca, toca.
E semo Nicoloti e tanto basta,
E marciaremo co la fassa negra
La fassa negra e 'l fiore su 'l capelo
Faremo le cortelae co quei de Castelo.

[2] Nel quartiere del Ghetto non passavano le processioni religiose, e per chiamavano *vicoletto dell'ebrei* quella strada per la quale non si incontra mai a passare nessuna processione: essendo questo pel popolano un'avvenimento perocchè gli è occasione di fare un po' di baldoria e, come sa ognuno che visitò Roma, il passaggio di una processione è pel trasteverino un giorno di festa.

[3] Così chirmavansi gli spettacoli che davano le compagnie equestri, nella stagione estiva, al Mausoleo di Augusto (Anfiteatro Corea).

48.

Nun cé passá ppé' vvia dé Tór dé cónti,
Vórta su ppé la vía dé li mercánti,
Ché nun te cé volémo pé' li mónti. [1]

49.

Pé' 'l vícolo dér mòro ché cc' è 'r mèle,
C' è ló spasséggio dé lé Sigheráre.
Ché ssé né vánno có' l'amáto bbéne.

50.

I' mmèzz' ar pètto túo cé sò' ddu' perle,
Chè nun cé sò cquatrini pé crompálle;
Al Pellegrino [2] nun cé sò' ppiú bbèlle!

IV.

INDOVINELLI

La poesia enigmatica è antichissima, l'ebbero i Greci e i Latini [3] e probabilmente non fu ignota agli Orientali. Peró non è mio compito di parlare di questa maniera di poesia letteraria, ma solo di quella popolare del mio paese.

In Toscana gl'Indovinelli si dicono ordinariamente dai contadini le sere a veglia, e per lo più, quando si adunano, ora in questa ora in quella casa, per aiutarsi scam-

[1] Per questo canto si manifestano le antiche gelosie de' rioni puranco non ispente del tutto.

[2] Per la via del Pellegrino vi sono in gran numero negozi di orafi e gioiellieri.

[3] Vedi Ateneo, lib. x, 83; *Antologia greca* 1061; Mullach, *Frammenti di filosofia greca* I, 518; Orelli, *Opuscoli di sentenze* pag. 230; uno di Pompei in Overbeck, *Pompeij* pag. 107 ediz. 2.a; vedi Virgilio Ecloga IV, 104-107; Plauto, *Cistellaria* I., 1,15; gl'indovinelli latini pubblicati dal Riese, *Antologia latina* I 296; *La poesia enigmatica dell'evo antico e medio tratta da manoscritti inediti delle biblioteche di Berna e Einsiedeln, Schizzo popolare* del Dott. Herman Hagen, Bel, 1869, in 8.o *per non dire di altri.*

bievolmente a *sdrefanare* [1] il gran turco, ossia a sgranarlo colla punta della vanga.

Nella montagna del veronese li dicono nelle stalle de' buoi ove si raccolgono l'inverno a fuggire il freddo

Nel beneventano formano il divertimento delle comari e dei vicini intorno al foco nelle lunghe serate d'inverno, ove pure narrano anco i *cunti*.

Carattere generale di questi piccoli componimenti è un'apparente laidezza ed oscenità con cui si desta il riso, mentre si nascondono sotto le parole cose innocenti e comuni. I Siciliani a scusare la brutta apparenza sogliono soggiungere all'indovinello:

Pri la santa Nunziata
Non è cosa malacriata.

e per avvertire che non c'è bisogno di aguzzar l'ingegno per interpetrarli, ordinariamente conchiudono:

'Nnimina 'nniminagghia
Cu' fa l'ovu 'ntra la pagghia ? [2]

e nel beneventano:

'Nnovina nnovinariello
Chi fa l'ovo in dà u pagliariello?

e in Toscana:

Indovina, indovinello
Chi fa l'ovo nel corbello?

Anco i letterati moderni un tempo, quando forse erano di più buono umore, si divertirono in questa maniera di componimenti, alcuni de' quali chiamarono *Passerotti*, come i seguenti:

[1] Questo vocabolo si usa nella Valle Tiberina superiore. Vedi i miei: *Appunti storici e filologici della valle tiberina, al Vocab. aretino.*

[2] Pitrè, I, 42.

Qual'è quel fiore che l'uomo à più a noia?
Quello del vino perchè la botte si vôta.

Quant'è dal cielo alla terra?
Due occhiate una in su e una in giù,

Perchè si caccia il can di chiesa?
Perchè non va a offerta.

Di che tempo stanno più allegre le serve?
Quando le ànno il padrone in villa. [1]

1.

Spinoso

LA LUNA

Rittori e 'ddutturati,
Ci jè la vecchia a ra 'nu mese nata?
(Imbriani t. II, pag. 74.)

2.

Noto

(Sicilia)

Aju 'n 'arancia
La mannu 'n Francia,
La mannu 'n Turchia,
E sempre è cu mia.
(Pitrè, II, 65)

3.

Verona

Ghè una cosa che l'à sempre un mese.

[1] Dagli *Indovinelli, Passerotti, Proverbi* et. stampa nel Cod. II, XI, 3 della biblioteca comunale di Siena.

4.

Benevento

Tengo na pezzettella de caso.
Nisciuno cortiello ce trase.

IL SOLE E LUNA

Qual' è 'quella cosa
Che va nell'acqua e non si bagna?

Va pe dinto a l' acqua e nun se 'nfonne,
Va pe dinto a li spine e nun se ponge.

5.

Padova

LE STELLE

Vado in un prá
Lo trovo tutto seminà,
Vado la matina
Nun ne trovo na stiantina.

6.

Benevento

Tengo na canestrella d'ova
La sera c'e mecco
E la matina non c' è trove.

7.

Spagna

Quale è il piatto di noci che è còlto
Il giorno e seminato la notte?

8.

Salaparuta

(Sicilia)

CIELO STELLATO

Cc'è un gran cannistru di rose e di sciuri,
La notti s' apri, lu jorno si chiudi.
(Pitrè, II, 68)

9.

Tirolo

LA NEVE

Alta dona de palazzo
Casco in terra e non me mazzo,
Bianca son nera mi fazzo.
(Schn. p. 255.)

Quello di Verona non varia che all' ultimo verso che dice:

Bella son brutta me fazzo.

10.

Bologna

Alta mi è palaz
A casch zo e s' en mi amaz;
E bein ch' a son d' poch valour
A vad dinanz al pio gran dotour.

11.

Benevento

COCOZZA

Tengo nu purcelluzzo
Attaccato ca funicelluzza
Nu mange e nu beve
E cresce a dovere.

12.

Spinoso

IL GALLO

Nu' jè rre e porta a corona,
Nu' jè rilogio e sona.
(Imbriani, II. pag. 74.)

A mmezza notta, súsati súsati:
Tutto barbuto, e barba nu' à,
Tene la crona, ma re nu' jè,
Tene l'asprone, e cavalier 'nu' jè.
Addivinatilo mo' chi jè.

13.

Benevento

Di provenienza letteraria.

Da mezza notte si risveglia in su.
Tutto barbuto e mai barba si fè
Porta diadema e mai non fu re.
Ave lo sprone e cavallo non à.
Figlio di re chi indovinar lo sa.

310-311

14.

Palermo

'Un è re e avi la cruna,
'Un è camperi e avi spruna,
'Un è saristanu e sona a matutina.
(Pitrè, II, 67.)

15.

Tirolo

APE

Lo porto il manto d' oro
Che serve al mio decoro;
Per prati e per giardini vado a convito
Del mio sterco ognun si lecca il dito.
(Schn. pag. 253.)

16.

Trentino

BOVE

Due lusenti.
Due sponzenti
Quatro mazzoccole
E' na spazzadora.
(Schn. pag. 253.)

17.

Bologna

Du luseint, du punzeint
Quater maz e un granadèl.

18.

Verona

Due lucienti
Due pungienti
Due levienti
Quatro taccheri
E no scopazzo.

19.

Padova

Due lucenti
Due pungenti
Quatro mazochere
E na spazzadora.

20.

Polizzi

(Sicilia)

Due lucenti,
Due pungenti
Quattro zoccùli
E 'na scupa.
(Pitrè II, 68.)

21.

Benevento

GATTO

Due cartoccini
Due campanini

Quattro dondoli
E un dondon.

IL PESCE NEL MARE

Steve in casa mia cu festa e gioia
Venne u mariuolo pronto e lesto
La casa se n' ascive pe la finesta
Rimasi prigioniero cu la mia sventura.

IL MAIALE

U che festa, u che festa
Quanno trasive a povera bestia
U che festa, che festività
Quanno trasive a metà
U che festa che festino,
Quanno trasive cu tutti i pili.

IL CAVALLO

Ruosso e grasso u vularria
Miezo e cosse u tenarria
E che ghiessé e che benesse
E mieze e cosse cu tenesse

—

Cu na mano me spicco
L'auta a u fierro ficco
Coppa nu muorto voglio sedere
U vivo me porta e c'iaggio piacere

LUMACA

Santa Maria del monte Murè
Questa che cosa che nnanti mi ve'?
Fruscia fa e serpe nun è
Fiasco in culo e vino nun c'è.

22.

Verona

GORBEZZOLA

Alta come una casa,
Rossa come na brasa,
Mara come la fiele
Dolce come la miele.

23.

Bologna

IL FRUMENTO

Cuss è sta cossa ch' va vì masti,
E tourna a cà femna?

24.

Resuttano

LA SPIGA, IL GRANO, LA FARINA, IL PANE.

Vitti 'na donna prena e beni stava,
Figghiannu nu figghiu masculu facia;
Doppo la vitti ca lu vattiava,
E fimmina di nnomu cci mittia;
Di fimmina arrè mascolo turnava,
Dava la vita all'omo e po' muria.

(Pitrè, II, 72.)

25.

Benevento

SPIGA DI GRANTURCO

Sta nu vagliunciello
Assettato a nu scannetiello,
Se sponta u cauzunciello,
E ghiesce u battagliello.

26.

Verona

IL GRANO

Nacqui da madre vergine
Fui preso legato e flagellato,
Non so Cristo ne Dio,
Ma nell' esser mio
Sarò Cristo sarò Dio.

Nato ben arlevato,
Di spini incoronato,
Battuto è flagellato,
Non so Cristo nè ben Dio,
Se la buta l'esser mio
Son Cristo e anco Dio.

27.

Benevento

Son trafitto, son battuto
Son di spine incoronato,

Non son Cristo è non son Dio,
Ma cambiando l'esser mio
Sarò Cristo e sarò Dio

28.

Siena

LA VITE E L'UVA

Il babbo è lungo lungo,
La Mamma tortigliona,
La figliola è tanto bella
Che ugnun se ne 'nnamora.

29.

Benevento

U padre e du vosco,
A mamma è cussì storta,
A figlia e pietto tunno
Bene mio se avesse l'ogne.

30.

Bologna

Al pader è sperlungon
La madr' è verdicella,
La figlia tant' è bella
Che tot la oren basar.

Ai ò un barilein
Pein d' vein
Ai cav al stupacein
An in va vi gnanc un guzzein.

31.

Firenze

I babbo storterello
La mamma verderella,
La figlia tanto bella
Che ognun se ne innamora.

32.

Borgetto

(Sicilia)

Vitti 'na donna di tanti billizzi
Ch' era assittata cu' li so' sullazzi,
Si tagghia li capiddi cu li trizzi,
Di novu jetta li so' virdi lazzi,
E vi fa un fruttu di tanti dulcizzi.
Chi si prisenta 'nta carrabbi e tazzi;
Pari cosa di nenti e fa spirtizzi,
L' omini saggi diventanu pazzi.

(S. S. Marino, 378.)

33.

Trentino

IL GAROFANO

Su' 'u t' en monte gh' è Carletto
Col sô rosso cappelletto,
Colla gamba verdesina,
Cavalier chi l'indovina.

(Schn. p. 253)

34.

Firenze

PINÒLO

Il babbo lungo lungo,
La mamma tonda tonda,
I figliuoli neri neri
I nipoti bianchi bianchi.

35.

Padova

Il padre spinoso,
La madre groppolosa
E i figliolini bianchi.

36.

Verona

Il padre bellissimo,
La madre noccolosa,
I figliuolini bianchi'.

37.

Benevento

MELAGRANA

Tengo n' alboro 'n pensieri
Cu ssc' milia cavalieri,
Cu na ggiarra cristallina,
Figlio del re chi ci annivina.

38.

Verona

Sior dottor che studia la gramatica
Qual'è quel legno sterile
Che fa tanti figli in coppula?

39.

Besuttano

Nasci 'nt' aprili un picciottu sciuritu,
'Nta maju po' diventa 'ncurunatu,
È beddu, graziusu e sapuritu
Cu tuttu ca va cintu d'armi e armatu.

(Pitrè, II, 69.)

40.

Trentino

IL CILIEGIO E LA CILIEGIA

Alto alto, bel vedere,
Cinquecento cavalieri
Colla spada disfoderata
Colla testa insanguinata.

(Schn. p. 253.)

41.

Siena

Rossa rossetta
In tavola si metta
Arriva l'ingordo e gli schianta la coda.

42.

Benevento

ossa rossetta
Arrivo a ttavola e m' assetto
U re Paraone (sic)
M' acciaffa pe a coda
E me mena pu barcone.

CLISTERE

Signó, a do vuò che tù faccia?
Ncoppa a lu lietto o 'ncoppa a cascia?
Signò, iesci cà fora
Ca sa lurciene e lenzole.

PAPAVERO

Io tengo na cosa
Fatta a rosa;
Rosa non è
Bide che è?

(Imbriani, t. I, p. ...)

OLIVA

'Avoto sò come 'nu palazzo bianco
Sò nero e mi faccio carè 'nterra
E numme sfaccio.

IL FUNGO

Cu l'acqua nasce, e cu l'acqua cresce
Nun è carna, nun è pesce

'Ncoppa a na montagna
Sta un felice amante
Cu cappiello 'nfronte
Saluta a tutti quanti.

IL CARCIOFFO

Bongiorno madama chichierchia,
Tutta la notte la tieni scuperta
E 'mmiezo ce tieni i pili
Pe da spasso i contadini.

LA NOCE

Quatto muoneci
Dinta a nu mantiello.

43.

Albanese

IL FUMO

Il padre non ancora nato, il figlio imprese (fa) la guerra.[1]

44.

Padova

Alto altin
Cavàlo seresin,
Più alto che l'andava
Manco 'l çielo lo tocava.

45.

Verona

IL LUCIGNOLO

Cos' è quella cosa
Che beve el so sangue
E mangia le so buele?

[1] Cfr. dall'Ascoli, *Studi Critici* p. 101.

Io conosco uno che beve il proprio sangue e mangia il proprio budello.

(Morosi, p. 80, *Dialetti Greci*)

46.

Siena

IL LUME

I l'hò e tu non l'ài,
Vien da me che l'averai.
Metti il tuo accanto al mio
L'averemo te ed io.

47.

Resuttano

L'ài tu, non l'aju i',
Ma jungemu 'u miu cu 'u tò,
L'ài tu e l'aju i'.

(Pitrè, II. 96.)

48.

Bologna

Io l'ò e tu non l'ài
Vieni da me e tu l'àvrai
Metti il tuo con il mio
Se l'ài tu l'avrò ancor io.

49.

Siena

CAMPANE

'Na vecchiaccia
A 'na finestraccia,

Li tentenna un dente
E chiama tutta la gente.

50.

Benevento

'Ncoppa na preta chiatta
Ce sta na pupa fatta,
Non vede nnon sente
E chiama tutta la gente.

51.

Palermo

Supra 'na finistrazza
Cc' è 'na quaqquarazza,
Nè mancia, nè vivi,
Ietta vuci di muriri.

(Pitrè, II, 73.)

52.

Spinoso

LA CHIAVE

Saccio 'na cosa-cosella,
Tanta fina e tanta bella;
E bella si nu jè,
Addivinatila cchi jè.
Si nun trase apprima jessa,
Nun trase manco 'na principessa.

(Imbriani, t. II, 73.)

53.

Benevento

Vôta votella
Ficca ficchella
Vota no poco
E po' se riposa.

variante:

Volta, voltando
Gira girando,
Fa quella cosa
E poi si riposa.

54.

Toscana

LA SECCHIA

Qual'è quella cosa che va giù ridendo
E torna su piangendo?

55.

Milazzo

Scindi ridendu
E 'nchiana ciancendu.

(Pitrè, II, 74.)

56.

Benevento

Ascenne rirendo
'Nghiana chiagnendo.

57.

Airola

(Benevento)

Io tengo 'na cosa,
A mengo abbascio a lu puzzo,
E sse ne va ridenno;
Quanno, po' la saglio
Sse nne vene chiangenno.

(Imbriani, t. I, p. 82.)

58.

Tregnago

L'ANELLO

Tondo tondo
Pien di carne senza fondo.

59.

Benevento

Papa 'nuosto u têne caro, u têne tuosto,
Tutta a notte u têne 'n mano
E quanno vede gente bone
Tanno u piglia e u caccia fore.

60.

Tirolo

PERLA

Per la mia grandezza
Son ridotta a questo stato
Chi vuol saper il nome mio
Dica la prima parola ch' ò detta io.

(Schn. p. 254.)

61.

Benevento

IL VELO

Ve lo dico, *ve l'ò* detto
Son portato sopra il petto,
Anche il viso mi coprisco
Cosa sia non lo capisco.

62.

Tirolo

Ve lo dico, *ve lo* replico
Ve lo torno a replicar,
E se voi non lo sapete
Un asino sarete.

(Schn. p. 254.)

63.

Siena

Ve lo dico e *ve l'* ò detto
E *ve lo* torno a dire
E se non capirete
Dico ben che stolto siete.

64.

Padova

Ve lo dico, *ve lo* ripeto, *ve lo* confermo.

65.

Verona

Ve lo digo *ve lo* provo,
Ve lo torno a dir de novo,
E se vu non lo savè
Un gran aseno sarè.

Forma letteraria

Indovinate un poco? io *ve lo* dico:
Indovinate or su? che *ve l' ò* detto:
Di nuovo *vel* dirò: vi stimo un fico
Se non sapete ormai questo mio detto:

(Prospero Mandosio ap. Crescimbeni, I, 252)

Simili sono i seguenti dati dal Pitrè (t. II, 70, 71)

66.

Termini

LA PRUNA

Passavi *pr' una* strata e *pr' una* via:
Li fimmini spioru zuccu avia:
Io l' è dittu zoccu avia.

67.

Polizzi

(Sicilia)

TELA

I' *ti la* dico e tu non lo sai.

68.

Siena

IL GOMITOLO

Trottolin che trottolava
Senza gambe camminava,
Senza culo lui sedeva
Come diamine faceva?

69.

Palermo

Tummuliddu tummulau
Senza peri camminau,
Senza culu si siríu
Como diáulu faciu?

(Pitrè, II, 71.)

70.

Benevento

Tela vuletta che cutiliava
Senza pieri camminava,
Senza natiche s'assettava,
Tela vuletta tela.

71.

Verona

Menolo menolotto
Con più 'l meno el diventa sempre più grosso
E con più grosso l' è
Se le piase più assè.

72.

Bologna

L' ARCOLAIO

Un berlech, du berlech,
Tri berlech, quater berlech,
Un pal fech e un cres in man.

73.

Benevento

Quattro monacielli se corrono appriesso l'uno coll'auto e mai s'ancappano.

O' tre fratelli, si rincorrono si rincorrono e non si arrivano mai.

(Morosi, p. 80, *Dialetti Greci*)

74.

Noto

(Sicilia)

Aju rurici frati,
Tutti rúrici incatenati:
Unu sfila, unu 'nfila:
Unu fa la carcimina.

(Pitrè, II, 72,)

75.

Spinoso

Córrino, córrino quatti frati
E nun s'arrivano l'uno cu' lati.

(Imbriani, t. II, pag. 74)

76.

Spinoso

LETTERA

Senza pieri camminava,
Senza culo si siria,
Senza lenga mi parlava:
Cumo cángaro facia?

(Imbriani, t. II, p. 74.)

77.

Polizzi

(Sicilia)[1]

Bianca muntagna e niura simenza,
E l'omu chi simina sempri penza.

78.

Benevento

Tengo na cosa gira tutt' u munno e parla.

Variante:

Tengo 'na cosa
Non têne vocca e parla,
Non têne pieri e cammina.

79.

Albanese

Il campo bianco, la semente nera, la seminagione colla mano, la raccólta colla bocca.

[1] Citato dall' Ascoli, *Studi critici* p. 101.

80.

Verona

Animogentile,
Spirito vivace,
Cammina e non si muove,
Parla e tacc.

81.

Tirolo

Campo bianco,
Semenza nera,
Due la guarda
E cinque la mena.

(Schn. p. 255.)

82.

Benevento

Ianca è la pianta,
Nera è la semenza,
Cinque sono i dei
Che tieneno l'argomento.

83.

Resuttano

L'OVO

C' un ovu mangiu i' e tuttu lu munnu.

84.

Benevento

Ianco e russo e de marmorie spoglie

Mamma me fece pe meraviglia,
Vene nu juornu che ghiette e spoglie
E divento padre de famiglia.

— —

Tengo no varrilillo
Ammiscato vino 'ianco e vino russo.

85.

Verona

Mi g' ò un vesotin
Che g' à do sorte de vin,
Ci ghe endovina
Ghe ne do un gozin.

86.

Tirolo

OVA NEL CANESTRO

G' ò 'n cestel de birri birri
Tuti bei e tutti fini
Tuti d'un medesimo color,
Chi l' indovina, e 'n gran signor. (Schn. p. 251.)

87.

Tregnago

LA FOCACCIA

Onta bisonta
Soto tera sconta,
Bona da mangiar
Cativa da 'ndovinar.

88.

Tirolo

Onto e bisonto
Sotto tera sconto
Bon da magnar
Ma tristo da 'ndovinar.

(Schn. p. 253.)

L'AGLIO

Mi g' ò 'n pom molto tondo
Mi nol magno, se nol mondo,
El g' à dei figli assai,
Ai, tel dico e no tel sai!

(Schn. p. 251.)

89.

Bologna

LE MAMMELLE

Dou surlein ch' stan alla grada
Chi li lecca e chi li guarda
El n' àn gnanch un plein indoss,
Totta caren, scinza un oss.

NESPOLA

Ai ò zeinq ali e zeinq oss,
E s' an poss saltar un foss.

90.

Verona

L'ANELLO DA CUCIRE

Qual è quella cosa, ch' è piena di buchi ed un solo ne possa.

Tondo bitondo, bicchier senza fondo.

Tondo rotondo
Mastela senza fondo.

91.

Verona

CAMICIA

Ò corpo e braccia ma non ò la testa,
Il collo quando l' ò quando son senza,
Sulla cima dell' uom men vò modesta,
Di casa senza me nessun fa apparenza.

VIOLINO

Manego in man,
Culo in sen,
Quatro menade
E 'l gusto vien.

NESPOLA

Vado ne l' orto,
Trovo un vececto,
Ghe pelo la barba,
Ghe magno el culeto.

CASSA DA MORTO

Chi la fa la fa da vendere,
Chi la compra non l' adopra,
E chi l' adopera non la vede.

ROCCA

Me la guardo, me la tiro,
Me la palpo, me la tiro,
Me la metto in tirarola,[1]
Me la palpo più d' un ora.

[1] Il laccio che regge la rocca, che le toscane dicono scaccia pensieri.

CARATELLO

Mi vado in casa,
Trovo un butá
Gli salo a la vita
È palpo do' ch' el pissa.

TASCA

Ghe l' ò che non l' ò persa
L' ò qua sotto a la traversa,
Contraria a la boca,
La camisa non la toca.

92.

Albanese

PALLA D' ARCHIBUGIO

Cammina, cammina, una sola traccia stampa.
(Ap. Ascoli, *Studi Critici* p, 101.)

93.

Benevento

RAFANIELLI

Tengo n' albero e sampogne,
Quanno tira e quanno pogne,
Quanno fa li belli fiuri
A tavola a tavola li Signuri.

LANCETTA PER SALASSO

Aiza aiza cammisa nnetta
Chiano chiano facimo l'effetto
Sola la ponte te faccio trasì
E dolòre nun te faccio sentì.

PIPPA

Mamma fume sotto a votte,
Sotto a votte fume mamma,
Mamma tene e tata votte
Mamma fume sotto a votte.

MELONE AD ACQUA

È tondo e nun è mondo,
È verde e nun è erbe,
È acqua e nun se beve
È fuoco e nun s' abbiccia.

FUSO

Minnicolo, minnicolo menneia
Sotto madama ieva
Madama aiza la cossa
E minnicolo se ngrossa.

CONFESSORE

Uommene e femmene puonne fa,
Uommene e uommene pure puonne fa,
E femmene e femmene nun puonne fa.

CONFESSIONALE

Tavole a cà,
Tavole a là,
Miezo ce stà
Lu trainanà.

SEGGIA

U monaco e Pierirotta,
Vo chello che teng' sotte,
Io nun ci u voglio dà
E chillo se mette a ghiastumà.

MAMMA

Io a tengo 'nnanze e rete
Tu a tiene 'nnanze e rete,
E tu nun a tiene nè 'nnanze e ne arrete.

SPADELLA

Ne vengo da Milano
Cu tanto nu tondero 'mmano,
Vach' a du è la mia sposa
U 'nzippe dind' a pilosa.

BOCCA

Tengo na chiesiella
Tutta urnata rossa
E cu tutte segge ianche.

ALTARE

Alto altino
Basso bassino
Fatto de ghisso
E coverto di lino.

TETTI

Stanno nu munno e frate
Se pisceno 'ncuolle uno co l'aute.

MULIGNANA

Mia dama dind' u giardinu
Culla veste de rasino,
Cu na coppola verde 'n capo
Mia dama à sfortunata.

LINO IN FRECCHIA

Tricchè, tricche, troscie
Apre e gamme, stringe e coscie
U mecco cricco cricco, e u caccio muscio muscio.

BOTTE DI VINO E CANNELLA

Mammeta tene tanta na fonte,
Arriva patete e ce s' addonocchia nnanzi,
Prima ce 'nzippa a ponta
E po ci u 'ncasa tutto quanto.

———

'Na figliulella curcata steva,
Nu giuvinotto attuorno le ieva
Cu na sorta d' armatura
Circa 'nu parmo de bona misura.

IL MARE

Songo vecchio amuruso,
Quacche vota tempestuso,
Senza alberi e senza sciuri
Caccio frutti d'ogni sapuri.

IL FIUME

Tengo nu trave luongo, luongo
Che cammina notte e ghiuorno.

OCCHI CHIUSI

Iamoci a corca
A fane ciò che ci tocca,
Aggiungimi pili e pili
Pe da usti a li civili.

——

Teng' doie cascetelle tanto belle
Che manco a mamma e darria.

LA MORTE

Sta nu metetore che sempe mete,
Mete lu sicco, lu berde e lu spicato,
Chell' che è senza spicà lo rimane arreto.

IL PETTINE

'Ncoppa ña muntagnella
Ce stanno tanta pecorelle,
Arriva lu lupo, e le scarrupa.

IL BUCO NELL' ORECCHIO

Figliola, figliola me faccio
Una vota me sento dolore
E po me lu meno lu catenaccio.

TARALLO

Tunno e ritunno
Mortale senza funno.

PECORA E RECOTTA

A mamma de miniminossa
Tene carne, pili e osse,
La figlia de miniminossa
Nun tene nè carne, ne pili, nè ossa.

V.

ACCHIAPPARELLI E ALTRI SCHERZI

1.

Friuli

CANTILENE PER DERIDERE QUALCHE NOME

Toni coni, cul di fièr
Ce farastu chest invier? —
I farài la malefin
La lujànie tal cadìn —
Il cadin si sclapara...
La lujanie di ca e di là.

Ghite, sbite
Calamite
Pisse neli tal bocal;
Il bocal l' è masse strett
Pisse un gott, pisse tal jett.

Tinele mal fassade
A va cirind contrade
Contrade e contradin
A van cirind Bidin
Bidin il tiessedor
Al va cirind onor
Onor e buine stele
A van cirind Tinele.

Vigi vigell
To pari purcell,
To mari malade,
To von scusson.

Anzule bànzule vien dal mare
Tanto beu che so parlare
Par latìn e par todesc
Indovine ce ch' al è chest?
Chest l' è pan, chest l' è vin
Come la fuee dal armelin.

2.

Siena

D. È fondo questo fiume?
R. So che li sassi toccano la terra.

E tràllera li lallera
E trallera li lallà.
D. Si può passare a guado?
R. So che l'anitre l'ànno passato.
E tràllera etc.
D. È tanto ch'è rotto questo ponte?
R. Prima di rompersi gl'era sano.
E tràllera etc.
D. C'è bono il pane in questo paese?
R. L'è tanto bono che si lascia mangiare.
E tràllera etc.
D. E il vino è bono?
R. È tanto bono che si lascia bere.
E tràllera etc.

3.

Pisa

CANZONI A ROVESCIO

I' mi levai un giorno dì di festa,
Presi la vanga e andai a zappare,
S'affacciano i padroni a quella quercia
Mi dice lascia star quelle susine.
Io gli risposi: vo' avete sbagliato
Delle ciliegie non ò mai mangiato.

SCHERZI VARI

Dunque?
R. Dunque, il prete fa le conche,
La serva gliele rompe,
Il prete le rassetta
La servà gliele spezza.

Oh! giusto!
R. Giusto faceva i fiaschi,
La su moglie li vestiva
E la bocca tua di... *rose* s'empiva.

4.

Verona

D. Addio, quela giovine,
Mi saressi dir
Quante stele gh'è 'n sto bel çiel seren?
A. Quando vu me sarè dir
Quanto paje gh'é 'n sto caro de fien,
Mi ghe sarò dir
Quante stele gh'è 'n sto bel çiel seren.

5.

Siena

Quella dò, quella dò?
Quella doglia che avevo nel core
Tutto il dì mi faceva penare.

Sor abbà, sor abbà?
Sor abbate da' pippoli bianchi
Che gli caschi la pelle da' fianchi,
Sor abbate da' pippoli rossi
Che gli caschi la pelle dagli ossi.

342-343

6.

Benevento

D. Tuppe tuppe
R. Chi è?
D. E a cavallaria
R. Tutto chello chè dice chisso
Su tutte fessarie.

D. Tuppe tuppe
R. Chi è?
D. E u sampugnare.
R. Che é benuto a fà?
D. A novena,
Lleru lleru ca nun è vero.

Donna, la domenica si na fata,
Lu lunedì si dea de paradiso,
Lu martedì si n' angelo 'ncarnato,
Lu miercurì te lavi su bello viso,
Lu gioverì stranisce chiú che mai,
Lu vernerì te fai na bocca a riso,
Sabato ci chiavamo quatto vasi,
Domenica ce ne jamo 'mparaviso.

Ienne venenne
Melune cuglienne,
A branco liuni
Cuglienne meluni.

Steve na vota
Nu monaco devoto,
Ieve a la celle
Se magnava tutte e sausicchielle.
Arrive u priore
Ce fece cacà a doie a doie.

'Nnetè?
Gno! che v'è?
Nun chiamo a te,
Chiamo a chillu bellu surcillu
Che te lassa e che te piglia,
Che t'acciaffà pe na cossa
Che te ne mena dint' a fossa
E te roseca tutte l'osse.

Uó venì?
Addó?
A l' uorto, addu cachene i muorti,

Uó venì fore?
Addó?
Addu cachene e signore!

Chi vo chistu!
Io!
Vas' u culo a don Mattiu.

Chi u vó?
Nisciunu.
E basu culu ai picciuni.

'Ncoppa a lu miu palazzo
Ce stanno tre pili de capo de cannavazzo.

A messa 'ncoppa a fossa,
A fossa 'ncoppa a messa.

'Ncoppa a lu monte de cice frignazze
Ce stanne tre pile, tre punte, tre casce,
Tre casce incasciate, tre frezze 'nfrezzate
Tre casce, tre frezze, tre cofane e munnezze.

Into 'nu pertuso de muro
Ce sta nu turzo de cavolo cruro,
Iesce turzo de cavolo cruro,
Da chisso pertuso de muro.

Ce steva 'na vota 'nu cicucicasse
Che benneva fichi nabisso,
Oggi a te, dimane a isso.

Buona sera.
U naso tuo appiso a cannela.

7.

Verona

La novella dello stento
Che dura tanto tempo
E mai non se destriga
Vo' tu che te la conta
O vu tu che te la diga?

8.

Sicilia

'Na vôta si cunta
Ca ce'era un varveri . . .
Veni dumani
E ti li cuntu arreri.

'Na vôta s'arricunta:
Cascavaddu cu la junta.

(Pitrè, II, 52.)

9.

Bovino

Ce stai u 'na vôta
'Nu viecchio e na vecchia
Sopra 'nu mont' ...
Statte citt' ca mo te l'accont'. [1]

10.

Como

Gli era ôna vôlta ôn om
Ch' el stava appôr al dom
Côn ôn schioppet in spala,
O' de cuntala?

(Bolza e altro Siciliano nel Pitrè t. II p. 32.)

[1] Simile, quasi eguale in Napoli. Imbriani, Propugnatore An. III, Disp. V, VI, 1871, p. 497, 498.

346-347

11.

Lombardia

Ona vòlta gli era òn omm,
Apôs al domm,
Cont el schiop in spalla...
Ma tasii; l'òo da cuntàlla?

12.

Toscana

C'era una volta
Marco Rivolta,
Cascò per le scale
Si ruppe il collo e nun si fece male.

La novella dello stento,
Che dura tutto il tempo,
Se la volete sapere
Ve la dirò.

e, si o nò che altri dica, ricominciano da capo.

13.

Verona

La storia de sior Intento,
Che dura molto tempo,
Che mai non se destriga.
Volè che ve la dica.
Se la volete sapere ve la dirò.

e tornano da capo a dir lo stesso.

Ci avevo un gatto grosson grosson
Che montò sur un baston,
Il bastone diè la volta,
Ve l'ó a dire un' altra volta?

E qui pure tornano da capo.

C' era una volta un Re
Che c' aveva tre poltrone,
Una d'oro, una d'argento,
Una di vetro.
Si mette in quella d'oro:
Quanto ci sto bene:
Su quella d'argento e, quanto ci sto bene:
Si mette in quella di vetro e fece crì.
Rose in bocca a chi mi sta a sentì?

C'era una volta un Re e una Regina,
Cacarono tanto che empirono una catina.

Chi è?
La gatta con tre piè.

La Rosaria del sior Vincenzo
Che la dura molto tempo

Buona sera signoria,
Son la serva del tintore
Che facea la tintoria,
Bona sera signoria.

VI.

CANTI A BALLO

1.

Brescia

O dansa, bela, dansa,
Chi fa la dansa tora [1]
O ri o rioltèla
Chi fa la rioltà ?
Alto alto, camerada,
Lasè pasá sta mascherada.
Ài veduto mio fradelo
Cola gala sul capelo?
Col capelo fat a fiur,
Oh che dolce fa' l'amur;
A l'amur che fa Santina,
O che dolce medesina,
Medesina çol boter,
Toca la mano al foréster.

D. Et visto 'l mio galelo?
R. Sì che l'ò visto.
D. En do l'et visto?
R. Sot al leto.
D. Che mangiav' elo?
R. Pa e pero.
D. Che biviv' el ?
R. Acqua rosa.

[1] Rotonda, franc. tour.

D. De che colur er' el ?
R. Bianco e morel.
Tutti:
Si che l'è quelo
Il mio galelo,
Si che l'è quelo,
Si che l'è quelo.

2.

Benevento

Ábballa lu tetillo e la tetella,
Abballa u scarrafone 'ncoppa a la paglia,
Abballa Cicco Antò, core de mamma.

Abballa cu sòreta toia.
—Nun boglio abballarà.
Abballa cu mámmeta toia.
—Nun boglio abballarà.
Abballa cu patete tuio.
—Nun boglio abballarà.
Abballa cu 'nnammurato tuio.
'Nciffeche 'nciaffeche e mo me c'encióffeco
'Nciffeche 'nciaffeche e mo me c'enciófféco.

TARANTELLA

Uocchi belli, core contrito
A bizzoca a vo' u marito,
Tanto fa a bizzuchella
Fin che ave a 'mmasciatellá.

Quant'è bella la campagna
Mo' ch'è tiempo de vennegna,
Sient' addore da ramegna,
Sient' l'asen' a raglià.
Si vediti 'nu giuviniello
Ca se mette a fà' l'amore,
Ce pazzeia pe doie ore,
Po nun ce accosta chiù.

— —

Abballate figli miei cu l'onore, [1]
Ve voglio mmarità' a S. Lucia,
Ve voglio dà' 'nu bello pescatore,
Ch'arrassomiglia la luna e lu sole,
La luna e lu sole su parienti,
Se l'ànno fatto 'na casa vicina.
Abballate, abballate,
Puzzate avè 'na scuppettata;
Si nun abballate buono
Nun avite u raffaiulo.

— —

Zia monaca quann' abballa,
Lu cummendo fa tremà;
Chiamamo la si badessa,
E facimola castigà.
Zia monaca è castigata,
E lu sicchio nunn' è ccato,
Lu ccato nunn' è sicchio,
E lu ppovero nunn' è rricco,

[1] L'imbriani, t. I, 83 riporta questa variante di Airola (Benevento):

Abballate, figlie mee coll'onnore:
Ve voglio marità' a Santa Lucia;
Ve voglio dà' 'no ricco marenaro,
Chillo che pesca la luna e lo sole.

Lu rricco nunn' è ppovero,
E le mmele nun so ssóreve,
Le ssóreve nun so mmele,
A valanza nunn' è stadera,
Stadera nunn' è valanza,
Chell' e rete u mitti 'nnanze,
Chell' e 'nnanze u mitti a rete,
U turrone nunn' è cupeta,
E cupeta nunn' è turrone.
Zia monaca e ghiuta a Roma,
S'è ccattato u scannetiello,
Pe cce mette u libbretiello,
S'è fatto l'atto de delore,
Se ne ghiut' a du cunfessore.
É ditt' effe e ngé
Acquavita cu cafè.

— —

Sotto Lione e sotto a 'nu barcone
Jamo a la festa a magnà recotta;
Sotto la luna ce magnamo i maccaruni
Sotto le stelle, sotto le stelle
Ce magnamo e zeppulelle.

3.

Venezia

Balò pur, pute, che anco mi ò balà.
Sò vechiarela che mi manca 'l fià.
Me manca 'l fiá, me manca la costanza;
Balè pur, pute, se volé che canta.

(Dalmedico, pag. 161.)

FURLANE

Le *furlane* sono di getto veneziane. Gli è un motteggio poco men che continovo tra una contrada e l'altra della Città, tra un individuo e l' altro. Anno musica e ballo analoghi come le *vilote,* ma ancora più agili. Si cantano esclusivamente dalle donne.

Le pute da *San Lunardo*
Ga le gambe de bombaso.
E quando che le camina
Le se ghe storse, le se ghe inchina.

Bala, bala, che te sono.
Co' ti bali ti par bon.
El balo che te sonava
El gera quelo de l'impianton.

(Dalmedico, 212, 213.)

VII.

SCONGIURI

1.

Benevento

Quando alcuno dice ad uno che la tal disgrazia è venuta perchè egli gli á dato il *mal'occhio*, dicono:

L'uocchi miei so de pesce,
'Nzô che bbede tutto cresce.

Uocchi e cuntruocchi,
Schiatta la 'mmiria,
E gl' iescino l'uocchi.

E così dicendo con la mano fanno la fica.

Quando le donne sono incinte e veggono uomini, donne o animali brutti sogliono dire:

Dio! quanto è brutto,
Oh c'è o non c'è
U cece e don Nicola
A croce semp' è bona.

facendosi la croce sul ventre.

Modo d'incantare i vermi [1]

Santo Giobbe teneva li viermi,
Come a l' acqua li ghiettava.
In nome del Padre, Figliuolo e Spirito Santo
Chisti viermi mo che l'aggio 'ngantati
Puozzono i nnirete e nonn i' 'nnanzi.

Si fanno tre croci ripetendo sempre le stesse parole.

Modo d'incantare i dolori

Santo Cosimo e Damiano
Tu ce li rumpi, e io ce li sane.
In nome del Padre, Figliuolo e Spirito Santo

[1] Quando muore un bimbo a Benevento le zitelle gittano, sul corpicino dei confetti che poi raccolgono e serbano per darli ai bambini per guarirli dai vermi.

Chisti duluri
Puozzeno ì nnirete e nonn i' 'nnanzi.

Modo di guarire il mal di pancia

Santo Martiño da Roma veneva
'A truvà 'nna peccerella che chiagneva.
Peccerella, pe che chiagni?
Me fa male la voglia de lu ventre.
Pe chè nun chiami a Dio onnipotente
Che te fà passá la voglia de lu ventre?
In nome del Padre, Figliuolo e Spirito Santo
Chisto male de trippa
Pozza ì nnireto e nonn i' 'nnanzi.

Modo di curare la risibela

Nui tre frati simo, iamo a monte Arbano
A pigliá uoglio pe resibela e auti mali,
Scundamo a Gesù, Giuseppe per la via:
— Fratelli addò andate?
— Andam' a monte Arbano
A piglià uoglio pe resibela e auti mali.
— Andate fratelli miei,
Pigliate uoglio, de luce e lana nera de matarazzo
In nome del Padre, Figliuolo e Spirito Santo
Chesta resibela mo che l' aggio 'ngantata
Pozza ì nnereto e nonn i' 'nnanzi.

Modo di far guarire il mal d'occhi

Santa Lucia da Roma veneva,
Oro e argiento mmano teneva e lacrimenno jeva;

Scundavo a Gesù e Giuseppe pe la via;
—Ch'è Lucia mia? che lacrimii?
—Oh Gesù Giuseppe mio,
Tre ghiuorni e tre nuotti
Nun aggio avuto ripuoso a l' uocchi miei.
— Tu nun sapivi dice: squaglia neve,
Squaglia pedata, squaglia sta vena 'nsanguelentata.
In nome del Padre, Figliuolo e Spirito Santo
Chist'uocchi mo che l' aggio 'ngantato
Puozzono ì nnereto e nonn i' 'nnanzi.

Modo di far togliere il pelo alle zizze

Nui tre sorelle simo, a l'acqua iamo,
Truvamo a fra Tezzano pe la via
Cu sette parmi de cuozzo,
Sette parmi de naso
E sette parmi de lato,
Ce ne avimo riso e strariso
E pure beffe ce n'imo faciute.
—Mente che di mene ridete e straridete
E pure beffe ne facite,
Vi possa levà' il pelo alle vostre trezze
E possa andare alle vostre zizze
E non pozzate allattá' fanciulli de carne umana.
—Fra Tezzano se ne ive.
Ste figliole a chiagnere rimanerono
E affrontarono Gesù e Maria pe la via.
—Che avite figliole che chiagnite?
—Avimo visto a fra Tezzano
Cu sette parmi de naso,
Sette parmi de cuozzo,

E sette parmi de lato,
Ce n'avimo riso e strariso.
—Cammenate 'nnanzi
Sino che arrivate al fiume Giordano
E dite: fra Tezzano, fra Tezzano
Nui de te nun ce ne avimo riduto e ne straridnto,
Manco beffe n'avimo faciute.
—Mente che de me nun ne ridite
E nun ne avite strariso,
Manco beffe nun avete faciuto,
Si possa levane il pelo alle vostre zizze
E possa andare alle vostre trezze,
E puzzate allattà' fanciulli de carne umana.
In nome del Padre, Figliuolo e dello spirito Santo
Stu pilo pozza i 'nnireto e nonn f' 'nnanzi.

Quando s'addorme (s'informicola) il piede

Descetete, pêre,
Ca l'angelo mó vene,
Vene cantenne
E u pêre descetenne;
L'angelo è passato
E u pêre s'è descetato.

Contro il singhiozzo

U selluzzo, vattenne a u puzzo,
Vattenne a mmare,
Va attruvà' a si cummare.

2.

Toscana

Singhiozzo mozzo
Entrami in gozzo.

Contro il coléra ricetta dei preti di Firenze

Ego sum Martha hospita Christi. Qui confidit in me, a morbo epidemico liberabitur; quae gratia data est mi-chi a Christo domino nostro.
Un pater, Ave e Gloria
Si porti in dosso.

Cuoricino di S. Barbera contro il coléra.

sopra ci é scritto: *il cuore di Gesù è con me.*
Da tenersi in dosso sulla carne.

Ricetta pel dolore dei denti.

Questa mi fu data da una Signorina di Pieve S. Stefano, alla quale era pervenuta da un *sant'uomo* del-l'ex stato pontificio:

Sedebat Petrus super petram marmoream, et moestus erat: tunc venit Iesus et dixit Petro: quare tristis es, Petre? Petrus respondit: vermes micranei conturbant dentes meos. Iesus dixit: vermes micraneos conjuro vos, ut statim recedatis, et cum amplius non ledatis. Et repente Petrus sanatus fuit a dolore dentium. Tunc Petrus dixit: Iesu Domine, fac ut qui portaverit brevem istum super se, sanatus sit a dolore dentium. Iésus dixit: fiat quod petisti. Amen.

358 - 359

3.

Pisa

Contro il mal di gola

Nelle chiese di Pisa vi è la reliquia di S. Biagio che si fa baciare contro il mal di gola e dicono:

Per intercessionem S. Blasii et.

e la strofinano sulla gola.

4.

Calabria

Incantare contra la infussione

Messer domenedio, nel tuo nome
In Messer domenedio mi scontrai
Una bestia rinfusa mi sguardai
Messer domedio disse: or l'á recata
Nel mio nome chesta nell'osso
E venca nella carne
E esca nella carne e venga nel cuoio
Esca del cuoio e venga nel pelo
E quello pelo caggia in terra
Quella bestia stia e a casa venga. [1]

(Cod. Sen. della Comunale fol. 62. r. sec. XIII.)

[1] Pare scritto da un senese o trascritto da traduzione calabrese: a fol. 49 si legge: offendare, cadarebbe, dividarebbe. Dirizarauno a fol 53. v. aristregnare fol. 6. r.—fol. 55 r. polvare ib. e fol. 19., v. Cuociare fol. 7. 3. artarie del polmone fol. 12. v.

Esperimento provato contro el verme

Vermo maledetto
Contradetto—io ti scongiuro
Per la luna e per lo sole
E per tutti i santi ch' è al mondo,
E in paradiso sono e furo,
E per quello panno rosato
Dove el nostro signore
Iesu Cristo fu involto e fasciato
E per quella messa santa,
Che in Natale si canta,
E per quella santa messa,
Che 'n Natale fu detta,
Che tu ne vada in mare
E colga rena et sale
Verme maledetto—contradetto [1]

5.

Padova

Contro le tempeste

In un villaggio di quel di Padova, mi fu narrato alcuni anni sono, c' è un prete lungo lungo e secco che scongiura le tempeste in questo modo:

Vestito in cotta esce alla campagna, e con l'aspersorio in mano fa salti da maledetto, strepitosi, scrollando,

[1] E vuolsi tenere em mano nove petrelle, e come è lo canto e tu gitta una di quelle petrelle. E vuolsi dire nove volte insino a nove dì. E vuolsi gittare l'acqua fredda in quello male, cioè nel petto e a' coglioni nove volte, e vuolsi fare la mane enanzi che si levi el sole, con segno de la santa croce e con nove venie. *Mascalcia* di Iordano Rosso di Calavria cav. e famiglare di Federico II, imp. Dal detto Cod. Senese fol. 58, v.

l'aspersorio. Guai però se uno gli toccasse un piede mentre è nella solenne funzione, perchè lo scongiuro non farebbe più effetto.

I contadini dicono che, da poi che questo prete è fra loro, non ànno avuto più tempeste, e lo ànno arricchito.

6.

Normandia

Contro le talpe, le cavallette et altri animali si facevano processioni notturne con manipoli di paglia accesa (conosciute col nome di *Collinettes* o *Flambart)* e accompagnavano il rumore degli strumenti certe imprecazioni versificate: quali:

Taupes et mulots
Sors de mon clos
Ou je te mets le feu sur le dos.

(Beaurepaire pag. 15.)

VIII

CANTI DEI LAVORATORI

1.

Siena

Lunedì lunediai,
Martedì non lavorai,
Mercoldì persi la rocca,
Giovedì la ritrovai,
Venerdì l'inconocchiai,
Sabato mi feci la testa,
Domenica non lavorai perch' era festa.

2.

Firenze

L'ortolana, o erbaiuola

L'ortolanina del Canto di Nello
Vende patate, carciofi e 'l baccello;
L'insalatina con tutti li odori,
La barbatella con tutti i sapori.
E l'ova le tien nel corbello,
Fa all'amore co un *Angelo bello* [1]
Venditore di trippa e budella
Che al gatto gli da una pedata:
Quando s'affaccia la serva paffuta,
E' le grida: la auta! la auta!

3.

Borghetto

Il Calzolaio

Ta' ch' è massaru lu me' scarpareddu
Quannu a li scarpi duna lu puntiddu
Du' uri pri circari 'n cannaveddu,
Tri uri pri turcìri lu fusiddu.
— Ivì! ca mi scurau lu jurniceddu?...
Dumani nni susemu pristuliddu.

(S. S. Marino, 265.)

[1] Chiamano a Firenze il trippaio, chi vende la trippa pei gatti.

4.

Palermo

Fornai

Sti poveri furnara svinturati,
Ah ca la notti jornu la faciti;
Cu trentacincu rana chi vuscati
Subito a la taverna vi nni jiti.
Si pr' accidenti caditi malati,
Subito a lu spitali vi ni jiti:
Faciti tistamentu, e chi lassati?
La peddi, ed un chiumazzu, si l'aviti.

(Ib. 266.)

La ricamatora

Oh quant'è bedda l'arraccamatura!
Ca mi travagghia tutta la simana;
Pri 'nfilari l'aghugghia cci sta un'ura:
Pri fari un ciuri cci sta 'na simana.
Mi va a la missa comu 'na signura,
Cu cappilletti e vistuta di lana...
Va lèvati di 'mmezu, lagnusuna,
Va' vinni corda a tri mazza du' grana.

(Ib. 268.)

5.

Verona

La filatrice

Luni la serca la roca,
Mardi la serca 'l fuso,

Mèrcoldi la và per stopa,
Giovedi la la pètina,
Venerdi la se prepara la meseria,
Sabato la se pètina,
Domenica festa 'ncora.

Luni lunirol,
Mardi san Grigol,
Merculi merculin,
Giòvedi sassin,
Vênerdi morosi,
Sabato i curiosi,
Domenica i sposi.

Per il calzolaio

A lúnedi poi
Li vano in boteca,
Si senta in carega
Senza la voja de tavorar.
Li vano (sic) il patrono
Tuto rabiato
E gli dà 'l saco
Va via di quà.

6.

Benevento

Quando scápolano i vaglioni il Sabbato a sera

Lu sole m'à ddato 'na botta,
A' ditto vattenne ch'é fatto notte
Il sole è 'rivato a Pantano,

Curre padron cu la borza 'n mano.
Il sole è 'rivato a Canciello,
Curre padrone c'u masaniello.
Il sole è 'rivato a Taluorno
E corre padrone cu' tanto 'nu cuorno.

—

E nelle serate d'inverno quando si lavora nelle officine i ragazzi dal di fuori sogliono cantare:

Si mast' mannannillo stu vaglione
E sonata a campanella de doie ore,
A mamma l'è stipato u maccarone.

Il lavoratore svogliato

Il lunedì poco mi suona,
Il Martedì non sento il tuono,
Il Mercoldì vado in ciprasso,
Il Giovedì allento il passo,
Il Venerdì vado pianino,
Si accosta il Sabato per la mazzettina,
Alla Domenica vengo alle sette
Per aver la mia mazzetta.

—

Zappatore che sempre zappa
Denari in te la sacca mai ne porta.

—

U calascione mio sta 'na petac,
Chi se lu vô accattà trenta carrini
E chi lu sona è capo de cucozza.

—

Quanno se mête

Si padrone, si vò métere lu grano
Portaci pizza ianca e maccaruni,
La parte mia la voglio spartuta,
La voglio rialà a la 'nnamurata,
La 'nnamurata mia nu l'à boluta,
L'à boluto ffà' la stommacata.

—

La prima vôta che ci jascette a mête
Licenzia cercai a la 'nnamorata,
E jette la sera la trovai 'ncagnata,
'Nchianai 'ncoppa a 'na auliva
Ppe fà' 'na palma 'ntrecciolata,
La piglio e la porto 'nnanzi a Dio
La faccio benedice da lu Papa;
La piglio e la porto a Nenna mia,
Chesta è la parma e nui facimo pace.
Tanno, Ninno mio, facimo pace
Quanno a l'nferno ci trase la croce.

IX.

CANTI DI PRIGIONIERI

1.

Palermo

CANTI DE' CARCERATI

Sugnu jittatu o la Vicarìa nova,
Aju li pêri 'nta la sepurtura:
Pi mia nè roggiu, nè campana sona,

E mancu affaccia lu suli e la luna.
Sugnu 'nfilatu dintra di 'na tana,
Cc' è 'na scalidda cu centu scaluna:
Cu ' scinni vivu mortu si nn' acchiana:
Vivu mi ci purtastu 'n sepurtura.

(Pitrè, t. 1. p, 349.)

2.

Principato Ulteriore

Carcere fatta a lammia senza trave,
Io meschino dinto mme nce trovo.
'I carcere sò fatte ppe l'uommeni bravi,
E quanno nce sò dinto pèrdono le prove,
Tutti li ammici n' aviero gusto
Quanno mme vediero legato comm' a Cristo;
Chi sse ne pigliava lu fummo e chi l'arruosto,
De 'sta misera vita fecero festa.

(Imbriani, t. 1. p. 208.)

3.

Toscana

Fiore di canna
In carcere ci sto per una donna,
Dal caporale aspetto la condanna.

(Pitrè, t. 1, p. 383.)

4.

Corsica

Saranno contenti
I nemici miei di Balagna.

Che sono stati cagione
Di tutta la mia mancanza,
E avean fatto consulto
Contro me alla campagna.

(Pitrè, t. 1. p. 349.)

5.

Sardegna

Sos chi no ischint ite sunt presones
No hant proadu ne males ne penas,
Su die mi teniant in grigliones
E i su notte in musas et cadenas
Cando pensao in sas devotiones
Sì mi siccat sa samben de sas venas,
Non bi hat tantas renas in su mare
Cantos males so bennidu a parare!

(Pitrè, t. 1. p. 350.)

6.

Spagna

En la carcel estoy preso,
Porque dì una punalà
Que la jembra que tenia
Me la querian quitar.

(Pitrè, t. 1. p. 351.)

X.

BRINDISI

1.

Verona

Voi farghe un prindisi
A' sti signuri
Da l'un cao l'altro
Come fasea Adamo ed Eva,
E mi che son de quela rasa
Beo sto vin e a ti bon pro te fasa.

2.

Benevento

Chestu vino è bello e buono
E brindisi faccio a S. Antuono.

Chestu vino e bello e galante
Alla salute di tutti quanti.

Vino vinello
Saporito e bello,
Te putai,
Te vennegnai,
Te mettietti in cantina,
E brindisi faccio alla mia sposina.

Vino vinetto,
A dint'a votta ascette,
Uh! cumme e saporoso!
Brindisi faccio a lu mio amuruso.

L'àrbolo è dritto
E la veteca è storta
Chi dice male du vino merita la morte.

XI.

FESTE POPOLARI

1.

Siena

Bruscello ovvero caccia contadinesca

D'OTTO PERSONAGGI INTERLOCUTORI

Vecchio soprà un asino
Stiaccione che pianta il Bruscello
Grenna con la lanterna
Bitorgno con la ramata
Chiandaccio colla Balestra
Scatizza con la rete
Squatercia col sacco
Buzzico col fischio e infilatoio.

Vecchio sull'Asino

O che bel luogo è questo, o che desio
Mi sento diemmequi dentro i'mè core
Pregoti te, Stiaccione fighiuol mio,
Che abbia á to' Pà e caritá e amore,
Che mentre i scendd dal somaro mio
Tu non avessi aer quaicche dolore,

E che la staffa almen forte mi tenga
Acciò strano uccidente non m'avvenga.
Stiac. Me pà vo siate tanto pauroso
Che faresti cascar da i' Ciel le brache.
Gren. Questo è un vecchio tanto fastidioso
Che farebbe cantar fin le Lumache.
Vecc. I' non vò ciance, e vo' fare a mê modo
Che l' aittra sera per badare a voi
Mi percossi 'l sedere sodo, sodo.
Stiac. E via smontate senza aver paura
Vecc. Ecco, ch' i' scendo e non m'abbandonate
Perchè dice il proverbio, che la morte
De' vecchiarelli è il flusso, e le cascate.
Stiac. Poero vecchio mira è franicato,
Grenna, via dagghi ajuto, che si muova.
Gren. I' credo che sia tutto sconquassato;
Bitorgno, gna tu faccia quaicche proa.
Bitor. Ghiandaccio mio l'aveo giudicato
Che nostro Pà s'avesse à fa' de i' male
Via dagghi aiuto, tanto sia rizzato.
Ghian. Scatizza è me' condurlo allo spedale,
Che se s' è fatto male a i cludrione
Poi da Cenunghi medica' tal male.
Scati. Poca pietane, e manco discrezione
Mi par, che tutti quanti abbiamo indosso
Squatercio se si è rotto quaicbe osso
Ci vuole i ccataletto, e un seggiolone.
Squat. Buzzico, dunque di grazia corriamo
A rizzar questo vecchio in t' un un tratto.
Buzz. Che bella carità, che tutti abbiamo
Qui si ciàrla senza discrezione

E poi non si conclude niente affatto.
Me Pà, datémi mano, poerino,
Provate un po' à muover bel bellino un passo.
Vecc. Ohimè so' tutto infranto, poerino,
So tutto scioccolatò come un sasso,
E credo certo, cari mê Figghiuoli,
Che le me mele caschino a pezzuoli,
Ma non mi importa, I' vo' provarmi un poco
S' i' guarirò di questa caccia a i' ggiuoco.

Tutti uniti

Stiamo allegri tutti quanti
Giacchè il vecchio s' é rizzato,
Or da noi sarà piantato
Il Bruscello a ognun davanti;
Stiamo allegri tutti quanti.
Stiac. Compagni se staremo tutti uniti
Qui faremo una çaccia sprofindata;
Covan le passerine in questi nidi
E v' è quaicche colomba addormentiata,
Poi de'merlotti ve ne so infiniti;
Pensar bisogna a far buona piantata
Che se alla macchia i' pianterò vicino
Preda farò di più d'un uccellino.
Gren. Mi diceva, mê Mà, da piccolino,
Quandó eramo a balocco intorno al focó,
Ch' io non guardassi l'animal piccino
Che di sapor v' è da sentirne poco.
Qui non veggo si nó, che un calderino,
Ma ó paur che mi faccia brutto gioco
Perchè quest'uccellini crigiolati
Non vanno ritti, che son maliziati.

Bitor. Questi animali grossi sterminati
Soglion per lo più romper la Gabbia,
Dan certi bezzicotti arrapinati,
Quando ghi salta sul capo la rabbia:
Più di una sera gli ò sperimentati
E gli ò veduti fino uscir di gabbia
Colla ramata so stato costretto
Anche per forza a ricacciargli in dentro.
Ghian. Vuoi esser buona mira e poizo s'ietto
Di primo tempo tiraggli in un tratto
Non andar doe pioe, o tira vento
Manco dove i' Bruscello è stato fatto
E non vuol esser caricare a stento,
Nè pur mettervi palle tre, o quattro.
Nanzi la me Balestra fosse rotta
I' ci metteo du palle per voitta.
Scatiz. Vogghio piantarmi drento quaicche grotta
E la mê reta vogghio sdrainare
E veder di pigghiar quaicche merlotta
Per potermi con quella un pò spassare,
Chè la mê Dama degli uccelli è ghiotta
Se ne pigghi uno glielo vò donare,
Perchè se diventasse un di mê sposa
So certo, che à me darà quaicosa.
Spuab. Che bella caccia è questa, e dilettosa,
Particolar quando si còimma i' sacco,
Mai non comparirebbe a niun noiosa
Se un si restasse quaicche voitta stracco
Ognun si sforza per farla copiosa,
Ma s'intoppa talora in quaicche spacco
O in quaicche capitozza, o in quaicche fossa

A rischio di laggar l'arnese, e l'ossa.
Buzi. A queste sere mi venne la tossa
E non potetti il Fischio adoperare;
Ma quando mi restò la feci grossa
Che persi il Fischio al primo squincionare.
Io dalla rabbia che mi s'era mossa
Presi una Cecca, e la volco infilare,
Ma quando penso averla morta afatto
Scappommi dalle mani in tun un tratto.
Vecc. Di questa caccia io me n'andavo matto,
Quando ogni forzà mia era robusta,
Me n'uscivo di casa ratto ratto
E più, e più volle mi riuscì giusta,
Ma alle volte poi ecco in un tratto,
Quando nel meglio la caccia mi gusta,
M'intoppai in pantano, e ci cascai
Che di tal mal non guarirò mai, mai, mai
Stiac. Donne, che direte si Stiaccion si parte?
I' credo voi n' avete gran dolore
Che di stiacciarne perderete l'arte.
Gren. Sì va via Grenna, e non vi batte i core?
Che non avete chi vi tenga il lume,
Per veder megghio di fare all'amore.
Bitor. Sono e tiengo per costume,
Quando ch'io fatto i' mê lagor pulito
Di andarmi a riposare in su le piume.
Ghian. Parte Ghiandaccio tutto sbigottito,
Perchè deve laggar si bella caccia
E sente al cuore un dolore infinito.
Scatiz. Vi prega anco Scatizza a aperte braccia
Che pure lo vogliate compatire,

374-375

Se s'è fatto burlar nella so caccia.
Squat Squatercia ancora se ne vuole andare
In quaiche aitro liogo più copioso,
Perchè i'sso sacco brama di coimmare.
Buzz Buzzico d'infilar fu sempre anzioso,
Perciò l'Infilatoio io porto appresso
Per ripulirlo, quando è rugginoso.
Vecc. Donne d'un tempo fa, già son quel d'esso
E credo tutte mi conoscerete,
Perchè a bruscellar c'andavo spesso,
Come la maggior parte lo sapete,
Ma or son vecchio, e son sì pien di duoli,
Or laggo bruscellar a' miei figliuoli.

Partenza. Tutti Dicono:

Ciaschedun sia ringraziato,
Giacchè noi dobbiam partire,
Vi preghiamo a compatire
Se il Bruscello s'è mal piantato;
Ciaschedun sia ringraziato.

(Dal Codice Senese Com. H. XI, 39.)

2.

Benevento

Nel Carnevale di ogni anno i pescatori, caprai, e villani di Benevento ànnò uso di fare una mascherata, chiamata *i dudici misi*, e cantano ognuno le seguenti strofe, e dopo finite tutte, ballano una quadriglia inventata da loro stessi.

GENNAIO

I' so Ghiannaro e so lu principale
Nguerra ce stong' cu li pucurali,
Sciarra ce stong' cu li putaturi
Nun ce le facciu \ n'ora a putane;
I' le castigu li jastumaturi,
Chilli che ghiastimeno lu mese de Jannare
Loro vannu cu l'ascia e i' cu l'uscio
Mong' u viento de terra e ne le fruscio.

FEBBRAIO

I' so Frebbaro e chiù curto de tutti
Spezia pozzo fà ventotto giorni
N'ora tu faccio 'nfuso e n'auta asciutto
Nun te lu faccio i' 'n'ora d'intorno
Te faccio fa 'na veppeta du stu vino
Te faccio parlà tosco e taliano.

MARZO

I' so Marzo e cu lu miu zappullo
Pane e puorri a chi fa li diuni,
E lu villano chistu mese aspetta
Pe ghiettà strazzi viecchi e pellizzuni;
Nun te fidane de la mia fermezza,
Su nato da li quarti de la luna,
N'ora te faccio povero, e n'atu ricco
N'atu te l'atturneio de franfellicchi.

APRILE

I' so Abbrile e cu la rapa spersa
'Mmiezo ce tengo n'arbelo de fiori,
Lu faccio 'nu' 'nfiammoso ramaglietto
Lu tengo a Maggio che chiù giovinetto.

MAGGIO

I' so Maggiò e so maggior di tutti,
Vettoria me porto ad ogni mparte,
Faccio fiorisce muntagne e balluni,
Faccio fiorisce tutto l'alimento,
Pure stu ciuccio mio facce stà llegramento.

GIUGNO

I' so Giugno e cu la mia sarrecchia
Tanne ce mete quanno sto nchichierchia,
Trentasè carrafe e vino tene sta sarrècchia,
Ce vò 'na bona pignata de menesta
Tant' ca la carna che superchia
Và la cucchiara dint' e se scurnecchia,
Si nce venesse mammeta brutta vecchia
La voglio sicutà cu sa sarrecchia.

LUGLIO

I' so Luglio cu lu carru ruttu,
Vacu truvenno lu mastu manneso,
Le gregne so de frutto e so de peso
Ca l'asso s'è rutto dint' a maesa,
Carreca, nenna mia, carreca tutto,
Ca lu padrone ce passa la spesa,
Pe la via ce ne iamo froscia froscia
Ce ne iamo cantenno la carresa.

AGOSTO

I' so Austo cu gran caudore,
Lietto cu donna nun te ce curcane,
Magnete la menesta cu gran sapòre
Mantienete a lu poco a faticane.
I' so Austo cu la 'nfermeria,

Me l'aggio strutta 'na spezzieria,
Mangianno 'n' allina ogni matina
Pe fà' passà sa 'rôssa 'nfermaria,
Cu riverenza de sta facci vosta,
Pe bui l'aggiu stipato sta supposta.

SETTEMBRE

I' so Settembre cu la fica moscia,
L'uva muscatella se fenisce,
Sì a cacche donna l'ascenne la babboscia
Ce vò 'na cosa longa e passa lisce;
Carreca, nenna mia, carreca tutto,
Carreca limuncelle e mela lisce.

OTTOBRE

I' so Uttombre e uno frutto porto;
Vidi lu frutto mio quant'è suvrano
Ca lu villano sazia e tutti
Sazia ricchi, poveri e sovrani;
Lu culu tu faccio i' cum' a cannone
A facce de lu miereche e du padrone.

NOVEMBRE

I' so Nuvembre cu ciampa de vove,
Ogni piccu la tira la giumenta,
Prevamo a Dio d'avè buon' stagione,
Vulimo semmenà allegheramente;
'Na vranga lu meng' pe l'aucelli
'N'auta lu meng' pe ste donne belle.

DICEMBRE

I' so Dicembre lu scarto de tutti,
Vacu aunenno ll'osse de li puorci accisi.
Po me ne vacu pe ssi pusticielli,

Chi tene farina scionna pe st' auti misi
Teng' 'na vutticella de vino verdisco
Ce vo bona mugliera e llietto frisco.

Nelle sere di Carnevale quando si fa baldoria cantano:

Ascinni da lu chirchio, o sausicchia,
E bienete reposà' 'ncopp' a ratiglia,
Tutta bella sausicchiella
Panesiglio 'ncuorpo a me.
O vino janco,
E bienete reposà' dint' a sta panza,
O vino russo,
E bienete reposa dint' a stu musso.

3.

Benevento e Apice

Canti di nozze

Che si mangiava la sposa la prima sera?
Miezzo pecciongino, miezzo pecciongino.
Che si mangiava la sposa alle doie sere?
Doi tortorine,
Mmiezzo picciongino, miezzo picciongino.
Che si mangiava la sposa alle tre sere?
Tre colombe violacee,
Due tortorine,
Miezzo peccioncino, miezzo peccioncino.
Che si mangiava la sposa alle quatto sere?
Quatto lávane ben tagliate,
Tre colombe violacee,

Due tortorine,
Miezzo picciongino, miezzo picciongino.
Che alle cinque sere?
Cinque anguille strafilate,
Quatto lávane ben tagliate,
Tre colombe violacee,
Due tortorine,
Miezzo picciongino, miezzo picciongino.
Che si mangiavo alle sei sere,
Sei sfoglie de ló maro,
Cinque anguille strafilate,
Quatto lávane ben tagliate,
Tre colombe violacee,
Due tortorine,
Miezzo picciongino, miezzo picciongino.
Che si mangiavo la sposa alle sette sere?
Sette galli cantature,
Sei sfoglie de lo maro,
Cinque anguille strafilate,
Quatto lávane ben tagliate,
Tre colombe violacee,
Due tortorine,
Miezzo picciongino, miezzo picciongino.
Che si mangiavo alle otto sere?
Otto agnelli allattaturi,
Sette galli cantaturi,
Sei sfoglie de lo mare,
Cinque anguille strafilate,
Quatto lávane ben tagliate,
Tre colombe violacee,
Due tortorine,

Miezzo picciongino, miezzo picciongino.
Che si mangiavo la sposa alle nove sere?
Nove puorci ingrassaturi,
Otto agnèlli allattaturi,
Sette galli cantaturi,
Seì sfoglie de lo mare,
Cinque anguille strafilate,
Quatto lávane ben tagliate,
Tre colombe violacee,
Due tortorine,
Miezzo picciongino, miezzo picciongino.
Che si mangiàvo la sposa alle dieci sere?
Dieci cuoppi di confetti
Le mettivo accanto a u lietto,
Nove puorci ingrassaturi,
Otto agnelli allattaturi,
Sette galli cantaturi,
Sei sfoglie de lo mare,
Cinque anguille strafilate,
Quatto lávane ben tagliate,
Tre colombe violacee,
Due tortorine,
Miezzo picciongino, miezzo picciongino.

4.

S. Leucio

(Benevento)

Capo d'anno

Tiro, tiro sette
Lu crapio a bellette

Lu crapio, lu crapio
E lu pizzo de papero.
Lu pizzo, lu pizzo
E 'nu core che te 'mpizzo.
Lu core, lu core,
'Na spatella quanno more.
'Na spatella, 'na spatella
E 'na chioppa de zitelle.
'Na chioppa, 'na chioppa
E 'nu mattolo de stoppa.
'Nu mattolo, 'nu mattolo
E 'na coda de sciglinattolo.
'Na coda, 'na coda
E 'na penna de pavone.
'Na penna, 'na penna
E 'na zita cu le menne.
'Na zita, 'na zita
E li vruoccule cu l'acito.
Li vruoccole, li vruoccule
E le spine sott'i zuoccule.
Le spine, le spine
E 'na votta de tonnine.
'Na votta, 'na votta
E 'na soreca che te gliotte.
Sànto capo d'anno
E principio de l'anno,
Principio d'auanno che vêne,
Che Dio ce lu mmantene,
Mantene e mantenuto
Dacce u sciuscio ch' è chiumputo.

Tengo 'nu tuocco de tela
De cientesessanta vrazze,
Quanne se stenne copre lu mare;
Sussete madama cu sse braccia aperte
Apre se porte. 'Ncopp 'a sse purtelle
Ce stanne doje donne belle,
Una me pare d'oro, e 'n'ata d'argiento.
Santa Laurienzo fàccele bedè
E lu capo de l'anno vulimme gudè.

Santu Siriviesto
E nui cantamo priesto,
Oggi è lu nome
Di chillo bell'omo,
Che ghivo a Beneviento
A fravecà Palazzo.
E 'ncoppa palazzo
Ce stevano doje olivelle,
Una è d'oro
L' aut' è d'argiento;
E santu Siriviesto
Libbr' a sta casa
De penė e dė uai
Dacce 'nu sciuscio
Ca mo ce ne iamo.

Cantano queste canzonette la sera vigilia di Capo d'anno, accompagnandole al suono di chitarra, d'organino o d'altro istrumento, in S. Leucio, di porta in porta, per avere mancia, oppure per fare buoni augurii all'innamorata o ai parenti, e avuta la mancia cantano:

A tiempu nnè
Cume aimo visto auanno
Anccussi a ccà 'n'ato cient'anne.

e, nel caso non abbiano nulla, gridano:

Zecche e perucchi
Recene da ciuccio.

e tirano sassi alle porte.

5.

Pastene

(Benevento)

Nel comune di Pastene (Benevento) solennizzano ai 19 Marzo di ogni anno la festa di S. Giuseppe, e dopo di aver portato in processione pel paese la statua, la fermano sulla piazza della Chiesa, dove dall'alto del campanile un ragazzo vestito da angelo con la spada in mano, raccomandato ad una corda pel dorso, cala avvicinandosi al santo. Indi, da una specie di palco scenico, eretto appositamente sulla piazza, escono parecchie persone vestite da diavoli, che sparano razzi e mortaletti ad imitare fulmini, con Lucibello alla testa. E principia il seguente dialogo; tra l'Angelo e Lucibello:

Ang. Io sono angiolo di Dio,
Da lo cielo ne vengo,
Me ci á mannato lo mio Dio
A fare la pompa della festa
Per voi gente e tutti quanti,
Viva Dio che sempre comanda.

L'angiolo dopo questi versi vede sotto di se Lucibello e dice:

Ohimè! chi veggio!
Veggo un mostro.
Bruto ancora qui ti truovi?

Diav. Io non mi parto da qua
Se non m'impadronisco di tutte queste anime.

Ang. Ma tu sei pazzo?
Non sai che ti combatterò
Con tutte le tue schiere?

Diav. Ed anche io combattere voglio,
Orsu, via diavoli venite meco
A combattere contro Dio e l'onnipotente.
Io songo Lucibello
E porto queste armi in guerra.

Ang. Per ordine di Dio, ti comando
A partir subito da questo luogo.[1]

Diav. E che credi o Michele
Che col tuo parlar mi fai spavento?
Ma io non tremo ne di te e nè dell'Onnipotente
E te dico pure,
Che di tutto questo popolo che ti sente
Me ne faccio padrone io
Con i miei pensieri che volano.
E la prima che condussi al peccato fu Eva

Ang. Lucibello e si sei di spirito
Fa qualche tua bravura?

[1] Un giorno avvenne che Lucibello, a queste parole dell'Angiolo, facesse una *sguessa* (cioè una voce insultante) a questo l'Angiolo rispose: *'n faccia a fessa e mammata*. Tutte le donne si scandalizzarono nel sentire che l'Angiolo adoperasse questo linguaggio poco paradisiaco. Da questo caso è nato il motto, comune in Benevento; che quante volte una persona fa la *sguessa* altro risponde: *a risposta dell'Angiolo delle Pastene.*

Diav. E a te Michele al duello ti chiamo.

E si battono, e dopo che la spada del diavolo va in pezzi l'angelo esclama:

Lucibello ti ho vintol...
E per Dio ti comando
A partir subito da quà.

Il Diavolo strappandosi i capelli dice:

Diav. Ohimè ò perduto la battaglia,
Mi strapperò tutti i capelli
E diventeranno serpenti incatenati
In corpo a queste femmine,
E con gran furore e spavento
Mi butto nelle fiamme ardenti.

e si butta nell' apertura del palco con tutti i diavoli, donde escono fiamme, e razzi.

Infine l'angelo, sospeso sempre sulla corda fa la preghiera a S. Giuseppe, raccomandando la prosperità del re, dell'arciprete, e del popolo.

XIII.

ORAZIONI

1.

Friuli

Paternoster sante Lene,
Ch' à pative tante pene,
Ch' a pative tant dolor,
Ch' à l' é mmort nestri Signôr
Batûte e Scorcât
Culla lance trapassât.

A gatà une gatisine
Sun chê piere umlisine,
E la piere si sclapà
E tut il mond s' inluminà.
Illuminaisi vô madone
Cul cûr e culla corone,
Illuminaisi, vô Bambin,
Cul cûr e cul curisin,
Cui che la sà, cui che la dis
La sô animute la và in Paradis.

Ave, Marie struziôse,
Regine incoronade,
Carte scritte fo rivade
La scritture in Paradis,
Il nestri Signorin al fo creât in plz
Chei fantulins ch' à van su poi cinc augś
A scomenèin a scongiurâ
Scongiure mè, scongiura tè
Il gnô sang l' è chel di dug' quang'
Il copári e la comari ca no disiu la veretát,
A vegnarà lu Sante Domenic ca si devin ricuarda
Une mace gargano di plamb,
A ste sietang a rivâ al fons
Oh! váit jú, váit ju, cu la mácute e cul baston
A castia chês animutis che jan pierdude la reson.
Oh! anime dolente
Ce astu fat in chel altri mond ?
No tu hás viestût il nûd,
No tu hâs calcât il discolc,
No tu hâs sicroît Iddio
Cu la tô proprie e buine virtût.

Oh! Signôr oh! Sant' Abram
Fuit che Dio vores che tornaz in chel altri mond,
Vores vistî il nûd,
Vores calcâ il discolc
Vores servô Iddio cu la më proprie e buine virtût
E nessune plûi figure
Voi la muart, doman la sepulture.

2.
Roveredo

Sona sona mezzodì;
La Madonna a partorì,
I anzolini i cantava
La madonna sospirava.
El Sioredio en zinocciom
Che diseva su quella bella orazion.
Chi la sa e chi la dis,
I anderà 'n paradis,
Chi la sa e chi la canta,
I g' averà la gloria santa.

(Schneller, p. 226)

3.
Verona

Angelo mio custode,
Càpo del mio leto,
S. Giuseppe benedeto
Ai piedi se ne sta,
Gesù dal destro lato,
A l'altro sta Maria

S. Luigi, S. Antonio,
S. Stanıslao, or no che l' alma mia
Nessun timor non à.
I quatro evangelisti.
Uno pe canton,
Tutti i angeli del Paradiso in camera.

Vado in questa ciesa entrare
Vedo vu Signor sulla croce stare.
Son quel misero pecatore
Che vi sa poco dorare,
Con molti pecàti fati e fati fare
Non trovo nè preti nè frati
Che mi posa confessare.
Vegno da, vu signor,
Co 'na gran clemenza
Che mi toli zo da sta santa penitenza.
Io vi salvo, santo corpo,
Sulla croce vu sì morto,
Sulla croce si desteso,
Perdoneme si v'ò 'feso.
Un'altare fu quel gioso,
Una lettera fu mandata,
Cesù Cristo la leggeva
Con la sua boca beata.
Gesù Cristo mortu 'n ciel
Per finire 'l mondo,
La Madona ghe va drio
Ah! dicendo, figlio mio.
Perdoné sti pecatori
Pòr la late ch' vò dato,
Nove mesi 'n corpo vò portato.

O cara madre, dona, figlia,
No li poso sopportare!
I fanciuli da sinque anı
Mi toca scongiurare.
Il mio corpo piove sangue
Come l'acque verso 'l mare.
Tute le domeniche e l'altre feste
Chi dirà queste tre volte al dì
Le pene dell'inferno non le tocherà mai pì.

Preghiera ai bimbi

Ave maria piccinina
Riverimi de matina
Cum bel dire cum bel fare
Trovaressi da diunare,
Andaressi a la casella
Che gh' è l'acqua bonedeta,
Ei bagneressi gli occhi el viso
Per andare in Pasadiso.
Paradiso v'é 'na bela cosa,
Chi ghe va ghe riposa
E 'l diaulo un ni fa dente
'N' apolina de olio santo
Despande una goza
Su quela piera rosa
Un ciocco tutto il mondo.
Acqua de mare
Pomo de l'altare
Benedeta quell'animina
Che potrà imparare

S. Chiara.

Impresteme la vostra scala
Pe andare in Paradiso
A veder quel bel viso.
Il viso l'era morto
Unsun se n'era accorto.
La Madona che suspirava,
Il Signore in ginocchion,
Senti che bela orazion.

Paternoster, piccinin,
Dalla vera S. Martin,
Dalla vera S. Lorenzo
Che porta in senso,
In senso mai visto
Davanti a Cristo;
Sona 'na noná,
Marco le sona,
S. Angeli le canta,
Benedeto el pan e la vivanda,
Quela tera che 'l nostro signore alo dà
Che 'l me lo manda.

4.

Firenze

Orazione andando a letto.

Io me ne vado a lletto
Con la Madonna in petto,
Con l'angioli cantando

Con Gesú predicando,
Con S. Margherita
Gesú mi benedica.
A letto a letto me ne vò
L'animo a Dio la dò.
La dò a Dio e a S. Giovanni
Che 'l demonio non m'inganni
Nè di giorno nè di notte
Ne sul punto della morte.
Quattro angeli di Dio
Stieno intorno al letto mio
Due da ppiede e due da ccapo
La Vergine santa stia 'l mio lato

5.

Toscana

Canti di Natale

Sta notte—a mezzanotte
È nato un bel bambino
Bianco rosso e ricciutino.
La Sora madre lo rifascia
E gli scalda i su' bò pedini
O guardate quant'è carino.

6.

Benevento

Sta notte a mezzanotte
È nato 'no bello bambino,
Bianco rosso e ricciolillo

La so mamma lo infasciava,
Le scaldava i suoi pedini,
Fa la nonna Gesù Bambino.

Krieleison è figliata la madonna,
È fatto 'nu bello bammino,
'A puosto nome Salvatore;
Salvatore ieva a la casa,
La Madonna le divo 'nu vaso,
Lu mettivo 'ngunnulina,
Fa la nonna Gesù Bambino;
Fa la nonna si la vuò fà.
Nun tè pozzo chiù cantà.
Eggiu perso la mia voce,
Pe pensà' a chella croce,
Chella croce era d'oro,
Me traseva dinto a stu core
Chella croce era d'argiento
E me deva pene e turmiento.

Orazioni andando a letto

Domene Padre
Gesù Cristo m'è Padre,
A madonna m'è Mamma,
I santi me so parienti,
Tutt'a notta
Nun aggio paura e niente.

Gesù Cristo mio,
Fa sta buono a Tata mio,
A Mamma mia,
Ai Frati miei,

Ai parienti miei
E a tutti i Fedeli cristiani,
Chiunche male e bene ci vò;
A me famme esse buono figliulo
E se nò facitime murì.

Sto 'Maria ch'imo ditto,
'Ncielo sia scritto,
Da l'Angelo sia portata,
A Madonna sia appresentata.

— 'Ntulì, 'ntulì le campanelle
Belle figliò che ghiate facenne?
— Iamo facenne rose e sciuri.
Fussi visti 'na criatura?
— L'aggio visto a Monte Calvario
Che portava 'na croce 'n guollo,
Chi le deva 'na mazzata,
Chi le deva 'na scuriatata,
Chello sango che l'asceva
Dinto a lu calice lu metteva,
Sango russo, sango lucente,
Chella bocca chiamava la gente,
Chiamava a mamma Maria
Vostro figlio sta pe mmurì.

Orazione contro i fulmini

Tònero, fatt' arrasso,
Chesta è la casa de Santo Jasso;
Santo Jasso e Santo Simone,
Chesta è la casa de nuosto Signore,

Nuosto Signore jea pe lu campo
E Dio ce libbere de trónere e lampe.

Pe ingiarmà u male e ventre

Santo Pellerino da Roma venisti
In casa d' abbrevo ci dormisti,
Sott' acqua, in coppa sarmente,
Femmena 'ngrata e omo prudente. [1]
Male *madrona*, e male de ventre.

Ad ogni verso, fanno una croce col dito pollicė, e dicono un *pater*, un *ave*, e un *gloria*.

7.

Tirolo

Canto di Natale

Canta canta, bella fior,
Che l' è nato 'l Signor,
L' é nato 'n Betleem
Senza fascia e senza pancsel.
Fra 'l boi e l' asenel.
Mi ad adorar quel Gesù bel,
Gesù bel e Gesù e Maria
Tutti i santi 'n compagnia.
V' era ben la croze bela,
Che tocava in ciel e in terra.
Ciel e terra la tocava,
Quelle piaghe la mostrava.

[1] Femmena 'ngrata, perchè la moglie di quell'ebreo, non voleva ospitare S. Pellegrino.

Chi la sa e chi la dis,
Anderà 'n paradis;
Chi non la sa e non la 'ntende
Andrà all' inferno eternalmente.

(Schneller, p. 210.)

Orazione andando a letto

Vado 'n lett
Con Domine, che mi aspett,
Con Domine maggior,
Con Cristo salvator,
Con la Croce benedetta,
Con santa Maria stessa
Con dieci mila vergini,
Con quaranta mila santi,
Raccomando l'anima mia a tutti quanti.

(Schneller, p. 219.)

8.

Sassari

GOBBULA

Con questo nome in Sassari sono conosciute certe poesie giocose che si sogliono cantare nelle solennità del Natale ed in altre circostanze per rallegrare le persone che visitano. Ecco il principio di una, in cui si finge che tre maestre di scuola vogliono farsi monache, è in sostanza una satira. Di queste gobbule molto antiche se ne cantavano molto graziose, a queste ne ànno sostituito delle recenti, adattate ai nuovi costumi, e così quelle andarono dimenticate.

Bona notti la paddrona!
Una nutizia bona
Li femu sabbè ilta notti.
Tre maltri d' ilcola divotti
Monzi si vòlini fà'
E pal sempri abbandunà'
Vonu lu mundu di la falsiddai
Ilcòltia bè, Mammai,
Chi so chilti li mumenti
Di sciubbarà una di li cunventi
Chi sia di lu so' geniu,
Cun patti e cundizioni. [1] etc. etc.

9.

Francia

Adieu Noël
Il est passé
Noël s' en va,
Il reviendra.

Le petit Colin
Qui porte le vin,
La petite colinette
Qui porte le galette.

Sa femme à cheval
Ses petits enfans
Qui s' en vont
En pleurant.

[1] Spano, *Canti popolari in dialetto sassarese* Cagliari, Alagna, 1873 pag. 113.

Adieu le Prois
Jusq' á douze mois
Rois, revenes.

(Preaurepaire, p. 19.)

XIV.

FUNEBRI

1.

Umbria

Passso, passo e la finestra è chiusa,
La dama mia non la vedo affacciare:
S'affaccia la sua madre in cortesia:
Ma quel che cerchi tu l'ó data via:
S'affaccia la sua madre addolorata;
Ma quel che cerchi tu l'ò sotterrata:
Se tu 'n ci credi va a Santa Maria
E a quella porta alla prima rivata
Alza una pietra di quel marmo fino,
La troverai di vermini murata:
Poneti a mente ch'era tanto bella,
Era di carne è diventata terra:
Poneti a mente ch'ella era sfigurata,
Era di carne e terra è diventata.

(Marcoaldi, 58.)

Lo stesso Marcoaldi a pag. 114 della sua collezione ne riporta un altro assai simile del Piceno, e l'Imbriani t. II pag. 257 altri due di Spoleto.

2.

Napoli

Tutto lu munno de Napoli vene,
Sulo ninno mmio nce benuto ancora;
Voglio addimannà a li correre;
Fuorze mme la dessero à bona nova.
Fenesta che lucivi e mo' nò luce,
Signo che ninno mmio sta 'mmalato;
Ss'affaccia la sorella e a mme me dice
Ca ninno mmio è muorto e ss' è atterrato;
Voglio addimmannà a quà chiesa è ghiuto
Nce li voglio i a ddà 'duie vase.
Vavo alla chiesa e trovo lu tauto;
Mazzo de sciure, comme s' tornato!
Chella vocchella che cacciava sciuri,
Mo cacce viermi, che pietate!
Sempre dicivi ca dormive sulo,
Mo' duormi cu li muorti accompagnato.
Non te potietti avè quanno sive vivo,
Mo' muorto mme ne voglio saziare.
(Imbriani, t. II, p. 253)

3.

Apice
(Benevento)

Fenesta che lucive, e mo non luce,
Segno che nenna mia sta malata:
S'affaccia la sorella e me lo ddice,
È morta nenna toia e ss'è atterrata.
Vaco a la chiesa e trovo lo tauto,

Nennella mia, come si tornata!
E chella vocca che ghiettava sciure,
Mo ietta vermezzulle!.. Ahi che pietate!..

Vedine una variante in Imbriani t. I pag. 34, ed altre parecchie nel t. II, pag. 253-257, e tra le altre questa toscana:

Finestra che risplendi[1] ed or se' oscura,
Lo vedi, l'amor mio diace malato,
Si affaccia la sorella e mi assicura
Che il mio bene è morto e sotterrato.
Sempre piangeva che sola dormiva,
Or se ne sta co' morti in comitiva!
Senti, Pasqualin mio, àbbici cura,
Accendi il lume a quella sepoltura.

XV.
IMITAZIONI DI SUONI

1.

Siena

CAMPANE

Quelle delle Cappuccine

Siam caste e ppure, siam caste e ppure.

Quelle delle monache di Campanzi

Siam verginelle
Siam verginelle.

[1] Qui deve leggersi, senza dubbio; *splendei.*

Quelle dei Cappuccini rispondono:

Pino tò,
Pino tò.

Quelle delle Monache delle Convertite

Abbiam gli stimoli
Abbiam gli stimoli.

Quelle dei Frati dell' Osservanza

Venite da noi,
Venite da noi.

Quelle dei frati di S. Domenico

Lo diremo a Mmôn-signore
Lo diremo a Mmôn-signore.

2.

Sansepolcro

Monache di S. Marta

Abbiam gli stimoli,
Abbiam gli stimoli.

Frati dell' Osservanza

Ve li leveremo noi,
Ve li leveremo noi.

Le campane del dômo

Lo diremo a Monsignore
Lo diremo a Monsignore.

3.

Verona

Bom, bom
Le campane de Bovolon,
Tutta note le sonava,
Pan e vin le guadagnava,
Bom bom bom.

4.

Tregnago

Quando fa 'l campanon,
Ninni-pa-pa ninni-pon,
Ti la pena, mi 'l capon.

Sabato sánto,
Perché sè' státo tánto,
Perchè non se' venuto?
Perchè non ò potúto,
Pon pon pon.

5.

Bologna

Din dôn don
La campana d' fra Simon
Tot al dè al la sunava
Pan e vein al guadagnava,
Al guadagnava un par d' capon,
Da purtar ai su padron

Din dôn dein don
Din don dein don.

6.

Benevento

Le Campane del Duomo
all'ora di terza canonica e al vespero

A masta, a scola.
Mbò nanna nanna, mbó nà.

Quelle delle Orsoline

Mbò nanna,
E muorto Giuvanni.

Quelle dell'Orfanatrofio dell'Annunziata

Chist' è de fierro,
E fosse de carne.

XVI.

SAGGIO DI LOCUZIONI SPECIALI

1.

Benevento

Non mi fido = sto poco bene
Mani mano = far presto, andar presto,
Alzate l'idea = non ve lo potete figurare.
Capa ammorrata = ammusito.
Far chiacchiere = questionare.
Far commedia = questionare.

Fare a sciarra = battersi.
Stare a sciarra = essere adirati.
Statti sodo = sta fermo, stà buono.
Per amore di = perchè
Incannizzare = azzeccare, raccapezzare.
Cania' = far cilecca.
Fatto e buono = bello e fatto:
Artéteca = aver l'argento vivo; Fulèna, Siena.

Da ncoppa pinci pinci
Da sotto cinci cinci.

2.

Bari

Quanto è fino = Quanto e bello è grazioso.
Ce senti! = Se tu sentissi!
Ce vedi = Se tu vedessi!

3.

Veneto

Matta la moneta, e l'oro per falso.
Mi no ghe n' ò vogia = sto poco bene
Varda se te vo vedar = guarda se ài mai veduto cosa simile:
Elo un capelo, ela na cótola = per un cappello o una gonnella grandi.
Fa' scimia. Veneto = far cilecca, canzonare, burlare, far un acchiapparello.
Mosca. Veneto=buci, zittto: acqua in bocca.
Colla fiaca se tabaca. Veneto=Adagio biagio.

Par che campi de' peate nello stomaco. Veneto—Par che tenga l'anima co'denti—Tene i spiriti co rienti; Mo' more, Benevento.

Tu cavi i pugni a un monco. Padova.

A tira i pugni a du a du sin che i ven di spar. Mantova. Verŏna.

Magher!—sbaglio—Mantova

Far la roia—(la troia) a Mantova star colle man alla cintola.

Morbino—el' gá morbin, Veneto — di buon umore, anzi brio.

Paro strania = sto male; paro bona = sto bene. Verona.

Libro IV.

NOVELLE

Il ch. Comparetti per l' eccellente raccolta ch' egli à impreso insieme al D' Ancona dei *canti e racconti del popolo italiano* [1] à già pubblicato un bel volume di novelle spigolate in ogni regione d'Italia. L'illustre professore dell'Istituto fiorentino, per sue buone ragioni le à date, per la massima parte, volte nella lingua nazionale. Essendomi io proposto un diverso fine, cioè lo studio comparativo della nostra letteratura vernacola, mi fu necessario darle alla luce nel loro nativo idioma. Partendo da questo punto di vista non era possibile fare altrimenti perchè alcune perderebbero ogni pregio e sarebbe stato meglio ometterle, le altre perdendo il carattere proprio, avrebbero soltanto per una parte giovato al mio intanto, cioè per l'indole dei fatti, e l'arte di esporli.

So che sarebbe stato bene offrire per ogni dialetto un numero discreto di novelle, perchè da una mal si vede il gusto della gente nel cui idioma fu composta,

[1] Per Ermanno Loescher, sinora cinque volumi.

ma non tutto ciò che si vuole si può, nè le opere si possono sempre protrarre ad un tempo indefinito, non sempre offrendosi ad un uomo le stesse occasioni favorevoli, o la possibilità del fare, nè sempre potendo fare a fidanza con la durata della vita. Può darsi che m' avanzi tempo da fare una seconda edizione, può essere che altri la compia, in ogni caso non mi pare poco quello che fu da me raccolto ed ordinato.

Non ignoro che pur sarebbe stato utile dare varianti, e commenti comparativi, ma io debbo dire, con mio dispiacere, che m' è stato impossibile per mancanza di libri, alcuni dei quali non ò potuto ottenere nemmeno a prezzo commettendone la ricerca a libraio di estesissime relazioni commerciali.

—

1.

Toscane

I.

LE FATE

C'era 'na volta una donna, vedova con due figliuole. Una di queste, la maggiore, era brutta e cattiva, e l'altra invece era bella e buona. Un giorno la mamma voleva fare i tagliolini, ma non aveva lo staccio fino, per passare il fior di farina; chiama la figliuola maggiore, per mandarla dalle Fate, a prenderlo; ma quella brutta le si rivolta con una manieriaccia, e non vuole obbedire; allora la più piccola, quella bellina, dice alla mamma che non s' inquieti, che ci anderà essa. Difatti, si ripulisce un po', e va dalle Fate. Bussa, adagino, adagino, e subito s' apre la porta; quando è dentro, sente una vocina che dice: fai piano, che le scale son di vetro! questa ragazza si leva li zoccoli, e sale su. Allora le viene incontro una Fata, e la prega, nel mentre che va a prenderle lo staccio, di dare la pappa a tre gattini, e quella subito obbedisce con garbo, e con bona maniera. Poi un'altra fata vuol' essere pettinata, e nel mentre che la ragazza la pettina, le dimanda che cosa trova nei suoi capelli, ed essa, risponde che ci trova perle, e rubini, e appena detto questo, si trova le tasche piene di perle e rubini. Intanto ritorna la Fata con lo staccio, ma prima di rimandarla a casa, vuol farle dei regali. La conduce in una stanza piena di vestiti, e le dice che scelga quello che vuole e la buona ragazzina ne prende

uno di cotonina; ma la Fata invece vuole che se ne metta uno di stoffa di seta celeste. Poi la conduce a scegliersi le scarpe, e quella al solito prende le più brutte, ma la Fata le regala un paio di stivaletti di seta che uguagliavano il vestito. Dopo le fa prendere un cappello, e avendo visto che la ragazza era tanto buona da scegliere sempre il più brutto, la Fata gliene mette in testa uno uguale al vestito, con una bella piuma bianca. Finalmente la conduce nella scuderia, perchè prendesse un cavallo, giacchè non voleva che tornasse a casa a piedi; ma quella, sempre umile, sceglie un asinino. Allora la Fata le dice: no, tu sei tanto buona e garbata, che devi montare sopra questo bellissimo cavallo bianco; e quando sarai a mezza strada sentirai ragliare un asino, e tu allora non ti voltare; ma dopo, quando sentirai cantare il gallo voltati, che ti verrà una bella stella in fronte; lo staccio, poi, te lo manderò per la nostra serva. La ragazza ringrazia tanto tutte quelle Fate, e se ne va. Quando è a mezza strada sente l'asino, ma essa sta dura; dopo sente il gallo, si volta, e le viene una stella nel mezzo alla fronte! Quando la mamma e la sorella la videro così vestita e così rimbellita, non volevano credere ai loro occhi, ma essa le disse che erano tutti regali delle Fate. Allora la figliuola brutta e cattiva, quando ebbero stacciata la farina, volle andare essa a riportare lo staccio, sperando di avere tutta quella roba. Infatti, senza neppure lavarsi il musaccio, va dalle Fate e bussa tanto forte, che un'altro po buttava giù l'uscio. Le fu aperto, e la solita vocina la prega di salire piano, per non rompere le scale di vetro, ma quella dispettosa pesta, pesta tanto, che le incrina e le rompe in più parti. Quando poi fu pregata, di dare la pappa a gattini, prese il

mestolo e lo sbatacchiò nel muso a quelle povere bestioline. Allora una Fata la fece smettere, e le disse che le facesse il piacere di pettinarla. Questa brutta ragazza incomincia a brontolare, e tirare quei bei capelli, che se non fossero stati fatati glieli avrebbe strappati tutti. E la Fata dimanda anche a lei che cosa le trovava in testa; essa tutta arrabbiata risponde che ci trova pidocchiacci e sudiciumaccio, e subito le si empiono le tasche di quei sudiciumi. Quando poi si fu ai regali la brutta sceglieva tutta la roba uguale a quella che aveva avuto la sua sorella; ma la Fata gliela levò, e le mise invece un brutto vestito di bordatino, un paio di scarpacce di vacchetta, un cappello di paglia di grano guarnito con un nastro di cotone, la fece montare sopra un ciuco, e le disse: questo è quello che ti meriti! ora torna a casa tua, e quando sentirai cantare il gallo non ti voltare, ma quando raglierà l'asino, allora voltati. Questa ragazza se ne va, e quando sente l'asino subbito si volta, sperando d'avere anch'essa la stella in fronte come la sorella buona, ma invece le nasce proprio nel mezzo alla fronte, una magnifica coda di asino. Allora questa disgraziata si mette a piangere, e per tutta la strada diceva:

Mamma don don,
Mamma don don,
La coda dell'asino a ciondolon!

La Mamma sentendo questo lamento s'affaccia alla finestra, vede la figliola in quello stato, e incomincia anche lei a sgridarla dicendole che se lo meritava, essendo stata sempre tanto cattiva.

II.

IL CECIO

C'era una volta un uomo tanto miserabile, che tutto il suo avere consisteva in un cecio. Un giorno, non si sa come, gli venne in mente, che questo cecio doveva essere la sua fortuna, e subito si mette in viaggio. Cammina, cammina, arriva ad una osteria, per passarvi la notte, e siccome non aveva denari da pagare, lo misero a dormire nella stalla. Quest'uomo prima di addormentarsi, si mise il suo caro cecio vicino, acciocchè nessuno glielo rubasse; ma qual fu la sua disperazione, quando la mattina non trovò più il suo tesoro? Si mette a gridare che, se non gli rendevano il suo cecio, avrebbe ammazzato tutti, e cento altre minacce, tanto che mise sottosopra tutta l'Osteria. La padrona si risovvenne che in quella stalla andava a dormire un bellissimo Gallo, e che quello avesse mangiato il cecio. Il pover' uomo non voleva di meglio, e incomincia a dire che gli fosse subito consegnato il Gallo; e tanto disse, e tanto sbraitò, che l'ostessa per levarselo di torno, gli consegnò il Gallo. Allora lui tutto contento, perchè vedeva che il cecio incominciava a farlo arricchire, seguitò il suo cammino, cantando: e d'un cecio n' ò fatto un gallo! e d'un cecio n'ò fatto un gallo! Quando fu verso sera, arriva ad un altra Osteria, e al solito lo mettono a dormire nella stalla; e lui, stanco morto, si addormenta saporitamente, accanto al suo Gallo. Ma quando si desta, la mattina dopo, trova soltanto le penne, perchè il bel Gallo era stato divorato da un grosso Maiale che era in quella stalla. Allora il nostro uomo, incomincia a urlare, a mi-

nacciare, e tanto spaventò quella gente, che il povero Oste ebbe di caro e grazie, di uscirne con le costole sane, e di lasciarsi portar via il Porco. Ed ecco che la fortuna era già mezzo assicurata, e quel prepotente, si mette a cantare; e d'un cecio n' ò fatto un Gallo, e d' un Gallo n'ò fatto un Porco! e così fino che non arriva ad un'altra Osteria. Ora però, non essendo più tanto miserabile, mette il Maiale nella stalla, e lui va a dormire nel fienile (era cresciuto di grado!) Costì ci fece un bel sonno, e la mattina il suo primo pensiero fu di correre alla stalla per riprendere il suo Porco; ma lo trovò disteso in terra che non poteva muoversi, perchè una magnifica Vitella gli aveva rotto le gambe a furia di calci. Figuratevi la disperazione di quest'uomo! però, subito gli venne in mente che anche questa poteva essere una fortuna, e disse all'Oste, che giacchè il Porco era rovinato, egli era obbligato di dargli la Vitella. Quello non voleva acconsentire, ma lui tanto seppe dire e fare, che finalmente, si vide uscire dall'Osteria, tutto contento, mandandosi innanzi la Vitella, e cantando: e d'un cecio n'ò fatto un Gallo! e d'un Gallo n'ò fatto un Porco! e d'un porco una Vitella! e così dicendo seguitava a camminare, finchè gli si fece notte, e fu obbligato di fermarsi ad una bella Locanda. Subito chiede di parlare alla padrona, e le dice: o senta, io voglio mettere nella stalla questa mia bella Vitella; ma l'avviso, che se qualcheduno me la sciupa io mi prenderò la persona, o la bestia che ci abbia colpa. La locandiera l'assicurò che nessuno avrebbe nociuto alla sua Vitella, e che andasse pure a dormire in pace, e questa volta il già miserabilone ebbe un buon letto. Ora bisogna sapere che la padrona della locanda aveva una bella figliola un po' malazzata. Questa che non voleva

mai mangiare, appena vide quella Vitella che doveva essere tanto tenera, subito le venne voglia di averne una cotoletta e pregò la mamma di volergliela far cuocere. La locandiera sul primo non voleva, perchè sapeva che cosa aveva promesso, ma poi non potendo resistere alle preghiere della unica figlia, sperando potere rimediare fece uccidere la Vitella, cuocere la cotoletta, e fu tanto contenta, perchè la giovane appena l'ebbe mangiata si addormentò tranquillamente e pareva guarita. Ma ora viene il buono! L'uomo del famoso cecio, la mattina dopo richiede la sua Vitella, e la locandiera gliene manda un'altra più brutta e più vecchia. Egli subito se ne accorge, teme di qualche cosa, va nella stalla, e vede la sua bella bestia uccisa, e sparata. Allora fece un chiasso del diavolo, finchè la padrona dovette confessargli ogni cosa, e di più dargli anche la figlia. Ora sì che la fortuna era assicurata, perchè il nostro uomo ebbe anche una gran dote, si vestì da Signore, e nel portarsi via la sposa, tutto contento cantava:

> E d'un cecio n'ò fatto un gallo
> E dun gallo n'ò fatto un porco,
> E d'un porco una vitella,
> D'una vitella una Cìttola bella!

2.

Veneziane

LA BONA FIA

Una volta ghe gèra do re; e uno d'essi do re gaveva odio co st'altro. — Co' xe, quel re ga fato presonier

quel re ch'el gaveva tanto in odio; e il l'à messo in preson, volendolo far morir da fame. Allora sto povero re à domandà la grazia de aver la visita de so fia.—Alora, la grazia el l'à otegnuda; e quando che la fia andava a trovarlo la gèra visitada in tute le parte, perchè i voleva ch'el morisse da fame. So fia se ritrovava esser da late, e cussì, no potendo portarghe gnente al so papà, perchè i la visitava tuta, le lo latava come ch'el fusse el so bambino, e co quelo l'impediva ch'el morisse da fame.

E passando cussì diversi zorni, el re cativo se dava de meravegia ch'el re presonièr no fusse ancora morto da fame. — Alora el ga fato chiamar so fia che ghe andava a far visita, e el ga dido: Mi vogio che ti me dighi cossa che ti ghe porti da magnar al to papà, perchè se nol gavesse gnente da magnar, a sta ora el saria morto da fame » E ela ghe risponde: « Me vien pur fato la visita in tute le parte, e se mò ghe portasse la più piccola cossa, i me l'avaria trovada. » E el rè ghe dise alora; « No pol esser che no ti ghe porti gnente, perché alora to pare dovarave esser morto. » Alora la fia ghe dise: « Eben, s'el vol saver cossa che mi ghe porto bisogna ch'el lo indovinà. » E la ghe dise:

> Indovina, indovinator:
> Figlia io son de l'imperator;
> Oggi son figlia, doman son madre
> Di un figlio maschio, marito di mia madre.[1]

[1] La stessa novella si racconta in Benevento e l'indovinello è così:

> Annuvina, annuvinature
> 'Nnante a Principe e dotture
> L'eva figlia e mo le so mamma,
> Tengo nu figlio ch'è marito a mamma.

E la ghe dise cussì: « Se elo indovinará, mi no andaró più a farghe visita a mio pare, e el morirà da fame; ma se nol xe bon da indovinar, alora, che mio pare sia libero. — » El re ghe acorda che sia cussì, e la ghe lassa tre giorni de tempo. — Alora el re ga mandà a chiamar tuti i stroleghi e i indovini del paese, perchè i ghe saresse dir sta cossa, ma nissun xe stai boni da farghe le spiegazioni. — Co' xe stà passà i tre zorni, la fia del re presonièr xe andada du st'altro re, e ela ga dito che la spiegazione bisogna che le ghe la fazze e la, perché nissun xe stà bon de ricavar cossa che vol dir quele parole. — Alora ela ga dito chiaro e tondo che ela ga latà so pare come che la latava el so proprio bambin; e cussì le ga salvà so pare. —

Alora el re, conossendo l'amor che la ga avudo per el so papà, e ancor per la so parola, ga salvà la vita al re presonier, e el l'à mandai tuti do contenti al so palazzo.

3.

Beneventane

I.

U RE SERPENTE

Ce steva 'na vôta nu re e 'na regina, sta regina che fece nu giuramento fauzo, esceve gravita e fece nu figlio serpente che appena nascivo strafocava la vammana Mannèro a chiamà gli ghierusichi e lo pigliaro. Chisto nanti la mamma compareva da serpente, e nanti a l'auta gente compareva da cristiano. A mamma nun lu puteva allattà e chiamero a nutrizza, chesta accà appena che u

vedde, u uttava co la mano ca nu' lu vuleva allattà'. Stu serpente l'áfferrava pe' canna e la strafogava. Mannèro di nuovo lu dispaccio: chi vó allattà u figlio d' u rre aveva 'na rialìa 'rossa. Ieva 'n'auta nutrizza e pure lu stesso fece come l'auta nutrizza che nun lu vuleva allattà'. Chisto serpente la strafogava 'n canna. A mamma e u padre stevano molto mortificati che u figlio ammazzava tutte e nutrizze. Stu rre mannava 'n' auta vota u dispaccio pe 'nu paese: chi vuleva allattà u figlio du rre gli faceva' na 'ròssa donazione de nu regno. Ste genti vedevano che morivano tutte le nutrizze che jevano allattá' u figlio du rre e nun ce voleva l' nisciuno. Ci steva' n'omo chiamato Masto Francisco; teneva tre figlie femmine, doie evano maritate, una era zita, e stu rre mannava u dispaccio a Masto Francisco ca se a figlia soia nu' ieva allattà' u figlio du rre ce steva a pena da fucilazione. E figlie e Masto Francisco se mettèro a chiagne e la prima figlia diceva, tata mio, quanno vui avite a esse fucilato, io ci voglio i' allattà' u figlio du rre, nu 'mporta ch'io moro. E ghiva allattà' stu figlio du rre. Appena che ieva 'ncoppa, subbeto che lu vedde se metteva paura d' allattà: isso l'allisciava che voleva a menna, e essa o uttava co' a mano ca se mettéva paura; stu serpente se mena 'ncanna e l' accireva. Piglia stu rre e manna l' atu dispaccio a Masto Francisco, si nun manna l'ata figlia ce steva a pena da fucilazione. Stu Masto Francisco chiagneva ca eva morta 'na figlia e mô ne moreva 'n'ata, é ce l'aiva mannà pe fforza. Va sta figlia 'ncoppa da u rre e fu pure l'istesso come l'ata, se metteva paura e lo uttava cu la mano, e isso la strafogava 'ncanna e moriva. C' era rimasta 'n'ata figlia a Masto Francisco ch'eva zita, e lu rre mannava u dispaccio pe chest' auta figlia. che se nu' la man-

nava ce steva a pena de la fucilazione. Da a collera ne moriva a mamma. Chest'auta figlia se ne va 'ncoppa a la fossa de la mamma a chiagne, e diceva: Mamma mia, Mamma mia, i' com'aggi' a fà' mamma mia, io so zita, com'aggio a fà' allattà' stu figlio du rre? Chesta mamma rispunnivo d'into a fossa: Figlia mia, figlia mia, che vò da me, che vó da me. Pe bui aggio pigliato a morte. Sa' che boi fa? Fatti nu busto tutto d' azzaro, cu tutte le menne d'azzaro, poi t'ài fa sette veste perchè chillo tene sette scuorce, perchè chillo nun è serpente è giovane meglio di tutti gli auti uommeni; chillo comparisce da serpente sempe 'nnanzi a mamma perchè fece nu giuramento fauzo. Tu vacci sicura a allattà', e piglialo cu li tratti, l' accarezzi, lu vasi. Pô quanno è la sera che v'iate a curcà, chillo dice: spogliate, e tu nun te spoglià statte attienta, che chillo tene sette scuorce. Dice 'n faccia a isso; spogliate prima tu e po'me spoglio i'. Quanno chillo se spoglia, isso se leva 'nu scuorce, e tu te levi 'na veste. 'Ntanto che arriva a levà' tutte e sette i scuorce, tu te levi tutte e sette e veste.

A figlia s'appresenta da u rre. Appena che ghiva int' à stanza du rre, stu serpente subbeto che vedde a cchessa figliola se la mette a carezzà; chessa figliola se u piglia 'mbrazzo, se l' accarezzava, e se lo vasava, e le deva a menna, e tutta a jurnata se lo teneva 'mbrazzo. Quanno fu la sera, che iero int' a cammera chisto serpente diceva vicino a chella giovane, spogliati e ghiamoci a curcà, che io 'nnanti a mamma so serpente, e 'nnante a te so cristiano; se me si sincera, tu sarai la mia sposa. Isso se leva u primo scuorcio, e essa se leva a prima veste, e accussì fece tutto chello che le disse a mamma morta. Allora disse u serpente: tu non

mi ài a tradì, nun ài dì' nuiente a mamma, se no i me sparisco, e nun me trovi chiù, e ài a strude sette para de scarpe de fierro pe me trovà. Iamoncenne che a mamma de sto serpente steva tanto contenta che u figlio nun'aveva acciso a chessa giovane. Quanno sto serpente finiva de zugà a menna, disse 'nfaccia a mamma, chesta giovane à da êsse a sposa mia. Subbeto caccêro e carte, e spusava: le mittive a corona 'ncapo a nutrizza du figlio, e a fece regina. U serpente disse 'nfaccia a sposa statte accorta che ì' quanno passo pe miezzo a chiazza te saluto cu u frazzuletto e tu famme u baciamano da copp'a u barcone e nun te ne 'ncarricà chello che dice mamma, che se tu me tradisci ì' sparisco e nun me truovi chiù. A mamma du serpente pigliava gelosia ca chessa giovane faceva lu saluto pe coppa a u barcone, e diceva: p' amore che figliemo è serpente, te mitte a salutà' l'auti signuri e la maletrattava e la vatteva. A sposa quanno fu a sera accuntava tutto a u marito; isso respunneva: tu, quacche cosa che te dice mammà, statte citta, se nò me tradisci; chessa è l'urdema vôta ca l' t'uddico. Ma na vôta a mamma fece a sciarra, pecchè vedde che salutava 'nu giovane e la voleva caccià; allora a sposa l'azzettava che chillo 'nnante a mamma era serpente ma 'nnanti a l'auti era 'nu bello giovane e disse accussì: quann'ê dimani matina, trasite dinto a cammera, e truvate sette scuorci arreto a porta.

A sera se iero a corca i sposi e a matina a mamma trasive into a camera, e truvava sulo i scuorci du serpente, perchè u figlio eva sparito, e chesta giovane che steva chiagnenno into a u lietto che se n'eva into u marito, e fece vicino a mamma: mo che maritémo se n'è ghiuto, datemi caccosa de denaro cà l' nún ce voglio sta chiú, e voglio ì' truvenno a mio marito.

Se vesteva da pellerinaggio, pigliava i denari che ce diva a socra, e se ive a urdinà sette para de scarpe de fierro da u masto ferraro. Subbeto che l'avivo, se mettivo u primo paro, e se metteva 'n cammino, e p' a via se ieva dicenno u rusario cu 'na corona 'mmano; e camminava, camminava, fino che arrivava a strure tre para de scarpe e fierro. Quanno fu a u quarto paro, 'ncontrava e Fate che addimmannero: bella giovane che bai facenno custe scarpe e fierro? vago cerchenno a lu mio marito, e le Fate: cammina, chè u troverai mariteto; sta into a 'nu bosco e se tene 'na schiava. Se mette l'auto paro e scarpe, (e so cinche,) e scontava a 'na vecchiarella, che eva S. Anna, che disse vicino a chella giovane: nun pozza trovà' nisciuna mala disgrazia pe la via, chè nui te simo appriesso; cammina, che le pene toie finisceno.

Finisceno i cinche, e traseno i sei pare de scarpe e fierro. Chesta giovane s'eva stancata e se metteva 'n terra a dorme, e nc' era u sole; passèro e Fate, e vedèro a chesta giovane 'n terra che s'abbruciava da u sole; esse le facèro 'na capannella, e le fate stevano attuorno. Quanno se descetava da u suonno e domannava a le Fate, de u marito, esse le risponnèro: tu pozza arreventà chiù bella de u sole, e non te ne puozzi manco addonà, quanno struri chest' auto paro e scarpe. Pigliava sta giovane, e se mette l'urtimo paro e scarpe e fierro, e se mette 'n cammino. Scuntava 'nu vicchiariello ch'eva San Giuseppe, e le deva 'na noce, 'na castagna e 'no ranato. Diceva ssa giovane damme notizie de lu mio marito. San Giuseppe disse: lu tuo marito sta into a 'nu palazzo, e l'anzengava, tu rompi st'oggetti de robba e de chello che n'esce, vai facenno: « oi chi compra! oi chi compra. Se t'addumannano quanto ne vuoi, dici accussì: nun lo benno e nu' lo ddono, si me facite durmì 'na notte co u marito vuosto, chesta e tutta roba vosta. Chesta giovane finito l'urtimo paro e scarpe e fierro e arriva a u palazzo, addò steva u marito co a schiava; rompe u ranato, ghiesce 'na voccola con tutti i pucini d'oro, e sta giovane ieva allucchenno: oi chi compra! oi chi compra! s' affaccia a serva de a schiava, e la chiamava, e diceva 'n faccia a Signora, vedite che bella voccola cu li pucini d'oro, compramoncella. Iero a dimannà a la giovane quanto ne voleva, e chella disse:

Nun le benno, e nun le ddono,
Se me facite durmì na notte cu marito vuosto,
Chesta è robba vosta.

Se votava a Schiava, e disse: evviva icssa, vo dorme co u marito mio! e a cacciava. Po la chiamero n'ata vota, ca disse a serva; addobbiamo u Signore, e facimola durmì ccà. Se pigliero la voccola co li pucini d'oro, e dicero: vieni stasera a ventiquattore, e te curchi co u marito. Quanno fu u iuorno che mangero, dero nu bicchiere de vino addobbiato a u Signore, pe ffallo dorme; chillo appena vippeto chello vino subbeto s'addormiva, e lo iero a corca. Quanno fu a sera ive sta giovane, e se curcava co lu suio marito, e abbiava a chiagne: risbegliati marito mio! aggiu strutto sette para de scarpe e fierro pe te ritrovà! risbegliati marito mio! e chiagneva, chiagneva, finchè all'urtimo fece iuorno, u marito nun se risbegliava e sta giovane se n'eva i'. Va a Schiava e dice: fori fori la pellegrina, esci ella e trase io. Quanno fungo lu jorno appriesso, rompeva a noce e ciasceva nu vinnolo, co na matassa d'oro, e nu piccirillo che trapanava tutto

d'oro; ieva vicino a chillo palazzo, e fece tutto chello che aveva fatto u iuorno 'nnante; a sera se curcava cu marito, e manco se descetava. A matina ieva a Schiava: fora fora a pellegrina, iesce ella e entro io.

U iuorno appriesso ascive u rre tutto stunato, che la mogliera l'addubbiava sempe. 'Nfaccia a cammera de stu signore ce stevano doie bizzoghe, che sentevano tutto u chianto che faceva a pellegrina a notte vicino a u marito. Chiamèro u rre e l'arraccuntero tutto che sentevano a notte; chillo appena che sentivo chesto, se divo 'na mano 'n capo e pensava ca chella eva sua moglie!

'Ntanto a pellegrina rumpeva la castagna, e c'asceva u marinaro cu l'onne de lu mare tutto d'oro; lo ivo a benne, e se u pigliero come l'auta vôta.

U rre senteva tutto chello che dicero e bizzoghe e se mettiva de posta; 'mmece de se beve u bicchiere de addobbia u ghittava pe ccoppa a fenestra. Quanno fungo doppo magnato se ghittava 'ncoppa a seggia, se fece finge che durmeva, e se fece purtà a corca dinto a lu lietto.

Quanno fu la sera iva la pellegrina e se ieva a corca co lo suo marito. Dopo curcato abbiava a chiagne e isso faceva vedè che durmeva, e la fece scartellà 'na bella chella; dopo se resbegliava u marito, essa l'accuntava tutte cose, e s'abbraccero. Quanno fungo a matina, iva la Schiava a dire u solito:

Fora fora a pellegrina,
Iesce essa e entro io.

U marito respunneva: essa m'è moglie, e tu ài asci fora. A schiava faceva fracasso, e voleva vatte a tutti. U

rre ordinava 'na votte e pece, e fece abbrucià a schiava e a serva, e isso rimanivo ca mugliera.

Me dive tre cunfietti
Uno u dietti a allina,
Che me 'nsegnava a via,
N'auto u dietti a u gallo
Che me portava a cavallo
E n'auto lo mettietti ind' u pertuso,
Vidite chi se l'à ghiuto a piglià.

II.

A FIGLIA DE U RRE CA SE NE FUIE

Ce steva na vôta 'nu rre, e 'na reggina chisti, ccà nun tenevano figli, e stevano tanto murtificati, ca nun avevano a chi lassà a rrobba lôro. Chissi 'nu juorno se ne jevano peddinto u ggiardino passïenno, e a mugliera chiagnea ca nun teneva figli.

'Ntremente ca facevano chisto trascurso, sentêro 'na 'oce inn'aria ca diceva:

Re, re re!
O figlio masculo che te strure,
O figlia femmina che se ne fuje!

Lòro stero, stero, a pensà como potevano arresponne. Chillo alluccava n'ata vôta, e a reggina: figlia femmena ca se ne fuje!

Chesta subbete asciva 'ravida, e tanti festini ca teneva a casa! Quanno fungo che sgravava, da cuntantezza 'mmitava tutti li rre, e fece 'na tavolata. Dopo se

pigliava a nutrizza, serve, servituri e stevano tutti chiusi into 'na stanza pe nu' ffà' ascì a peccerella. Quanno fu bella russicella, a vulevano purtà a cchièsia; lu Padre deceva ca no, pecchè sapeva lu destino de a figlia. Le ddonne de servizio tanto dicêro, che u Padre a vestiva, armava 'na truppa de sordati, e a mamma e u padre a tenevano afferrata pe a mano, sordati 'nnante, sordati arreto pe nu' la fà' fuie. 'Ntremente che ievano a cchiesia acalava 'na nuvola da cielo a piglia e a fà sbatte dinto a 'no bosco. Dinto a stu bosco ce steva lu palazzo de l'Uorco e ce stevano tanti carrati; dinto a 'nu carrato de chillo a serva de l'Uorco truvava sta peccerella che chiagnea; pigliava e se a purtava 'ncoppa. Chella le arraccuntava ogni cosa de a nuvola; e a serva diceva—figlia mia, nun te mette paura che cca vene l' Uorco, te mitti sotto a chella seggia; quann' li tiro li stivali chillo fa 'nu pireto e tu t'ài a mette a chiagne: Se ritirava l'Uorco, e abbiava a ffà'; u cche fieto de cristiano! u cche fieto de cristiano! la serva faceva: addù sta stu fieto de cristiano? iamuci a mutà ca stai tutto surato! Piglia st'Uorco, trase dinto, e s'assetta 'ncoppa a chella seggia 'rôssa. A serva le tirava lu stivale, e fece 'nu pireto (pe a facci soia!). E sta piccerella uè! uè! chiagnea. Subbeto a serva: u papà Uorco! cu 'nu pireto avete fatta 'na peccerella! E isso: figlia mia core de papà Uorco! e a vasava. Subbeto mannava a cchiamà lu sartore, e faceva tanti abbiti a sta peccerella e sse a tenea pe figlia.

Chesta cca fece 'rossa, e voleva i girenno lu munno. Se veste da pellegrinaggio, se compra 'nu cavallo, l'Uorco le dava carta bbianca, eppoi le diva n'allicurdino, e diceva: tu qualunche disgrazia passi, vôta st'allicurdino ca si liberata. Subbeto sta giovane se mette 'ncammino e va 'nto 'nu palazzo de 'nu rre, se l'abbisognava 'nu fattore pe scrive, pe ffà' qualunca cosa, ca tutto sapeva fà' pure commatte 'n guerra. Piglia stu rre la fece 'nghianà' 'ncoppa, e subbeto le disse ca ssì. A mogliera du rre credenno ch'eva omo lu 'ncimentava, l'arrivava a dice ca voleva 'ntossecà' lo suo marito, se voleva piglià' u pellegrinaggio, tanto ch'eva bbello. U pellegrinaggio respondeva: chisto trarimiento io nu' lo farraggio mai! Piglia sta reggina, tanto ca sse mettivo 'ncorrivo, fa 'na lettera contralia a u marito, ca u pellegrinaggio l'avea 'ncimentata, e voleva accire u rre. Subbeto u rre manda 'na lettera ca se 'mpiccasse lu pellegrinaggio. Chisto 'nghianava 'ncoppa a ghilliottina, e u rre e a reggina stevano 'ncoppa a u barcone, cu tutta a commertazione, pe vedè' quanno se recollava u pellegrinaggio. Chesta ggiovane va pe fa a croce, e vede l'allicordino; lo vôta sotto e 'ncoppa a u dito, e subbeto se sentiva 'na voce in aria: ferma la ggiustizia, ca chesta è femmena e nun è omo! subbeto lu rre a fece calà' da 'ncoppa a ghillottina, la fece 'nghianà' 'ncoppa a casa, chiamava doi cammerere, pe vvedè' se chesta eva femmena. Subbeto cheste cammerere vedêro che nun eva omo, ma chella ggiovane vorse fa trasì' u rre, pe vedè' a soia chiarezza, e diceva 'nfaccia a u padrone: voi me facivi morì' innocentemente! Steva a ghillottina preparata, e lu rre fece 'mpiccà' a mogliera, e se sposava chella bella ggiovane. Chesta se ive a piglià' tutta a rrobba de papà Uorco, e lloro rimanero llà, e noi rimanimo ccà.

III.

PUTRUSINELLA [1]

Ce stava 'na vòta 'na mamma e 'na figlia; ma chella no' l'eva mamma carnale, l'eva matreia. Sempe batteva a chessa bardascia e ievà ascenno de a fa' morì'; nunn'aveva come, fà' pe se la levà' da nanze. Chesta matreia eva 'ravida e le venne u ulio de u petrusino che steva ind'u ggiardino de l'Uorco. Disse 'nfaccia a sta bardascia: figlia mia, core e mamma, mo te mett'a scala 'nfaccia a u muro e me vai a fà' dui petrusini. Sta peccerella nun ce voleva i' che se mettea paura de l'Uorco, che nun a mangiasse; tante ce ne disse a matrea, che finalmente ive 'ncoppa, e fà' 'nu bello mantesino e putrusini, e scenne abbascio, e i pporta a mamma: chessa se e sceglie, e se fa 'na bona menesta. A matreia appena che a vedde ne rimanea, ca l'Uorco nu' l'avea magnata. U juorno appriesso, a mamma comenciava n'ata vòta 'nfaccia a figlia: voglio n'ata menesta e petrusino! a bardascia nun ce voleva i', ma po ce iette, e mani mano, mani mano; e se ne fece n'ata bona mappata e petrusini.

St' Uorco se ritirava, ive ind' u ggiardino e vedde tutti i petrusini fatti, e diceva 'nfaccia a serva: Caterina! s'anno cuolti tutti i petrusini miei! quann'è dimani, me faccio 'nu fuosso, e me ce mecco dinto; aggio a vedè' chi se vene a fà' i petrusini miei!

Pigliava a zappa l'Uorco, e cavava 'nu fuosso 'ruosso ce se metteva dinto, e rimaneva 'na vrecchia a fora, che pareva 'nu fungio. A peccerella u juorno appriesso iva a fà' l'auti petrusini, e mani mano, mani mano, se fece 'nu mantesino chino; e se vòta arreto, vede stu fungio, tirava e sceva l'Uorco fòra, e diceva: tu t'à' fatto li petrusini miei? e a bardascia: papà Uorco, nu' m'accirite! papà Uorco nu' m'accirite!—None, none, figlia mia, papà Uorco te vo' bene!—Caterina! vien'abbetè' a putrusinella mia quant'è bbella! a trasiva dinto. Mannava a chiamà' li sarturi, e le fece tant' abbiti e cappelli; pò le fece 'na seggiolella, 'nu panarino, e li fierri de cauzette, tutto d'oro. Sta peccerella teneva 'na trezza de capilli longa, longa, longa e quanno papà Uorco se ritirava, diceva: Putrusinella, Putrusinella, acala e trezze che voglio sagli'! e Petrusinella se strezzolava a capa, e isso 'nghianava 'ncoppa. Passèro tanta juorni, e a peccerella s'affaccia a fenesta e chiama a matreia: Mamma, mà! papà Uorco me vole tanto bene; e le menava 'na vorsa de denaro, 'na scanata de pane, 'na pezza e caso, e 'nu piezzo e lardo.

Chesta peccerella fece 'rôssa e se ieva a lavorà' pe ddinto a u ggiardino; se faceva 'na bella capa pettenata e se metteva l'abbeto galante bello.

U barcone de u rre, sperceva into a u ggiardino de l'Uorco e 'ncoppa ce steva 'nu pappavallo. Appena che vedde Petrusinella e diceva vicino: vì com e s'è pettenata bella a figlia d'Uorco! figlia d'Uorco, figlia d'Uorco! chesta appena sentì che u Pappavallo a cuffiava, piglia e se ne fuive a chiagne dinto a cammera de l' Uorco. Quanno chisto se ritirava, Putrusinella nun acalav' e trezze, ca steva chiagnenno, e 'nghianava pu portone; trasiva into a camera e addimmannava ch'eva stato, e a peccerella disse: che u Pappavallo l'avea 'ngiuriata; e l'Uorco: figlia e papà

[1] Simile è in Toscana, se non che invece dell' Orco, è l' Orca, e quella che coglie il prezzemolo è una donna incinta, e l' Orca, che la sorprende, si fa promettere che le darebbe il figlio.

Uorco mia! quann'è dimani te viesti cchiù bella, e quanno chillo te dice accussì, e tu dici:

Pappavallo, Pappavallo!
Le tue penne farrò un bennacchio,
La tua carne farrò un boccone,
Sarraggio moglie a lo tuo padrone.

Stu pappavallo appena sentiva dice accussì da sta pecerella se mettive a chiagne. Sentiva u rre, a sciva fora, e disse vicino a stu pappavallo nun chiagne, quann'è dimani me metto arreto u barcone, 'ngiureiela n'ata vòta ca voglio vedè' com'è sta giovane. Quanno fungo u juorno appriesso Putrusinella se mette n'abito cchiù bello, e ive a lavorà' into u ggiardine, e stu Pappavallo a 'ngiuriava: figlia d'Uorco! figlia d'Uuorco! Essa rispunneva:

Pappavallo, Pappavallo,
Tue penne farrò un bennacchio,
Tua carne farrò un boccone,
Sarraggio moglie a lo tuo padrone.

U rre sceva fòra, e le fece 'na sbattuta de mano; brava! brava!—Putrusinella subbeto, se ne fuieva. Subeto u rre mannava l' ammasciata ca isso vuleva a chesta giovane. Papà Uorco subbeto ce mannava a dice ca ssì. Caccero e carte, e spusava. Appena u Pappavallo sentive ca u padrone se spusava Putrusinella, se ive a nasconne into a cucina e chiagnea, mo vene a sposa e m'accire! mo vene a sposa e m'accire! Quann' fu a sera dopo u festino, u rre ive cu a sposa in cucina a portà' i cumprimenti a u Pappavallo: ma chillo nun voleva ascì' ca se metteva paura de a sposa. Dopo, tanto o prevava u padrone, c'asciva, e ive a dimannà' perdono a sposa, e e se vatteva 'npietto co a ranfetella, e diceva: te cerco perdono! te cerco perdono! Se magnava li cunfietti e u sposo e a sposa se iero a curcà'.

IV.

U RRE PUORCO

Ce steva 'na vòta 'nu re e 'na regina; chissi non facevano figli; nu juorno stevano affacciati a u barcone e vedéro e passà' u purcaro, vedéro chilli purcelluzzi tanto bellilli e disse a regina: volarria tenè' 'nu figlio, nu' 'mporta ca fosse 'nu purciello! Sta reggina sciva prena e fece 'nu figlio che 'nnante a essa eva purciello, 'nnante a l'ata gente, eva cristiano.

A mamma se l'allattava, fece 'ruosso e se voleva 'nsorà'; faceva vicino a reggina; mo me la vago a accapà' io a 'nnammorata. E s'accapave 'na bella figliola. Ce mannero a 'mmasciata, ma chella nu' u voleva ca era puorco; u rre ce prometteva tanti danari, e chella figliola disse ca ssì, e spusava. Quanno fungo a sera che se ievano a corca, stu purciello se 'nfruscinava vicino a sposa e chessa u vuttava: uscillà! uscillà! u puorco se mena 'ncanna, e l'accire. Quanno fungo a matina, iero a aprì' a porta de a cammera e truvéro sta figliola accisa. Passava n'auto poco e tiempo e u puorco ieva ascenno n'ata vòta de s'ensorà', e mannava pe n' ata figliola. Manco chesta 'nu lo vuleva e u padre mannava u dispacciò ca chi nu' voleva u figlio ce steva a pena de a fucilazione. Chesta giovane se l'avea a piglià' pe fforza. La vestèro

da reggina, co a testiera 'ncapo, e quanno se iero a corca fece pure l'istesso come a chell'ata ; isso s' allisciava vicino a sposa, chella u vottava, chillo se menava 'ncanna e l'accireva; e tanto dispiacere che n'aveva a mamma! Passava n'auto poco de tiempo, ssu rre puorco, se vorse 'nsorà' n'ata vôta, e se voze piglià' 'na ggiovane cu ssenza niente; manco a cammisa e cuollo. Chesta subbeto disse che ssì, a vestèro da capo fino u pere. Quanno se iero a corca, u puorco se 'nfruscinava, e chella lu accarezzava, u pigliava s'u metteva 'nsino, dopo u metteva dinto u lietto essa stessa, e se curcava pur' essa. Stu rre puorco se vôtava e diceva: si tu me mantieni secreto, io 'nnante a mamma so' puorco 'nnante a te so' cristiano e so rre, meglio de tutti l'auti rre, (e reventava 'nu piezzo de ggiovane). Se tu dici cacche ccosa a mamma, i' sparisco nun me truovi cchiù.

Quanno fu a matina, ieva a vedè' a mamma, e trovava sta ggiovane che u figlio nu' l'avea accisa, e ne steva tanto contenta.

'N capo a tanto tiempo sta sposa asciva 'ravida, e a reggina la maletrattava sempe, e diceva ca chella se teneva cacche signore, ca nu' poteva scì' gravida co u figlio ca eva puorco. Chesta quann'è a sera u diceva a u marito, e isso diceva nun te ne 'ncaricà', chello che te dice, dice; à da morì' 'na vòta! allora io stonco sempe cristiano!

Iamoncenne ca sta reggina pigliava a consumà' sta giovane e le fece 'na bona mazziata, ca u marito nun ce steva. Chesta tanto che se vedde in disperazione ca ci u disse, ca u figlio eva cristiano. A sera lasciava a porta aperta pe fà' bbedè' a mamma. Chisto rre puorco se ritirava se ieva a corcà co a mogliera e disse: qui c'è tradimento; mo sera è l'ultima sera ca i' stongo ccà. Quanno fungo a matina iva a mamma, trasiva dinto a cammera, e stu figlio spariva e lassàva u scuorcio de puorco arreto u lietto. A sposa chiagneva e disse a regina: pe ffà' bbedè' e chiarezze meie, aggio perso lo marito! e mo m' avite a dà' cacche cosa de denaro, e bogl' i' truvenno a maritemo!

Sta giovane aviva 'na bella chella de danaro, e se ne ive; eva 'ravida e sette misi. Cammina, cammina, eva trasuto li otto misi, e neanco aveva truvato u marito. Chesta ogn'intanto s' 'mpuntava, e ieva addimanenno addò steva u rre puorco, ma nisciuno le deva notizia. Quanno ebbe trasuto li nove misi, se posava into 'na taverna pe sse reposà', e là ce steva 'na vicchiarella; chessa ce disse che lo marito steva into a la Turchia, schiaffato dinto a 'nu bosco ca ce sta 'nu palazzo; quanno si llà truvarrai chi t' ensegna.

Sta figliola cammina e cammina, eva stanca se metteva 'nterra, pe sse reposà'. Passèro e Fate e vedèro sta ggiovane 'nterra, co ttanto 'na panza 'nnanze, l'affatèro, e l' accomiglièro cu ffrasche de frunne ; e nun se partèro fratanto che nun se descetava. Chesta se descetava, e se truvava into sta capannella. Ascèro e Fate, e dissero, 'nfaccia a sta ggiovane : lo tuio marito sta 'nchillo palazzo co u purtone sbalanzato; tu quanno ssi llà, verrà 'na 'rossa tempesteria, trònole e lampe, e tu piglia e 'nseppate dinto u portone; e ssu figlio che tiene 'ncuorpo l'ài a mette nome Fatone.

Chessa figliola, appena trasuto 'n chello portone, asconneva a serva, e ieva a dice a signora ca ce steva

na femmena ca voleva 'nu poco de fuoco, pe s'asciugà' ca steva tutta allavinata, e scorrea acqua.

Subbeto a Signora le fa accunzà' u lietto into 'nu vascitiello. U juorno appriesso chesta cca figliava, e fece 'nu bello piccirillo. In capo a tre o quatto juorni s'azava, e se metteva a ccantà' la nonna e faceva:

> Fa la nonna, Fatone mio,
> Si papane lu ssapesse
> In fascia d'oro te mettesse,
> In cónnola d'oro te nazzecarria,
> Fa la nonna, Fatone mio!

Ce stevano certe femmene, e ce lu iero a dice a u rre chello ca cantava chella ggiovane.

E isso se metteva annascuosto arreto u barcone pe sentì' ccantà' sta sposa. Appena che ssentì' ccantà' scenne abbascio, da 'nu caucio a la porta, e trase dinto; e trova a mogliera cu lu figlio. Se l' abbraccia, se la vasa, e se la porta 'ncoppa. L'auta Signora faceva a sciarra, e u rre puorco a fece brucià' into 'na votte e pece.

E chillo stà llà e nui stamo ccà.

V.

U SCHIAVO

Ce steva 'na vôta 'na reggina co 'nu figlio, e 'nu schiavo pe sservitore. Chesta reggina se o teneva, ce amoroggiava. U figlio, nu' so addò ieva, eva sempe rimproverato ca a mamma se teneva 'nu schiavo. Chisto, tanto n'eva stuffato, va a casa, fa mette sotto u cavallo da u schiavo, e u

porta a caccia, e se purtava pure 'nu cagnulino; arriva-va dinto 'nu bbosco e accire stu schiavo; fa 'nu fuosso e ce u mette dinto, e u cagnulino uardava. Dopo sto rre se ne ive a casa. A mamma appena ca vedde u figlio ieva ascenne u schiavo, e chillo diceva ca vene dimane. In capo a tre juorni, e u schiavo nun ghieva; a mamma chiagnea, e facca sempe a sciarra co u figlio. Chisto cca parteva, e a reggina se piglia 'nu sacco; se piglia u cagnulino, e se ne va 'ncampagna.

Quanno fu a chillo sito addò fu acciso u schiavo, u cagnulino se metteva a rattolià' co i pieri. Sta reggina scava, scava e asciva u schiavo; se u mette indo u sacco e u purtava a casa.

Piglia 'nu curtello e se u mette a taglià', e ne fece tutte spartenze: a capa, ne fece 'na ggiarra; li piedi ne fece i cannelieri; u piètto 'nu piatto; e tutte lu rrimanente dell'ossa, se e metteva dinto 'nu cuscino. Quanno venne u figlio a fora, si accacciava 'nu 'nnivinariello, e disse vicino a u figlio: se tu l'annevini m'accìri a me; si nu l'annevini i' l'acciro a tte; e u figlio: iate dicenno! A mamma disse:

> Co ammore mángio,
> Co ammore dormo,
> Co ammore vevo,
> Me vôto attuorno,
> E pure u veco.

U figlio nu' poteva arrivà' 'nnivinà'; se pigliava quinnici juorni de tiempo, se mettive 'nnante cavallo, e se ne ive giranno. Arriva dinto 'na campagna e bene 'na tempestaria d'acqua: nun aveva addò se reparà'; truvava 'nu mi-

sero pagliariello, e là se ieva a reparà', isso e u servitore. Indo stu pagliariello ce steva 'na vecchia, 'nu viecchio e 'na figlia. Appena che vedèro stu rre, lo fecero mutà' da capo e pere, ca steva tutto 'nfuso, e u fecero curcà'. Piglièro, e facêro li cicatielli, o strangola prieviti, accidèro a allina e a fecero a rraù. Sta figlia diceva: Sua maestà mia, avite a scusà', ca nui simo puverielli ! preparéro a tavola, é se mettêro tutti a mangnà' dopo li cicatielli caccèro a allina. A ggiovane sparteva a gallina, e a capa a deva a u padre; a scella a deva a u servitore, 'na cossa a deva a mamma, e l'ata pe iessa, a porpa du pietto, lu meglio meglio u divo 'nnante a u rre. Su rre voze sapè' chesta spartenza, e a figlia diceva: A pansa l'aggio data a tata, ch' è u capo da casa; la scella a u servitore ca à da olà'; 'na cossa a mamma, e 'na cossa a me, c'aggio a sta' accosciata sotto a iessa; a porpa a bui, ca site rre. Chisto dicette: mente ca tu ài fatto sta spartenza, voglio vedè' si tu m'annevini stu'nnevinariello. Disse a ggiovane: iate dicenno. E chillo ce lu disse. A ggiovane vorse sapè' chi teneva 'n casa, e isso ce u disse ca teneva 'nu schiavo, e isso l'aveva acciso. Chesta ggiovane l'annivinava tutte cose. Disse accussì: iate a la casa vosta, e iate a vedè' 'ncoppa a u cummò, truvate a capa d'u schiavo fatta 'na ggiarra; le. cosse fatti li cannelieri; dinto lu stipo truvate u piatto ch'è u pietto de u schiavo, 'ncoppa u lietto lu coscino cu tutte l'ossa. Va a bedè' stu rre e trova tutto chello che l'ava ditto chella figliola, e fece bedè' tutto l'annevinariello a mamma. A reggina appena ca sentiva ca u figlio 'nnevinava, l'annevinariello disse: si tu me vuo' accire, acciremi. Sto figlio nun aveva coraggio, la pigliava, e a ieva a mette dinto u ritiro. Po se ieva a piglià' chella 'ggiovane, u viecchio e

a vecchia; se li cauzava, se li vestiva pulito, li teneva a casa.

VI.

U PADRE E A FIGLIA

Ce steva 'na vôta 'nu marito e 'na mogliera; chessa mogliera era 'nu poco fanatica; a matina ieva sempe 'ncoppa a loggia, e quanno passava u sole addimannava:

Sole mio ritunno,
Si áveto e si tunno
E giri tutto lu munno;
Ce sta 'na femmena chiù bella e me?

e u sole diceva: none! none! none!

Tutti i juorni era sta storia, fintanto che asciva prena, se guastava de colore, e quanno iette 'ncoppa a loggia a dice:

Sole mio ritunno ecc. ecc. u sole risponneva: sine! sine! sine! essa iette a chiagne a bascio, e d'a collera le venne a freve. U juorno appriesso, iva 'ncoppa a loggia pe ddimannà' a u sole: chi è sta femmena chiù bella di me? e u sole: è sta figlia che tieni in cuorpo. Chesta femmena nu' ghievo chiù 'ncoppa a loggia, se mettive a chiagne into u lietto, fintanto che partoreva, e ne moreva. Lu padre pigliava à nutrizza, e fece allattà' a peccerella, che a ghiorno a ghiorno cresceva, e eva chiù bella essa che u sole.

A fece allattà' fino ai dui anni, e po'a smammave, e se la cresceva isso. Sta peccerella quanno arrivava a li quin-

sici anni, a ghiorno aveva 'mmasciate, lu padre nu' la vo-
leva marità', diceva che teneva 'na lattughella de giardino,
l'aggio chiantata, i' l'aggio cresciuta e i' me l'aggio a ma-
gnà'.E diceva vicino a figlia; tu nu' te schiaffà' niente 'nca-
po de te marità', pecchè tu a èsse a sposa mia. A peccerel-
la se iette a cunfessà' e arraccuntava tutto a u confessore.
E isso disse accossì: tu se te pigli a pateto, a prima notte
che tu spusi acalano i demoni, e te pigliano a te e a pateto,
tu i' di' sempe che sì, e fatte fà' tutto chello che ce vo'
fatte accattà' 'nu fascio de cànevo, 'ntremente che u fai
filà', passa 'nu poco de tiempo, e po' tuorni da me. U pa-
dre ivo vicino 'nu sciume, chiamava a *brutta* bestia e chillo
le purtave subbeto tutto fatto e buono. A peccerella s'iva
a confessà' n'ata vòta, e u confessore le disse: fatte ordinà'
chi commò, tavolini, e tutta a lettèra pe u lietto. U pa-
dre ieva da u demonio, e u juorno appriesso portave tutto
a casa. A figlia iva da u cunfessore, e chillo le disse ca
u padre aveva dato l'anema a u diavolo; mo fatte fà' 'nu
vestito cu a luna, e cu sole e tutti campanielli d'oro ap-
piere. U padre va a u sito addò scevano li diavoli; (ar-
rasso) e chesti cà dissero: si ce dai l'anema e figlieta,
te portamò u vestito. A figlia subbeto che bedde sto ve-
stito, ne remaneva, e ieva n'ata vòta da u cunfessore,
chisso le diceva: mo t'ài urdenà' n'ato vestito de seta, cu
l'onne de lu mare, e u pescatore d'oro. Avive pure chisso.
E va da u cunfessore, e chillo le disse fatte ordenà' n'auto
vestitó co i pucini e a voccola d'oro. U padre iva da a brutta
bestia e subíto l'avive. Torna sta peccerella da u cunfesso-
re, e chisso ce dive 'nu scuorcio e vecchia, 'na scalina e seta
pe calà' da 'ncoppa a fenesta e disse: quann' è dimani che
spusi, accatta 'nu paro e picciuni e mettilo dinto u tiniel-

lo cu i piatti, fatte 'na bona balìce, e quann' ài mangiato
ài a dice in faccia a pateto: io aggio a recettà' a cucina, se
no dimani avimo e bisite e trovano a casa sporca; po' te
mitti u scuorcio e vecchia, te mitti a corona 'n mano, e te
ne vai. Fece tutto chello che le disse u cunfessore. Quan-
no fu a mezanotte. u padre chiamava a figlia da into u
lietto e a figlia nun ce steva; calaro li diavoli (arrasso) e
se lo pigliéro cu tutto u cuorpo.

A figlia se mettive in cammino e truvava e Fate: zi
vecchierella! zi vecchierella! addò vai?

— Vago vedenno addò me pozzo mette a servì'. E
Fate l'anzenghèro u palazzo du re e decèro che eva morta
a vecchia che guardava e gallinelle du rre. L'affatèro, e a
facèro arreventà' chiù bella de u sole. 'Nfaccia a u palazzo
du rre, ce steva 'na tavernara, e faceva 'nghianà' a sta
peccere'la 'ncoppa a d'u rre.U primo juorno sta vecchiarel-
la, 'ntista, 'ntista, purtava 'ncoppa a d'u rre 'na cesta d'ova
e stu rre ne steva cuntento. Iamoncenne che stu rre ieva a
u festino, e chiamava a vecchiarella pe se fa mette i stivali.
Sta vecchiarella diceva 'nfaccia u rre: lasciatemi venì' pure
a me! piglia stu rre, e le mena pe pazzia u stivale 'nfaccia,
e se ne va a u festino. A vecchiarella scenne abbascio, se
leva lu scuorcio e vecchia, se mette l'abito co a luna e co
u sole, ordina a carrozza e se ne va a u festino. Lu rre ap-
pena che vedde sta giovane, ce ieva 'mpaccia, e 'nu ballava
che cu essa, e l'addimannava de che paese eva, e essa re-
spunneva: so de *battistivali*. Quanno fu a metà de u fe-
stino se ne ieva, e li signuri che a volevano accompagnà'
nu' la putéro trovà' chiù. Essa arriva a u portone durre,
e se mettive u scuorcio e vecchia 'ncuollo.

Stu rre se ritirava a casa e steva tutto 'nfumato e a

vecchia abbïava: Maestà, com'è juto u festino? — Vattenne, nun me sta stunà', ch'è benuta 'na giovane tanto bella, che io nun pozzo reposà' chiù. U juorno appriesso u rre ivo pure a u festino, 'nghianava 'ncoppa a vecchiarella, le mettive e cauzette, e diceva che boleva i' pur'essa a u festino; u rre le mena 'na cauzetta 'nfaccia e ivo a u festino. A vecchiarella ive abbascio, e se metteva u vestito cu tutte l'onne de u mare, e ieva pur essa a u festino. U rre addimannavc de che paese siete? So de *batte cauzette!* Isso se l'eva l'aniello da u dito e lu dà' a sta giovane pe licuordo. Li Signuri stevano pronti pe vedè' addò ieva. Piglia chesta giovane 'na mappatella de cenere 'n mano, e a menava pe l'aria, e tutti i signuri che ievano appriesso, se cechèro co l'uocchi, e nu' potèro vedè' addò ieva. Se ne ivo a casa u rre, tutto 'ndiavolato. Quanno fungo u juorno appriesso steva malato. 'Nghiana a vecchia 'ncoppa e fece; Maestà, se nu' schifate, ve voglio fa dui tagliolini. Stu rre appena magnati sti tagliulini, se sentive buono. A vecchia scenne a bascio, e fa 'na bella pizza 'mbottita, e ce mette l'aniello dinto. U rre quanno vedette l'aniello, deceva 'nfaccia a vecchia: chista l'ài avuta rialata? — No, Maestà, l'ò fatt' i'. U rre asciva, se ieva 'nformenno, da certe giovani che stevano 'nnante u palazzo, e che le dicèro che là se 'mpuntava 'na carrozza. Quanno fungo a sera stu rre se ive a beste, chiamava a vecchia, e diceva sta vecchiarella: Maestà, lassatemi venì' pure a me a u festino, e u rre: evviva a vecchiaja, che vo venì' a festa! e le menava l'attaccaglio 'nfaccia. A giovane peccerella scenne a bascio e se mette a veste co la voccola, e li pucini d'oro. Lu rre poco se stive a u festino, se ne ive prima de chella giovane, e po'

se ive a nasconne dinto a casa de chelle figliole 'nnante a casa soja. A giovane pure lo stesso, quanno se ne ivo menava a cenere, e scarruzzava 'nnante a u palazzo de u re, e se ne ivo dinto a u vascetiello. 'Ntremente che se spogliava, u rre dive 'nu caucio a la porta e truvava u scuorcio de vecchia arreto a porta, e a giovane tanno se spugliava; u rre l'afferra pe coppa a u cuollo, l'abbracciava e se la porta 'ncoppa, cu 'na mano teneva a giovane, e cu 'na mano teneva u scuorcio de vecchia, e diceva: tu si chella de *batte stivali*, de *batte cauzetta*, e de *batte attaccaglie!* tu si chella che me cuffiavi! Essa l'arraccuntava tutto chello c'aveva passato co u padre, e isso se la spusava, e tanti festini chè fecero!

VII.

U CUNTO DE S. PIETRO

Ce steva 'na giovine, era semplice tutto se crereva, s'ive a confessà'; disse u cunfessore ca essa faceva amore e ca u padre a vuleva pe fforza marità'. Figlia mia, disse u cunfessore nun ce date tanta confidenza a u 'nnammurato ca chissi su mala gente, te vuonno fà' u male e quanno t'è maritata si isso dice cattive parole allontanalo da te, se no i santi a sera nun te veneno a trovà'. Se 'mmaritava sta giovane e sentenne u marito dice male parole steva tutta 'ncullarata, u marito nu' sapeva ch'era e ci u dimannava. A moglie le disse tutto chello che l'aveva ditto u cunfessore. U marito fingivo l' a 'nu paese A mogliera si ivo a cunfessà' e u cunfessore ci disse ca chella sera sariano venuti i santi a trovarla, ca se faceva trovà'. Ive a casa e aspettava. A sera fece 'na bona

cena e aspettava; aspettava. Tup, tup, a porta. Chi è? è S. Lorenzo; u S. Lorenzo a casa mia, e u fece 'nghianà'. 'N atu poco venne n'auto santo, S. Ludovico, po' venne n'auto, e ne venero sette o otto. Stevano tutti a tavola. U marito de ssa giovine s'aveva miso 'na cammisa janca 'ncuollo e 'nu mazzone e chiave e steva into 'na casa vicina; va pur isso a tuzzulà'. Chi è? S. Pietro; u pure S. Pietro a casa mia, tutti li santi sta sera. Sagliva 'ncoppa e dimannava chi erano chill'auti. Chisto è S. Ludovico, chisto è S. Lorenzo — Come? alluccava S. Pietro, senza ordine mio ito asciuto du paraviso? e cu' mazzo de chiave ce dava tante mazzate ca chilli puverielli spaventati se ne fuirono pe ggrare. Isso se luvavo a cammisa e se fece conosce d'a mogliera.

VIII.

A FEMMENA E U DIAVOLO.

Ce steva 'na vôta 'nu marito e 'na mugliera. 'Nu juorno che cchiù de l'auti stevano paccariati, u marito se ne va a 'na campagna e chiama u diavulo cu tutto u core. Da dinta a terra ascive u diavulo, e disse:

— Che buò da me, che m'è chiamato?

— Stongo disperato cumm'a 'na mazza, e si tu me daje caccos'e e denare, i te dongo l'anema mia a 'n'atu mese. —Le rispunnive u diavulo, tutte chess' eve? vieni cà, tè. E le dive 'na 'rossa somma.

Ive a casa, tutt'allegro, e pe 'na quinnicina e juorni magnereno e vevereno a scialacquà'. A mugliera addimannave:

— Chi t'è dato tutti sti denare? Isse diceva:

— Magna, ca m'à date u cumpare. — Quanne pò s'abbïave azzeccà' u tiempo, chille steva malenconeco.

Diceva a mugliera.

— Che ài cà stai accussì? Mo stive accussí cuntento, e mo stai muorto muorto.— U marito rispunneve sempe:

— Niente, niente. — Nfrattando u diavulo quanne u scuntava, le diceva. — Compà quanne te ne vuò venì'? — Isse cchiù murtificate.

A mugliera diceva:

— Tu mo numm'u buò' dice, nun ze pò sapè'?

Finarmente 'nu juorne disse:

— Vuo' sapè' a verità? T'allicuorde quanne stemmo accussì disperate? I' tanne dietto l'anema a u diavule, e chillo mo me sta sempe appriesso e, n'ati cinco juorni, m'è n'aggi'a i' cu isso. Rispunnive a mugliera:

Uh! tutte chesse eve? Fallo venì' cà; accussì se crere che se piglia l'anema toja? Fallo venì cà quann'è chillo e parla cum mé.

— Quanne fu l'urdemo juorno scuntave u diavule, e disse:

— Cumpà i' ca è fernuto u tiempo, stasera te ne vieni. — E isso rispunnive:

— Cumpà stasera venite 'nu pucurillo a casa, ca muglierema ve vo' dice 'na parola.

— U diavule tutt'allegro, disse:

— Sì, sì và buó, stasera ce vedimme.

Quanne fu a sera u diavule, ive a casa, e disse:

— Cummà bona sera.

— Uh! cumpà ch'é, ce ite venute a truvà'?

— Si aggiu venuto pecché vuje me ite mannate a cchiamà'. E u cumpare?

— Mo vene. 'Ntanto nuje mo im'a fa' 'nu patto. Mariteme ve vo' dà' l'anema soja, e io pe lu troppo bene che le voglio, vularria venì' cu isso, pe stà' tutti duje 'nsieme; perciò ve vularria dà' pure l'anema mia.

— Sì, cu mordo piacere, risponne u diavulo.

— Ma vuie po' a it'a fà' pure 'na cosa, im'a fà' 'na scummessa. Quann'è dimane vuje venite ca, i ve meno 'na cosa a copp'a finesta, e si vuie a 'ncappate ve pigliate l'anema mia, e chell'e mariteme. Sinnò non avite niente.

— A ch'ora aggi'a venì'? disse subeto u diavule. Eh! a l'urdema messa. — Accussì restareno.

— Quanne fu a sera ch'essa s'abbuttava de fasule e quanne fu a matina, chella steva bona 'nturzata.

Venne u diavule e disse: Cummà stame pronti?

— Aite purtati i testimonie? I mo ve mengo 'na cosa a coppa a finesta e buie l'ita 'ncappà'. Si vuje a pigliate, doje aneme so e boste.

Truverene doje perzune che se metterene, cu diavule mmieze, sott'á finesta.

Essa po' s'assettava 'ncoppa a finesta e disse a i testimoni: Badate bene ca i mo le mengo 'na cosa, e si isso l'ancappa se piglia l'aneme. Capite! Vi ca mo sta 'mpunte, attiente.

— U diavule da sott'a finesta steva tutto sbistato aspettenne. — Chella pigliava: bhrrr, fece 'nu sciorte de pireto. — U diavule a chillo rimore, vôta cà, vôta llà, niente putivo truvà'.

Quanne pò aizave à cape, chella disse:

'A — truvate? — No. — È sentuto u rimore? — Si, aggiu sentuto. — A 'ncappata? — No —

— Embè vattenne, che buò' da me; te l'aggiu ditto.

— U diavule tutto 'nquietato se ne fuive, jettenne lampe, trónele, e saette. Chella se 'nchiurive a dinto e c' u marito se ne rirereno d' u diavule che s' eva fatte cuffià'.

V. Patrocollo

IX.

U PECURIELLO

C'era 'na vôta, 'nu marito e 'na mogliera che tenevano dui figli, 'nu masculo e 'na femmena. U figlio ieva a fatigà' c'u padre pe fora; e la femmena a mannava a la Masta. A chessa figliola la Masta gl' enchieva a capa. Si tu fai morì' a mammata io te faccio ì' pulita come 'na signora. Se vôta essa; che ì' faccio morì' mamma? chesto no. Tanto che ce ne disse che chessa disse com'aggio a fà'? Cercale doi noci a Mamma che tene 'nu cascione de noci. Chella ieva vicino da mamma e voleva sse noci. A mamma va e piglia tu stessa: No va e piglia tu. No pigliatemmella vui. A mamma va a piglià' e noci e dice a figlia che mantenesse u cascione apierto. Sta figlia lascia u cascione de botto e ce u fa ì' 'ncoppa a noce du collo e fa morì' a mamma soia ind' u cascione. Ive a da Masta sta peccerella e disse ca aveva fatto murì' a mamma. Sta Masta pigliava 'nu piattiello e maccaruni, disse accussì: va a du mammata, assettala 'ncoppa a 'na seggia, e mitti i maccaruní 'mmocca a mammata pe ffá' vedè' ch'è morta affugata cu i maccaruni, e mittete a chiagne. Sta figlia mo se mette a chiagne ch' era truvata a mamma morta affu-

gata. Pigliero e mannere a chiamà' u padre 'nsieme cu figlio. Venette u padre e diceva a ccussi: cume è morta cume nn'è morta, steva bona. Se la piglia contro la figlia. Pigliere e atterrere sta mamma. Sta figlia seguitava l' a la Masta; la masta la pulezzava, le faceva a capa, la faceva l' pulita pulita. Passava certo tiempo ch'era morta sta mamma. E la Masta diceva vicin' a piccerella se u padre se voleva 'nzurà' e piglià' essa. Ive sta peccerella a du padre a sera, e ce lu disse se se vuleva piglià' a Masta. Se vôta stu padre: pecchesse à purtato premura de fa morì' a mammata pe me fà' piglià' a Masta. Se vutava u padre vicino a figlia, e disse accusì: quanno sso 'nfracidate i panni e mammata, allora me piglio a Masta. Disse a peccerella vicino a Masta: quanno se so 'nfracedate i panni e mamma tanno se piglia a bbui. Disse a Masta a sta peccerella: 'nvece di l' a fà' int' u cacaturo, va fà' int' i panni e mammata. E sta peccerella ieva a fà' int' i panni sempe. Sti panni s'enfracedero subbito subbito. A sera venette u padre de fôra, e le disse: se so 'nfracedato i panni e mamma. Se vôta u padre; à fatto 'nfracedà' già i panni e mammeta? Poi disse a peccerella: Nê, tata, se so 'nfracedati i panni e mamma, quanno ve pigliate a Masta? Se vôta u padre, quanno se so 'nfracedate e scarpe e mammata, tanno me piglio a Masta. E cussì facètte 'nfracedà' pure e scarpe. Ieva a Masta sta peccerella e diceva che s'erano 'nfracedate e scarpe. E a Masta tutta contenta. Venette u padre a sera e li disse che s'erano 'nfracedate e scarpe e li disse quanno stea pronto pe spusà'. Piglia u padre e disse, e 'mbè spusamo dimani. Quanno fungo dimani, se spusava a Masta. U primo juorno che s'ereno spusati

facetteno a tavola, loro a tavola, e i figli sotto a tavola; loro cu' maccaruni cunzati, e i figli cu 'nu piattiello de maccaruni scaurati; loro se mangiavano a carne, e i figli ll'osse. Pigliano sti figli e si sbiano pe fôra 'na campagna.

Se mettetteno a camminà'. U frate, cercava a beve, truvero 'na fontanella, a sora disse vicino a sta funtanella:

Mia funtanella, mia funtanella,
Se dai a beve a mio fratello,
Ch'arreventa?

Arreventa lupo! rispunnive a funtana. Se vutaj a sora: iamuncenne core e frate, iamuncenne! Passèro chiù 'nnante, e trovère n'ata funtanella e ppure a sora disse:

Mia funtanella, mia funtanella,
Se dai a beve mio fratello,
Ch'arreventa?

Arreventa pecuriello! Bive core e frate! e arreventave pecuriello. Seguitava a camminà' sta figliola aunita c' u frate ca eva pucuriello, e ive 'nd 'nu vosco. Ascive 'nu rre, e disse: bella donna, bella donna, che vai facenno da lloco? se vôtava iessa — iamo cercanno caccosa! Se vôta isso e dice: vo' venì' a casa mia?—io songo povera cume pozzo venì' a casa vosta?—se vieni a casa mia i' te spose senza manco a cammisa e cuollo. S' a porta a casa e s'a sposa, e u pecuriello se steva pure isso d'int'u palazzo d'u rre.

U rre ieva viaggenno, e rimanive a sposa 'ravida ind'

u lietto. A matreia, ive a u palazzo, e trasive senza che nisciuno a vedde. Iette vicino a u lietto e l'addimannava cume steva. Sò vutava a sposà, — me n' à fatte tante e tante e pure cca me sì venuta a 'nquietà'? A matreia la piglia pesola pesola, e la mena pe ccoppa a u barcone int' u mare; po' piglia a figlia soia, che eva 'na schiava e a metta int'u lietto; e le disse — se vene u rre e te vede accussì brutta, tu dici accussì che t' é venuto golia de u pecuriello. A mammà se ne ieva e venne u rrè a vedde accussì brutta? Se vôta a schiava, e dice che l'eva venuto u ulio du pecuriello! u rre dice — come? chisto t'é frate, e u tieni accussì caro, e mo tu vuo' magnà', mo tò manno a piglià' a chianca 'nu pecoriello. Ma essa vulive afforza chillo, u frate, che teneva attaccato vicino a u lietto. Piglia u rre, e manna e chiamà' i chianghieri pu ffà' ammazzà'. Pigliero i curtielli e sse mettère a mmolà'. U pecuriello se scatena da vicino u lietto, e corre a u barconciello, è dice:

Mia sorella, mia sorella,
Mo s'ammolano le curtelle,
Pe taglià' la mia capuzzella!

Sè vôta a sora da dinto u mare:

Mio fratello, mio fratello,
Stongo 'mmocca a u pesce cane.
Cu tre fanciulli 'n mmano,
Nun te pozzo chiù aiutà'.

Li chianghieri chiamero u rre, pe sentì' stu pecuriello che fracasso faceva vicino a u barconciello. Piglia

u rre, e fa fermà' li chianghieri, chiama li piscaturi, e fa pescà' u mare; pigliero, peschero stu pesce cane l'accidero, e 'mmocca ce steva chella figliola; a pigliero, e a sagliero sopra da u rre. Chisto volle sapè' comm' eva stu fatto, e iessa ce u dicette.

E mo d'a schiava che ne vulimo fà'? dice: a schiava ammazzatela, e mannatela a rialà' a mia matrea. Ne facero piezzi, piezzi, a mettero into un carratiello, e a mannero a matrea, pe rialo. Sta matrea dice: ringraziatemille u rre! apriva u carratiello, e, figurateve! vedette a figlia!

X.

U CUNTO D' AVORIA

Steva 'na vôta 'nu figlio de rre, steva mangiaane ricotta fresca a tavola, si tagliava 'nu dito e ci ascivo la sango.—Oh! papà, allora me 'nzoro quanno aggiu truvato 'na donna bianca cum' a sta ricotta e rossa cume stu sango.—Oh! figlio mio, addu la truovi? — No, no, voglio la santa benedizione, me ne voglio i'—Figlio mio, addu vuò' i'? che dolore me dai. Fu costretto u papà a darci 'na grossa somma de danaro e se ne ivo. Cammina, cammina, e truvava 'nu viecchio — O bel giovine, addu jate?— Viecchio, vulite sapè' le circustanze meie? E te putesse aiutà', te potesse dine quaccosa — 'Nu juorno stava mangianne a tavola ricotta e me tagliai lu dito, i' nu' me voleva mai 'nzurà', e allora diciette tanne, me 'nzoro quanno trovo 'na femmena bianca cume sta recotta e rossa cume stu sango. — O figlio mio, addu la truovi, ce ne stà una, ma chella è a figlia d'a voria sta abbità' là,

pigliate stu spieciaturo, stipattilto, tu quanno vai 'ncoppa a chella montagna dice: Cala, cala, Urzola mia, ca te porto da mangià' — Chella subbeto a cala. Chisto giovane ivo 'ncoppa a montagna e disse chelle parole. Subbeto Urzola struzzulavá a treccia a menava pu barcone: appena ca lu vedde spaventave. — U giovane cummo si benuto cá, mo ca vene mamma, chella t'accire — Annascunneme tu, e s'annascunnivo. Venne a mamma: Cala, Urzola mia, ca te porto da mangià'. A mamma trasivo dinto u partone, u che puzzo de cristià', u che puzzo de cristià' — Mena, mena quante chiacchiere, esciuto puzzo e cristiano, mo cammina, cammina vattenne pe sse muline: portame roba assai; e se ne ive. A figlia fece mangià, tutta a robba ai mobeli che stevano a casa, e fece tant' cicatielli e fece mangià' a tutti pecchè chilli parlavano: ce steva 'nu murtalo de brunzo 'ncoppa 'na ciminera, se scurdavo de lu dà' a magnà'. Subbete se ne iere e cominciere a camminà'. Ive a mamma a casa, e nun truvavo a figlia, ive 'ncoppa e addimmannava a tutti a figlia addu steva, lu murtalo l'ivo 'nfronte e disse: 'Nu figlio e rrè s'è purtato a figliata. Cumincia a mamma abbulà'. A figlia sentenno u rumore dà mamma, se vutava arrete — U figlio de rre, ch'è arrivata la morte pe tè? votate arrete che c'e mammá.—Cammina si vuò' camminà', e menava lu spicciaturo e fece 'na montagna de spicciaturi' a mamma nun puteva passà'. Tutta straziata, tutta stanca a passava. A figlia se turnava a butá', e vedenne a mama appriesso a loro, — U figlio de rre, ch' è arrivata la morte pe tè? votate arrete che c'è arrivata mammà.—Cammina si vuò' camminà'; le menava 'na ponte de valanze, e fece 'na montagna e valanze; la mamma torna a passà'.

La figlia vedenne 'n'ata vôta a mamma —U figlie de rre ch'è arrivata la morte pe té? votate arrete che c'é arrivata mammà—Cammina si vuò' camminà', e le menava u piezzo e sapone — Nun putiva passà' chiù— Oi figlio de rre, t'à purtato la figlia mia, puozzi i' a casa toia, puozzi dà' 'nu baso a mammà toia, e te puozzi scurdà' da figlia mia; e se ne ive. Trovarono 'nu casino e là stereno molto tiempo. 'Nu juorno le venne pe capriccio a u figlio du rre de ine a truvà' la sua mammà — Le disse a mugliera: u che fai, se vvai a casa toia tu te scuordi e me, penza ca tengo dui figli, Milo e Piro — No; nò i', nun me faccio basà', e ivo a casa soia. Che festino, tutti u vulevano basà', ma isso niente, e mannava sempe u magnà' a mogliera cu'i figli. 'Nu juorno, chisto durmeva e a mamma u' ivo abbasá', e se scurdava d'a mogliera. 'Nu juorno stu figlio carive malate e nun buleva mangià' niente, niente, desiderava un poco e carne d'ainiello. A mamma era sfastiriata de mannà' u magnà' a nora. 'Na vôta disse vicino u sirvitore: vamme piglia 'nu poco a Milo, e dì' a la Mamma c'u vò' vedè' u papà. Piglialo, acciralo e fallo miezo arrustuto o miezo a rraù, e u sango m'à purtà' dinto 'na carrafina. Vui che dicite? A accussì voglio i'. U sirvitore tanto camminava, fino a che truvavo l'ainiello. U pigliavo e accirivo, mittivo u sango dinto a 'na carrafina e u purtava a signora. Cucivo l'arrusto, e u purtavo a u figlio. — Mangia, core de mamma, ca c'u tuio mangi. — 'N'auta vôta mannava u sirvitore a piglià' a Piro diccelle cà u vò' vedè' u papà, acciralo e portame pure lu sango, cà u boglio vedè'. A mamma nun ce vuleva dà' chill' auto figlio e chiagneva, oh! se scurdato de me, lu mio marito. U pòvero cuoco tru-

vava n'atu ainiello e l'accirivo e lu cucivo. A mamma purtava mangià' u figlio e diceva: Mangia core de mamma, che c'u tuio mangi. 'Nu juorno mannava u servitore a piglià' a nora, e diccello, ca vò' u marito. Ella se mettiva a chiagne e ivo. A socra a fèce trasì' p'a porta segreta. A purtava dint' a cucina, e là steva 'na sciorta e caurara d'uoglio che bolleva. A signora voleva fa spuglà' a nora, e chesta se mettive alluccà'. A Milo, a Piro ca Mammata mo s'arde. U marito sentivo a voce d'a mogliera, ivo a bedè' e truvava a mamma c' attizzava u fuoco pe menà' a mogliere. Subbete piglia a mamma e a menava inte a caurara, e a fece murì'. U sirvitore ivo a piglià' i figli che teneva a mugliera soia. E cussì fecero 'na festa 'ntutto u palazzo. Loro stanno là, i' stonco cà. [1]

XI.

U CUNTO DE STREGHE

Ce steva 'na vòta 'nu padre e 'nu figlio, e bevevano cu l'arte d'a zappa. 'Ntremente che ghievene a zappà' p'a via venne 'na sciorta d'acquaria e nu' sapevano addò se reposà'. A luntane vedèro 'nu pagliaro, iere là e truvereno a cannela abbicciata e 'nu vrascerone e fuoco,

[1] Le Siciliane terminano spesso così:

Tutti arristaru felici e contenti
E nuatri semu cca senza nenti.

Le Toscane:

Stretta è la foglia e larga la via
Dite la vostra, che ò detto la mia.

oppure:

Se ne stettero e se ne godettero,
A me nulla mi dettero,
Mi diedero un confettino
Lo misi in quel buchino,
Ellè ellè, andate a veder se c'è.

e se mettere accanto u ffuoco pe s' asciuttà' ca evano tutti 'nfuse. Mente stevano là venne, 'na jatta e se mettive vicino u fuoco. A ca 'n'auto poco venne n'auta jatta e disse: — Bona sera cumma jatta. — Bona sera e bon venuto; e se mettive pur' essa accanto u fuoco. U padre e u figlio se guardavano 'nfaccia sentenne a parlà' e gatte. 'N'atu ppoco doppo venne 'n'auta jatta, e se mettive attuorno u fuoco. Ne venero sette. Una de esse disse: Sta sera che ce vulimo cenà'? U fegato de stu viecchio. U fegato mio? disse u viecchio, e pigliavo a zappa e a dive 'nfronte a atta e a sciaccava. Tutte se ne fujere. Quanno fu a matina sto viecchio avive 'na chiamata d'u giudice. Diciteme u fatto cume va ca vui a ieri sera sciaccasteve a signora tale. Io? rispunnivo u viecchio, i' nu' saccio niente. Tu fuste rispunnivo a signora, ca me diste a zappa 'nfronte. Mo ve racconte u fatto, disse u viecchio. U giudice sentivo tutto; subbete fece piglià' sta signora a fece 'ncatenà' e se fece dice chi evano chell'aute compagne, e tutte fece murì' dinto 'na votte e pece.

XII.

'A REGGINA E A TRIPPARA

Steva 'na reggina ch'era troppo superbiosa c'a gente e servizio. Arrivave, u signore pe punire a superbia da reggina, cummannava a 'n' angelo ca la notte l'avesse pigliata 'nsuonno e la portasse a casa, da 'na trippare moglie de 'nu chianghiere ca arrassomigliava tala quale a essa, e che avesse purtata a trippar' a casa d'a regina. Quanno fungo a matina u chianghiere disse a mugliera, susete, va lava e trippe. A reggina aprè l'uocchio e se

vedde dinta a rotta, gioia mia eggiu morta e so ghiuta a diavolo! u chianghiere alluccava: va lav' e trippe ch'è tardo. — I songo a reggina, che trippe e trippe. — Ma a botte e ponie e cauci s'ivo azà' e s'iv'a mette chilli panni tutti unti e iva l' a lavà' e trippe a u sciume. A mugliere d'u chianghiere quanno fu a matina se rescetava e se truvava dinto a 'nu lietto c'u padiglione bello, po' se vedde tante damigelle, chi le purtava 'na cosa, chi l' auta, eggiu morta diceva e arraggio iuto 'mparadiso. Sta vita fu pe sei misi. U Signore mannava n'auta vôta l'angelo e fece purtà' ognuna e case loro. Quanno fu a matina a reggina se rescitava e se vedive 'n'ata vôta dinto u palazzo suio, raccontava u marito tutto chello ch' eva sufferto ca 'nu chianghiere pe' sei misi se l'eva tenuta.

U rre disse: ca essa nu' s'eva mossa da là. Mannava a chiamà' a mugliera' du chianghiere e chesta ca le disse ch'eva stata sei misi cu rre. U rre allora le divo 'nu palazzo e a fece vive da signora.

XIII.

A IATTA E U PADRONE

Ce steva 'na vôta 'nu padre e dui figli; stu padre era puvuriellllo, 'ncape e tiempo carive malato, e dicive 'nfacci i figli: Figli miei iateme a chiamà' u Nutare. Rispunnerene i figli: e ca imo fà' cu si Nutaro, nê tà'?. Figlio mio, io stongo pe mmurì', e boglio fà' u testamiento. Venne u sì Nutaro e disse c' aggio da fà'? e u malato rispunnivo: tengo 'na tiella e 'na iatta; a u primo figlio le tongo a iatta e l'auto a tiella. U sì Nutaro sentenno chesto dicive: u che mmalora e testamiento è chisto.

Chille c' avive a tiella a prestave a gente du vicinato; e lu devano a mangià', e chillo c'a iatta se mureva e fame, e malediceva u padre perchè 'nu l' aveva rimasta a tiella. La iatta vedenne accussì affritto u padrone le disse: Padrone mio, famme 'na sacchetella e attaccammella 'nganna, e me ne vago pe dinto a sse case e chelle che trovo me piglio e magnamo. Sta iatta se fece celebre mariola ca le purtava pure i denari a lu padrone. A capo de tiempo la iatta le disse a lu padrone: Nê, si padrò, tu vuò' 'nzurà? e chillo dicenne che sì, essa le purtai 'nu bello àbbete, e le disse: viene appriesso a mè, ca te voglio fa spusà' a figlia u rre, e ghiamo a palazzo riale. Pe la via passarono pe coppa a lu ponte chiamate Cagnaro! lu padrone iettava dinto a lu sciume le sfrènzole (abiti vecchi) e po tutta la strada ieva facenne: e povere sfrènzole mie cu sette turnisi dinto. E la povera iatta diceva: statte zitte, ca io te porte 'nzurà'. Arrivereno a palazzo riale; la iatta addimmannave a la sentinella, se puteva sagli' 'ncoppa a parlà' c'u rre, pe le fà' l'ammasciata ca ce steva 'nu Melord 'ngrese che vuleva la figlia pe mogliera. Purtereno a 'mmasciata a u rre, e le fece sagli': e po 'ntremente saglieva lu padrone sempe diceva; povere sfrènzole meie cu sette turnisi dinto 'ncoppa u ponte de Cagnaro. Arrivereno 'ncoppe e u rre le fece morda riverenza e le 'mmitava a magnà' cu isso; se mettero a tavola e principiava a dì' le stesse parole: povere sfrènzole meie cu sette turnisi dinto. U rre sentenne chesso le dicive: ca avite, signore Milorde, cu sse sfrènzole cu sette turnisi dinte. Se vutava a iatta: chisto a la casa magnave sempe cu i piatte d'argiento e mò magna cu i piatti de terraglia. E chillo turnava a dice: povere

sfrènzole meie cu sette turnisi dinto. A iatta disse statte zitto; e vicino u rre: chisto a casa soia vève dinto i bicchieri d'argiento e mó veve dint' i bicchieri e cristallo.

E subbete u rre fece venì' i piatti e i bicchieri d'argiento. Cumbinato u matrimonio, u rre divo subbete ordene a la truppa d'accumpagnà' a Melord a la casa soia. Pe la via ce steva la casa de l'Uorco e de l'Orca, la iatta se ne fujve 'nnanze, e ive 'ncoppa a lu palazzo de l'Uorco e le disse: cumpà Uorco e Orca affacciateve a la finesta e bedite quanta surdate vienene pe v' accire. annascunniteve dinto a lu furno, ca là nu ve vedono. Le fece annasconne e mettive le legne 'nnanze. Doppo ive a du li surdate e disse ca chillo era lu palazzo de Milord. Turnavo a lu palazzo la iatta e mettive fuoco lu furno, e l'Uorco e l'Orca morreno abbicciate; lu palazzo rumanive a lloro. Lu rre vedennelo stu palazzo disse: chisto e chiù bello de lu mio, aveva ragione Melord ca nu' bolevo magnà' dinto a li piatti de terraglia. Vedenno chesso lu rre le fece spusà' la figlia; ma nun mancava mai de dice lu padrone de la iatta: povere sfrènzole meie cu sette turnisi dinto. E ccussì facerono feste e festini e la iatta faceva la padrona de tutte.

XIV.

I DUIE CAFUNI

Ce steveno 'na vôta dui cafuni, se icrano a cunfessà': come nu' s'erano cunfessato da tanto tiempo, u cunfessore le dette cinche anni e penitenza perù, loro nun vulevano fa chesta penitenza, se mettettero da luntano a chiamá' u cunfessore, e uno e loro diceva: Oi compà', che stai dinto a stu casuppolo, te cuntienti pe quatto? u cunfessore diceva de nò, e u cafone rispunneva: e fúttete. Lu chiama n' àveta vôta e disse: te cuntienti pe tre? u cunfessore rispose de nò; e u cafone disse 'nata vôta. e fúttete. Po' u turnave a chiamà' e disse: te cuntieti pe dui? u cunfessore stanco disse: venite cá, ca ve voglio comunicà'; se mettive a stola 'ncuollo e le fece a comunione, a uno le dive 'na scorcia e purtuallo, e l'àvate 'nu piezzo e sola. Ascettene fòra d'a chiesia i cafuni si addimmannavano uno cu l'ávete, cume é stato lu Iesu Christo tuie? rispose uno; n'avesse 'na sporta e sti Iesu Christe; e addimannava a l'ávete cume è stato lu tuie? Uh!, cumpare mio, sto da doie ore ammagliuchenne e nun u pozzo arrivà' a ruseccà'; a l' anima de chi t'è mmuorte, u voglio proprie jettà'.

XV.

AUCIELLO CRIFONE

Steva 'na vôta 'nu rre cecato e se sunnava 'na notte che pe se sanà', ce voleva a penna d'auciello Crifone. Quanno fungo a matina chiamave i figli e ce lu disse, i figli pe fà' sanà' u padre a ierene a cercà', chi pe 'na via e chi pe n'ata, nisciuno a putette truvà', l'urdemo frate scundavo a S. Giuseppe e ce lo disse addu steva. A truvava e se 'ne steva jennè, sconta l'ati frati e le dicereno: daccella a nuie, pe se fà' vulè' bene loro da u padre, isso disse nò, e u primo frate u pigliave e accirive e le levava a penna e doppo l'atterrave.

Arrivave addu padre, ce la divo, e come se la mettive vicino a l'uocchie, se sanava subeto. Nun vedenne

l'urdeme figlio addimmannava addu steva, dicerono che nu' l'aveveno visto: u padre mannava tanta gente, ma nisciuno lu truvavo; tanto chianto che se fece, carivé malato.

Pe chella via addò fu acciso l'urdemo figlio du rre passave 'nu vaccaro, vedde 'n'uosso da fôra a la terra, chissi vaccari vanno truvenne ll' osse pe fa le frummelle, lo piglia e tira l'uosso da dinto a terra, e si mettive paura quanne vedde ca l' uosso parlava e diceva:

> Tieneme astrinte, vaccà', vaccà',
> Tieneme astrinto 'numme lassà',
> Pe 'na penna d' auciello Crifone
> Frateme è stato lu tráditore.

Stu vaccaro sentenne chesse parole, pe buscà' soldi se lu pigliava e passava pe sotto a casa d'u rre, piglia l'uosso 'mmane e chisso cantava 'n'ata vôta cume e prime.

U rre allora u pigliava 'mmano pe lu vedè', e mente che steva dinto a mane d'u rre se mettive 'n'ata vôta a parlà' e diceva:

> Tieneme astrinte, oi Papà,
> Tieneme astrinte numme lassà,
> Pe 'na penna d'auciello Crifone
> Frateme è state lu traditore.

U padre capive, chiama u frate 'ruosso e ce lo fece piglià' 'mmano, e nun arrivave a piglià' ca se mettive a cantà:

> Tieneme astrinte, oi frate mio
> Tieneme astrinte 'numme lassà,
> Pe na penna d'auciello Crifone
> Tu si stato lu traditore.

U padre sentenne chesso, subete vulette sapè' u fatto; u frate u cunfessave e u padre u fece arde dinto 'na votta de pece. [1]

XVI.

GIOVANNIELLO E 'RAZIELLA

Steva 'na vôta 'nu padre, 'na mamma e duie figli; sti duie figli se chiamavano uno Giovanniello e l' auta 'Raziella. U padre era campagnuolo, e ghieva 'ncampagna a faticà', e a mamma faceva a femmena e casa, e se teneva u cumpare; c'u cumpare magnava e beveva e u marito, pane e cepolla. U figlio cunusceva e capeva tutto e u ghieva a dice tutto a u padre, e pecchesse a mamma u vatteva sempe, e 'ncuorpo teneva tant'orio contra a ssu figlio, che tanto fece e tanto fece, affine c'u fece murì'. 'Nu juorno disse ai figli: criatù', oggi vene a cummare e u cumpare a magnà' cu nuje e facimo i maccaruni, vuje iate a fà' doie legne e chi vene prim' ave 'nu ruseche e pane e a cotecа d'u rrañ. E criature tutte aballenne se ne iere. Giovanniello che teneva fame fece e legne chiù ampresse e le portave a mamma, chesta che tenev' appreparate 'na 'votta chiene d'acqua vulluta u pigliava pesolo e u menave dinto e u fece murì'. Eccote che vene a sora chiagnenne che s'aveva sperzo cu

[1] Il Comparetti ne à pubblicato una versione del Monferrato alquanto diversa col titolo: *La penna dell'ucciello Grifone*. In Toscana ci è con qual che variante. Allo zufolo di canne fanno dire:

> O padre mio che in collo mi tiè',
> Sonami bè', sonami bè',
> Fui ammazzato nel bosco del Viè,
> Senza colpa e senza ragion,
> Per una penna d'ucciello Grifon.

frate, a mamma pe 'na fà' i' e pu chiompe e stravisà' le disse: va u trova ca si no te scanno; a figlia chiagnenne se ne ive e quanno arrivava u bosco a du avevene fatte e legne se mettive a dice chiagnenne:

> Giovanniello de 'Raziella,
> Core de sore, addo staje?

Eccote che vene 'na vecchia, era a Madonna, e le diceva: va a caseta, ca tu porto io fino là. Ce lo disse pe la fa' î' a casa.

'Raziella se lu crediva, ive a casa adda mamma e ce lo dicive; a mamma che dinto a su tiempo aveva fatto u figlio c'a pummarola, u mittive dint'a u piatte 'ruosso u disse a figlia: jame a purtà' u mangià' a pàtete,. e ghiereno. A Madonna fece addeventà' u spireto e Giuvanniello auciello, e ghieve pure isso fôra c'a mamma e c'a sora. Arriverene fore, u padre steva sotto a n' arbulo e là se mettive a magnà', isso sulo, pecchè a figlia nun vuleva e manco a mugliera: ecco che mentre magnava u padre l'auciello se mettive a chell'àrbelo e cantava:

> Tata, Tata, u langarone,
> Che faceva ogni boccone,
> Sora, Sora. 'Raziella,
> C'aunava l'ussicella,
> E metteve u pizzitiello,
> Zi Zi Caurariello.

A mamma sentenne chesse cagnava culore, e disse: marito mio, voglio chillo auciello, u marito pe fa bene a chella 'nfama de mugliera u vuleva piglià', ma chisso addeventa auciello 'ruosso, che se menava 'ncuollo a mamma e a botte e pizzulate accireve.

XVII.

E SETTE CÙTECHE

Ce steva 'na femmena cu sette figlie. Sse figliole filavano pe magnà'. Facetteno u cannevo e u purtèro a padrona, che le deva, 'mmece di denare, sette cuteche. A mamma e mettive a bolle, e ive a mmessa cu le figlie, e ne rimanive una a casa, pe fa coce e cuteche; chesta pigliave e se magnava tutte cose, e dinto a pignata ce mettive e ssole di scarfuni viecchi. Ive a mamma e disse accussì: Teresella, ànno cotte e cuteche? a figlia respunneva ca nu' sapeva. Ive a vedè', e 'mmece de truvà' e cuteche, ce truvava e ssole. A Mamma pigliave 'na mazza, e battive a figlia. Chesta se ne fuive 'mmiez' a via. Passa 'nu rre, e dice: Pecchè vatti sta povera ggioane? se vutava a Mamma, — a vatto pecchè m' è fatte sette fusi 'nnante a messa. Se vutave stu rre e disse: Datemmell' a me ca me la sposo i'! e s'a spusave e ssa purtave a casa. Ssu rre teneva 'nu magazzino chieno e cannevo, chè s'eva a filà'. Disse stu rre a Teresella: i' vago girenno, e tu m' à filà' tutto stu cannevo, e m' à a fa' truvà' tutte tuocche de tela. Chistu ccà teneva 'na rôtta de vino, e 'na dispensa chiena de magnà'. Piglia sta ggiovane sfrattava mezza dispensa, mezza rôtta de vino, e miezo de chello cannevo e divo a a mamma. Steva pe benì u marito, iessa se ive a mette 'ncoppa 'na loggia cu 'na rocca allato, cu 'nu poco de stoppa vicina, e cu 'na 'nnoglia longa longa. Faceva 'nu capo de stoppa, e deva 'nu muzzeco 'nfaccia a 'nnoglia. Passère e Fate e dicèro accussì: Quanto sì bella! tutto chello cannevo che tieni, pozz' arreventà' tutto tuocchi

e tela lanchiata! chella dispensa ch'è svacantuta se pozza truvà' chiù chiena ca nunn'eva! a rôtta d'u vino ca se ietta pe ccoppa! Essa ive dinto, e truvava tutte cose chiene, chiene, e u cannevo tutto tuocche e tela. Pigliare e se mettive 'ncoppa 'nu sacco e noce, pe fa vedè' ca steva stanca. Se ritirave u marito, e diceva: à fatt' a tela? Gnossì, m' aggio rotte ll' osse!—Piglia u marito e le dice: mente ca t'e rotte ll' osse, te le boglio i' finisce de rompe! e a vatteva. Ive a bedè' e trovave li tuocchi e tela l'uno 'ncuollo all' auto. Ive a bedè' a rôtta d'u vino, e a dispensa, e a truvava chiena cunforme a lassava isso. U marito po a vuleva bene, ca nunn'eva tuccato niente, e nu' a vatteva cchiù.

XVIII.

A Ranaottola

Ce steva 'na vôta 'nu rre e teneva tre figli masculi e se volevano 'nzurà'. U rre le dive tre palluccie a du iettano e palle, là s'evano 'nzurà'. U primo menava a palla e cuglivi intu u barcone de 'na figlia du 'nu mercante. U secondo lo stesso. Ch'ella d'u terzo ive a sciume; e isso se mettive a chiagne vicino a u sciume: Ranaottola, Ranaottola. Chi è? chi è? È Niccolò che non t'ama tanto.—Si non m'ami m'ài amà'. 'Na vôta disse u rre: voglio vedé chi me fa de tre nore 'na cammisa chiù bella. E u figlio ive a u sciume: Ranaottola, Ranaottola. — chi è? chi è? È Nicolò che nun t'ama tanto. Si nun m'ami m'ài amá. È ditto papà se lo vulite fà' 'na cammisa. — E si; quanno è l'ora vieni. I frate iere a de spose loro e pigliere e cammise. Niccolò ive vicino u sciume: Ranaottola, 'Ranaottola — chi è? chi è? E Niccolò che non t'ama tanto.— Si nun m'ami, m'ài amá'. — È fatta a cammise?—Sì,— e cia diva dint'a 'na scatola. A purtavo a u padre e chella cammisa era a meglio. Tanta cuntantezza venne a u papá; nun zarà mai Ranaottola chessa ch'è fatta ssa cammisa. N'ata vôta u rre vuleva vedè' chi de tre nore sapeva fà' u meglio piatto. Niccolò iva a u sciume: Ranaottola, Ranaottola — chi è? chi è?—Niccolò che non t'ama tanto. Si nun m'ami, m'ài amà' —Che buò'? — Papà vò' 'nu piatto, vò' vedé' come sai fà' a cucinà', u vò' dimane. — Ive a u juorno appriesso e a Ranaottola li dive u piatto e ch'illo piacive a u rre. Pò' evano spusà'. Spusèro prima chill'auti dui frati: tanto festino fece u papà. Pò' eva spusà' Niccolò. Chisto ca va a chiagne vicino a u sciume: gioia mia, m'eggi' a piglia' 'na Ranaottola; e chiamava: Ranaottola, Ranaottola. — Chi è? chi è? È Niccolò che nun t'ama tanto. — Si nun m'àmi, m'ài amà'. Oggi im' a spusà'. — Aspetta, ive int'u sciume. 'Nu poco doppo stu Niccolò vedde ascì' da dint' u sciume 'na carrozza cu 'na bella figliola dinto, tutta bella vestuta, se vuta' isso: — Site vui a sposa mia? — Nun zignore, i songo a serva.—N'auto poco asciva 'na carrozza chiù bella da prima e pure c'u n'ata bella giovine dinto.—Site vui a sposa mia?—Nun zignore, i songo a cammarera.—A l'urdeme ascive 'na carrozza tutta d'oro cu quatto cavalli cu le briglie de diamanti, 'na bella ggiovane sdraiata dint'; Diò che bellizzi! chella eva a sposa. Chillo giovane rumanive assumbrato. Quanno se vedive e piglià' p'a mano e u mettèro int'a a carrozza. Ièro a u palazzo d'u papà. Chisto quanno vedde tante ricchezze, tanti bellizzi rumanive a fore i panni. Facèro 'na bella tavolata e i' stevo sotto a

tavola, me menerono tre confietti, uno u dietto a u allo che me purtavo a cavallo, l'auto u dietto a allina, che me purtava 'nzino e l'auto u mittietto int'o 'nu purtuso u isso a piglià'?

XIX.

U CUNTO D'A BELLA SIBILLA

Ce steva 'na vôta 'nu rre, e teneva tre figli. 'Nu juorno u rre tenive 'mmite a u popolo basso, ai signuri, ai marchisi, e ai principi. Doppo mangiato u rre disse: ca chi menava a colonna 'nterra che steva miezza sala isso ci avarria data a corona. Iere tutti i 'mmitati, ma nisciuno a putive menà' 'nterra. Iere pure i figli d'u rre. Ivo u primo e nu' ce fece niente. Ivo u secondo e manc'u sale. Ivo u terzo e a menava 'nterra. Tu si u rre d'a forza, disse u papà, e ce div' a corona. Papà, dicèro tutti tre i figli, dateci a benedizione ca ce ne vulimo i'. Figli miei, addu jati, stateve cà. — No papà, no, ce ne vulimo i'. U padre e benedicive, e se ne ièro. Camminèro, camminèro e se truvarono int' a 'nu bosco e vedèro 'na cella, là iere a tuzzulà'. Tup, tup.—Pe la parte de Dio, chi siete? rispunnivo da dinto u remito.—Sime cristiani!—Facitevi u segno da croce.—Padre; figliuolo e Spirito Santo. U remito ive a raprì' — Figli miei, che bulite?—Chilli là ce raccuntèro tutte cose, e dicèro pure che tenevano appetito.—Figli miei, disse u remito, i' 'nu tengo niente, l'angelo me porta u pane an geloro; basta, facim' urazione, chi sa u signore ve mannarrà u pane pure a buie. Se mettèro tutti addunicchiati. Venne l'angelo e purtave quatto panelle; u remito dive u paniello

suio pure a chille, ca isso nu' teneva fame. Doppo u remito le purtav' a bedè' tutte cose, e doppo se ne ièro. Facereno poca via e dicèro: u remito nu' c'e fatto vedè' chella seperdura? turname ca vulimo vedè'. Se turnèro e ghièro n'ata vôta a tuzzulà'. Pe la parte de Dio chi site? Pe la parte de la Madonna chi site?—Simo chilli che ce ne imo iuto mò. U remito aprì'; che v'avite scurdato?—Eremì, chella seperdura nu' ci à' fatto vedè'. Ma, figli miei, chella nun a putite vedè', là ce sta a bella Sibilla.—No, nui la vulimo vedè', la vulimo vedè'. U povero remito pigliave 'na torce e pece, e 'na funa longa p' ascenne abbascio; vulivo i' u primo figlio du rre; nun eva arrivato a meza mità se stutava a 'ntorce, e se mettive alluccà', e diceva: saglitemе ca mo more, e u sagliéro. Vulive acalà' u secondo frate, ma quanno fungo a mmità se mettive paura. Voglio vedè' i' disse u terzo frate. U remito se votava e disse: tu po esse che ci arrivi, e abbascio truovi 'nu miezzo cristiano, chillo te diciarrà, figlio de purcella, figlio de scufanata; tu 'nu rispunne, quanne t'è ditto: te pozza venì' a vista e l'uocchi, tu tanne parli, ca si nnò arrevienti preta marma. L' attacchère a fune e ghivo a bascio e truvav' a chillo miezo cristiano cu tanta 'na capa, che l' abbïave a dice: figlie de purcella, figlia de scufanata: e chillo zitto.—Te pozza venì' a vista e l'uocchi; allora pigliava u figlio d'u rre e cacciava a sciabbola; u miezzo cristiane vedenne a sciabbola dicive: comme si benuto cà, tu à èsso u rre d'a forza. Utti chella porta d'argiento ca truovi a serva c'a scopa 'mmanò, afferrila p'i capilli e chella te dice cumme t'eggio ditto i', e tu tann' a lassi quanno te dice: te pozza venì' a vista e l'uocchi. Uttav' a porta e af-

ferrava p'i capilli, chella strillava: figlio de mariuolo, figlio de brigante, figlio d'assassino, e chillo zitto; te pozza veni a vista e l'uocchi, e accussì a lassava. Chella le disse: vutte chella porta d' oro, llà truovi a cammarera che stira, affierrila pure p' i capilli e tienela strinta, chella te dice: marito. mio,. sposo mio, te voglio bene, tu te sta zitto, quanno po' te dice : te pozza venì' a vista e l'uocchi, allora lassela. Uttava a porta e truvava a cammarera, afferrava p' i capilli e se dicère tutte chelle parole, doppo c'a lassava le disse: mo, figlio mio, vutti ssa porta e diamante e truovi a bella Sibilla che dorme dinto u lietto, tu mittete c'a capa vicina a capa soia, chella se rescèta e dice: marito , mio tu tanni parli. Uttava a porta e diamante, trasive dinto e rimanive abbagliato a tanto lustrore, e se ive a mette vicino; a bella Sibilla, se rescetava e disse: marito mio. Vedenno chillo bello giovane disse: figlio mio, mo vene l'Uorco e chillo t'accire, basta, tu si u rre d'a forza, quanno l' Uorco trase e u siente dice: u che ficto de cristiá', tu nu' rispunne , e po' te dice: vieni ccà appònteme stu busto , tù , cu sta spada tagliele e cosse. Venne l'Uorco, e accussì fece, le tagliave e cosse e carive 'nterra , se votava l' Uorco e disse: Ah! me l' à' fatto già, basta giacchè m' à' tagliato e cosse, spaccamo pe miezzo e truovi u core, spacchi u core e ce truovi 'na palomma, tu 'nzò che buò' da chella palomma ài ; e accussì fece e se stipava a palomma. Chisto aunave tutti chilli ricchizzi, attaccava vicin' a funa e i frati tiravano à coppa, po doppo fece saglì' a serva, e a cammarera, appena c' arrivère 'ncoppa , i frati, abbierea fa' a sciarra a chi eva accapà' primo, pecchè chelle evano belle. Doppo aveva saglì' a bella Sibilla , chesta

disse vicino a u rre d'a forza: sagli prima tu. — No, rispunnive, a saglì' prime tu; e tanto disse, che fece saglì' prima a bella Sibilla, chesta ccà prima de saglì' le dive 'n' aniello , chillo aniello eva affatato , 'nzò che buleva aveva, e po' le disse : se tu nu' vieni i' arrevento muta. A saglieva 'ncoppa. Quanno i frati a vedèro rumanèro c'a vocca aperta, e penserono d' accire u frate, e mente, cu tiravano 'ncoppa, quanno fungo a meza mità lassère a fune e u facère i' abbascio e murive, e lloro se ne iere a d'u papà cu tutta a robba. Ma a bella Sibilla nu' parlava niente. Appena arrivate, dicère a u padre: Papà, vedite che c' è fatto l'auto frate, c'è lassato e se n'è ghiuto nu' sapimo a du stà, imo purtate a sposa; e tanta cose che dicèro; ma u padre chiagneva p'u figlio perduto.

U miezo cristiano, ch'eva rimasto abbascio, quanno u vedde muorto disse: Ah! te l'ànno fatto già? e u fece risuscità' ma nu' u puteva fà' i', e affidava a n'ata bella giovane, che steva là abbascio. Chella u cunsulava, ma isso steva sempe afflitto. 'Nu juorno, chella palomma che teneva isso le disse: Te voglio fà' proprio ascì', ma ce bisogna 'nu sacco e pane e 'nu sacco e carne, quanno i' te cerco pane tu damme carne, e quanno dico: carne, damme pane. Chisto giovane sentenne chesto, subbeto se fece dà' da chella giovane 'nu sacco e pane e 'nu sacco e carne, su mettive' 'ncuollo e partère. Quanno fungo p'a via a palomma cercava pane, e chillo le deva carne; carne, le deva pane. Tanno steva p'arrivà' 'nu teneva chiù carne, a palomma le cercave u pane e isso se tagliava u purpone d'a cossa e ce u divo. Arrivereno, e a palomma disse: ascinne, pecchè u purtav' a cavallo, — chillo, rispunnive: nu' pozzo ascenne.—E pecchè? — E le facive vedè' a cossa; allora a

palomma vummecava u porpone e ce u mettive n'ata vôta. E se 'nncamminava p'a via u paese suio. E là se mettive a faticà' cu 'nu 'refice.

U rre vuleva pe fforza fa spusà' a bella Sibilla a u primo figlio suio. A bella Sibilla, che sapeva c' u marito eva salvo, cuminciava a parlà'. Tutti allegri i figli d' u rre, e le dicevano: mo, it'a spusà'—I' tanno sposo, disse a bella Sibilla quanno m'ite fatto fà' 'n' aniello cumm' a chisto da chillo arefice. Mannère a chiamà' a 'refice e ce u dicèro, ca si nu' faceva 'n'aniello cumm'a chillo int'a a tre ghiuorni ce steva a pena a fucilazione. Chillo povero arefice ca n'u sapeva fà', ive a casa e cuminciava a chiagne. Che v'è? disse u giovane, e a 'refice ci accuntava. U giovane le disse: nu' ve disperate ca v' u faccio i', e se chiurive dint' a 'na stanza. Passave u primo e u secondo juorno e aniello nu' se vedeva, arefice chiagneva; quanno fungo a sera d'u terzo juorno cunsegnave 'aniello 'u padrone. Chisto tutt' allegro currive a d' u rre e ce u dive. A bella Sibilla disse a 'refice: mo' m'it'a dice chi v'à fatto st'aniello ?— L' aggio fatto i', maestà !—No, nu' po' esse cosa toia, e si nu' dice a virità a capa toia va 'nterra. Chillo povero arefice raccuntava u fatto ca 'nu giovane aveva fatto. Ebbè', disse a Sibilla, fallo venì' a chillo giovane, e pe fforza, ca si nnò povero a te. A 'refice ive a casa e disse a u giovane c' a reggina u vuleva vedè'. U giovane nu' ce vuleva i', ma pe previere du povero arefice, ive. Quanno fungo 'ncoppa u palazzo suio u rre u cunuscive e l'abbracciave, e bulive sapè' u fatto. A bella Sibilla abbracciava u vero sposo suio ch' eva u rre d'a forza. U papà vuleva castigà' l'auti dui figli pe lu tradimento ch'evano fatto a 'nu frate, ma stu giovane nu' bulive. A bella Sibilla se spusave u Rre d'a forza,

e facereno tanta feste e festini, e cu na' rossa tavoliata e cu tanta carne che se mangiavano. I' steva sotto a tavola, me menerono 'n uosso e me rumperono u caramiello u naso.

XX.

A SCHIAVA E SARRACINÀ

Ce steva 'na vôta, 'na Mamma cu tre figlie femmene, e pensava sempe cumme eva fà' pe 'mmarità' ste figlie; 'nu juorno passava d'a casa 'na zingara e se fece annivinà' che sciorta avevano e figlie soie, e a zingara le disse: quanno è sta notte vide chi de tre figlie toie dorme ch'e brazza a for' a cuperta, subbete riscetela dalle 'na vorza e mannannella; l'aute doie, una se piglia 'nu mercante e l'auta 'nu signore. Sta Mamma accussì fece; quanno fungo a notte vedde ca l'urdema figlia durmeva ch'e brazza a fora, a rescetava, a fece veste e le disse: Figlia mia, chesta è 'na vorza e denare e ba vattenne a du vuò' tu. A povera figliola rispunneva: Mamma mia, a du vuó che baco a chest'ora? Figlia mia, vatte truvenne a sciorta toia. Sta figliola vedde c'a mamma eva tosta se ne ive e camminava tanta juorni affine c'arrivava dint' a 'nu bosco e s'addurmive, se rescetava e se truvave dint' a 'na bella villa, là ascereno e Fate e l'addimmannere cumm' é cà se truvava là; sta Figliola l'accuntave tutte e pene soie; e Fate, affatère é 'na mannero; chesta arrivave 'nfaccia a 'na funtana e 'nfunnive u dito dinto, chell' acqua arreventava tutt' oro squagliato, pigliava chesta e se struzzulava e trezze e se 'nfunive i capilli e arreventèro tutte d'oro. Passava a là 'nu rre e vedde sta figliola accussí bella, ma mez' annura; ive vicine e accummigliave c'u manto suio, e le disse: tu sarrai la mia

sposa, va vattenne 'ncoppa a chill' arbero ca i' vago a lu mio palazzo, e po' te porto 'nu vestito reale e vieni cu mme a spusà'. Sta figliola, se mettive 'ncoppa a l'arbero e aspettave; st' arbero steva proprio vicino a funtana e u sole faceva risplenne u viso de sta figliola dint' a l' acqua d'a funtana. A chella funtana ce ieva a 'ttenge l'acqua a Schiava d'a Sarracina; ce ive chillo juorno e bedde dint'a funtana 'na bella giovane, e se credeva ca eva essa e diceva: Come i' su tanto bella, e me diceno ca so' brutta, voglio rompe a l'angella — e accussì a rumpive e se ne ive. Chesta mossa a fece pe tre bote, e rumpive e ll'ancelle, affine c'a chella figliola 'ncoppa l'arbero le scappava 'na risa vedenne chelle mmosse che ffaceva a Schiava d'a Sarracina che se mmirava dint'a l'acqua. Appena, che sentive sta risa a Schiava d'a Sarracina aizave l'uocchi e bedde sta bella figliola, e l'addimmannave che faceva lla 'ncoppa, chella rispunnive c'a aspettave u rre. A Schiava d'a Sarracina vedde chilli sciuri de bellizzi che stevano 'ncoppa a l'arbero, cu chilli capilli d'oro chiù s'arraggiave e le disse Ascinni da lloco 'ncoppa' ca te voglio spiccià' ssa capa 'e pari chiù bella a u rre quanne vene. Chella figliola acalave e se fece pettenà' i capilli, e l'arraccuntave ca u rre s'a vuleva spusà'. A Schiava d'a Sarracina sentenne chesto pigliave u spingolone che teneva dint' a i capilli suoi e ciu 'nzippa dint' a 'recchia a chella povera figliola, e arreventava auciello. A Schiava d'a Sarracina se pigliava u manto che teneva 'ncuollo chella figliola e su mettive essa, e saglive 'ncoppa a l'arbero. U rre ive cu l'abiti e disse: ascinni a lloco?—Appena ca chella ascennive u rre attassave e dicive: tu nu' si chella bella figliola de prima, cumme si sta nera. A Schiava d'a Sarracina le rispunnive: tu : pec-

chè m' ài rimast' a u sole?—U rre nun avenne che risponne, cu dispiacere vestive sta schiava e ssa purtav' a u palazzo pe s'a spusà' e urdinave feste e tavuliate. Mente c' u cuoco du rre faceva a mmangià' se vedde appresentà' 'na bell' auciello tutta culorata e che cantava:

> Cuoco, cuoco de la mala cucina,
> Che fa lu rre cu la Schiava d'a Sarracina?

Mangia, veve, e dorme rispunnive u cuoco. — Auciello le disse:

> Me dai a zuppetella,
> Ca te tong' a palluzzella.

Sì! rispunnive u cuoco; e le fece 'na bella zuppetella; sa mangiave e doppo le cacava 'na bella palluzzella d'oro, e prime de se ne ine le disse:

> Tu te puozze addurmentà',
> E u mangià' se pozza abbrucià'.

Appena ditte ste parole, u povero cuoco carive 'nterra e s'addurmive e u mangià' tutto s'abbruciave. Pe paricchi juorni auciello seguitava a ghì' e u cuoco le faceva truvà' sempe a zuppetella e se pigliave e palluzzelle d'oro. E a 'nu poco a vôta u cuoco se faceva ricco, ma u rre sfastiriave d'avè u magnà' bbrusciato; 'nu juorno se fece chiamà' u cuoco e le disse: si tu nu' me dice cumme và che me fai abbrucià' u magnà' i' te faccio fucilà'. U cuoco vedennese à pena e morte 'ncoppa a noce d'u cuollo, cuminciava a parlà', pecchè prim' aveva avuto e punizione, ma mai ave-

va voluto dice niente. Pigliave u rre, e disse a u cuoco: quann' è dimane che bene auciello me ce voglio truvà' pure i'. Quanno fung' a matina ive auciello e disse pure chelle parole, pigliave u rre accappava e allisciava, le vedde 'nu spingulillo dint' a vrecchia e ce u tirava; appena tirave chillo spungulillo, auciello arreventava femmena e chiù bella-de come l'aveva lasciata 'ncoppa a l'arbero; appena cu rre a vedde dicive: O' ritrovato la vera sposa mia! e l'addimmannave tutto, e chella ce u disse. Urre, fece piglià' a Schiava d'a Sarracina e a fece arde dint' a 'na volta e pece. Doppo facereno tanta festini, e spusereno. Sta figliola mannava a chiamà' pure a Mamma, e Sore e i mariti loro, pecchè succedive cum' aveva ditto a zingara. Accussì facereno casa aunite e rimanereno tutti felici e cuntenti. A me, me dereno 'na tavoglia laria laria, i' me stoio u culo e tu a varova.

XXI

LA BIGOTTA

C'erano in Benevento due sorelle; una di queste si maritò presto, ma l'altra, vedendo che quella maritata tribolava, e pativa anche la fame perchè aveva un branco di figliuoli, aveva deciso di non accasarsi giovane per non farne, e intanto darsi al buon Gesù; quando poi fosse stata vecchiotta, allora andare a nozze (perchè avendo un po' di dote era sicura di trovare chi la pigliasse anche vecchia) e così starsene in ozio beato, per tutta la vita.

Questa donna andava spesso spesso a confessarsi, e mai aveva detto al *santo* confessore, la cagione per cui

s'era messa a fare la bigotta. Quando poi fu vecchia, e in procinto di mettere in esecuzione il suo disegno, volle fare una confessione generale di tutti i suoi peccati, e si credette in obbligo di dire che fin allora aveva fatto la bigotta con un secondo fine. Il confessore scandalizzato, le disse che non le poteva dare l'assoluzione, che era scomunicata, e che bisognava andasse a Roma dal Papa, e farsi levare di dosso la scomunica. Questa povera donna non mise tempo in mezzo, che per togliersi dalle granfie del diavolo non so che cosa non avrebbe fatto, e andò a presentarsi ai piedi del Papa per essere assoluta e ribenedetta. Egli subito la fece chiudere in un sotterraneo, ove doveva stare tre giorni e tre notti a pane ed acqua onde prepararsi meglio al perdono. La povera vecchia, tra la paura e il digiuno, era già mezzo rimbecillita, à la prima notte che passò nel sotterraneo le apparve un bel giovane vestito da prete, il quale si miso a preparare un altare, e apriva il libro per dire la messa, ma sul più bello pareva che qualche cosa lo impedisse, e chiudeva il libro, si arrabbiava, buttava giù i candelieri, e dopo di essersi disperato un pezzo, spariva. La mattina il Papa manda a chiamare la vecchia, e le domanda che cosa à visto nella scorsa notte. Questa tremando racconta tutta la visione e lui, -vedi, le dice, quanto è grande il tuo peccato? tu non maritandoti ài privato il mondo di un *santo*, cioè d'un *prete*, perchè quel giovane che tu ài visto sarebbe stato il tuo primo figlio!

La seconda notte la povera vecchia si vidde comparire davanti una bella giovane vestita da monaca, anche questa cavava il libro o la corona di tasca, ma non

potendo dire le preghiere che voleva si disperava, e spariva. La mattina il Papa si fa condurre dinanzi la popovera scomunicata, che ormai era mezza morta di stento e di paura, e dopo di essersi fatto raccontare la seconda visione, dice che quella monaca era un'altra *santa* che sarebbe nata da lei se ella si fosse maritata in tempo. Ed eccoci all'ultima nottata che la penitente doveva passare nel sotterraneo. Quando fu la mezza notte ecco che vede comparire con gran fracasso un frate, (un terzo figlio, l'altro *santo)* che era più arrabbiato degli altri. Anche questo vuol preparare l'altare per dire la messa, ma non può aprire il libro, lo richiude, butta candelieri e santi per aria, si strappa i capelli, e finalmente nella furia, prende quella che gli avrebbe dovuto esser madre per i capelli, e la strascina all'inferno. La mattina, dopo, vanno i custodi del sotterraneo per prendere la vecchia, e condurla in chiesa e farle levare la scomunica di dosso, e rimasero stupefatti di non trovarcela più. Subito fu avvertito il Papa; ma questi non si meravigliò punto di questa sparizione, perchè già aveva saputo dallo *Spirito Santo*, come era andata la cosa.

XXII

LA MAMMA DI S. PIETRO

In Benevento dicono che la Mamma di S. Pietro fosse una gran cattiva donna; e raccontano che quando fu morta, per riguardo al figliuolo, fu mandatá al purgatorio, benchè si meritasse l'inferno. Là stava da molti anni finchè per tanto pregare che fece S. Pietro, fu chiamata in paradiso. Ma nel mentre che gli Angeli la tiravano

su, molte altre anime, cogliendo l'occasione, le si attaccarono alle vesti, per andare anche loro. Quando la vecchia se ne accorse, scuotendo le sottane gridava in dialetto Beneventano: *iatevenne! figliemo à prevato pe mme! figliemo à prevato pe mme!*

Questo cattivo cuore dispiacque tanto a tutti quelli che comandano in paradiso, che la Mamma di S. Pietro non solo non potè entrarvi, ma fu ricacciata fino in fondo dell'inferno.

4.

Apice

(Benevento)

I.

FABBRICA DI MIRACOLI

Nelle vicinanze di Prata (Provincia di Avellino) vi è una cappelluccia campestre custodita da un tal Fra Crispino, il quale nutrendo il pio desiderio di scroccar denari alla gente balorda, à trovato certi suoi artificii con cui fa alternativamente apparire e scomparire; sotto la volta del santuario, non so che immagine del Padre Eterno:

Subito si è strombazzato che lì appare Domeneddio in carne ed ossa, e da due mesi quella chiesetta è un via vai di fedeli che dai paesi e dalle campagne all'intorno, corrono in folla a vedere il miracolo. É tale la frequenza dei pellegrini, che presso la chiesetta vedonsi rizzate qua e là, come s'usa nelle fiere, tende e baracche, dove trovasi da bere e da mangiare. Fra Crispino,

che à trovato il modo di comandare a bacchetta il Padre Eterno, facendolo venir fuori quando gli pare e piace, riscuote molti quattrini dai divoti, ogni volta che lo mette in mostra; come farebbe un saltimbanco che mostrasse alla folla qualche suo bertuccione, o altra bestia rara. Per poco quel caro eremita non si mette a batter la gran cassa sulla soglia della chiesa, e a gridare: « Chi vuo' vedere l'Eterno Padre, un soldo si paga! ».

Sei o sette preti aiutano Fra Crispino a rappresentar la commedia, e volendo parere ad ogni costo rapiti in estasi, e commossi dal miracolo, fanno mille smorfie e mille atti ridicoli. Spesso intimano furiosamente al popolo di piangere e di pregare Dio, e domandargli perdono dei peccati; e i fedeli, tutti ginocchioni, a guaiolare, a darsi di gran pugni nel petto, a domandar grazie a coro. Guai a chi non piange e singhiozza, o almeno non ne fa le viste. C'é un prete arrabbiato, il quale va spiando tra la folla, e tira pe' capelli, e minaccia co' pugni in sul viso quelli cui non viene il pianto, e non danno segno di commozione. Nè mancano mai storpi ed attratti, che si arrabattono ad aprir la calca, e facendosi innanzi, ad alta voce domandano al Padre Eterno che appiani loro la gobba o raddirizzi le ossa; e molti poveri ciechi, con grande speranza di ricuperare la vista, arrivano da lontano, condotti a braccetto, e col mento in aria. Ma da parecchi giorni, molti de' divoti che tornano dal pellegrinaggio, mi ànno un'aria di beffati, e cominciano ad alzare il muso, perchè, con tutta la loro babbuassaggine, ànno subodorato l'impostura. Un pellegrino mi à detto in confidenza di aver veduto in chiesa nel momento dell'apparizione, uno di que' preti voltare destramente il

viso, e colla mano mettersi di nascosto lo sputo agli occhi, per lasciarsi vedere in lagrime. Ma va a dire a certe persone che nella chiesetta di Prata non apparisce proprio il Padre Eterno in persona; faranno atto di volerti cavar gli occhi colle ugne, e ti grideranno la croce addosso.

(Dalla Gazzetta di Benevento del 23 luglio 1874).

ENRICO MORANTE

II.

IL DRAGONE

Ne' giorni prossimi alla mietitura, ogni volta che s'oscura l'aria, e i lampi, e il frequente brontolio de' tuoni annunziano vicina la tempesta, i contadini d'alcuni luoghi di questa provincia, tremando per le loro messi, osservano il cielo d'ogn' intorno, e credono quasi sempre di ravvisare ne' varii aspetti che piglian le nuvole mosse e trasformate dal vento, la paurosa figura del *Dragone*; un diavolo che, in sembianza di questo favoloso animale, si tiri dietro gli uragani e la grandine sterminatrice. E ora dicono ch'ei spiega due alacce smisurate, ora che attorciglia e svolge la coda lunghissima; e se guizza un fulmine tra quelle nubi, è il Dragone che vibra la sua lingua di foco, e gitta dagli occhi un sinistro bagliore. Essi allora si danno un gran moto per raccogliere falci, zappe, accette, e quanti arnesi di questa sorta vengon loro tra mano, e li schierano di faccia al Dragone, tenendo per fermo che que' ferri abbiano la secreta virtù di allontanarlo. Ma se fra' contadini si trova, come spesso avviene, qualcuno che si picchi di mago e di fattucchiere, tutti gli fanno largo, ed ei si fa innanzi grave

e pettoruto, e, rivoltosi al Dragone, con piglio severo di comando, e con un braccio teso in aria e una mano in sul fianco, lo incanta issoffatto, borbottando tra' denti non so che parole da lui solo intese; e la gente che gli è intorno, agitando le mani in alto, a gridare a tutta gola: « Vattene, Dragone, va, crepa a mare! » Questo incantamento, dovete sapere, è molto pericoloso, perchè il Dragone se ne strugge di rabbia, e sarebbe capace di venire alle brutte; ed ò udito con queste mie orecchie che una volta due pastorelle, indettate da un mago, si vollero provare a incantarlo, e il Dragone infuriato le pigliò su pe' capelli, e le scaraventò, mamma mia! l'una sulla punta d'una montagna, e l'altra in mezzo a un bosco, dove le poverine furono trovate morte, crepate dal gran volo che avevan fatto. Spesso ancora credesi di raffigurare a cavalcioni del Dragone alcuna persona vivente, la quale, di accordo col diavolo, porti lo sterminio a' campi de' suoi nemici.—In un vicino paese fu mandato a farvi il parroco un povero prete forestiere. Il caso volle che, dal giorno del suo arrivo, quelle campagne non avessero più quiete: grangnuole, alluvioni, fulmini misero ogni cosa sottosopra. Tanto bastò perchè la gente ne desse la colpa al parroco, dicendo ch'ei, con tutta la chierca, e quella sua faccia da S. Alfonso, era fratel carnale del diavolo, e che, per vendicarsi dei contadini, che non volevano pagargli le decime, saliva sul Dragone, e scatenava tutte le tempeste. Queste voci, per verità, erano fomentate dai preti di quel paese, i quali, gelosi della mangiatoia, non potevano digerirla d'avere in casa un parrocchiano di fuori, e coll'idea di liberarsene, gli aizzavano addosso il popolaccio. E il disgraziato, andando per via, vedeva che tutti lo

guardavano di sbieco, e gli borbottavano dietro le spalle e non sapeva che volessero da lui. Saputo di che si trattava, che fa? Quando vede l'aria in tempesta, piglia l'ombrello e si mette a girare tutte le vie, per mostrare alla gente ch'egli è in paese, e non tra' nuvoli, com'essa crede. Eccolo là, solo alla pioggia in mezzo a un trivio, fare a tira tira col vento, che tenta strappargli l'ombrello di mano, o rincorrere il cappello, che se n'è scappato via, e non vuol farsi raggiungere, mentre i monelli, che fanno capolino dalle cantonate, crepano dal ridere, e, ponendosi le dita in bocca, con fischi acutissimi lo beffano crudelmente. Ma che? Fu detto e creduto ch'ei lasciava il corpo in terra, ma l'anima era su in aria col Dragone. Allora il poveraccio vide che non c'era via di scampo con quella gente lì, e dovette fare il crocione a un paese dove tutti si tenevano assassinati da lui, e i contadini, non che pagarli le decime, gli stavano in aria di creditori, e avrebbero potuto fargli qualche brutta carezza. — Alle volte, Dragone e cavaliero son presi a schioppettate; e a questo proposito, sentite un fattarello, narratomi colla massima serietà da un vecchio campagnuolo di mia conoscenza. Da più anni un povero contadino, ogni volta ch'era per mettere la falce nella messe, ecco scatenarsi sopra il suo campicello il Dragone e la grandine, e addio fatiche e speranze. Egli moriva di fame con la sua famigliuola e si disperava, quando gli venne in sogno un angelo e gli disse: « Sai tu chi ti strappa di mano ogni anno il frutto de' tuoi sudori? È il tuo compare, che mostra di volerti tanto bene, e ti vorrebbe vedere co' tuoi figli in mezzo a una strada, onde potersi comprare per niente il tuo fondicello, sul quale à posto l'occhio da un

pezzo. Non l' ài tu mai riconosciuto a cavallo del Dragone che stermina la tua messe? « Il contadino non volle sapere altro. Viene giugno, ed ecco, alla vigilia della mietitura, oscurarsi a un tratto il cielo, e tra' lampi e i tuoni, venir fuori dalle nuvole il Dragone con tanto di coda... » Ah compare assassino! « urlò il villano, e, dato di piglio allo schioppo, pose ben bene la mira alla figura che vedevasi addosso al Dragone, e che questa volta ei conobbe essere proprio il compare in carne e ossa, benchè il traditore si fosse mezzo contraffatto, e tirò il colpo. Il compare gli cadde lungo disteso ai piedi, come talora cade giù dall'alto a' piè del cacciatore un piccione colpito a volo, ed aveva in petto una grossa ferita che gittava sangue! — Ma sentite quest'altra ch'è pur curiosa. L'anno passato mi trovai in viaggio nelle vicinanze d'un paesello di questa provincia, mentre il tempo si era tutto annuvolato, e minacciava tempesta, e sentivo nella campagna un continuo trar di fucilate che, ripetuto dall'ecò, faceva per entro quelle valli un casa del diavolo. « Che cos'è? « dimandai sbalordito a un contadiuo che incontrai per istrada. — « Sono i campagnuoli che tirano a quel birbo dell' eremita di lassù » e addditò una chiesetta in cima a una collina « il quale non è mai contento, e ce l' à con noi, perchè, com'ei dice sempre, non gli diamo grano abbastanza quando va in giro per la questua, ed ora è montato sul Dragone, e vuole devastare le nostre mêssi »

— « Possibile?! « diss' io, frenando a stento una risata.

— « Possibile! Mi fate ridere davvero! Come mai potete dubitarne, se gli abbiamo riconosciuta sul capo perfino quella sua Paglia quanto una ruota di carro, con cui va attorno questuando? se gli abbiamo vista in collo perfino la bisaccia? Ma gli avrá da far con noi!.. Fra tante schioppettate, ve ne sarà pur una che lo farà capitombolar giù dalle nuvole, e gli leverà per sempre il vizio di perseguitare la povera gente...» E se ne andò fremendo e borbottando.

Restai fuori de' panni; e tra la voglia di ridere, pensavo che siffatte fanfaluche sono per que' villani la cosa più seria del mondo, e chi si provasse a volerle tirar loro dalla zucca, lo piglierebbero per pazzo.

ENRICO MORANTE

5.

Bolognese

LA FOLA DLA SCHIAVA

Ai era una volta un mercant ch'aveva trêi fioli; ai veins d'avêir d'andar a una fira e al lassò in cà sti ragazzi cun la so guvernant arcmandandsi ch'el fossen boni e prumitandi una fsteina d' sêida quand al foss turnà. Sti ragazzi viveven in pas e se staven d' bôn umôur. Bisôgna savêir che in t' al stanziein dla roba sporca ai era un fenstrein là so in alt e che tanti volt era vgnó in mêint a quel ragazzi d' vêder dov al guardava; la Lozla, ch' era la pió ceina un dè, dop ch' fo n' da vi so pader, la ciapa una scala, e sò ch' la và e la vêd ch' al guarda in t' al zardein dèl rè. E da lè e poch la vêd vgnir fora al rê e la rigeina, e is maten tot du a seder sôtta a una tênda; e la vdeva che al rê fava tanti carêz alla rigeina, mo quêsta l' al tratava cun un gran

c' prez; e lò pur dai, mo lì l'an in vleva saveir, tant ch'i ciapòn sò e vi on pr' un là e on pr' nu ater ch' i andon. Mo ecco che da lé e poch tòurna la rigeina la guarda d'zo e dlà, po la s'acosta a una purtizeina, la l'avra e l'èintra un om; e is prinzepien a fars tant simiton, e dòp avéir passà un pzulèt acsé, l'om turnò vi e la rigeina scapò in ca. Quand la Lozla av vest totta sta cumedia, la dess, adèss a capess perchè qla sfundradòna en vol bèin a so marè. Pover rè acsè bél e acsè bôn ch'l'é èssr acsè tradé. La Lozla mess vi la scala es en dess gneint al sôu surèl; mo quand a fou a qlater dè, topete ch'la tôurna a tor la scala es va al fenstrein, ed ecco ch'la vêd a vgnir al rè e la rigeina: insòmma la vest totta la cumedia dêl dè premma, e ai veins tanta stezza ed vêder inganná al rè; ch'la pinsava al mod ed psêirel vendicar. Qlatra mateina mo bona ch' la tôurna al fenstrein; la tol sigh una bèla pueda, e quand la rigeina avè mess vì al mrôus, e la passava sòtt' al fenstrein per turnar in ca, la Lozla i lassò n' dar la preda in tèsta, ch'la la mess zlà. La Lozla s' fe dêinter es en dess nieint al sôus surèl ed tot l'acadò. Figurav cussa dess al rè quand al vest la rigeina morta! Sobit la pulizì cminzò a lavurar per c' cruver l'assassein, mo an s'pse truvar cudson. Un dè ch'al rè s'lamintava cun i su cunsiir, ai fo ón ch'ai dess, sal, sacracurôna, cussa l'ha da far? Ch'al se fstessa da schiava, e ch'al vada pr' el, i stra a vèndər quèl, e acsè ch 'al zêirca d'intrudurs in st ca que atôureu, e chi sa che lo n'impara quèl ch' n' ha psô imparar i ater; lo sa pur quèl pruverbi ch' dis « an i è bèl mèss, quant è se stèss. Al ré ste al cunsei es se fste da schiava; al tols una bêla cassètta d'anì es cminzó andar ai oss per dmandar ch' in vless; finalment al capitò alla cà dél mercant, e figurav che totti quel ragazzi s' messen a guardar e a cumpraren. Intant la schiava cuntava del sturièli, tant che in t' un' ôura as pol dir ch'el i aveven fat amigezia, e la Lozla aveva piasò piò del i ater al rè per la so gran blezza e pr' al so spirit. Quand l'andò vi la schiava i la pregon d'andarli a truvar; difatti da lè e du dè la schiava turnò, e acsè el strinzen l'amizezia. Mo la schiava s'era atacà alla piò ceina, e la Lozla en sà 'l perchè, la sinteva d' vlêir un gran bêin a sta dona, e la la pregava andari spêss. Mo al rè intant al se c' prava per n'avêir psô savêir chi era sta ch'aveva amazzà la rigeina. Un dè l'andò da quel ragazzi e an truvó in ca s' n' è la Lozla, chè 'l sôu surêl eren andá a spass. Que as fe una gran cunversaziôn tra la ragazza, e al rè, e la Lozla per qla gran cunfidêinza ch' l' ai aveva ciapà, l' ai cunfidò ch' l'era sta li ch'aveva amazzá la rigeina, e l' ai dess cum l' aveva fat, e al perchè ch' la l' aveva amazzà. Imazinav cussa dess al rè in cor sò! La Lozla pregò la schiava che per caritá l'angess gneint um cudson, e acsè el s' lasson. Da lè e poch turnò a casa al pader, tot cuntêint ed trovar bêin el fioli, e ai purtò al regar ch' al i aveva prumêss. Apênna ch'al rè savè ch' era turnà st' omen, al le mandò a ciamar, es i dmandò la Lozla per muier. Al pader fe premma du cumplimeint. giand, ch' la n' era una para so, mo al ré i stupò la bòcca es i dess che quand l' era cuntêint ló bastava. A sentr' acsè la Lozla ai veins una pora buzancôna, ch' la schiava l' ai avess e squaquarà la cossa, e ch' al ré vless far vendêtta; pò l' as fe curag' es dess» oh la vada, srà quêl ch' srà! E difatti as fe 'l spusa-

lezzi. o el noz. A metà dla tavla al rè s' livó sò, es andò a fstir da schiava, o po' 'l fe ciamar la rigeina in t'la so stanzia. Quand la Lozla vest la so cara schiava l' ai fe mal coss es i dess cum l' era feliz, e al gran bèin ch' la vleva al rè, e che sò ater. Al rè al l' abrazò, e pô al s' avers es i fe vêder i pagn ch' l' aveva sôtta. La Lozla l' arstô zla a arcgnossr' al ré in t' la schiava; e la si tre in żnoc' dinanz, mo lo al l' alzò so es i dess: va pur la cha sò t' ha fat per vendicacarom e a sôn cuntéint E acsè i passon una vetta felisessima. Longa la fola strêtta la vì gì, mo la vostra, ch' al ho det la mì.

6.

Bergamo

LA STORIA [1] DEL PESTÙ [2] D'OR.

U paisà e sò fiöla, in del laurà' ü câp, i à troât ü pestù d'or. Ol pader al völia portàl al padrù del câp, ma la fiöla la gli disìa de nó portàghel miga, perchè dopo 'l pestü l'avrès volìt a' [3] 'l mortér; pader ol però l' â portât ol pestù al padrù, che l' era 'l re. Ol re 'l ga sircât söbet a' 'l mortér. « La gh' à própe üt resù me fiöla » l' è borlât föra a dì 'l paisà [4]. Ol re l' à sentìt quele parole e l' à öllt che 'l gh' i spieghès; ol pòer paisà 'l ghe l' à cöntada sö tal e qual. Ol re, a sentì xé, al s'è indispetìt: « Com' a pôdela pretènd tò fiöla de saì quel che pós pensà' mé? Giösto perchè l' è xé braa, pórtega sta

[1] Così da noi sono generalmente chiamate le novelle popòlari; in alcuni luoghi della Provincia diconsi anche *panzàneghe, liande* e *pure* = paure.
[2] pestello
[3] anche
[4] disse inconsideratamente

basa de lì [1] e diga ché vói che l' am' faghe dêt tât pan da quarcià 'l mé reàm. » — Ol paisà töt malinconiûs al porta a ca 'l lì e 'l ga dìs i parole del re: lé la scèta [2] e gh' respónd.. Nó pensé negót, tata; [3] sté sö alégher. « La s'è metida a spinà' 'l lì [4] del re, l'à metìt insèma töte i resche [5] che l'era gnìt fò e po' l'à déc a sò pader: « Tolì sti resche, portéle al nost padrù e racomandéga che 'l faghe dêt tace telér, se 'l völ che mè del sò li faghe tât pan da quarcià zo 'l sò reám. « Ol paisà 'l töl sö e 'l va dal re, che sta olta, l' è restât piö sorprês che indispetìt. « Tó gh' diré a tò fiöla che la egne da me gna nüda gnu estita, gne a pe gne a caàl, gne per l'ös, gne per la porta. «Ol pòer pàder, töt fò de lü, [6] al fa la riferta a sò fiöla, ma lé, como se niente fosse, la gh'à fac sö coragio e po' l'à pensat com' a l' la de fà'. [7] Lu s' è caada fò i sò pagn e la s' è 'ntorciada 'n d' öne rêt, la s'à bötada sö 'n döna cavra a üso öna sóma a po' a trcèrs al giardì l' è riada al palás del re. Ol re l'e restât incantât a ed [8] tâta finessa, a 'l l'à carensada e 'l la ölida spusà'. De lè xé 'mpó àl ghe s' è presentât ün om ché 'l gh' la 'n cüstodia tant bestiàm del re, e 'l ghe s'è presentât per diga che 'l re, sò marìt, nó 'l ga pagaa miga la mercedè. Quela braa dòna la gh' à dac istó consei: « Va, la gh'à déc, in rìa al már dòe 'l re l'è sòlet a 'ndàga; sèguita a bötà' di sas in d'aqua e a la domanda che 'l te farà 'l re respòndega: A s' guadagna tât

[1] fastello di lino sodo
[2] ragazza
[3] padre
[4] pettinare il lino
[5] lische
[6] addoloratissimó
[7] come aveva da fare
[8] vedere

a'ch' a laurà' al re. « L' è sucedida própe com' a la gh'ia déc lé; ol re l' à capìt de che banda la egnìa quela risposta, e 'l n' à üt tâta rabia che l' è 'ndàc a ca e 'l gh'à déc: « Tö sö quel che t'è piö câr e va vià de ché, perchè nó t' voi piö sóta i mé cop. « — Lé, prima de 'ndà', l'à domandât la grazia de pödì sentâs zo a tàola a' mò [1] öna olta col sò om. La gh' è riada a otegnì' la grazia. Intât che 'l mangiàa e 'l bìia la gh'à dac zo tâta sdòrmia [2] che 'l s'è 'ndormentât, e dormêt la l'à portât a la ca de sò pader. Quando 'l ré 'l s' è desdàt fo, l' a domandàt a che manéra 'l se troàa 'n quel sito, e lé la gh' à respondìt: « Quando té tó m' é cassât vià [3] tó m' é dac ol permès de tö sö quel che m' éra piö câr: mé nó gh' ó negót che me sèa piö câr de la tò persuna, dòca per pödì aìt [4] t'ò dac zo la sdòrmia. » — A sentì' xé ol re al l' à basada e 'l l' à menada à mò 'n del sò palâs, dò i à fac pasti e pastù e a me nò i m' n' à 'nvidât gna ü bocù. [5]

7.

Vicenza

LA BELA MARIA DEL LEGNO

(Fiaba raccolta nel 1857 a Lonigo Provincia di Vicenza.)

Una volta ghe gera mario e mugier, e no i gavea che 'na fiola sola. Nasse che la mugier se amala e la vien in punto de morte. Prima de morire la ciama so

[1] ancora
[2] gli à dato tanto oppio
[3] quando tu mi hai scacciata
[4] per potere possederli
[5] Simile a questa è quella edita dal Comparetti col titolo: « *La ragazza astuta.*

mario, e la ghe dixe, piangendo: mi za moro, ti te si' zovene ancora, se mai te volessi maridarte de novo, recordete ben de tor una che ghe vada ben la me vera de matrimonio, e se prima no te gh'è trovà na dona che la ghe vada ben no te maridare. — El mario gh'à impromesso che così el farìa. Co la xe morta lu el ga tolto la vera dal deo e el la ga tagnua finaché che xe vegnù vogia de mariderse. Alora l'è andà in cerca de una che ghe piasesse; el va da una, e va da l'altra, e da quel' altra, e a nessuna ghe va ben la vera. El ghe n'a provà tante che mai, ma gnente. Un giorno el se pensa da ciamàr so fiola e de meterghe a ela la vera per veder se la ghe va ben. — So fiola la dixe: za, xe inutile, caro pare; perchè co mi nol se pol maridar perchè l'è me pare. Lu no ghe bada, el ghe mete la vera in deo, e 'l vede che la ghe va ben, e vogia o no vogia el vol sposar so fiola. Ela no pol oporseghe, e la consente: Vien el giorno del matrimonio e lu el ghe domanda a ela cossa che la vole. Ela ghe dixe che la vol quatro abiti de seda dei pì bei che se podesse védare. Lu ch'el gera un sior, el la contenta e 'l ghe tol i quatro abiti uno megio de l'altro, che i gera i pì bei che se gavesse mai visto al mondo. — Adesso, cossa vutu *(vuoi tu)* altro? el ghe domanda. — Vogio un altro abito, ma de legno, per podermeghe sconder drento. — E subito el ghe fa fare sto abito de legno. Ela gera tuta contenta.

Un giorno la speta che so mario fusse via; la se mete sto abito de legno, e soto, i quatro abiti de seda e la va in tel fiume che ghe gera poco distante, e la se ghe buta drento. Invece de andar soto acqua e negarse, la stava per sora perché l'abito de legno la tegnea su.

L'acqua la porta, la porta luntan: quando che la vede

su la riva del fiume un signor; e la se mete a çigar *(gridare)*: — Chi vole aver la bela Maria del legno! — Quel signor ch'el vede sta dona che sta sora acqua e che la dixe cossì el la ciama: e ela va a la riva e la lo saluda. — Come xela che sì' vestìa così de legno e che sì vegna zo per l'acqua senza negarve? — Ela ghe conta che la xe 'na povera diavola, che no' la ga che quel abito de legno, e che la domandava de andar a servir. — E cossa xe, mo' che savì fare? — Mi so fare de tuto quel che ocore in t'una casa, e magari che lu el volesse torme per serva, ch'el restaria contento. —

Là el la compagna a casa dove ghe gera so mare e el ghe dixe: — Mi gera su la riva del fiume, e go visto vegner zo dela roba che stava fora acqua, e sento che la dixe: « Chi vole aver la bela Maria del legno; » la xe vegnùa a riva, e la gera 'na dona; la m' à dito che la vole andar a servir, che la xe 'na povara diavola, ma che la sa far de tuto. La xe questa quà vestìa de legno; e se vu, cara mare, la volì tor per serva, podaremo provarla. — De fati, la la ga tegnùa e la gera contenta de sta dona vestìa de legno.

Vien che in quel paese ghe gera de le feste da balo, che ghe andava la megio gente de done e de omini. El signor, che gavea sta serva vestìa de legno, el se pareccia anche lu per andare a la festa da balo, e co 'l gh'è andà, la serva dixe a so mare de elo: — La me fazza sta carità, parôna, la lassa che vada a la festa da balo anca mi, ch'a no' go mai visto balar — Eh, cossa vutu andar ti a la festa da balo che ti sì così mal vestìa, che i te pararìa via apena che i te vede. — La serva taxe, e, quando la parona xe stà in leto, la se veste de uno dei abiti de seda e la diventa la più bela dona che se avesse mai visto. La va a la festa, e ga parso che andasse dentro el sole: tuti xe restà imatunii.

Ela se ga sentà vicin al so paron, ch'el la ga tolta su per balar, e no la ga balà co altro che con lu. La ghe piase tanto, che zà el se ne inamora. El ghe domanda chi la xe e da in dove la vien. Ela ghe dixe che la vien da luntan, e gnente altro.

A una certa ora, senza che nessun se acorga la va fora e no la s' à più vista. La xe andà a casa, e la s' à vestìa ancora de legno. Co xe sta la matina, vien casa el paron da la festa, e el ghe dixe a so mama: — oh, se gavessi visto che bela dona che xe stà a balare! la parea el sole, tanto la gera bela e ben vestìa. La s' à sentà vicin de mi; no' la ga vossudo balar co altri che con mi. — E so mare alora: — E no te ghe domandà chi la xe e da in dove la vien? — No' la me ga vossudo dir gnente solo che la vien da luntan; ma mi, se credesse de morir; voi *(voglio)* sta sera andarghe drio. — La serva sentìa tuto sto dialogo, e la taxea fasendo finca ch'el caso non fosse suo.

A la sera lu el torna a parecciarse per la festa e la serva ghe dixe: — Sior paron, ger sera go domandà a so mama de vegner anco mi a la festa de balo, chè no' go mai visto balar, e no' la ga vossudo che vegna; el fazza sta carità che vegna sta sera. — Eh, tasi, bruta buzarona, sta a asca che ti no' te ghè da far gnente a la festa. — El me fazza sta carità la dixe piangendo, magari me metarò fora da la porta, o soto una carega, o in t'un canton, che nessun me veda; ma el lassa che vegna. — Lu, alora, el se rabia e el ciapa un baston e incominzia a darghe a sta pora serva. Ela se mete pianzere, e tasi.

Co l'é andà, la ga spetà che anca so mare fosse in leto e ela vèstese d'un abito più belo del primo, mètese in un lusso che fa spavento e via. La ariva a la festa, e tuti se

mete a vardarla, che no i' gavea visto mai gnente de più belo. Tuto i pì (*più*) bei zovene ghe va atorno perchè la, balasse co lori; ma ela no vol saverghene de gnessun, altro che col so paron. Lu el torna a domandarghe chi la xe e ela ghe dixe che la ghe lo dirà dopo. I bala, i bala, e tuto in t'un momento la scapa e no' i la ga più vista. El paron vien fora, el core quà e de là, domanda a uno, e l'altro, e nessun sa insegnarghe dove la sia andà. El vien a casa, e 'l ghe conta a so mama tuto quel che ze nato. Ela ghe dixe: setu (*sai tu*) come te ghè da far? to' sto anelo de brilanti e quando la bala co ti, daghelo, e se la lo tol xe segno che la te vol ben. La ghe dà l'anelo. La serva scolta e vede tuto e la tase.

A la sera el paron se pareccia per la festa e la serva ancora a domandarghe de condurghela anca ela. Lu el se rabia e comincia a bastonarla. El va a la festa, e dopo mez-z'ora, come le sere avanti, torna sta bela dona, più bela de prima che la gera na meravegia, e, come prima, no' la vol balar che col so paron. Co xe el momento, lu el tira fora l'anelo de diamanti e el ghe domanda se la lo acetaria. — Ela lo tol' la lo ringrazia, e lu tuto beato e contento. Dopo, el ghe domanda da novo chi la xe e da dove. Ela ghe risponde che la xe da quel paese

> Che quando i nomina d'andare a la festa
> I dà el baston 'zo per la testa.

E no' la ghe dixe altro. A l'ora solita la tralassa de balar e la va via. Lu el ghe core drio, ma ela la andava come 'l vento, e la xe rivà a casa senza che la savesse dove che xe andà. Ma tanto el ga corso da tute le parte e tanto el gera apassionà che co l'è andà a casa, el ga dovudo andare

in leto pì morto che vivo. Là el se amala, e l'andava ogni giorno pezo, che za tuti dixea ch'el more. Nol fasea che domandar a so mama e a tuti se i savea gnente de quela dona, e che lu el more se nol la vede. La serva sentiva tuto; e un giorno, ch'el stava proprio male, cossa se pensela? La speta che la parona volta l'ocio e ela meteghe in te la minestra, ch'el dovea magnar lu, l'anelo de diamenti. — Nessun se acorge, e so mama va a portarghe sta minestra. L'incominzia a magnarla; quanto che el sente de duro, el vede sluser, e el tol su..... podi imaginari co 'l ga visto e ch'el ga cognossno l'anelo de diamanti! I credea ch'el diventasse mato. El ghe domanda a so mare se l'è quelo l'anelo, e ela ghe giura che l'è quelo, e tuta beata, la ghe dixe che oramai el la vedaria.

Intanto la serva la gera andà in te la so camara, la s' à spogià l'abito de legno e vestia tuta de seda, che la gera 'na belezza, la vien fora e la va per andare in camara de l'amalà. So mare la vede e la se mete, çigar: Eccola, eccola!—La va drento sta bela dona e la lo saluda ridendo e elo el gera fora de lu che nol gavea più mal. El ghe dimanda che la ghe conta la storia, chi la xe, da in dove, come la xe vegnùa, come la ga savudo ch'el fusse amalà. Ela ghe dixe:—Mi son quela dona vestìa de legno che xe la so serva, no' xe vero che fusse 'na pòvara dona, ma gavea quel-l'abito per scondermeghe drento, che soto mi gera come son adesso: mi son 'na signora e benchè el me gabia tratà cossì mal co ghe domandava de vegnir a la festa, go visto che lu el me volea ben, e adesso son vegnùa a salvarlo da la morte.-Podì credere se no' i xe restà a sentire sta storia. Là i se ga maridà, i xe sta sempre felici e ancora i lo xe.[1]

[1] Simile a questa è una toscana e altra edita dal Comparetti.

GLOSSARIO

ABBREVIAZIONI

Bar.=barese.
Ben.=beneventano.
Ber.=bergamasco.
Bol.=bolognese
Br.=bresciano.
Cal.=calabrese.
Cor.=côrso.
Emil.=emiliano
Fr.=friulano.
Gen.=genovese.
L.=lombardo.
Monf.=monferrino.
Nap.=napolitano.
Piem.=piemontese.
Put.=putignarese.
Sar.=sardo.
Sic.=siciliano.
Ven.=veneziano.
Ver.=veronese.

A

Abbenta-riposo, viva anche in ben. 190.

Abbottarsi - impinzarsi, ben. 442.

Aceddu-occhio, sic. 161.

Accocchià'-accoppiare; dicono accocchià' i piedi per maritarsi, ben. 189.

Accomiglià'-coprire, ben. 431.

Acquasantera-pila, ben.202

Addobbià'-dare l' oppio, addoppiare, ben. 421.

Addonarsi-avvedersi, accorgersi, ben. 420.

Affatà'-render fatato, ben. 437.

Agugghia-ago, sic. 362.

Ainiello-agnello, Ainò positivo, ben. 449.

Allavinato-fracido zuppo, ben. 432, da lavjna-rigagnolo.

Alluccà'-gridare, urlare, ben. 421.

Ammagliucà' - masticare, ben. 455.

Ammasciata-imbasciata di amore, ben. 428.

Amninda-veniente, monf, 259.

Angellà (l')-vaso da acqua con due anse, bocca tonda e fondo più stretto del corpo, ben. 468.

Annigurabele - l' ospedale degl'Incurabili di Napoli 210.

Anninia-far la nanna, sar.21

Annocà'-portare, bar. e put. 197.

Annuppio-a doppio, ben. 142.

Anzengà'-insegnare, ben. 437.

Arraspari-grattare, sic.203.

Arrasso-lontano, ben. 393. Arrasso sia-stia lontano, Dio ci salvi.

Arregortu-accolto, sar. 22.

Aruri-odore, sic. 38.

Ascennere-scendere, ben. 431.

Ascià'-trovare, Ascenne-cercando, ben. 433.

Asso-asse, ben. 376.

Assu-deve scriversi: ass' a lascialo, ben.

Assumbrato - sorpreso ben. 461.

Ato, àuto-altro, ben. p. 106.
Atta-gatta, ben. 62.
Attassà' - restar sorpreso, ben. 468
Atterrà'-sotterrare, ben. 444
Auanno-ben. V. Uguanno.
Aunnedda-gonnella, sar. 25.
Azzecà'-avvicinare, ben. 441

B

Babboni-babbo, cor. p. 46.
Baboscia-l'ernia, ben. 62, e 372.
Balores-scarafaggio, berg. 125.
Barbarella-mento, nap. 68.
Barbè-chirurgo, gen. 190.
Barcone-balcone, dim. barconciello, ben. 440.
Bataor - mazzapicchio dei portone, ven. 68.
Batuscl-mazzapicchio, ver. 69.
Béreva-vedova, ben. 143.
Bestia (la brutta) e il Bellillo, il diavolo, ben. 436.
Biaita-celeste, sar. 25.
Bielo-Luigetto, ver. 266.
Bicci impicci-appiccia, dà fuoco, ben. 103.
Bogou-lumaca, ver. 129.
Bolais-volate, sar. 22.
Bóro-quattrino, ver. 197.
Bóvolo-lumaca, ven. 130.
Buelo-budello, ver. 320.

C

Cacafocata-fucilata, napoli. 225.
Cacc', cacche-qualche. ben. 183.
Cai-lumaca, fr. 129.
Cammarare - mangiare di grasso, il contrario di *scammarare*, far vigilia, ben. 44.
Campagnola (erba), - sanguinella, 95.
Campuascio-lucciola, ben. 126.
Canna-gola, e cannacca-collana, ben. 417.
Cannaruto - ghiotto, ben. 101.
Caramiello u naso - il vomero del naso, ben. 467.
Carcimina-pergamena, sic. 328.
Cánnevo-canapa, ben. 459.
Caroso-tosato, fig. bastonato, nap. 223.
Carresa (cantare la) - canto dei carrettieri, carresi in ben. 376.
Carrino-carlino, moneta di 84 centesimi, ben. 185.
Cascetella-cassetta, ben. 66.
Cato-secchio di legno, ben. 350.
Caurara-caldaia, ben. 450.
Cauzà'-calzare, ben. 88.
Cávero- caldo, ben. 82.
Chella ('na bella) - un bel pezzo, a lungo, un buon tratto, ben. 422.
Ciamma-fiamma, sic. 37.
Cicero-cece, bèn. 83.
Ciatu-fiato, sic. 37.
Ciávola-corvo, ben. 131.
Cimminera-cappa del camino, ben. 117.
Cinche (di)-2 grana e mezzo circa dieci cent., ben.
Cióca-sbornia, berg. 179.

Ciù-e chiù, più, sic. 37.
Ciuri-fiori, sic. 38.
Cecato-cieco, ben. 102.
Cerza-quercia, e ghianda, ben. 113.
Ceola-cipolla, ver. 71.
Cetrangolo-arancio amaro, nap. 173.
Chini-chi, sar. 22.
Cicatielli o strangola preveti-gnocchi, ben. 434.
Ciri-cercare, accattare, fr. 339.
Collera-dispiacere, dolore, ben. 418.
Comente-come, sar. 21.
Composta-ciò che si pone sotto aceto, ben. 198.
Concu-zio, sar. 24.
Cónnola-culla, ben. 44.
Conza-dolci, chicche, ver. 75.
Corittu-corsaletto sar. 25.
Corrivo-collera, ben. 425.
Cótola-gonnella, ver. 159.
Cotolessa-il movimento della sedia su cui siede la donna per addormentare i bimbi, ben.
Crai-domani, ben. 83.
Cricco-ritto ben. 336.
Cucuzziello - zucchettina, ben. 107.
Culata-il bucato, ben. 104.
Capa-(fà' a), pettinare, ben. 444 dim. capuzzella 446.
Cucumella-donna bassa e scianca, ben. 199.
Cuffià,-canzonare, cuculiare, ben. 427.
Comprimento-regalo, ben. 428.
Cuntruocchi-corni, medaglie, campanelli di argento, teste di morto in argento ed altro che pensano serva contro la jettatura, ben. 353.
Cupêta-dolce di mandorle, specie di torrone, ben. 351.
Cuitau-quieto, sic. 38.
Cunzato-condito, ben. 445.
Curtenna-cordella sic. 36.
Cutuliare e teguliare- dimoversi, dimenarsi, scodinzolare, ben. 327.
Cuva d' li renti-(Mitti la) metti i denti, sic. 34.

D

Derettu-pronto, sar. 23.
Descetà'-svegliare, ben. 431
Desmisià' - svegliarsi ver. 192.
Dess-quando, monf. 260.
Discolo-scalzo, fr. 386.
Dosia-rosa, ver. 258.

F

Fanatico-vano, ambizioso, ben. 435.
Fanfaronia-civettuola, sar. 25.
Fêlla-fetta, ben. 143.
Fiocà'-nevicare, berg. 179.
Figliulella e figliola - giovane, ben. 201.
Fondina-scodella, ver. 160.
Forni-furno, furono, sic. 41.
Fráulo-flauto, ben. 141.
Franfellicchi - pastiglie di melassa, ben. 375.
Froscia froscia (iare)-andare pian piano, ben. 376.

Fruoffici-forbici, ben. 108.
Frummelle-bottoni d'osso, ben. 456.
Frusciare-distruggere, ben. 375.

G

Ghiastùmà, o jastemà-bestemmiare, ben. 335.
Ghisso-gesso, ben. 336.
Ghiuto-da gire, andato, ben. 452.
Ggiarraegiarra-vaso spesso di forma graziosa con manico e labbro curvo per versare il liquido, ben. 433.
Ggrare-grare, scale, ben. 440.
Golío-e Golía, voglia, nap. ben. 226.
Gnuttucuto - secco, etico, Ben. 198.
Gregne - manne di grano, ben. 376.

H

Hei-avete, monf. 260.

I

Ienco-giovenco, ben. 113.
Impuntarsi - fermarsi ben. 431.
In-(in) uno, monf. 260.
Inchiappari-imbrattase sic. 133.
Inbruscinarsi - strofinarsi, ben. 429.
Insedaddiddu-insella, sar. 24.
Intista-accorta, ben. 437.
Iuto-da ire, andato, ben. 452.
Jeuristit-leprettina, fr. 66.

L

Lammia-vôlta, ben. e altrove 366.
Langarone-margione, e chi abusa del coito, ben. *458*.
Lapuzza-ape, apetta, sic. 34
Lávane-lasagne, ben. 378.
Lesu-attillato, sic. 181.
Lloco-là, ben. 445.
Lughe-luce, sar. 21.
Lujarice-rocchio di salsiccia, sar. 3;8.

M

Macari e magari-stregoni, sic. 241, mavàro, e le streghe janàre, ben.
Macciledda - testolina, in questo caso boccio di rosa sic. 37.
Main--maggio (albero) cal. 175.
Mani mano-lesto lesto, ben. 426.
Manneso-carraio, ben. 376.
Masto d' ascia-falegname, ben. 234.
Mazzetta-la mercede dell'operaio, ben. 364.
Manedda-manine, sar. 23.
Mantesino-grembiale, ben. 426.
Mappata-fazzolettata, grembialata, da Mappina che vale torcione o canavaccio, ben. 426.
Matot-bambino, piem. 48.

Máttolo de stoppa-manipolo, ben. 381.
Matreia-matrigna, ben. 426.
Mattascione - bastonatura, ben. 141.
'Mbesa impesa - appiccata, ben. 103. 'Mpesa-id. 221
Menesta - erbaggi cotti e crudi, si che dicono: un campo de menesta, per, dire un campo di cavoli di cicoria etc. ben. 376.
Meseria-l'inconocchiatura, ver. 363.
Micchein-calcio, emil. 132
Miscella-gattina, ben. 62.
Miéreche-medico, en. 377.
Migliazzo - polenta gialla, ben. 103.
Miullo-arneso di legno fatto di tronco d'albero per tener dentro ritti i bimbi, ben. 47,
'Mmasciata - V. imbasciata 249.
'Mmiria-invidia, ben. 353.
'Mmite-inviti, ben, 462
Mnù-venuto, monf. 260.
Morgio-muoio, sar. 22.
Mo sera-questa sera, ben. 431.
Mucadore-fazzoletto, sar. 25.
Mussillo-bocchino, ben. 70.
Muzitedda-serva, sar. 25.

N

Naca-culla, sic. 34.
Naspatore-naspo, ben. 144.
Nazzecà-cullare, ben. 432.
'Ncagnato-ammusito, adirato, Sic. 39. e ben. 265.
'Nchianare o'nghianare-salire, ben. 223.
'Ncoppa-sopra, ben. Nap.
Nicu-piccolo, sic. 35 e ben. 185.
Ninin-pochino fr. 66.
'Nnoglia - manipolo, ben. 459,
'Nsummari-portare a galla Sic. 174.
'Nturzato-ben. 442.
'Ntritella-vispa, ben. 144.
Nutrizza-balia, e la balia la dicono bambinaia ben. 416.
'Nzorare, enzorare, inzorare-sposare, ben. 175.
'Nzagramiento - in salvamento, ben. 186.
'Nzurà-sposare ben. 96.

O

Orio-odio, ben, 457,
Orpe-volpe, ben 110.

P

Paccariato-stoiato, misero, ben. 440.
Pagliara-capanna di paglia, ben. 141, e pagliariello, ben. 434.
Pagliuca-farfalla, che dicono anco palomma, ben. 198.
Panariello-canestrino, ben. 74.
Paparulillo-specie di peperoni rotondi e polposi, ben. 70.
Paperi-carta, sar. 24.
Paputo-minchione, nap. 226

Parrina-comare, sic. 36
Passi-uva passa, ben. 210.
Pazzià' - fare il chiasso, scherzare. ben. 201.
Peina-bimba, bol. 33.
Pellerinaggio-per pellegrino, ben. 420.
Pilo delle zizze-indurimento delle mammelle, ben. 353.
Pellizzuni-abiti di pelle di pecora dei contadini, ben. 375.
Pertuso-buco, ben. 107.
Pesadi chizzi - levati per tempissimo, sar. 24.
Picciuteddu - ragazzo, sic. 181.
Petrusino-prezzemolo, ben. 100.
Pezza-forma di cacio, ben. 102.
Piara-piaga, ben. 95.
Picca-poco, nap. 158.
Pillonis-augelletti, sar. 22.
Pizza-crostata, ben. 82 imbottita, ripiena, 438.
Pizzulate-beccate, ben. *458*; e pizzo dicono il pinzo della roba.
Poita-perchè, sar. 22.
Ponie-pugni, ben. 452.
Pongare-riposare, ver. 193.
Portare a cicciu-portare a spasso, sar. 23.
Poserei-poserete, monf. 260.
Pradissit-pradino, fr. 66.
Prea-pietra, ver. 194; preta,-ben.
Prena-gravida, ben. 429.
Prévete-prete, ben. 95.
Pricchiu-spilorcio, cal. 175.
Puina-ricotta, ver. 64.

Q

Quacina-calcina, sic. 181.
Quar-como, fr. 129.

R

Raffaiola-specie di pappardella, ben. 350.
Raïse-V. 31.
Ramaglietto - mazzetto di fiori, ben. 185.
Ranfetella - zampina, ben. 429.
Rano-grano, moneta borbonica di quattro centesimi circa ben.
Rari-dare, sic. 37.
Ratiglia-gratella, ben. 103. 378.
Rattolià'-raspare ben. 433.
Renso-tela, ver. 266.
Rente (a)-presso, accanto, ver. 159.
Rescetà'-destare, ben. 452.
Reventà' - diventare, ben. 440.
Ri-di, sic. 36, 37.
Rinulella-rondinella, ben. 205.
Riosa-rosa, ver. 256.
Riri-dire, sic. 34.
Risirira-desidera, sic. 42.

S

Sanguinaccio-buristio, ben. 103.
Sarrecchia-bariletto da vino, ben. 376.
Sbalanzà'-spalancare, ben. 431.
Sbarcare-nap. 224.

Sbrendisi - splendido, cal.
Scagno-scanno, ven. 71.
Scanata de pane-pagnotta di due o tre chili, ben. 427
Scannetiello - banchettino, ben. 351.
Scariu-scalino, gen. 161.
Scaròla-erbaggio, ben. 57.
Scartellà'-lamentarsi, ben. 422.
Scarrupare-rovinare, ben. 338.
Scaruso tosato, ben. 183.
Scaurato - scaldato, ben. 445.
Scava-scala, gen. 161.
Scávezo-scalzo, ben. 183.
Sceppare-svellere, strappare, ben. 205. donde il dantesco: *scipare*.
Scocca-fiocco Sic. 118.
Scritto detto di fiore-brizzolato, ben. 185.
Sciaccà'-ferire sulla testa, ben. 451.
Sciddicari - sdrucciolare, sic. 133.
Sclapà' - spaccare, fendere, fr. 338.
Scionno-biondo, ben. 87 farina scionna, farina gialla, ben. 377.
Sciormenti-sarmenti, t. 30.
Sciorella-erba lattiginosa, caustica con fiori gialli, penso sia una specie di euforbio, ben. 95.
Sciucculeià'-nevicare, ben. 123.
Sciuscio-soffio, ben. 381.
Sciuto-escito, sic. 39.
Sconocchiare - cader sulle ginocchia, nap. 236.
Scundare - scontrare, ben. 355.
Scusson - scarafaggio, fr. 339.
Scune-culla, fr. 46.
Scunceca-guastare, ben. 72, 496.
Scufanata-grassa sfatta, ben. *463*.
Seà-segare, fr. 46.
Selluzzo - singhiozzo, ben. 256.
Scua-scopa, piem. 171.
Sentarse-sedersi, ver. 459.
Sera-per ieri sera, ben. 224.
Séreva-Selva, ben. 443.
Sfricolo-spicchio ben. 70.
Sfrénzole-abiti vecchi, cenci ben. 453.
Sgarbelato, sgarzato-scarpellato, di occhio, ber. 497.
Sgrizzà'-friggere, crepitare l'olio al fuoco, ben. *442*
Sguessa-urlo di dispregio, ben. 384.
Si-zia nel senso di rispetto, ben. 256.
Sio-siano, monf. 260.
Siscare-fischiare, ben. 204.
Smammà'-levar la mammella, lattare, ben 435.
Socra-socera, ben. 450.
Sorecillo-sorcino, ben. 343.
Sorema, soreta-mia e tua sorella, ben. *404*.
Sóreve-sorbe, ben. 254.
Sósere-alzarsi, ben. 26.
Spancellarsi - dimenarsi, ben. 499.
Spera-stella, ben. 185.
Spércere - dare, sporgere, ben. 427.
Spernare-spezzare, dal lat.

ant. *sperno* — separare, sic. 37.
Spiccià' a capa-sbaruffare, pettinare, ben. *468*.
Spingulo-spillo, ben. 406.
Spingulone-spillone, puntapetto ver. *broche* fr., ben. 236.
Spicciaturo-pettine piccolo di legno, il lungo lo dicono pettine, ben. 448.
Sxïoloto-fischietto, ver. 497.
Stennacchio-lo stirarsi di chi si desta, ben. 497.
Strafilato - piccolo, ben.
Strafocà'-soffocare, ben. 446 378.
Stramasso-materazzo, ver. 494.
Stravisà-guastare il viso, sconciare, ben. *458*.
Stapin-str. mus. ver. 277.
Stozzà' - spezzare il pane colle mani, ben. 70.
Strezzolà' e struzzolà' - sciogliere le treccie, ben. 427 e 448.
Suglia-lesina ben. 234.
Summana-settimana, ben. 478.
Stuiaritilli-nettarle, pulirle, sic. 237.
Stunà'-noiare, seccare, che dicono anche zucà', ben. 438.
Stutare-spengere, ben. e nap. 224.
Supposta-stoppaccio, turacciolo, ben. 377.
Sururi-sorelle, sic. 237.
Sussiteve-alzatevi, ben. 83.
Svacantuta-vòtata ben. *460*

T

Taccaglie-legacce delle calze, ben. 477.
Tartuca-tartaruga, cal. 475.
Tata-padre, ben. 447.
Täuto-cassa da morto, nap. e ben. 398.
Tavolata-banchetto, ben. 423.
Testiera-corona reale, ben. 430.
Tia-te, sic. 36, 37.
Tiano-tegame, ben. 403.
Timpulato-botta data sulla tempia con la mano, sic. 69
Tite, titelle-voci con cui chiamano le galline. ben. 177.
Toglad-fenile, ber. 420.
Tóndero-bastone, ben. 346.
Tozze (fare a)-a cozzi, ben. 476.
Trapanà'-dipanare, ben. *424*.
Trasì-passare, entrare, ben. 406.
Tratti-buone maniere, ben. *448*
Tricare - indugiare, traccheggiáre, ben. *484*.
Tummulella-da tómolo misura di solidi—ben. 204.
Tuocche o tuocchi e tela - pezze di tela ben. *459*.
Turcituro-fazzoletto o altro torto, ben. 498.
Ture-glandulette al polso, nap. 225.
Turnesiello-da tornese cioè due cent. ben. 59.
Tuzzulà'-battere col mazzapicchio, picchiare, ben. *440*.

U

Uccé-aghi, ver. *122*.
Ucciddi-uccello, *38*.
Ucein-occhino, Bol. *68*.
Udo-vuoto, Ver. *76*.
Uguanno-quest'anno, ben. *93*. Unguanno-idem.
'Ulío e golío-voglia, ben *426*.
Usto-usti, gusto, ben. *337*,
Uttà' - respingere, pintare, ben. *417*,

V

Vajere-guari, piem. *261*,
Vallone-torrente, ben. *205*,
Vapu-babbo, cor. *45*,
Vappo, Vappetiello-bravaccio, ben. *198*,
Vasà'-baciare, ben. *86*,
Vascenna-pl. di vascello, sic. *36*,
Vascio-basso, pianterreno, ben. *126*. Vascitiello, *432*,
Vasinicoie - basilico, ben. *211*,
Vastasuni-facchinoni, ben, e Nap. *226*,
Varcocu-albicocca, sic. *133*
Varvaruteddu - mentuzzo, sic. *69*,
Verdisco-(vino) ben. *378*,
Vennegna-vendemmia, ben. *350*,
Vermicielli-specie di maccheroni, spaghetti, ben. *108*,
Víccilo-luta, scintilla, ben. *184*,
Vínnolo-bindolo, arcolaio, ben. *421*,
Víppeto-bevuto, ben. *421*,
Virrizzi-capriccio nap. *225*,
Vóccola-chioccia, ben. *421*,
Vranga-una manata di semi o d'altro, ben. *337*,
Vrascerone-bracierone, ben. *450*,
Vrecchia-orecchio, ben. *426*,
Vü-(a vü) ad uno ad uno, L. *48*,
Vuttà'-vedi *Uttà*, ben. *429*,

Z

Zéppole-dimin., zeppulelle, donzelline, ben. *103*,
Zenneiare-ammiccare, ben. *201*,
Zàgara - fiore, particolarmente di olivo, arancio e limone, sic. *161*,
Zagarella-nastro, sic. *118*,
Zella-tigna, ben. *288*,

INDICE DEI LUOGHI

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO I.

LINGUA E CANTI FANCIULLESCHI

LIBRO II.

CANTI D'AMORE

LIBRO III.

CANTI VARII

ERRATA CORRIGE

A pag. VIII dimenticai di citare tra i Letterati, il Prof. GIUSEPPE FERRARO il quale gentilmente mi favorì una romanza inedita del Monferrato.

		Errori	Correzioni
Pag. 34	*linea*	20. *vinciu*	vinciu
» 36	»	26. *zizellu*	rizettu
» 38	»	17. *trs*	tre
» 53	»	19. *incannino*	incannino
» 56	»	6. *coraccino*	covaccino
» 100	»	11. *su*	s'u
» 119	»	7. *chè*	ch'è
» 124	»	23. *Tù*	Tu'
» 125	»	4. *fortemon*	formenton
» »	»	13. *Segga*	Sega
» 158	»	2. *'Sto*	Stu
» 159	»	12. *Ell*	El
» 177	»	14. *eggia*	eggi'a
» 196	»	17. *Che*	Ch'è
» 200	»	4. *Maritete bontempo*	Maritete maritete bontempo
» 254	»	21. *ce*	c'è
» 257	»	5. *commua*	comincia
» »	»	12. *s'ò*	t'ò
» 259	»	17. *Ar andur*	An Andur
» 261	»	8. *mandolu*	mandala
» 293	»	14. *bu*	buelo
» 337	»	ultima *Chell' spicà*	Chello spicà'
» 377	»	24. *Na vranga et.*	''Na vranga pe mme, n'auta pe' l' aucelli,
» 417	»	16. *da*	d'a
» »	»	19-20 *du rre*	d'u rre
» 423	»	2. *ca*	c'a
» 424	»	3. *russicella*	'rutticella
» 450	»	4. *ca*	c'a
» 452	»	1. *rotta*	'rôtta
» »	»	23. *'nfacci*	'n facc'
» 465	»	24. *Su*	s'u

PUBBLICAZIONI

DI

FRANCESCO CORAZZINI

I.

Miscellanea *di cose inedite o rare.* Firenze, Batacchi. 1853, in 16.° di pag. VII-400.

Ne discorse con lode in un articolo non breve nell'*Atheneum* di Parigi del 1854 il celebre Sig. Huillard—Bréolles autore della *Storia diplomatica di Federico II imperatore.*

II.

Egidio Romano, *Del Reggimento de' Principi, volgarizzamento inedito, con la data del* 1282. Firenze, Le Monnier 1858.

Il *Pievano Arlotto* prese occasione da questa pubblicazione per denunziare l'autore al governo di Leopoldo II come uno che era nelle combriccole politiche. La *Civiltà Cattolica* parlò di tutte e due la pubblicazioni con la sua nota *lealtà* e *buona fede.*

III.

Affetti e Pensieri (volumetto di poesie) Pistoia, soc. tipogr. pist. 1867.

Così nè parlò la Rivista bolognese, Gennaio 1868, a pag. 94:

Il Corazzini in questo volume rivela un'indole d'animo che tiene dell'ispirazione vera, onde sgorga poesia della riflessione ed osservazione paziente, onde l'accurato lavoro della Lirica nella forma e nello stile. Il difficile consisteva nel contemperare insieme debitamente le accennate qualità pronte piuttosto in natura a sopraffarsi a vicenda che a recarsi scambievole giovamento, mentre poi non è che dalla loro armonia che esce il poeta perfetto.—Io non dico che il Corazzini sia riescito sempre in questo; dico che è riuscito talvolta: e v'ànno nel suo volume poesie che si fanno rileggere con crescente diletto Quella *«A Dio»* per modo d'es. è uno slancio lirico, che originalmente s'intreccia colle meditazioni del pensiero critico, dando un tutto ardito e nuovo. Nuoce qua e là in questi versi una certa durezza, e pare che non sempre la forma docile s'accordi *all'intenzion dell'arte;* nuoce un certo ondeggiamento tra il vecchio e il nuovo stile; ma senza chiamare questi difetti nèi in un bel volto o lievi appannature di specchio, come usa la critica accademica, dico che non impediscono che si debba andar lieti di questi primi saggi del Corazzini e per quel che danno e per quel che promettono.

E. Panzacchi

Ne parlò, parte biasimando e parte lodando anco la *Nuova Antologia*, an. 2. vol. VI. pag. 835.

IV.

Il General Pallavicini, *o la guerra contro il brigantaggio con la pittura degli usi e costumi dell'Italia meridionale.* Non pubblicato.

Su questo lavoro il Carducci à dato il seguente giudizio:

Bologna 17 Dec. 65.

Caro Corazzini

Come già ti dissi a voce, lessi il tuo discorso *(che è un volume non piccolo)* con piacere molto e con profitto, chè

delle provincie meridionali v'imparai cose che non sapevo e che un terzo forse degli abitanti dell'Italia centrale non sa. Il modo dell' osservare è largo e razionale, e parecchie considerazioni sono veramente profonde. Dal tutto traspariscc un'aria di verità che fa procedere con fiducia nella lettura. I primi capitoli come ti dissi, son presi un po' da lontano, e possono a parer mio, esser raccolti in minor mole. Qualche considerazione, come quella su le origini di quei popoli è forse esposta un po' avventatamente. Dovrebbero modificarsi, almeno nell'espressione, certi giudizî su l'indole di quei popoli. Lo stile in generale è un pò troppo diffuso, o direi meglio disciolto; si sente, com'io m'era imaginato e come tu mi dicesti ch'è stato composto a dettatura. Bisogna, a parer mio, ripigliare in mano quella dettatura, e d'arenacea che è ridurla a cemento. La lingua è quasi sempre pura, qualche rada volta impropria. Cominciai a farvi delle annotazioni; ma le son pedanterie; e a mano a mano che procedevo nella lettura e questa sempre più tenevami piacevolmente occupato lasciai codesta noia di fare il ser appuntino per cui non son nato. Eccoti il mio giudizio; del quale, se ad altri scrivessi che a te, pregherei a perdonare il tôno assiomatico.

Tuo affmo.
Giosué Carducci

V.

I Tempi Preistorici *o le antichissime tradizioni confrontate co' resultati della scienza moderna.* Verona, alla Minerva. 1874, vol. di pag. VII-366.

Moltissimi giornali nostrali e stranieri parlarono con lode di questo libro; ma non citerò che i principali: *La Rivista italiana di Milano: la Revue des questions historiques* di Parigi; il *Börsenblatt, l'Archiv für Antropologie.*

Qui citerò i giudizi degli uomini più competenti:

1.

Chiarissimo Professore

Ho letto, riletto e meditato con ogni ponderazione il suo aureo libretto, e non posso fare a meno di significarle

che Ella rende con esso un grande servizio alla scienza preistorica di cui molti oggi favellano, ma quasi niuno ragiona a proposito. Ella con piena conoscenza di tutti i lavori più importanti pubblicati in Italia e fuori, s' innoltra con piè sicuro negli astrusi sentieri,ed apre nuove vie allo studioso di quelle epoche tanto da noi remote. Se altri tentava in estranei paesi il medesimo assunto, niuno avea osato di farlo sin quì in Italia, ed Ella sarà il primo che metterà in mano a' nostri giovani un Manuale che in brevi parole racchiude tutto quanto finora si conosce rispetto alle prime apparizioni dell'uomo sulla Terra, al suo graduato sviluppo fisico e morale, alle sue migrazioni, alle sue arti, industrie, costumi, religioni. Non ligio ad alcun sistema o ad alcuna autorità, Ella si avvale, come fondamento de'suoi giudizii, de'soli fatti bene accertati e perciò il suo volume incontrerà favore presso il pubblico, e sarà giustamente valutato da quanti hanno in pregio il vero merito che è il portato di rara sapienza.

Quanto a me, io non oso contraddire una sola parola alle dottrine da Lei esposte così maestrevolmente nel suo libro, e ne approvo e lodo, senza alcuna restrinzione, tutto il contenuto . . . .

Isola del Liri 5 Febbraio 1874.

Devotissimo e obbligatissimo
GIUSTINIANO NICOLUCCI

2.

Pregiatissimo Sig. Professore

Ho scorso rapidamente il volumetto che si compiacque inviarmi e nel porgerle i miei ringraziamenti unisco anche i miei complimenti.

Benchè nel suo lavoro si possa desiderare un più ampio sviluppo, per alcune parti toccate forse troppo di volo; ciò nonostante non dubito che esso sarà letto da tutti con interesse e riuscirà utilissimo.

Gradisca i sensi della mia più distinta stima e mi creda

Bologna 5 Marzo 1874.

Suo devotissimo e obbligatissimo
G. CAPELLINI

3.

. . . . . . In Verona venne alla luce, non fa ancora un anno, un trattato di Archeologia preistorica del Sig. Francesco Corazzini. Scopo di esso è quello di riassumere « i fatti scoperti dei primi tempi dell'umanità » onde serva « come d' introduzione a tutte le storie universali » Cose nuove, in fatto di paleontologia, il Corazzini non espone; quà e là notansi inesattezze e lacune che potrebbero, almeno in ciò che riguarda l'Italia, togliersi o colmarsi; soverchia e troppo minuziosa è la divisione o suddivisione de' periodi in ciascuna delle epoche preistoriche, cionondimeno il tentativo del Corazzini fu lodevole e buono nel complesso il risultato ottenuto.

PIGORINI

4.

Libro ricchissimo di fatti e buono sotto ogni rispetto.

ATTO VANNUCCI

5.

Il vostro libro è un libro bello e buono.

P. MANTEGAZZA

6.

Chi al di quà delle Alpi legge il breve scritto del Prof. Corazzini sui tempi preistorici, può trovarsi in qualche modo imbarazzato a giudicarlo. Il libro è buono, ma non soddisfa pienamente. Non dubitiamo che, come l'autore avverte nella prefazione, il suo libro sia unico nel suo genere — s'intende per l'Italia. Il Corazzini vuole, ed à fedelmente mantenuto ciò che aveva promesso, mettere insieme tutti i fatti e le scoperte relative alle prime epoche dell'umanità, perchè servano, per così dire, come introduzione alla storia universale. In Germania dove, più presto che in Italia, l'interesse del pubblico si è vôlto agli studii preistorici, vi potrebbe appena esser bisogno

di una simile opera, possedendo noi, in tale materia, da lungo tempo, ciò che mancava sinora alla Penisola. Quindi è chiaro che il Prof. Corazzini appena qualche cosa di nuovo à da narrare al colto lettore di lingua tedesca, benché dal punto di vista scientifico debba con lode riconoscersi che egli con gran cura e con zelo degno d'elogio à raccolto e saputo esporre con notevole concisione tutto quello che merita d' esser conosciuto. Sono a notizia dell'autore tutti i lavori sulla materia, non solo nelle lingue romanze, ma pur nelle germaniche e nordiche. Non v'è quasi fatto o scoperta preistorica di qualche importanza, che non abbia nel libro del Corazzini una conveniente menzione. Per tanto possiamo dar ogni lode al libro suddetto, e siamo convinti che esso guadagnerà in Italia non pochi amici agli studii preistorici. Meno d'accordo ci dichiariamo intorno all'accettazione dell'intero sistema geologico, il quale, in brevi tratti, forma la prima delle tre parti in cui è diviso il libro. Malgrado gli errori scientifici incorsi nelle 140 pagine consacrate alla Geologia (ed altresì di nomi propri, come Huxeley per Huxley: e Hackel per Haeckel a pag. 142) vi è pur tuttavia detto quanto un così ristretto spazio consentiva; ma quel mischiare la Geologia cogli studii preistorici non può, in genere, aver tutta la nostra approvazione. E ci pare che la sia presa un po'troppo dall'alto partendo dalla teoria delle nubulose di Laplace per arrivare alle più antiche tracce dell'uomo, mentre le prime di esse datano dal pospliocene, cioè da uno dei periodi terrestri più prossimi a noi, da che sull'uomo miocenico ci permettiamo di conservare ancora, con tutta modestia, qualche dubbio. Ciò che l'autore offre al lettore rispetto alla Geologia ci pare troppo e troppo poco ad un tempo; troppo se presuppone già nel suo lettore cognizioni sufficienti, troppo poco nel caso contrario; e avremmo preferito al certo che tutta questa materia si fosse condensata in poche pagine per guadagnare spazio al proprio soggetto preistorico. Il passato geologico del nostro pianeta - è pure preistorico, nello stretto senso della parola, ma siamo abituati nella scienza, rispetto a ciò, ad usare questa denominazione solo in relazione

alla presenza dell'uomo sulla terra, di che la storia non à conservato nessuna notizia. La larga estensione dell'idea preistorico à bensì dato occasione all'autore di accogliere nel libro le tradizioni dell'origine del maggior numero dei popoli. Per quanto sia grande l'interesse etnografico di queste saghe, per la storia primitiva solo ànno valore se vengono accreditate per mezzo della critica scientifica. È nostra opinione che il confronto delle più antiche tradizioni coi risultati delle ultime ricerche sia nel libro del Corazzini esattamente indovinato, e più esattamente ancora esposto; lo spazio consacrato alla esposizione geologica non consentiva più, evidentemente allo scrittore d'entrare nei confronti che si avevano di mira, senza nuocere di più al soggetto stesso preistorico. E poichè il Prof. Corazzini pare si sia orizzontato nel dominio della tradizione della creazione, ci resta solo a lamentare ch'ei non si sia maggiormente esteso su questo interessante têma, mentre egli era realmente nel caso di far progredire la critica scientifica.I due capitoli sopra l'antichità della Terra e dell'uomo secondo le antichissime tradizioni, se fossero rimasti fuori appena ci saremmo avveduti che mancasse qualche cosa. Nella sezione sopra il sito primitivo e lo stato originario dell'umanità, l'autore ricorre anco ai Miti per togliere di mezzo la falsa opinione di una originaria perfezione; crede però ad un forzato accordo per la necessità di combattere contro le fiere, e ad una reale beatitudine morale, opinione la quale noi siamo naturalmente molto lontani dal partecipare, comunque rinunziamo di confutare qui. Con grande interesse al contrario si legge il capitolo finale sulla etnologia d'Italia, dove il Prof. Corazzini espone lo stato delle cognizioni preistoriche sulla Penisola con tanta abilità che evidenza.

Friedrich von Hellwald

VI.

La Visione di Tugdalo. Bologna, Romagnoli, 1872 Rivista Filologico-letteraria col Zandonella ed il Gemma. Verona Münster 1871. Premiata con medaglia di

argento all'esposizione didattica di Trieste. S. E. Correnti, allora Ministro della P. Istruzione, con lettera pubblicata nel Pungolo di Milano, la raccomandava come organo ufficiale al circolo filologico di Milano; l'Ascoli la disse primo giornale di questo genere che attecchisse in Italia, nel 1. vol. del suo Archivio glottologico.

Appunti *storico-filologici su la Valle Tiberina toscana.* Sansepolcro 1875, in 8° gr. Ove molte notizie e documenti nuovi riguardanti la storia dell'arti belle.

Saggio *di restaurazione degli antichi poeti Siciliani.* Siena, 1871. Per Nozze D'Ancona-Nissim.

Documenti *inediti su la battaglia di Lepanto e la resa di Candia.* Firenze, Carnesecchi 1877. Per Nozze Gorgiolli-Nazzari.

Relazione *e carteggio per la Società dialettologia italiana.* Benevento, De Gennaro, 1876, in 8°

Annali *del Museo e della Biblioteca di Benevento, con le iscrizioni sinora raccolte,* Anno I. Benevento, De Gennaro 1876 in 8°

Saggio *di un codice di canzonette in antico francese del sec.* XIII. Benevento, De Gennaro, 1876. Per Nozze Bosco Lucarelli-Cessa

Difesa *di Vincenzo Monti.* Ferrara, Taddei 1867.

Carteggio *di M. Giovanni Boccaccio edito e inedito, italiano e latino con versione e nuovi documenti.* Firenze, Sansoni, 1877, 1 vol. in 16 di pag. CXXII-501.

I Componimenti Minori *della Letteratura Popolare Italiana nei principali dialetti o Saggio di Letteratura dialettale comparata.* Benevento, de Gennaro, vol. in 16° di pag. XII-504.

Di prossima pubblicazione

Biblioteca storica *metodico-critica, o rassegna delle opere degl'Italiani sulle cose d'Italia e d'altri paesi, e degli stranieri sulle cose d'Italia.*

Storia della letteratura dialettale italiana.

Appendice

FRANCESCO CORAZZINI

RELAZIONE

AI SOCI PROMOTORI

DELLA

SOCIETÀ DIALETTOLOGICA ITALIANA

BENEVENTO
TIPOGRAFIA DI FRANCESCO DE GENNARO
1876.

SOCIETÀ DIALETTOLOGICA ITALIANA

Non so se questo mio scritterello sia per essere un elogio funebre della Società dialettologica, o il suo genetliaco: sia quello che esso si vuole, io debbo ormai render conto dell'operato a quei valentuomini che da ogni parte d'Italia risposero cortesemente al mio invito e mi animarono all' impresa da tutti concordemente reputata di grandissima importanza, e per la quale, in una specie di *plebiscito* anzi di *dottiscito*, dichiararono l'approvazione loro, e la volontà di cooperare all' instituzione e al progresso della medesima.

Nel 1862 al decimo Congresso degli Scienziati italiani in Siena esposi la prima volta il disegno di una Società e di un giornale dialettologico. Il pensiero parve così buono che l' illustre Prof. Giorgini fece sua la mia proposta e l'avvalorò coll'autorità della sua parola. Tuttavia l'idea non venne tradotta in atto, l'istituzione rimase nei voti di tutti gli studiosi.

Nel 1863, nell'occasione del terzo Congresso pedagogico in Milano, riproposi agl' illustri signori Ascoli e Biondelli la fondazione di una Società dialettologica, e questi signori mi dissero che già da molto tempo era in cima ai loro desideri, che avevano fatto qualche passo per

attuarla, e mi dettero facoltà di spendere il nome loro col Ministro Amari. Parlai difatti con l'on. Ministro in Torino ed egli mi dichiarò che codeste imprese egli riteneva si dovessero abbandonare in tutto all' iniziativa privata, e che poi, anche se avesse voluto venire in soccorso della nostra opera, che per altro approvava interamente, non avrebbe, in quel momento potuto concedere sussidio alcuno. Non disperando ancora scrissi a persona di molto credito nelle alte sfere dello Stato, ma non ebbi risposta, sia che si sperdesse la lettera, o che non le piacesse di secondarmi in questa faccenda.

Ritornato al mio ufficio non ebbi altra occasione di riprendere l'impresa prima del 1873. Fu mia fortuna di fare in quest'anno la conoscenza di uno dei nostri più dotti orientalisti, del Cav. Severini Professore all'Istituto Superiore di Firenze. Avendo a questo egregio uomo aperto il mio proponimento di ripetere il tentativo, Egli mi confortò e promise di soccorrermi d'opera e di consiglio come di fatti fece non risparmiandosi cure e fastidii d'ogni maniera.

Raggranellati alcuni chiari nomi, quelli del Severini del Villari, Vannucci, Amari, Lasinio, D' Ancona, Puini, feci girare per Italia le bozze del Programma e raccolto un numero sufficiente di adesioni, lo pubblicai nella forma che qui sotto riferisco.

PROGRAMMA
per
UNA SOCIETÀ DIALETTOLOGICA ITALIANA
IN FIRENZE

Quanto importi lo studio dei dialetti per la storia e per l'ampliamento della lingua nazionale, non è da dire, specialmente dopo i lavori dottissimi dell'Ascoli, del Flechia, del Biondelli, del Nigra, dello Spano, del Comparetti e del D'Ancona e le belle collezioni di cose popolari del Tommasèo, del Cantù, del Tigri, del Pitrè, dell'Imbriani e del Vigo. Difatti, senza togliere grandissima parte degli idiomi volgari, non sarà possibile avere il corrispondente a tutto il pensiero italiano, che non potrà mai essere raccolto in una sola provincia; nè sarà dato

conoscere appieno la varia indole, il diverso valore intellettuale, le differenti qualità morali delle genti che ora costituiscono la nostra nazione: dati de' quali spesso abbisogna l'educatore e talvolta anche l'uomo di Stato. Ma tante e feconde notizie anderebbero perdute, per i moltiplicati commerci che tendono ad accumunare la lingua, se non si desse opera a conservarle nei libri, e però ci proponiamo di fondare una Società Dialettologica, della quale i principali lavori, a nostro avviso, dovrebbero essere i seguenti:

1. La bibliografia di tutti i libri in dialetto e delle opere che ragionino di essi.
2. La compilazione di vocabolari in cui si raccolgano i nomi di luoghi, terreni, torrenti ecc., da'quali si ritraggono preziosissimi documenti filologici e storici.
3. La storia letteraria particolare e generale dei dialetti.
4. I vocabolari dei singoli dialetti, come il generale e comparato.
5. La grammatica particolare e comparata di essi.
6. Una bibblioteca o collezione delle opere in dialetto e sui dialetti.
7. Un giornale per la Letteratura popolare, e pei documenti di Letteratura popolare in dialetto.

In Firenze, accanto all'Accademia della Crusca, accanto agli industriosi raccoglitori del tesoro della favella nazionale, qui nel centro d'Italia non importa dire se sia per essere vantaggiosa e ben locata questa nuova istituzione, l'opera della quale non sarà soltanto letteraria, ma civile altresì, dimostrando sempre meglio, nella ricca varietà dei nostri dialetti, la morale unità delle genti italiane.

Il programma spedito accompagnato da una lettera ai soci promotori, ai Sindaci, ai Bibliotecari e ai Presidi dei Regi Licei, fu molto favorevolmente accolto dal fiore dei letterati italiani, come si vedrà dal carteggio, ma posto sotto il banco dalle amministrazioni comunali [1], liceali [2], e delle Biblioteche. [3]

[1] Meno quelle di Torino, Firenze, Arezzo, Fano, Foggia, Sansepolcro come si vedrà a suo luogo.
[2] Meno quella del Liceo Ginnasiale di Belluno, della Scuola R. di Città di Castello, del R. Liceo d'Arezzo.
[3] Meno la Biblioteca di Cesena per mezzo di quel Bibliotecario sig. Raimondo Zazzeri, di Vicenza pel sig. V. Barichella ass. Bibliotecario.

6

A due ciechi famosi, disugualmente venerandi, fu
ta lettura del programma: l'uno di essi, il Tommaseo
bbe la gentilezza di notare all'autore una improprietà di
gua e suggerire i nomi di alcuni suoi amici che pote-
no concorrere all'opera, tra' quali ricordo il Leoni, il
l Medico, il Nardo, il Pirona, il Paganini: l'altro, il
rchese Gino Capponi che vedeva per la prima volta
a vicino, e a cui per la prima volta parlava, me, uomo
gnoto, accolse colla familiarità di un vecchio amico, e
n quella semplicità decorosa di modi che ispira fiducia
nza diminuire il rispetto. Mentre gli esponeva la ca-
ione della mia venuta, mirava la grande persona, la mae-
tosa faccia e come, in quella età, conservasse un tono di
ce così possente. Egli udì con attenzione la lettura del
ogramma e approvò il disegno in tutte le sue parti,
n quella soprattutto che riflette la compilazione dei vo-
bolari minutissimi dei nomi dei luoghi, dei rivi, dei
nti, etc. e, con mia meraviglia, promise non solo di
restare tutta l'opera sua all'istituzione, ma di comporre
gli stesso un vocabolarietto geografico dei luoghi di una
a fattoria, tosto che si recasse in campagna.

Lo lessi ancora a due altri uomini non meno famosi
n meno onorandi per ingegno, per opere immortali,
er virtù cittadine, e che dagli anni anzi che essere pie-
ati pare ricevano vigore, e invece di porsi alla retro-
ardia, capitaneggiano indomiti la generazione nuova
el nuovo mondo. Parlo del poeta delle *Lettere a Maria*,
el *Circello*, del *Nuovo Pontefice*, e dello storico dell'*Ita-
lica*, e dei *Martiri della Libertà*. Ambedue l'approvarono
e dettero facoltà di apporvi il nome loro.

Con questi lieti auspici si dette opera all'attuazione.
E a tal fine si diramava invito ai Socii residenti in Fi-
enze per la prima adunanza, il processo verbale della
ale è il seguente, compilato dal Segretario provvisorio
g. Carlo Puini:

7

Società Dialettologica

Adunanza del 20 aprile 1873

Presenti i signori Senatori Amari, Giorgini e De Gori, i Prof. D'Ancona, De Gubernatis, Corazzini, Parrini, Severini, Vitelli, il Cav. Saltini:

Fa le funzioni di Presidente il Senatore Amari.

Il Prof. Corazzini espone lo scopo della presente riunione; ed esprime la speranza che la vita della Società non potrà non essere assicurata dal concorso di sussidii municipali e governativi, che non mancheranno, visto il fine che la Società stessa si propone.

Il sen. Amari non si mostra favorevole ai sussidii municipali e governativi; egli vorrebbe che la sola contribuzione dei socii, in denaro e in opera, desse alla Società una vita propria e indipendente. L'aiuto del Governo, egli dice, potrebbe in ogni caso limitarsi a facilitare alla Società l'uso delle Biblioteche, e a elargire ad alcuna di esse qualche maggiore assegno destinato all'acquisto di quei libri che fossero richiesti dagli studii speciali della Società medesima.

Qui il sen. Giorgini fa osservare che l'opera della Società deve principalmente indirizzarsi a riunire il materiale dialettologico ricchissimo non ancora raccolto e propone perciò di inviare a ciascun Comune un vocabolario appositamente redatto e interfoliato, ove a ogni vocabolo si possa apporre il corrispondente in ogni dialetto e sottodialetto italiano. Così la Società andrà formando quella raccolta di dizionari che le sono indispensabili pei lavori che dovrà intraprendere.

Il sen. De Gori e il prof. De Gubernatis espongono come sia ora urgente costituire la Società e procedere alla compilazione dello Statuto. Il prof. D'Ancona è dello stesso avviso, e propone che venga eletta una commissione incaricata della compilazione dello Statuto sociale. Propone ancora che a titolo di benemerenza verso i prof. Ascoli e Flechia essi sian posti a capo della nascente società. Inoltre alcuni scritti del prof. Corazzini lo spingono a desiderare che si stabilisca bene lo scopo che si prefigge la Società a cui ora si tenta di dar vita. Questa Società, egli dice, abbia per solo scopo lo studio dei dialetti in quanto dialetti; e la raccolta del materiale dialettologico sia fatta senza un fine preconcetto a cui

8

esso materiale abbia poi a esser destinato. Non vorrebbe per esempio che la Società avesse l'intendimento di arricchire, con lo studio dei dialetti, la lingua italiana, o di ricercare nei dialetti viventi i residui degli antichi. Tutto ciò, a cui piacesse, potrà occupare ogni singolo socio, ma non dovrà essere il fine prestabilito della Società.

Il sen. Amari ed altri trovano giuste le osservazioni del Prof. D'Ancona; e il Prof. Corazzini dichiara che nei suoi scritti egli espresse opinioni sue particolari che non intende d'imporre alla Società.

Segue una discussione intorno alla opportunità di ammettere una o più categorie di soci. Il Prof. Severini trova prematura questa discussione, e dice che la commissione la quale dovrà eleggersi per la compilazione dello Statuto sociale farà intorno a ciò quelle proposte che crederà convenienti in appositi articoli; proposte che verranno discusse quando si discuteranno gli articoli dello Statuto medesimo. Insiste per la elezione della Commissione per la nomina del Prof. Ascoli a Presidente della Società.

Viene fissato a tre il numero dei membri per la commissione dello Statuto; la quale, secondo che propone il Prof. D'Ancona, potrà dirigersi ai prof. Ascoli e Flechia per aver consigli e aiuto.

Si procede alla elezione; e la Commissione per lo Statuto sociale riesce composta dei signori

Sen. Giorgini
Prof. D'Ancona
Prof. Corazzini

La seduta è levata dopo aver proclamato il Prof. Ascoli Presidente e il Prof. Flechia Vice presidente della Società.

Nella seconda adunanza, ch'ebbe l'onore d'esser presieduta dallo stesso Senatore Amari, fu letto, discusso e modificato lo Statuto, e si convenne che stampato si mandasse al Presidente e al Vice Presidente non che a ciascuno dei Promotori, perché approvandolo o facendovi occorrendo osservazioni a loro senno, lo rinviassero alla Società la quale, traendo profitto dei suggerimenti, sarebbe venuta alla compilazione definitiva del medesimo.

9

Quindi ad unanimità era confermata l'elezione del Presidente Prof. Ascoli, e del Vice-Presidente Commendatore Flechia.

Ecco la forma primitiva dello Statuto.

STATUTO

della

SOCIETÀ DIALETTOLOGICA ITALIANA

Art. 1. È istituita in Firenze una Società colla denominazione di *Società dialettologica Italiana.*

Art. 2. Scopo della Società è il progresso degli studi dialettali secondo i metodi dell'odierna scienza filologica al quale effetto essa darà opera:

a) ad una bibliografia delle opere in dialetto e sui dialetti;

b) a promuovere la compilazione delle grammatiche e dei vocabolari dei dialetti;

c) alla compilazione di vocabolari dei cognomi, nomi proprii, soprannomi, e dei nomi antichi e moderni dei luoghi, rivi, monti, ecc. ecc.

d) alla storia generale e particolare della Letteratura dei dialetti;

e) alla pubblicazione di scritture di ogni dialetto e di ogni secolo inedite o rare;

f) a fondare una biblioteca o collezione di opere in dialetto e sui dialetti.

Art. 3. La Società si compone:

a) di Soci fondatori, i quali pagano lire duecento per una volta tanto;

b) di Soci ordinari contribuenti lire dieci annuali per semestre anticipato;

c) Soci corrispondenti.

Art. 4. I Soci fondatori e ordinari ànno il diritto di eleggere ed essere eletti agli offici della Società; d'intervenire alle adunanze, di consultare la Biblioteca e l'Archivio.

Art. 5. L'associazione è obbligatoria per un triennio.

Art. 6. I Soci che, passato il triennio, non abbiano dichiarato per iscritto al Presidente, nel mese di novembre dell'ultimo anno, di volersi ritirare, s'intendono riconfermati per un altro triennio e così di seguito.

Art. 7. Perde ogni diritto di Socio chi ritardi di un anno il pagamento della contribuzione annuale. Però la radiazione spetta al Consiglio direttivo.

Art. 8. Ogni Socio che voglia leggere una memoria in adunanza pubblica dovrà ottenere facoltà dal Consiglio e domandarla due mesi prima.

Art. 9. Di tutte le memorie lette o passate alla Società gli autori rilasceranno copia alla Società medesima.

Art. 10. La Società è retta da un Consiglio composto di un Presidente, di tre Vice-Presidenti, dieci Consiglieri, un Segretario e un Tesoriere.

Art. 11. Le deliberazioni sono valide quando siano presenti il Presidente o chi ne fa le veci, quattro Consiglieri, il Segretario e il Tesoriere.

Art. 12. Al Consiglio spetta l'amministrazione, l'ammissione di nuovi soci che dovranno esser presentati da due membri della Società; di regolare le adunanze, di pubblicare gli Atti.

Art. 13. Tutti gli offici enumerati sin qui sono gratuiti e per triennio; ma coloro che ne sono investiti possono essere riconfermati indefinitamente.

Art. 14. Il Tesoriere riceve e custodisce le rendite della Società; rilascia le ricevute per le contribuzioni, paga e firma i mandati del Presidente.

Art. 15. Le adunanze ordinarie della Società si tengono ogni mese, nei giorni determinati dal Consiglio.

Art. 16. Il Consiglio direttivo si aduna per invito del Presidente.

Art. 17. Nella prima adunanza di ogni anno il Consiglio stabilirà il bilancio, e si rivedranno i conti dell'anno compiuto.

Art. 18. Le adunanze straordinarie saranno convocate dal Presidente o per domanda di almeno dieci Soci.

Art. 19. Tutti i libri della Società porteranno l'impronta del suo sigillo e quelli donati il nome del donatore.

Art. 21. Il sigillo avrà la figura d'Italia e il motto: « *Tutti in uno.* »

Lo statuto venne rinviato, con la firma, dalla maggior parte dei soci e senza alcuna osservazione, da pochi con qualche nota che avrebbero dato materia ad una nuova discussione per le parti su cui si moveva alcun dubbio, e

per gli articoli proposti come aggiunta a quelli indicati nella prima compilazione. Ma intanto sopraggiunta l'estate, chi si recò ai bagni, chi alla villa, chi a viaggiare pei monti in cercá di emozioni poetiche e di frescura. Lo scrivente costretto ad occupare un posto vacante a Bari, dopo avere insistito invano per un collocamento in Firenze, e dopo tre anni di dolorosa aspettazione rende conto ai Soci e al mondo letterario del suo operato, per giustificarsi da una parte presso coloro che s'unirono a lui nell'opera reputata universalmente di utilità grandissima per la filologia e per la storia, dall'altra per vedere se il nuovo Ministro della Pubblica Istruzione sia meglio disposto a sostenere un'opera che non si dovrebbe lasciar cadere. Tanto più che il Ministero retto allora dall' on. Scialoja, s'impegnò per mezzo di un suo alto officiale, di soccorrere *moralmente e materialmente* la Società Dialettologica non appena fosse costituita, e abbiam ragione di affermarla costituita da poi che venne eletta la Presidenza e fu compilato e accettato nello insieme lo Statuto.

Da questa Relazione io spero che i soci promotori, e quelli specialmente ch'ebbero la parte maggiore nel gettare le fondamenta della Società, riprenderanno l'opera loro dando agio di fare a chi non sia che l'esecutore de'loro disegni.

CARTEGGIO

I.

Roma 2 marzo 1873.

Pregiatissimo Signore

Ringraziandola del suo cortese invito, le rispondo che io intendo cooperare in quanto il sappia e il possa, coi fondatori della società dialettologica italiana. Lo studio dei dialetti mi è parso sempre importantissimo per la filologia e per la Storia.

Gradisca i miei cordiali saluti.

Suo devotissimo
M. Amari

Sig. Francesco Corazzini
Firenze

II.

Pistoia 9 marzo 1873.

Stimatissimo Sig. Prof. Corazzini

Ricevo oggi la pregiata sua del 4 corrente, e il Programma della Società dialettologica italiana, alla quale oltre il mio merito si è degnata di ascrivermi.

La istituzione non potrebbe essere più utile per lo scopo proposto.

E lode e grazie a lei che ne è stato il promotore sapiente.

Con pienezza di stima e d'ossequio ho l'onore di dichiararmele.

Devotissimo
GIUSEPPE TIGRI

All'Illustrissimo
Sig. Prof. Francesco Corazzini
Firenze

III.

Milano 18 marzo 1873.

Amico Pregiatissimo

Io vengo subito a rallegrarmi con Lei dell' avvenimento che tanto La rallegra e ad augurarle di vivo cuore ch'egli riesca di tanta utilità pei nostri studii, quanta Ella ne spera. Ma intorno a questa sua *Società dialettologica* mi è forse mancata qualche notizia ch' Ella suppone da me avuta; e io non saprei come corrispondere al cortese suo invito di mandarle alcune parole che a Lei giovasse di stampare.

Mi dia, La prego, quando il possa, maggiori spiegazioni; e nell'accettare i miei cordiali ringraziamenti per la benevola memoria ch'Ella serba di me, mi voglia sempre credere, desiderosissimo di secondare, sin dove mi è dato, i gentili suoi desiderii,

Affezionatissimo suo
G. S. ASCOLI

IV.

Milano, il 20 marzo 1873.

Ch. Sig. Professore

Ella mi onora altamente, col generoso invito di aggiungere il mio povero nome a quelli di molti valenti e benemeriti che si leggono a piedi del vasto Programma favoritomi, per l'adempimento del quale ogni buon Italiano deve fare fervidi voti e sottoporsi a contribuire il proprio obolo. Esso lusinga troppo il mio amor proprio perch' io possa rifiutarmi. Sono però dolentissimo di trovarmi/impacciato in altra serie di studii ai quali devo attendere pel disimpegno delle molte mie cure e per compiere alcuni lavori destinati alla stampa. Sicchè temo che sarà per essere troppo tenue la mia povera contribuzione.

Checchè ne sia io la ringrazio cordialmente per la fattami partecipazione e pregandola a conservarmi la di Lei benevolenza, cui mi è assai grato il potermi raffermare

Tutto suo devot.
B. BIONDELLI

Ch. Signore
Professor Francesco Corazzini
Firenze

V.

Signor mio

Il mio nome aggiungerà ben poco all' opportunità della sua Società, ma se lo crede, se ne valga pure. Il suo programma non indica gli obblighi degli associati Non sarebbe bene un cenno? giornale? conferenze? ritrovo? adunanze annuali in una delle città diversamente parlanti?

. . . .

Mi reco a onore di dirmele
Sig. Professore
Milano 20 marzo 1873.

Obbig. e osseq.
C. CANTÙ

Ch. Sig. Prof. F. Corazzini
Firenze

VI.

Roma 20 marzo 1873

SENATO DEL REGNO

Mio Signore

Scriva pure il mio nome fra i promotori della *Società dialettologica* che vuol costituirsi a Firenze, sebbene non possa prometterle efficace concorso per le condizioni della mia vita, pure la buona compagnia e l'importanza che ho sempre riconosciuta negli studi comparati sui dialetti, mi consigliano ad aderire alla sua cortese proposta.

Mi consenta frattanto di professarmele

Devotissimo
M. TABARRINI

Al Chiarissimo
Sig. Professore Francesco Corazzini
Firenze

VII.

Palermo 20 marzo 1873

Mio caro Corazzini.

Applaudisco di cuore allo stupendo Programma che mi mandi e mi ci sottoscrivo in tutto e per tutto.

. . . .

Tuissimo
BEPPE PITRÈ

VIII.

Il Cav. Avv. Gabrielangiolo Gabrielli ff. di Sindaco a Fanó, già Deputato al Parlamento, respingendomi firmato il Modulo d'associazione alla *Rivista dialettale* che doveva essere organo della Società dialettologica scriveva:

20 marzo 1873

Desidererebbe (il soprascritto) essere annoverato tra i promotori, reputando importantissima questa intrapresa, condotta con alacrità e facendo parsimonia di bibliografia per attenersi invece alla parte viva e parlata dei dialetti in cui sono tesori da scoprire o dichiarare.

IX.

Firenze 21 marzo 1873

Egregio collega

Mille grazie per l'onorevole invito; non lo posso accettare perchè in una società filologica non avrei competenza alcuna. Faccio plauso all'idea eccellente e i nomi che stanno al piede del Programma sono una promessa sacra che il vostro pensiero diverrà un organismo robusto e fecondo. Annunzierò la lieta novella nel mio *Archivio d' Antropologia* perchè mi sembra che filologia e antropologia devono tenersi in strettissimi rapporti per costituire l'Etnografia del nostro paese.

Il vostro
MANTEGAZZA

Egregio Prof. Corazzini
Firenze

X.

Torino il dì 21 marzo 1873.

Illustrissimo Signore

Lodo il pensiero di fondare una *Società dialettologica italiana* che potrà riuscire di grande utilità agli studii della lingua, della letteratura e della storia d' Italia. Il programma che Ella ebbe la compiacenza di mandarmi mi par rispondere molto bene alla natura ed al fine di tale istituzione. Io accondiscendo molto volentieri alla gentile dimanda da lei fattami e le do facoltà di porre il mio nome fra i distinti e chiari nomi dei benemeriti promotori della nascente società che si trovano registrati nel suo programma. Sarò lieto se potrò in qualche modo contribuire al buon successo della Società da loro fondata.

Gradisca, Illustrissimo Signore, i sensi di alta stima che le professo

GASPARE GORRESIO

All'Illustrissimo Signore
Prof. Francesco Corazzini
Firenze

XI.

Torino 21 marzo 1873

Pregiatissimo Signore

Molto onorato mi tengo della gentile offerta fattami dalla S. V. Ill. di comprendermi tra i promotori della *Società dialettologica* che costì si sta per istituire, e di grande animo le concedo ampia facoltà di servirsi come le pare del mio povero nome.

Riverendola distintamente mi dico

Della S. V. Ill.

Devotissimo
VITTORIO BERSEZIO

Illustrissimo Sig. Professore
Francesco Corazzini
Firenze

XII.

Milano 21 marzo 1873

Amico pregiatissimo

Le rendo vive grazie per la cara e generosa sua lettera, e la prego di ringraziare in mio nome gli altri colleghi e signori che seguono il suo esempio e mi fanno davvero insuperbire. Anche Le sono tenuto per le notizie che si compiace di darmi intorno alla costituzione e ai proponimenti della Società; la quale io spero, e anzi credo fermamente, abbia a rendere servigi segnalatissimi ai nostri studii comuni.

Ma in pari tempo non ho bisogno di assicurarle, che quante volte mi sarà offerta l' occasione di portare un qualsiasi servigio alla Società ch' Ella promuove, io mi vi adopererò, entro i limiti delle mie forze, con tutta quella premura e quella devozione che la causa reclama per sè stessa e che il nuovo mio debito di riconoscenza dovrà accrescere a molti doppii.

Intanto rinnovo a Lei i miei particolari ringraziamenti, e sono con viva stima ed affezione.

Suo dev.
G. I. Ascoli

XIII.

Bologna 21 marzo 1873

Mio Signore ed Amico

Le rendo grazie cordialissime del cortese invito fattomi a collega della benemerita *Società dialettologica italiana*, che accetto di buon cuore, tenendomene in pari tempo grandemente onorato.

Voglia continuar mi l' affezione sua, comandarmi ovunque potessi servirla, e credermi con pienezza di stima

Suo aff. collega ed amico
F. Zambrini

All'illustre Signore
Signor Prof. Francesco Corazzini
Membro della R. Commissione pe' testi di lingua
Firenze

XIV.

Torino 22 marzo 1873

Chiarissimo Signore

La gentile richiesta ch'Ella mi fa colla pregiata sua del 19 corrente grandemente mi onora. E mentre di tutto buon grado vi aderisco, auguro alla disegnata *Società dialettologica* di raggiungere in tutta la profittevole ampiezza il nobile scopo. E vorrei pure, per meglio giovarle, che il mio povero nome fosse meglio degno di stare accanto a quest'illustri che leggo fra i promotori della ottima impresa.

Suo devotissimo
D. Chiaves

Chiarissimo Signore
Professore Francesco Corazzini
Firenze

XV.

Onorevole Prof. Corazzini

Grato all'affetto del Tommaseo cui mi ricorderà con effuso cuore, non trovo ragione sufficiente a rifiutarmi partecipare all'utile *Società*.

Mi creda con ossequio

Padova 23 marzo 1873.

Suo
C. Leoni

Onorevole Prof. Francesco Corazzini
Firenze

XVI.

Napoli 24 marzo 1873

Stimatissimo Signore

Accetto volentieri l'onore di far parte della Società *Dialettologica Italiana*, in cui sono tanti valentuomini Attendo che i più operosi comincino l'opera, ed io l'aiuterò con le mie forze.

Con ogni osservanza la riverisco

Tutto suo
L. Settembrini

Prof. F. Corazzini
Firenze

XVII.

24 marzo 1873

Pregiatissimo Signore

Mentre mi reco a grande onore di entrare nella Compagnia dei promotori degli studi dialettologici debbo significare a Vossignoria ed ai suoi Colleghi che attesa la mia niuna perizia nei mentovati studi il mio concorso tornerà di pochissimo frutto.—Colgo intanto questa occasione per porgerle coi miei ringraziamenti i miei ossequi.

Dev.
BERTI

Egregio Prof. Francesco Corazzini
Firenze

XVIII.

Napoli 24 marzo 1873.

Riverito signor Professore

Mi piace la Società dialettologica ed approvo che segga a Firenze. Non ho dunque difficoltà di essere nominato nell'onorata compagnia. La riverisco in fretta.

Devotissimo
V. FORNARI

All'Egregio Professore
Signor Francesco Corazzini
Firenze

XIX.

Iseo di Brescia 21 marzo 1873.

Le sono grato dell'offerta fattami perchè contribuisca agli studi de' dialetti d'Italia alla Società per quelli che si viene formando a Firenze. Io qua ne fui dei primi ad occuparmi di tali materie ed a stimarne l' importanza storica confortatovi dal mio amico e maestro C. Cattaneo.... Mi creda

Di lei devotiss.
GABRIELE ROSA

Chiarissimo
Sig. Francesco Corazzini
Firenze.

XX.

Torino ai 26 marzo 1873.

Stimatissimo Sig. Professore

Ella ha voluto farmi troppo onore invitandomi ad entrare nella schiera degli uomini elettissimi che firmarono come promotori, il Programma da Lei gentilmente comunicatomi.

Debbo ringraziarla assaissimo di tutto punto: e accoglierò la proposta come un gradito segno della sua grande indulgenza verso la povera mia persona.

Con ciò, Sig. Professore, la riverisco distintamente, e colla maggior stima ed osservanza me le professo

Suo devotissimo
MATTEO RICCI

Ill. Signor
Sig. Prof. Francesco Corazzini
Firenze

XXI.

Lecce 27 marzo 1873.

Pregiatissimo Signore

Non che *permetterle di scrivere* il mio oscuro nome *tra gli illustri fondatori della Società Dialettologica italiana in Firenze,* debbo esprimerle il mio più alto compiacimento nell'accettare una tale distinzione.

. . . .

Sarà cortese intan[illegible] di darmi schiarimenti sul N. 2 del Programma, che comincia « La compilazione de' vocabolari.....»

Prego da ultimo la Signoria sua d'avermi fra suoi devotissimi servi

LUIGI GIUSEPPE DE SIMONE

All'Ill. Signor
Francesco Corazzini
Firenze

XXII.

Onorevole Signore

Le riferisco le più sentite grazie pell' invito che si degnò di farmi d'ascrivermi alla Società dialettologica

...na che già conta molti dei nostri illustri filologi, ...io non posso ciò permettermi per due motivi

Il primo si è per avere già superati 73 anni d'età che ...rendono tremula la mano . .

Il secondo si è perchè io mi occupai dei dialetti neo-la-...non dal punto di vista filologico, ma etnografico onde ...bilirne le tribù e dalla loro pronunzia, vocabili e forme ...eciali grammaticali arguire le patite invasioni ed a-...lgami. Per me come la lingua determina la nazione, i ...aletti ne determinano le tribù.

. . . .

...ngo fino allo scriverle offerendogli gli atti del mio os-...quio.

...orino 28 marzo 1873.

VEGEZZI RUSEALLA

Al Chiarissimo Signor
...Prof. Francesco Corazzini
Firenze

XXIII.

Egregio Signore

Accetto, con riconoscenza, la di Lei gentile offerta di ...noverarmi fra i promotori della « Società dialettologica ...aliana » che si sta costituendo a Firenze.

Le invio, per la progettata Bibblioteca, tutto quel ...oco che ho pubblicato sin qui.

. . . .

Aggradisca, Egregio Signore ... ensi della mia sin-...era stima e considerazione.

Venezia 30 marzo 1873.

Suo devotissimo
ANGELO DALMEDICO

All'Egregio Sig. Prof.
Francesco Corazzini
Firenze

XXIV.

Pregiatissimo Signore

Che cosa di buono potrò fare io, sì occupato e sì lon-...ano da quel segno, a cui per conoscenza di Lingua sono ...rrivati alcuni de' sottoscritti? ma badi, se fra questi Ella

vuol porre anche me; io non dovrò reputarlo se non ad onore, purchè io sia scusato poi dell'impotenza.

E con ogni ossequio mi confermo

Firenze 31 marzo 1873.

Suo devotiss.
A. CONTI

Chiarissimo
Sig. Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

XXV.

Caro Corazzini

Il Giorgini mi manda questo foglietto, pregandomi a restituirtelo e a dirti ch'egli acconsentì volentierissimo ad aggiungere il suo nome agli altri.

Lo manda a me perchè non conosce il tuo indirizzo:

. . . .

31 marzo 73.

Tuo Aff.
I. DEL LUNGO

XXVI.

Pesaro 1 aprile 1873.

Mio caro e riverito Signore

Quanto al suo Programma non accade di dire ch'io le batto le mani di tutto cuore, giacchè non si poteva pensare cosa più utile e bella tanto per la lingua quanto per la nazione che sono *unum et idem.*

E se in qualche cosa potrò servirla, mi comandi purchè sia cosa dalle mie debolissime spalle.

Intanto salutandola non meno a nome del Giuliani che del Guidi, me le professo sin dall'anima per

Dev. e *obb.*
GIULIANI VANZOLINI

Al Chiarissimo
Sig. Prof. Francesco Corazzini
Firenze

XXVII.

Ch. Signore

Lodo il pensiero che à ispirato il Programma per costituire una Società dialettologica italiana; e se Ella

crede che il nome mio possa figurare tra quelli di tanti egregi, ne disponga liberamente.

Con distinta stima mi dichiaro di V. S. Ill.

Devotissimo
A. Fabretti

Chiarissimo Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

XXVIII.

Genova 2 aprile 1873.

Egregio Sig. Professore

Ho tardato tanto a riscontrare il preg. di lei foglio, incerto su cosa risponderle. Imperocchè se da un lato il desiderio di far parte di così onorevole società, mi anima ad accettare la sua proposta, d'altra parte la mia pochezza mi consiglia ad astenermene.

Comunque però sia è mio debito di ringraziare la S. V. della buona memoria che serba di me, e di esprimergliene la mia gratitudine. Le scrivo perciò che ritardare oltre sarebbe proprio sconvenienza.

Del resto faccia Lei. Se quegli uomini venerandi mi accettano nel loro consorzio sarà per me un onore, e serviranno d'incitamento a studi filologici i quali, se da qualche tempo ho interrotto, non ho però dimenticato.

La S. V. mi onori di suoi caratteri se in alcun che posso servirla, e mi creda

Di lei devotissimo
A. Staglieno

All'Egregio Signore
il Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

XXIX.

Udine 2 aprile 1873.

Illustre Sig. Professore

Vedo con sommo piacere il progetto di fondare una società per lo studio e l'illustrazione dei dialetti italiani. — È un bisogno omai dimostrato e che io da lungo tempo sentiva; e faccio voti perchè la Società stessa abbia principio felice e vita prosperosa.

. . . .

Col più profondo rispetto di V. S. Ill.

Devotissimo servitore
Giulio Andrea Pirona

Illustr. Signor
Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

XXX.

Stimatissimo Sig. Professore

Mi stimo grandemente onorato nel vedere il mio nome che si crede non indegno di essere in compagnia con tanti ch'io debbo tenere in somma onoranza. Aggiungavi che la *Società Dialettologica*, si occupa di studi ch'io coltivo e che assolutamente credo utili alla filologia nostra, ed alla storia d'Italia.

Ma non sapendo quali sarebbero gli obblighi che incontrerei, prego la cortesia del Sig. Prof. Corazzini a volermi schiarire su di tale argomento.

Intanto mi soscrivo pieno di osservanza

Il suo devotissimo
Carlo Pepoli

Al ch. Prof. Corazzini
Firenze

XXXI.

Cesena 4 aprile 73.

Carissimo Corazzini

. . . .

Io ti sono gratissimo dell'aver pensato a me, nel comporre l'elenco dei promotori della tua Società dialettologica, alla quale non esito punto di aderire, benchè non sappia lì per lì, come poter contribuire, quale opera dare.

. . . .

Tuo aff. C. Donati

XXXII.

Acireale li 4 aprile 1873.

Onorevole Signore

Ricevo in punto la sua del 30 decorso, e ringrazian-

dola dell'avviso e dell'onore che mi viene dalla di Lei gentilezza, abbenchè io non abbia che il buon volere, sono pronto a cooperare con tanti miei illustri maestri alla Società dialettologica nazionale.

. . . .

Mi creda con ogni distinzione

Dev.
L. Vigo

Chiarissimo Signore
Sig. Francesco Corazzini
Firenze.

XXXIII.

Napoli 5 aprile 73.

Gentilissimo Signore

Sono troppo onorato nel vedere il mio modesto nome tra tanti illustri, e benchè io poco sappia, pure in quanto potrò mi adoprerò all'uopo.

Vi prego tenermi per iscusato se non risposi a posta corrente, essendo stato in campagna alcuni giorni.

Gradite i miei distinti ossequi e credetemi

Tutto vostro
Camillo Minieri Riccio

All'Ill. Professore
Francesco Corazzini
Firenze.

XXXIV.

Illustrissimo Sig. Professore

Rendole infinite grazie per la gentilezza che Ella ebbe di ammettermi a far parte della distintissima società dialettica Italiana, accetto l'alto onore per mezzo del quale mi è dato divenir Socio e di Lei e di tanti altri illustri italiani. Mi è quindi cosa graditissima potermi dire colla più alta e distinta stima

Suo devotissimo
Domingo Fransoni

Illust. Signore
Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

XXXV.

Egregio Sig. Professore

. . . .

Non ho difficoltà di permettere, ed anzi mi tengo onorato, che il mio oscuro nome sia inserito tra quelli dei promotori di una *Società dialettologica Italiana*, ora che vidi quale modesta parte si può avere in quest'opera.

La ringrazio intanto del pensiero.

. . . .

Mi creda sempre, com'ho l'onore di dichiararmi

Suo dev.
G. Barberis

XXXVI.

Ministero
della Istruzione Pubblica
Il Seg. Gen.

Chiarissimo Sig. Professore

Io mi terrò onoratissimo di essere annoverato fra i promotori della utilissima impresa su i dialetti italiani immaginata dalla S. V. a cui rendo grazie sincere della profferta.

E colla maggiore osservanza mi dichiaro

Roma 14 aprile 73.

Devotissimo
Rezasco

Al Chiarissimo
Prof. F. Corazzini
Firenze.

XXXVII.

Egregio Sig. Professore

Ringrazio la S. V. sinceramente di avermi posto nel bel numero dei promotori della Società Dialettologica italiana; e rispetto ai Dialetti della mia Sardegna vedrò di fare quanto sarà in me per non restarmene del tutto nutile all'opera comune.

Ella riceva intanto i sensi di singolare osservanza, co' quali mi reco ad onore di dirmi

Roma 18 aprile 1873.

Devotissimo suo
S. Delogu

Chiarissimo Signor
il Sig. Prof. F. Corazzini
Firenze.

XXXIX.

Firenze 19 aprile 1873.

Ill. Signore

Non posso che lodare la Società dialettologica promossa da tanti egregi uomini versati nelli studi che intendono coltivare e propagare, e ben volentieri concorrerò in quanto io posso all'attivazione di questa utile istituzione; ma non essendo io versato in questi studi, non stimo dover essere fra' promotori e fondatori. Mi ritenga però quale uno de' Soci e mi creda

Suo dev.
Ubaldino Peruzzi

Illus. Signore
Prof. Francesco Corazzini

XL.

CAMERA DEI DEPUTATI

Roma, il 28 aprile 1873.

Egregio mio Signore

Le rendo infinite grazie dell'aver pensato a me nella costituzione della Società Dialettologica italiana. Non ho speranza di recarle alcun giovamento, ma desidero si sappia che io apprezzo assai lo scopo ch'ella si propone. Lo studio dei Dialetti ha una grande importanza per la storia de' popoli e credo che una Società valga a promuoverlo con molto maggior efficacia che non abbiano fatto sinora gli sforzi individuali per quanto lodevoli.

Mi reputo fortunato che Ella voglia annoverarmi nella schiera de' promotori. Se valgo, La prego di non risparmiarmi.

E, salutandola con tutta stima, me le dichiaro

Devotissimo servitore
G. Dina

XLI.

CAMERA DEI DEPUTATI

28 aprile 73

Pregiatissimo signore

Mille grazie della sua gentilissima, del 20, che mandata a Milano non mi è arrivata qui che oggi. Ma non abbia nessuno scrupolo; gli studi curiosi e eruditi della Società dialettologica non hanno un legame stretto coll'opera mia in fatto di lingua; io tendo, non dico a sostituire una lingua sola ai tanti dialetti, che sarà un fenomeno del secolo venturo e non del nostro, ma bensì a dare agl'Italiani che parlano tanti dialetti il modo di poter parlare tutti una lingua comune. Camminiamo dunque ognuno per la nostra strada, e Dio ce la mandi buona.

Accolga i sensi della mia distinta stima, e mi creda

Suo dev. Emilio Broglio

Egregio Sig.
F. Corazzini
Firenze.

XLII.

Egregio Professore

. . . .

La ringrazio vivamente dell' onore ch' Ella vorrebbe concedermi iscrivendo il mio nome fra li illustri promotori della Società dialettologica che per bene intesa di Lei iniziativa andrà a costituirsi costà, sebbene mi trovi nella necessità assoluta di declinarlo. Lodo immensamente lo intendimento della nuova associazione, che stimo io pure non solo bella ed opportuna ma indispensabile onde la rapida livellazione della civiltà progrediente non ci faccia perdere gran parte dei tesori storici che si serbano nei dialetti, nei canti, nelle tradizioni, ed in quanto appartiene alle moltitudini popolari. Perciò aggiungo anche la povera mia voce ad incuorarla nell'ottimo divisamento.

. . . .

Voglia credermi sempre quale sono e sarò con la massima stima

Verona 29 aprile 1873

Di lei devotissimo
E. S. Righi

Chiarissimo Signore
Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

XLIII.

Palermo aprile 1873

MARCHESE DI VILLARENA

Professore Chiarissimo

Applaudisco al suo programma per una Società italiana dialettologica e ne la conforto.

Non la consiglio d'aggiungere coi Cantù, Tommaseo Amari e tanti illustri nomi il mio oscurissimo e microscopico, come promotore;—come ammiratore bensì e lodatore.

La ringrazio della sua cortese lettera e me le offero nella mia pochezza qual sono

Devotissimo
Mortillaro

Chiarissimo
Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

XLIV.

Chiarissimo Professore

Cagliari 4 maggio 1873

. . . .

Rispondo alla sua gentil lettera aderendo all'invito, sebbene non mi senta al caso di comparire in mezzo a tanti illustri Colleghi. Farò dal canto mio quello che potrò.

Gradisca per ora questi due opuscoli per la Bibblioteca della Società, e porgendo i miei ossequi ai signori membri dell'illustre Società, ho l'onore di profferirmi

Di V. S. Ch.

Dev. servitore
C. Giov. Spano

Illus. Professore F. Corazzini
Societa dialettologica Italiana
Firenze.

XLV.

Roma li 5 maggio 1873

Reverito Signore

Sebbene io sento di valere pochissimo, accetto con grato animo l'invito suo di far parte della Società dialettologica italiana, alla quale Ella vorrà ritenermi fin d'ora come ascritto, e intanto mi onoro segnarmi

Di lei riverito Signore

Devotissimo
B. Ricasoli

Sig. Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

XLVI.

Professore Stimatissimo

Accetto di buon grado far parte dei Promotori della Società di cui Ella mi parla nella sua gradita lettera.

. . . .

Suo devotissimo servo
Giuseppe Toscanelli

Firenze 5 maggio 1873.
Ill. Sig. Prof. F. Corazzini
Firenze.

XLVII.

6 maggio 1873.

ISTITUTO TECNICO
di Spoleto

Chiarissimo Signore

Io non ricevetti mai l'invito di prender parte alla *Rivista filologica*; e suppongo, e me ne duole, che la posta me n'abbia fatta una delle solite. Ora, accetto con gratitudine l'altro invito cortese ch'Ella mi fa; e sono prontissimo a prestare l'opera mia, come meglio posso, per così nobile scopo.

. . . .

Aspetto da Lei una risposta, e intanto con molta gratitudine mi dico

devotissimo suo
L. Morandi

Al Chiarissimo
Sig. Prof. F. Corazzini
Firenze.

XLVIII.

Pregiatissimo Signore

Ho ricevuto il Programma per una Società dialettologica italiana, e nel vedere il mio povero nome fra i nomi illustri dei Promotori ne misurai l'infinita distanza, ma anzichè smarrirmi presi animo pensando che la novella Società dialettologica ha bisogno di manovali, ed io sarò manovale possibilmente operoso.—Non può immaginarsi, Egregio Signore, quanto Le sia riconoscente d'avermi invitato a portare il mio sassolino ad un edificio che io prevedo grandioso; abbia dunque i miei più vivi ringraziamenti, ed aggradisca il volume che Le mando in segno della gratitudine e dell' ossequio, con cui ho l'onore di professarmi

Bergamo, 12 maggio 1873

Suo devotissimo
ANT. TIRABOSCHI

XLIX.

Torino 14 maggio 1873.

Chiarissimo sig. Professore

Superiore ad ogni mio merito è il segno di benevolenza datomi dagli onorandi signori che mi vollero eleggere Vice-Presidente di codesta Società dialettologica, e se pel sentimento della mia insufficienza io dovetti starmi sin qui con animo peritoso circa l' accettare una tale onorificenza, debbo ad ogni modo ringraziare colla più viva riconoscenza quei signori che credettero di chiamarmi a tale officio. Prego pertanto la S. V. chiarissima che voglia farsi interprete di questi miei sentimenti e aggiungere che io accetto con grato animo l' onorevole qualità che mi si vuole conferire a condizione che accetti essa pure il Prof. Ascoli; in quantochè, come già ebbi a notificarle essendomi io impegnato coll' *Archivio Glottologico*, non so se, qualora esso si rimanesse all'infuori della Società, potrei contribuire in qualche modo all'andamento dei suoi lavori.

Oggi stesso ebbi dall'Ascoli l'esemplare degli Statuti che leggerò attentamente e se avrò qualche esservazione da farvi, mi recherò a debito di trasmettergliela.

Piacciale intanto di gradire i sensi della mia gratitudine e osservanza e mi creda

Il suo devot. servitore
G. FLECHIA

L.

Poichè il Flechia annuisce a condizione che annuisca anch'io, a me tocca di annuire due volte, e son qui a farlo, rinnovando i miei sinceri ringraziamenti pel grandissimo onore che hanno voluto impartirmi.

Milano 17 maggio 1873

Suo devotissimo
G. ASCOLI

LI.

Belluno li 19 maggio 1873.

Le sono gratissimo della cortesia che Ella m'ha usata colla sua lettera del 15 corrente mese: ben volentieri accetto di essere inscritto fra i promotori della Società dialettologica italiana, che per merito principalmente della S. V. Chiarissima si vien costituendo in Firenze.

. . . .

Per quanto valgo io me le offero e con tutto il rispetto me le protesto

Devotissimo
GIULIO NAZARI

Chiarissimo
Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

LII.

Savona 20 maggio 1873

Stimatissimo Signore

Si abbia i miei più vivi ringraziamenti per le cortesi parole, colle quali m'invita a far parte dei promotori della *Società dialettologica Italiana*, da Lei amorosamente e opportunamente promossa.

. . . .

Dopo queste dichiarazioni, per le quali poca speranza

rimane dell'opera mia futura io l'autorizzo a scrivermi pure fra i promotori della *Società dialettologica Italiana*.

Con sincera stima me le profferisco

Devotissimo

FUMI PROF. D. FAUSTO GHERARDO

All'illustre Signore
Signor Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

LII.

Avendo pregato il Signor A. Manzoni ne ricevei dal suo signor nipote il seguente biglietto:

20 maggio 1873.

Il signor A. Manzoni costretto dalla grave sua età e da' suoi incomodi a schivare le occupazioni non indispensabili, alieno poi dall' accettare titoli a' quali non potrebbe corrispondere coll' opera; fa pregare il signor Prof. Corazzini a non volere dar corso al gentile progetto d'iscriverlo tra i socii promotori della Società dialettologica.

PIER LUIGI MANZONI

LIII.

Roma, il 27 maggio 1873.

Illustre signor Professore

. . . .

La ringrazio dell' onorev[illegible] far parte della Società dialettologica italiana; mi ci metta pure; almeno come amante del mio dialetto nativo, il Lombardo, quando il mio povero nome non debba rimanere, per così dire, accecato in mezzo alla luce di tanti altri nomi sfolgoreggianti.

Mi è grato e mi reco ad onore poter stringerle la mano, e offrire a Lei . . . . i miei più rispettosi saluti e dichiararmele

Devotissimo Amico

GIUSEPPE MERZARIO, DEPUTATO

All'Ill. Professore
Francesco Corazzini
Firenze.

LIV.

Palermo 30 maggio 1873.

Mio carissimo Amico

. . . .

Ho chiesto di te sovente al Pitrè, e con lui t' ho mandato de'saluti, con lui ancora la mia adesione, i miei incoraggiamenti per la *Società Dialettologica*. . . Figurati se mi va a versi! se vi collaborerò con piacere!

tuo invariabile affmo amico

S. SALOMONE MARINO

Chiarissimo
Sig. Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

LV.

Onorevole Signore

Accetto di buon grado l'onore di far parte della Società dialettologica italiana e sono riconoscentissimo che si sia pensato alla mia persona. Solo mi rincresce che difficilmente potrò cooperare con qualche efficacia al nobile intento della Società, ma certo non mancherà il buon volere.

A Lei particolarmente mi compiaccio di esprimere il mio grato animo della sua cortesissima lettera, e i sensi della mia distinta stima ed osservanza.

Roma 5 giugno 1873.

Devotissimo servitore

MARCO MINGHETTI

Illustrissimo Sig. Professore
Francesco Corazzini
Firenze

LVI.

Perugia 6 giugno 1873.

Egregio Sig. Professore

Che cosa dirà Ella di me a motivo del silenzio, di cui sono colpevole, dopo aver ricevuto la sua cortesissima del 19? Sono spesso assente da Perugia, e questa volta la mia assenza si prolungò e le lettere mi aspet-

tarono qui. Ciò valga nel suo nobile animo a perdonarmi ed a non farmi perdere alcun che della sua benevolenza, Venendo ora all'argomento della di lei gentile proposta non esito a dirle che veramente io farei trista figura in mezzo ad una schiera di filologi sì eletta e sì grave. E non potendo nè sapendo giovare in nulla l' alta impresa a cui Ella pon mente, non mi sentirei tranquillo in coscienza, accettando l' onorifico titolo da lei gentilmente offertomi. Spero che nelle mie parole Ella vorrà tener conto dell'onestà e franchezza onde sono improntate, ed assicurandola infrattanto della mia più viva gratitudine sempre pronto a servirla me le profferò con vera stima

Devotissimo servo
GIANCARLO CONESTABILE

Al Chiarissimo
Sig. Prof. F. Corazzini
Firenze.

LVII.

Cagliari 18 giugno 1873.

Mio Sig. Pregiatissimo

Ho ricevuto la sua cortesissima lettera in data 7 c. e con essa il programma su una Società dialettologica italiana, dove, fra quelli dei promotori, ebbi il piacere di trovare anche l'oscuro mio nome.

Stimo opera non solo soverchia, ma inutile il dirle che applaudisco moltissimo alla sua utile iniziativa. Dal rivolgere infatti l' attenzione ai dialetti, si è certi che quella favella che in tempi di politiche divisioni rappresentava la indiss[illegible]ile unità della patria, ne trarrà in breve tempo novella vita e splendore.

. . . .

La ringrazio, egregio signor Professore, dell' avermi senza merito alcuno, annoverato nella schiera di tanti e sì chiari cultori dei patrii nostri dialetti, e mentre mi dichiaro assai lieto di essere venuto per tale circostanza in relazione colla S. V. la prego altresì a credere alla distintissima stima e considerazione con cui ho l' onore di profferirmi

Suo dev. obblig.
F. VIVANET

Ill. Signor
Sig. Prof. Francesco Corazzini
Firenze

LVIII.

Onorevole Sig. Prof. Francesco Corazzini

. . . .

Mi è cosa sommamente gradita far parte dei Promotori della Società dialettologica italiana.

. . . .

La mia età non può permettermi quell'attiva cooperazione che starebbe nel mio desiderio, tuttavia farò quello che potrò riguardo ai dialetti delle Venete Provincie sui quali ho già raccolto non ispregevole materiale.

Mi creda con distinta stima

Venezia 2 luglio 1873.

Suo devotissimo
GIO. DOMENICO NARDO

LIX.

Ch. Sig. Professore

Le sono immensamente grato dell'onore che Ella volle fare all'oscuro mio nome, ponendolo fra tanti illustri.

Piacciale gradire questa mia inezia e continuarmi la sua benevolenza. E con ogni maniera di ossequio me le offero.

Devotissimo
ALFONSO CERQUETTI

LX.

Chiarissimo Sig. Professore

Il Programma della Società Dialettologica Italiana direttomi con tanta cortesia dalla S. V. Chiarissima è appunto quale si poteva e doveva attendere da uomini così illustri siccome quelli che la compongono: e mi son rallegrato al leggervi cose, le quali trovo secondo certi miei particolari concetti venutimi in qualche meditazione su questa materia. Ho detto meditazione, perchè non mi sono fatto mai all'opera colla mano, viste le difficoltà nell'uso de' segni grafici per la espressione della pronuncia, la quale nei dialetti, specialmente di Romagna, è il novantanove di cento. Solo una volta mi provai nella direzione

della stampa di certa farsetta d'un mio ancor vivente concittadino, intitolata: LA FRANZCHINA DALL'AI — (*La Franceschina dell'aglio*), di cui Le mando sottofascia un esemplare con altra simile del medesimo, pubblicate amendue in Rimini nel 1868. Ricordo che fu una disperazione per la mancanza di tipi con accenti opportuni e dittonghi, e più per la mancanza di regole fisse e ricevute. Avverto poi che l'autore, tuttochè riminese, avendo avuto educazione civile, ed essendo stato più anni fuori di Rimini, non sempre ha la frase e la pronunzia sicura del volgo. Quanto a me, nemmeno ho fatto mai studio di proposito nello scorrere i documenti, che ho avuto per le mani in questi Archivii, tranne una brevissima noterella messa a saggio di erudizoine linguistica di questa specie in fine di una Lezione, della quale pure mi prendo licenza di inviarle un esemplare. Veda la Nota 14 a pag. 39.

L'antico volgar riminese scritto, edito od inedito, fu l'italiano comune *invenezianato*, se mi è concessa la parola, per le relazioni continue allora e dirette fra Rimini e Venezia. In quelle scritture il veneziano entrava per tre quinti; ma non lo credo il vero e puro dialetto riminese allora parlato. Oggi sarebbe anch'esso scomparso. L'aggiungere poi il mio nome a quelli dei chiarissimi componenti la Società, che leggo a piè del Programma, non sarebbe che mettere un'ombra scura tra sfolgorantissima luce. Per la qual cosa badi di fare secondo la sua prudenza; e comunque, ringraziandola, mi offero in quanto potessi giovare, attendendo i suoi comandi, se fosse buono potrei coniugare un paio di verbi nel riminese schietto con quelle annotazioni indispensabili alla intelligenza di non Riminesi; ma io mi rimetto a quegli indirizzi che mi fossero suggeriti.

Ringraziandola di nuovo, rispettosamente mi professo

Della S. V. Chiarissima

Rimini 26 maggio 1873.

Dev. servitore
LUIGI TONINI

Al Chiarissimo Signor
Prof. Francesco Corazzini
Direttore della Società Dialettologica Italiana
Firenze

LXI.

Signor professore stimatissimo

Le sono molto grato del gentile invito che non posso accettare. Io vivo, selvaggiamente solitario, in altri studi da' quali non vorrei essere stornato; nè il promettere e il non mantenere mi piace. Molto meno mi piace l'eccitare altri all'opera grave, senza darne, almeno a quando a quando, l'esempio.

Ad ogni modo di questa sua bella impresa io me ne compiaccio assai e le auguro fortuna di gran cuore.

Con tutto il rispetto me le protesto

Pisa. (26 marzo 1873)

Dev. suo
E. TEZA.

LXII.

Roma 31 maggio 1873

Illustrissimo Signore

Sono oltremodo grato alla S. V. del cortese invito fattomi con la pregiata sua del 31 spirante, per mettere anche il mio nome fra i promotori di una Società dialettologica italiana.

Sono molto lusingato dall'onore; ma però debbo avvertirla che nessun concorso potrei prestare all' opera commendevole, cui Ella intende, tra per essermi tolto da un pezzo, mal mio grado, agli studi letterari, e per essere tutto occupato etc. etc. . . . .

. . . .

Lascio quindi la S. V. giudice della utilità di un nome povero e inefficace, ed arbitro di regolarsi, senza riguardi, come creda.

. . . .

Gradisca ad ogni modo, col caro V. I. i miei ringraziamenti, e con sensi di stima mi creda

Suo dev.
MICHELANGELO TANCREDI

All'Illus. Signore
Prof. F. Corazzini
Firenze.

Lettere di Municipi e di Accademie

I.

CITTÀ DI TORINO
3. OFFIZIO
Istruzione pubblica

Torino addì 24 aprile 1873.

Pregiasi il sottoscritto inviare alla S. V. Ill. l' annesso vaglia postale di L. 12 in associazione ad un esemplare del periodico da Lei diretto col titolo: *Rivista della Letteratura popolare*, di cui si prega trasmettere i singoli numeri al seguente indirizzo:

Uffizio d'istruzione pubblica del Municipio di Torino.

Il Capo d'ufficio
V. STUGLIO

Sig. Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

II.

R. ACCADEMIA DELLA VALLE TIBERINA TOSCANA
di Scienze, Lettere ed Arti.

Sansepolcro li 21 luglio 1873.

Il Socio Corrispondente sig. Prof. Francesco Corazzini a forma di quanto fece noto all' Accademia con la sua circolare del dì 23 giugno decorso, verbalmente propone che il nostr[illegible]dente, rappresentando il Corpo Accademico, faccia parte della Società dialettologica italiana come socio fondatore. Messa ai voti la proposta e la spesa di Lire 200, pagabili in quattro anni in rate uguali di Lire 50, viene tutto approvato con voti favorevoli 12, senza contrarii.

PROF. DIAMANTI
Segretario degli Atti.

III.

COMUNE DI AREZZO

Estratto dal processo verbale dell' adunanza della Giunta Municipale de' 28 giugno 1873:

La Giunta Municipale

Veduto il Programma relativo alla istituzione d'una Società dialettologica italiana in Firenze;

Considerando essere importantissimo lo scopo che propongonsi gl'illustri promotori della medesima;

Considerando, che la Patria di F. Petrarca, di Lionardo Aretino, e di Francesco Redi non potrebbe rifiutarsi di concorrere in qualche guisa alla suddetta nobile istituzione,

Per unanimità di voti stabilisce d'acquistare due azioni di L. 10 ciascuna per un triennio.

Il Sindaco
A. TANGANELLI

Per copia conforme
Il Segretario
G. Mancini

IV.

CITTÀ DI FOGGIA

Addì 23 maggio 1873.

Facendo plauso al bel pensiero che hanno avuto cotesti signori promotori della Società Dialettologica, e rispondendo al gentile invito delle relative circolari a stampa, mi pregio inviare alla S. V. Ill. due saggi di vocabolario in lingua vernacola, per opera di due miei concittadini, che se fossero ampliati, formerebbero un lavoro di non poca utilità.

. . . .

Tra[illegible]to intanto la scheda di associazione alla *Rivista della Letteratura popolare*, organo della Società stessa,

Me le offro con sensi di stima.

Il Sindaco
R. NANNARONE

Illus. Signore
Prof. Francesco Corazzini
Firenze.

V.

MUNICIPIO DI BENEVENTO

Benevento 12 giugno 1873.

Ben volentieri questo Municipio aderisce al gentile invito della S. V. di formar parte della Società Dialet-

logica da Lei propugnata, ed all'uopo le accludo la scheda contenente l'iscrizione del detto Municipio fra i Socii ordinari.

Gradisca i sensi della mia considerazione.

Il Sindaco
Bosco Lucarelli

Al Sig. Professore Francesco
Corazzini
Benevento

Doni fatti alla Società dialettologica

Conte Ansidei mandò alcune poesie volanti in dialetto perugino.

Coronedi-Berti, Carolina, *Grammatica del dialetto bolognese.*

De Santis Dott. Giuseppe, *Vocabolario del dialetto provinciale Barese*, 1 vol. in fol. Ms. di pagine 500.

Dal Medico Angelo, *Proverbi veneziani raffrontati con quelli di Salomone e co' francesi.* Venezia, Antonelli, 1857, in 8.°

— — *Canti del popolo veneziano per la prima volta raccolti ed illustrati.* Venezia, Santini, 1848, in 8.°

— — *Canti del popolo di Chioggia.* Venezia, Antonelli, 1872, in 8.°

Nardo, Dott. Giandomenico, *La pesca del pesce... nel dialetto dei pescatori chioggi*... t. cl. Venezia, 1871, in 8.°

— — *Considerazioni filologiche sull' importanza dello studio comparativo dei dialetti rustici, e sulla riuscita di alcuni saggi di versione, in qualche dialetto veneto, del canto di Ugolino di Dante.* Venezia, 1869, in 8.°

— — *Sulla parte che può avere la donna nella formazione del vocabolario comparativo dei dialetti italiani.*

— — *Modo di raccogliere materiali per la formazione del vocabolario comparativo e della Grammatica dei dialetti italiani.* Venezia, 1872.

— — *Nota illustrativa i dialetti del veneto in relazione allo scritto del Prof. Mussafia:* Monumenti antichi dei dia-

letti italiani. *Estratto dal vol. XI degli Atti dell'Istituto veneto.*

Nutricati-Briganti, A. Trifone, *Intorno ai canti e racconti popolari del Leccese.* Vienna, 1873.

Pirona, Dott. Giulio Andrea, *Vocabolario Friulano.* Venezia, Antonelli, 1871, 1, vol. in 8,° di pag. XLIV, 710, con tav. geografica del dialetto Friulano.

Rosa Gabriele, *Dialetti, costumi e tradizioni nelle province di Bergamo e Brescia.* Brescia, Fiori, 1870, 1 vol. in 8,° di pag. 383.

Spano Can. Giovanni, *Poesie Sarde*, 2 volumetti in 18.°

Villani Ferdinando, *Saggio di vocabolario familiare del dialetto foggiano.*—Napoli, 1841.

Movimento letterario iniziato dalla Società dialettologica italiana.

Non era appena costituita la Società dialettologica che già in ogni parte d'Italia si accendeva un nuovo amore allo studio dei dialetti. Avemmo promessa dal Ch. Spano e dal Cav. Delogu di una carta geografica dei dialetti della Sardegna; un lavoro simile si apprestavano a condurre a termine, per la Sicilia, il Pitrè, il Marino, il D. Giovanni: il Senatore Carlo Pepoli prometteva altri studi sui dialetti; il Prof. Morandi sul dialetto Romanesco; lo Zambrini pubblicava uno studio sui dialetti romagnoli; il Mattioli di Faenza offriva un vocabolario romagnolo inedito: il Prof. Pucci mandava manoscritto uno studio sul dialetto della Lunigiana. Presto sarebbe sorta in Firenze una Biblioteca dialettale alla quale avrebbero attinto materiali non solo i dialettologi d' Italia, ma dell'estero ancora, e per questa parte di studi, per la sapiente direzione dell'Ascoli e del Flechia, avremmo potuto rivaleggiare colle Nazioni che sono più innanzi in questo ramo importantissimo dello scibile umano.

ELENCO DEI PROMOTORI

DELLA SOCIETÀ DIALETTOLOGICA ITALIANA

Accademia R. della Valle tiberina toscana.
Alberti Conte Guglielmo. *Firenze.*

44

Aleardi Comm. Prof. C. A., Senatore — *Verona*
Amari Comm. Prof. M., Senatore — *Palermo.*
Anziani N. Vice-Bibliot. della Laurenziana. *Firenze.*
Barberis Comm. G. R. Provv. centrale — *Torino.*
Bargellini Prof. — *Empoli.*
Barichella, V. Vice-Bibliotecario — *Vicenza.*
Bartolì, Prof. Cav. Adolfo — *Firenze.*
Bersezio Cav. V. — *Torino.*
Berti Comm. D., Deputato — *Torino.*
Biondelli Prof. Comm. B. — *Milano.*
Bonghi Ruggero, Deputato — *Puglie.*
Bosco-Lucarelli, Barone G. B. — *Benevento.*
Caix, Cav. Prof. Napoleone — *Mantova.*
Cammarota Comm. G. R. Provv. degli studi—*Napoli.*
Cantu' Cesare — *Milano.*
Capponi March. Gino, Senatore — *Firenze.*
Chiaves Comm. D., Deputato — *Torino.*
Comparetti Prof. Cav. D. — *Roma.*
Conti Comm. Prof. A. — *Firenze.*
Corazzini Prof. F. — *Valle tiberina superiore.*
Corazzini Napoleone — *Firenze.*
Coronedi-Berti Signora Carolina — *Bologna.*
Corsini Principe T., Deputato — *Firenze.*
Dalmedico Angelo — *Venezia.*
D'Ancona Cav. Prof. A. — *Pisa*
Dazzi Cav. R. Ispettore degli Studi — *Firenze.*
Degubernatis Cav. Prof. A. — *Torino*
Del Lungo Cav. Prof. I. Accad. della Crusca—*Firenze.*
Delogu Prof. S. — *Sardegna.*
Di Giovanni Prof. V. — *Palermo.*
Dina Comm. G., Deputato — *Roma.*
Donati Cav. C. — *Modena.*
De' Gori Conte A., Senatore — *Siena.*
De Simone Luigi Giuseppe — *Lecce.*
De Spuches G. Principe di Galati — *Sicilia.*
Fabretti Comm. Prof. A. — *Perugia.*
Fabrini Cav. Enrico — *Firenze.*
Fanfani Cav. P. — *Firenze.*
Finocchietti Conte F. Senatore— *Firenze.*

45

Flechia Comm. G. — *Torino.*
Fornari Cav. Prof. V. — *Napoli.*
Fransoni March. D. — *Genova.*
Fumi Prof. G. — *Genova.*
Franchetti Avv. F. — *Firenze.*
Frullani Cav. Emilio — *Firenze.*
Gamurrini Cav. Dirett. del Museo Etrusco fiorentino — *Arezzo.*
Gabbrielli Cav. G. — *Fano.*
Gargiolli Cav. Carlo, Provved. centrale — *Firenze.*
Gelli Prof. A. — *Firenze.*
Giorgini Comm. G. B., Senatore — *Firenze.*
Giuliani Comm. Prof. G. B. — *Torino.*
Gorresio Prof. Comm. G. — *Torino.*
Guasti Cav. C., Accad. della Crusca — *Prato.*
Guicciadini Conte Piero — *Firenze.*
Guidi Cav. Luigi Direttore del Ginnasio di *Pesaro.*
Guidi Prof. A. — *Pesaro.*
Imbriani Prof. Cav. V. — *Napoli.*
Lasinio Prof. F. — *Firenze.*
Landini Sac. Gioacchino R. Delegato Scolastico.
Leoni Conte C. — *Padova.*
Licei di Arezzo, *Belluno.*
Minghetti Comm. Marco — *Bologna*
Minieri-Riccio Cav. C. — *Napoli.*
Milanesi Cav. G., Accad. della Crusca — *Firenze.*
Morandi Prof. Luigi — *Spoleto.*
Mortillaro V. March. di Villarena — *Sicilia.*
Mancini Prof. Abele — *Napoli.*
Mattioli, Capitano — *Faenza.*
Merzario Cav. G., Deputato — *Como.*
Municipi di Arezzo, Benevento, Fano, Foggia, Torino, Sansepolcro.
Nazari Cav. Prof. C. Preside del Liceo Ginnasiale di *Belluno.*
Nerucci Prof. Avv. G. — *Pistoia.*
Paganini Prof. Pietro — *Pisa.*
Parrini Prof. C. — *Firenze.*
Passerini Cav. Conte L. — *Firenze.*

...poli C. Carlo, Senatore — *Bologna.*
...ttelletti Dott. Federico — *Pesaro.*
...rona Prof. G. A. — *Udine.*
...trè Prof. G. — *Palermo.*
...ini Carlo — *Livorno.*
...cci Prof. L. — *Lunigiana.*
...ccolomini Prof. Enea — *Siena.*
...ruzzi Comm. Ubaldino Dep. Sindaco di *Firenze.*
...ercia, Cav. F. Provved. degli Studi—*Benevento.*
...vani Prof. L.
...asco Comm. G. già Segretario Generale al Ministero della Pubblica Istruzione.
...asoli Barone Bettino, Deputato — *Firenze.*
...cci March. M. — *Torino.*
...cciardi Comm. Giuseppe — *Napoli.*
...gutini Prof. Cav. Accad. della Crusca — *Firenze.*
...sa Prof. Gabriele — *Bergamo.*
...ssetti T. P. — *Napoli.*
...lomone-Marino Dott. S. — *Palermo.*
...ltini Cav. E. — *Firenze.*
...nsoni Cav. Giulio Cesare — *Firenze.*
...rgi Prof. G. — *Messina.*
...ristori Conte Alfredo — *Firenze.*
...ttembrini Prof. L. Senatore — *Napoli.*
...erini Prof. Cav. A. — *Marche d'Ancona.*
...igaglia Prof. Giorgio. — *Firenze.*
...ano Comm. Giovanni, Senatore — *Sardeg...*
...glieno March. M. — *Genova.*
...aparelli Prof. C. — *Milano.*
...rbini Comm. M. Consigliere di Stato, Senatore Accademico della Crusca. — *Firenze.*
...ncredi Michelangiolo — *Roma.*
...soni Prof. Vittorio.
...ci Giuseppe — *Pistoia.*
...boschi Antonio — *Bergamo.*
...maseo Niccolò — *Dalmazia.*
...ini Comm. Luigi. — *Rimini.*
...rigiani March. Pietro — *Firenze.*
...toli Cav. G. Accad. della Crusca — *Firenze.*

Trezza Cav. Prof. G. — *Verona.*
Toscanelli G., Deputato. — *Pisa.*
Vannucci Prof. Comm. A. Senatore, Accademico della Crusca — *Firenze.*
Vanzolini Prof. G. — *Pesaro.*
Vigo Cav. Lionardo — *Sicilia.*
Villari Comm. Prof. P., Deputato — *Puglie.*
Vivanet Prof. Filippo — *Sardegna.*
Vitelli Prof. G. — *Abruzzi.*
Zambrini Comm. Prof. F. — *Bologna.*
Zandonella Prof. B. — *Treviso.*
Zazzeri, Bibliotecario a *Faenza.*

RENDICONTO

Uscita

Furono spese per le stampe — di tre edizioni del Programma—della Lettera ai Sindaci, Bibliotecari etc.— del Programma della *Rivista dialettologica*—delle lettere d'invito,—Pel carteggio e per lo invio delle stampe etc. etc. circa . . . . L. 400,00
come da documenti spediti al Prof. Ascoli.

Entrata

Dal Municipio di Torino	L.	12,00
Dal Barone Bosco Lucarelli	»	12,00
Dal Prof. Vincenzo Di Giovanni	»	5,00
Totale	L.	29,00

Conclusione

Or come mai l'opera ch'ebbe tanto illustri promotori, che fu accolta con tanto favore da un capo all'altro della Penisola dai Letterati, dagli Scienziati, e dagli uomini di Stato tra i più famosi, è restata in asso? Mentre alcuno solo di questi illustri uomini avrebbe potuto darle vita e vigore? Mentre la Direzione dei lavori erano pronti a tenerla i due più rinomati linguisti d'Italia, l'Ascoli e

48
il Flechia? Non lo so davvero, se non si deve ricercarne la causa nella politica, la quale assorbendo quasi per intero l'animo dei nostri grandi uomini, fa si che noi minini, viventi nel mondo delle idee, non troviamo sempre appoggio nei signori del mondo reale. Tuttavia io spero che molti degli illustri uomini, che giudicarono tanto favorevolmente la impresa e promisero aiuto, reputeranno alfine conveniente per sè e per la Nazione di non lasciarla morire sapendo che i nostrani e gli esterni ci giudicherebbero severamente. Il ritardo può sempre scusarsi nelle condizioni nuove della nostra nuova vita civile, ma non mai sarà senza colpa l'abbandono di un'opera alla quale ci siamo messi, ed alla quale abbiamo promesso ogni maniera d'aiuti. A me questa omai non pare quistione di persone o di cose, ma si di onor nazionale, il quale certo sta a cuore tutti noi, e più specialmente a quelli che àn facoltà e dovere di custodirlo gelosamente. Altri forse dirà che nè pur ora è il momento di riprender le fila di questa vecchia tela di Pénelope; e sarà vero; ma non dovevo più a lungo tenere al buio dell'operato molti dei valentuomini che non sanno che sia successo dopo il 1873, e che ebbero la cortesia di farmi forte con l'autorità del nome loro.

Volere è potere, e se mi sarà dato finalmente la residenza in alcuno dei nostri centri letterarii, la Società dialettologica avrà vita, senza questo, *la buona volontà alla quale avere si dee rispetto nelli meriti umani* (1), *la forza taumaturgica della volontà*, come la chiamano i Buddisti, non opererà il miracolo, e a me non resterà che ripetere col poeta:

Quod si deficiant vires, audacia certe
Laus erit: in magnis et voluisse sat est.

---

(1) Dante, Conv. III. 4.

Francesco Corazzini, le antologie di poesia popolare e gli studi di dialettologia

Com'è noto, il triennio 1876-1878 segna un momento di particolare rilievo nella storia della filologia demologica italiana: nel '76 Costantino Nigra pubblica - con il titolo La poesia popolare italiana - quel robusto quadro interpretativo delle forme fondamentali del canto popolare italiano, che poi farà da introduzione al volume di Canti piemontesi del 1888; nel '77 Ermolao Rubieri, con la sua Storia della poesia popolare italiana avviata già trent'anni prima, dà coronamento qualificatissimo e conclusivo alle ricerche di più spiccata ispirazione romantico-risorgimentale; nel '78 Alessandro D'Ancona dà in luce la prima edizione del suo volume di "studj", La poesia popolare italiana, destinato a far testo per molti anni a venire[1].

La contemporaneità di tre lavori che - sia pure in modalità diverse - affrontano tutti il panorama complessivo ed i problemi generali della poesia popolare italiana non è casuale. Avviate dal popolarismo generoso e candido degli anni pre-quarantotteschi - che ebbe la sua espressione più cospicua nei quattro volumi dei Canti di Niccolò Tommaseo e in quello di Angelo Dalmedico[2] - e poi ampliate, per tematica e per numero di zone esplorate, nel decennio cavourriano - che tra l'altro vide il primo impegnarsi su questo terreno di Nigra, Rubieri e D'Ancona[3] - le ricerche di poesia popolare s'erano ulteriormente intensificate dopo il 1860 e s'erano fatte fittissime a partire dal '70. Un buon quadro di questo crescere di pubblicazioni c'è offerto dalla bibliografia che D'Ancona appose alla prima edizione del suo volume: su cinquanta titoli, ben trentuno appartengono agli anni 1870-78, mentre dieci si collocano tra il '60 ed il '69, cinque tra il '53 ed il '59, e soltanto quattro precedono il 1848. Segno di questo cresciuto e consolidato interesse - che dai canti viene estendendosi a fiabe, indovinelli, proverbi, cantilene e filastrocche ecc. - sono pure la nascita nel 1870 della collezione di "Canti e racconti del

popolo italiano" di Comparetti e D'Ancona; la sia pur breve vita del primo periodico specializzato e cioè della Rivista di letteratura popolare di Francesco Sabatini durata dal '77 al '79; l'abbondante parte fatta alla letteratura popolare da nuovi periodici di più generale interesse letterario e filologico, come il Propugnatore iniziato nel 1869 da Francesco Zambrini. L'ormai notevole abbondanza dei materiali documentari che s'erano venuti accumulando, e più ancora la loro varietà così di generi come di provenienza regionale, non potevano non sollecitare verso sistemazioni complessive che abbracciassero l'intera Italia e dessero inquadramento alle varie forme. Ovviamente agiva pure la raggiunta unificazione cui non poteva non corrispondere una comparazione ormai coestensiva con i confini dello stato unitario. Si spiega dunque abbastanza agevolmente come da più parti ci si accingesse a dar ordine ed unità a materiali abbondanti e sparsi, e insomma ad esprimere con studi di raggio nazionale la nuova fisionomia politica della penisola: non è fuor di luogo ricordare che dopo il precoce e inadeguato tentativo fatto da Oreste Marcoaldi nel 1855, già nel 1868-71 Giuseppe Pitrè aveva tracciato un primo quadro panoramico dei canti delle diverse regioni italiane[4]. Si può ben dire dunque che i lavori 1876-78 di Nigra, Rubieri e D'Ancona, tanto più specifici e maturi di questi rari antecedenti, sono prodotto d'un clima comune nel quale le sollecitazioni dell'accresciuta documentazione e gli stimoli d'una più approfondita riflessione storica e filologica convergono con lo spirito della raggiunta unità e ce ne danno, quasi in modo emblematico, un equivalente culturale(che è significativo anche per il fatto che all'unificazione gli studi di poesia popolare avevano dato il loro contributo lungo tutta la vicenda risorgimentale).

Date queste loro radici e motivazioni, non ci si può attendere certo che i lavori di Rubieri, Nigra e D'Ancona intacchino in qualche modo il sacro principio - politicamente sabaudo e linguisticamente toscano - che l'Italia era naturaliter una, e che dunque le diversità culturali dovessero essere cancellate con la retorica nei discorsi e con la forza nei fatti. Tuttavia il contatto diretto con i materiali documentari ed

il fatto che ormai la centralizzazione, legislativamente avviata, non correva reali pericoli d'arresto o di contestazione, facevano sì che potesse farsi strada, timidamente e sempre entro limiti controllatissimi, un qualche avvertimento anche delle profonde differenze culturali che in realtà dividevano i "popoli" (come allora si amava dire) delle diverse regioni. E' appunto quel che accade, in misura diversa, in Nigra, Rubieri e D'Ancona, anche se tutti e tre - sabaudi e cavourriani quali sono - restano ben lontani da ogni spirito di autonomia locale e di anticentralismo.

Dei tre, il meno avanzato sembra essere D'Ancona, che del resto era alle prese con un problema di migrazioni di testi - e per giunta di testi di un solo tipo, il cosidetto strambotto - e dunque era ovviamente portato a seguire piuttosto le somiglianze che non le differenze. Ciononostante anche in D'Ancona la identificazione dei centri primari e secondari di creazione e redistribuzione dei canti rompe decisamente con l'unitarismo sentimentale e livellante cui anch'egli aveva pagato anni prima il suo tributo[5].

In Rubieri appare invece un più deciso senso della varietà o diversità: dall'esistenza cioè di "speciali caratteri delle varie regioni" i quali "modificano", pur "senza cancellarlo","ogni general carattere morale" della poesia popolare italiana. Chiaro è pure il suo convincimento che "la diversità delle tendenze morali nella poesia popolare delle varie regioni" nasca dalla "diversità delle sociali condizioni"[6]. A sollecitare Rubieri in questa direzione ci furono forse anche le esperienze del viaggio che in epoca precoce - dal luglio al novembre del 1847 - lo portò, oltre che a Roma ed a Napoli, in mondi talora profondamente diversi dalla sua Toscana quali la Sicilia, la Calabria, l'Abruzzo, le Marche e la Romagna[7]. Ma più diretta spinta gli venne certo dall'attenzione sensibile che portò ai fatti espressivi e che lo mise in condizione di cogliere coloriture e movimenti peculiari al di là delle somiglianze formali e contenutistiche. Né è senza significato che la sua più vivace attenzione alle differenze regionali trovi riscontro in concezioni

linguistiche che non possono certo dirsi molto fondate e che erano decisamente in arretrato rispetto alla scienza del suo tempo, ma che tuttavia, pur esagerandolo, coglievano il carattere autonomo dei dialetti rispetto alla lingua comune: "il dialetto e la popolare poesia sono intimamente congiunti tra loro, e serbano rispettivamente eguali attenenze l'uno con la lingua e l'altra con la poesia letteraria; cioè preesistono a queste,e mentre queste tendono ad assumere nazionale conformità, quelli pertinacemente mantengono la propria impronta speciale"[8].

Proprio muovendo dai dialetti, ma con ben altro fondamento linguistico, anche Nigra colse le differenze storico-culturali presenti nella appena realizzata nazione: deve dirsi anzi che, da questo punto di vista, la sua nozione di sostrato e la sua conseguente divisione dell'Italia (e della sua poesia popolare) in due distinte aree etniche è oggettivamente una delle più decise negazioni della retorica dell'unità indifferenziata.

Non coincidenza casuale dunque, ma clima comune, e convergere di esigenze politico-culturali tendenti a dare respiro nazionale alle indagini di poesia popolare, con affermazione dell'unità e insieme riconoscimento (prudente) delle varietà anche in connessione con il fenomeno dei dialetti. Che così fosse ci è confermato da una ulteriore coincidenza, che non mi pare sia stata notata: nello stesso triennio che vide le ricordate opere di Nigra, D'Ancona e Rubieri, e più precisamente nel 1877, comparvero anche i <u>Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti, o Saggio di letteratura popolare comparata</u>, che qui appunto si ripresentano in riedizione anastatica[9]. Pur se si tratta non di uno studio, ma di una raccolta di componimenti, il lavoro dell'oscuro Corazzini[10] offre infatti - ed anzi qua e là in maniera più accentuata - quella stessa latitudine geografica e tematica, quel medesimo raggio "nazionale" della documentazione, quello spirito unitario non privo di sia pur tenui accenni più realistici, e quella connessione con il problema dei dialetti che abbiamo riscontrato nelle tanto più celebri opere coeve di Nigra, Rubieri e D'Ancona. Corazzini insomma ci

dà l'antologia nazionale dei testi cui gli studiosi maggiori avevano de-
dicato i primi studi di dimensione nazionale.

L'ampiezza interregionale e tematica promesse dal titolo è poi ef-
fettivamente realizzata dall'opera: oltre mille componimenti - dei quali,
giova sottolinearlo, più di due terzi sono inediti e raccolti direttamen-
te dall'autore o inviatigli dai collaboratori indicati alle pp. XI-XII -
che appartengono ad una ottantina di località di ogni parte d'Italia (Be-
neventano e Tirolo, Toscana e Piemonte, Sardegna e Friuli, Lazio e Sici-
lia ecc.), e che veramente abbracciano la *letteratura* popolare: non so-
lo gli abituali rispetti o stornelli, e i canti narrativi, meno abitua-
li ma ormai largamente noti per impulso soprattutto di Nigra, ma anche
un forte gruppo di canti fanciulleschi, e indovinelli, scongiuri, compo-
nimenti drammatici, canti funebri ecc., cui s'aggiungono infine una tren-
tina di "novelle" in prosa. Collezione dunque assai ricca di cui lo stes-
so Corazzini poteva giustamente dire che, "se non tutti i principali dia-
letti fanno egual mostra di sé, non tutti ànno egual parte nell'opera",
tuttavia tutti "sono in misura sufficiente per far valere le proprie ra-
gioni, il proprio valore, il proprio carattere" (pp. VII-VIII). Ed al-
trettanto giustamente poteva aggiungere: "In quanto poi alle varie for-
me della Letteratura popolare penso di averle esibite tutte... Anzi, per
quello che so io, questo è il primo libro in cui siano esposte tutte le
forme della Letteratura popolare, il primo libro in cui i principali dia-
letti siano messi a confronto nelle native loro manifestazioni, in tut-
te le forme dell'arte volgare, con un disegno determinato ed ampio" (p.
VIII).

In effetti non c'è nulla di comparabile nella precedente produzione
italiana: tutte le raccolte di poesia popolare curate da studiosi italia-
ni erano state fino ad allora dedicate ad una sola regione o ad una sola
località. Le sole eccezioni sono costituite dall'operetta di Oreste Mar-
coaldi e dalla ben più vigorosa raccolta di canti delle provincie meri-
dionali di Casetti e Imbriani: ma non si tratta di imprese con caratte-
re antologico né di sillogi di raggio nazionale. I veri antecedenti del-

l'opera di Corazzini, anche se egli li ignora, sono le raccolte italiane di non italiani: innanzi tutto, e soprattutto, Egeria di Mueller-Wolff (1829), col suo tentativo notevolmente sistematico di rappresentare tutti i dialetti italiani; poi i meno ricchi e meno sistematici Agrumi di Kopisch (1838); e infine l'antologia di J. Caselli, Chants populaires de l'Italie (1865), parecchio più tarda e assai meno significativa[11]. Ma non v'è paragone tra la ricchezza e l'articolazione del lavoro di Corazzini e questi più o meno remoti precedenti, ed in ogni caso resta il fatto che I componimenti minori sono la prima antologia complessiva di letteratura popolare italiana curata da italiani: un merito non proprio trascurabile e tuttavia singolarmente passato sotto silenzio così nelle storie degli studi[12] come nelle due sole altre antologie generali di cui si disponga in Italia per la poesia popolare: la Fiorita di canti tradizionali, che Eugenia Levi pubblicò nel 1894, e il molto più recente Canzoniere del popolo italiano di Pier Paolo Pasolini[13].

Questa generale trascuranza fa curioso contrasto con la peculiarità del lavoro che, a ben guardare, è duplice: è una collezione generale per le zone e per i tipi di componimento, ed è organizzata "per generi" e non "per regioni".

Dell'una e dell'altra caratteristica ben si avvide invece Alessandro D'Ancona che, dopo aver menzionato l'opera nelle "Aggiunte" al suo volume del '78[14], ne riconobbe pienamente il merito in un'ampia recensione dello stesso anno[15]. "Non intendiamo bene il titolo", comincia D'Ancona, ovviamente riferendosi all'espressione "componimenti minori" che sembra limitare il campo dei generi presi in considerazione; infatti, soggiunge D'Ancona, "in questo volume ci ha esempi di ogni sorta di poesia popolare, dalle filastrocche agli acchiapparelli infantili al Contrasto e al Bruscello drammatico, dalle Ninne-nanne ai Canti funebri. La sola forma che qui non apparisca è quella del poemetto, del resto più popolarizzato che veramente popolare: ma la forma narrativa vi è del resto rappresentata abbastanza dalle Romanze". Poi, passando a più diretto giudizio, aggiunge: "la messe raccolta dal professor Corazzini è molta, uti

le agli studiosi e benissimo disposta sotto convenienti categorie. Il libro del Corazzini è una vera Antologia dei varii generi della poesia popolare: e agli studiosi della demopsicologia gioverà avere un libro che li porga come in tanti paragrafi, ai quali fare successive aggiunzioni". E più avanti ribadisce: "La raccolta del Corazzini sarà dunque d'ora innanzi un Manuale, del quale per l'ottimo schema delle classificazioni e per la ricchezza dei materiali si gioveranno i cultori di questi studii".

Subito dopo D'Ancona annota alcune riserve o correzioni a proposito di questo o quel particolare dell'opera, ma ciò nulla toglie alla pienezza del consenso che egli manifesta, in termini prossimi all'entusiasmo, per i criteri dell'ordinamento: innanzi tutto per il raggruppamento dei testi secondo i "varii generi" e poi per le categorie classificatorie prescelte. Converrà svolgere qualche considerazione in proposito, giacché siamo di fronte ad uno dei nodi o impacci forse meno appariscenti ma certo certo più gravi nel campo delle nostre ricerche.

Cominciamo dal secondo punto, e cioè dalle categorie sotto le quali Corazzini ha raggruppato i componimenti. D'Ancona le giudica "convenienti"; ma chi le guardi attentamente vedrà che, ciascuna per sé e tutte nel complesso, sono viziate da una ambiguità di fondo, di cui probabilmente non metterebbe conto di occuparsi se non fosse condivisa non solo da D'Ancona ma da tutta la successiva tradizione di questi studi. L'ambiguità sta nel fatto le categorie classificatorie sono talvolta di forma o struttura metrica (stornelli o rispetti o strambotti sono designazioni di tipi metrici o metrico-stilistici che prevalentemente hanno contenuto amoroso e analoga destinazione o utilizzazione, ma che possono avere e di fatto hanno contenuti satirici, politici, ecc., e destinazioni o funzioni niente affatto amorose); talvolta sono invece di contenuti (che ovviamente possono essere più o meno omogenei in quanto contenuti, ma che possono avere forme metrico-stilistiche <u>toto coelo</u> diverse); talvolta sono infine di funzioni o occasioni o destinazioni (la cui unità non s'accompagna né ad unità di forme metrico-stilistiche né ad unità

di contenuti: si pensi per esempio alle ninne nanne). Questa ambiguità, e il conseguente disordine classificatorio, sono largamente presenti nell'opera di Corazzini (che oltretutto appare arruffata per la povertà degli accorgimenti tipografici); ma si esita a fargliene troppo carico sia perché il tipo stesso del suo lavoro - interregionale, comprensivo di tutti i tipi di testi e per giunta senza solidi antecedenti cui rifarsi - lo esponeva a rischi più gravi di quelli cui è esposto il raccoglitore locale o regionale, sia perché quell'ambiguità è di tutto intero l'impianto ottocentesco e ancor oggi perdura insuperata. Non è questa la sede per tentare di superarla; è però la sede per riadditarla e per augurarsi che la si affronti con più precisa consapevolezza[16].

Il secondo punto, e cioè l'ordinamento per generi e non per regioni, è in certa misura indipendente dal primo: i criteri con i quali si identificano i generi possono essere ambigui, come s'è detto, ma non ne consegue automaticamente l'invalidità di una disposizione non-regionale della materia. L'alternativa tra 'tipi' di componimento e 'zone' linguistico-culturali si colloca su un piano diverso e coinvolge altre questioni. Ce lo mostra il confronto tra il lavoro di Corazzini e le altre antologie di cui disponiamo. Corazzini infatti è il solo a scegliere in modo netto ed esclusivo il raggruppamento per generi e non per regioni. Egeria - l'unica tra i precedenti che valga la pena di considerare - procede in modo misto: ordina per generi (invero piuttosto confusi) i testi in lingua letteraria o comunque vicina alla letteraria (parti I-V); ordina invece per dialetti (parte VI) quelli che si "allontanano molto dalla lingua letteraria". La Fiorita della Levi è invece costruita interamente su base che si vorrebbe dialettale(si fa riferimento addirittura alla classificazione di Ascoli) ma che poi è semplicemente regionale (con suddivisione tematica dei componimenti all'interno di ogni regione). Del criterio prescelto non si dà alcuna giustificazione: l'autrice lo considera evidentemente ovvio, aiutata in ciò dall'ignoranza del precedente costituito da Corazzini e dalla passiva adesione al carattere regionale delle raccolte da cui attinge. Anche il Canzoniere di Pasoli-

ni poggia, nella sua parte sostanziale, su una distribuzione regionale dei testi, con suddivisione formale e tematica interna ad ogni regione; ma non siamo più sul piano dell'ingenuità sprovveduta, e per la prima volta si propone con consapevole chiarezza l'alternativa tra un ordinamento per generi e uno per regioni. Scrive infatti Pasolini: "Quanto all'ordine della scelta: di certo i classici di questi studi, dal D'Ancona in poi, avrebbero optato per un ordine "per genere", non esistendo diversità (come vedremo) nella struttura esterna del canto popolare: prosodica e metrica, e anche stilistica, e ritenendosi accertato che nessuna forma di canto importante diffusa in una regione non esista anche in tutte le altre - come dimostra il Barbi a proposito del canto pluristrofico narrativo; e infine non differenziandosi i canti delle varie regioni per i contenuti. Noi, invece, abbiamo ordinato la materia per regioni, poiché, privi di ogni apriorismo nazionalistico (ancora giustificabile in un D'Ancona) o di ogni interesse tecnicistico, ci importava dare soprattutto un quadro limpido e preciso, in sede pratica, e, in sede teorica, ci importava meglio far notare la diversità nell'unità che il contrario. Il lettore vedrà benissimo da sé come dal Piemonte alla Sicilia si stenda un vero e proprio terreno franco di forme e contenuti: ma, leggendo antologizzate insieme le poesie piemontesi e siciliane avvertirà, se dotato di sensibilità per il documento vivo, difficile e commovente, con maggiore chiarezza quelle diacronie, talvolta profonde e quasi drammatiche, senza le quali una unità, sia in senso nazionale che stilistico, sarebbe una nozione astratta" (pp. XI-XII). Tutto ciò vale, in Pasolini, solo per la poesia popolare che il "letterato" è in grado di comprendere, gustare, giudicare con le abituali categorie (per intenderci, le stesse che si adoperano per le opere culte). Ma c'è un altro mondo - quello della poesia che Pasolini chiama "folclorica": ninne nanne, canzoncine, filastrocche, cantilene, "gridi" ecc. - la cui "bruttezza estetica" o "non-esteticità", dice Pasolini, "giunge talvolta a dare il senso di ripugnanza e di angoscia che può dare un passato definitivamente superato, esaurito, una condizione così remota dall'uomo da non pare

re più umana", e che comunque mette in crisi "il nostro metodo di accepire e d'interpretare questo mondo" (p. CXVI).

Per questa poesia folclorica, che interessa "meglio l'etnologo che il letterato (p. XLVI), Pasolini abbandona l'ordinamento per regioni e adotta quello per generi. V'è in ciò un'eco, non so quanto consapevole, di una importante distinzione "operativa" già proposta da Vittorio Santoli[17], e più in genere una problematica che è totalmente al di sopra delle intenzioni e delle possibilità di Corazzini (oltre che, ovviamente, della Levi, pur nella concordanza della scelta "regionale"). Ma la distinzione di piani operata da Pasolini e la sua giustificazione della scelta "regionale" aiutano (come spesso fa il presente) a precisare per contrasto il passato. In effetti è vero che D'Ancona avrebbe scelto un ordinamento per generi: lo dimostra l'approvazione che fece dell'antologia di Corazzini (che Pasolini non conosceva ma ha,per così dire, dedotto, o piuttosto intuito). Vero è che tra le componenti della scelta di D'Ancona c'era l'apriorismo nazionalistico; ma c'era anche, e soprattutto, la componente che Pasolini dice "tecnicistica": la comparazione.

Questa comparazione è appunto la sollecitazione iniziale e primaria di Corazzini. Direi che precede anche l'apriorismo unitario. Si legga infatti quel che Corazzini scrive nella sua introduzione: "Quando io mi posi all'opera non imaginavo davvero di trovare tanti riscontri nei più piccoli componimenti da un capo all'altro d'Italia; non pensavo che le madri trastullassero i loro bimbi guidate dagli stessi pensieri e spesso con le stesse parole, parendomi questa identità meno naturale di quella dei sentimenti" (p.IX). Una maggiore esperienza della letteratura precedente sull'argomento (a cominciare da Tommaseo) avrebbe forse evitato a Corazzini questo pur legittimo dubbio iniziale. Comunque, sta il fatto che il riconoscimento dell'unità o dell'uniformità delle espressioni è per Corazzini il risultato e non la premessa dell'ordinamento comparativo per generi. Il libro, dice Corazzini, attesterà "se non l'unità ... etnica, nello stretto senso della parola", delle "nostre genti", "certo le affinità etniche, e simiglianza, non dico identità,

di costume e d'indole, di spirito e d'arte, elementi più che sufficienti a costituire la nazionalità di popoli che abitano uno stesso paese naturalmente confinato" (pp. VIII-IX). Come si vede, si tratta di una unità meno mistica o monolitica di quanto altri amasse credere; e del resto Corazzini non sottace che il libro "dimostrerà le diversità specifiche delle nostre genti" (ivi). L'unità dunque pare non tanto presupposta acriticamente, quanto invece ritrovata, e in modo abbastanza critico, come punto d'arrivo. A conferma si veda quel che Corazzini aggiunge, in modo per vero incerto, sulle ragioni di questa identità: un po' riconoscendo quel che D'Ancona veniva proprio allora dimostrando nettamente, e cioè che si tratta di un fenomeno di diffusione, e un po' facendo luogo ad un accenno di spiegazione poligenetica, là dove parla dell'"affinità dei nostri popoli".

L'origine della scelta dell'ordinamento per generi sembra dunque in Corazzini meno ideologica e più scientifica, per così dire. E' la scelta della comparazione come strumento euristico ed interpretativo; è la conquista scientifica del tempo, così in linguistica come nella filologia demologica (leggi Nigra); una conquista poi in certa misura sciupata dalle costruzioni aprioristiche del comparativismo come teoria,ma in seguito troppo svalutata dal prolungarsi non giustificato della polemica antipositivistica.

Ma di dove giungeva a Corazzini questa sollecitazione comparativa, oltre che dalle tendenze generali del tempo? Credo dai suoi interessi dialettologici, di cui è espressione il libro di cui ci stiamo occupando, ma che si manifestò anche in certe sue(discutibili e discusse) "restaurazioni" di antichi poeti siciliani[18], in altri lavoretti editi e inediti di storia della lingua o di dialettologia, e soprattutto nella sua iniziativa, non coronata da successo, di creare una Società dialettologica italiana[19].

Sarebbe interessante seguire la vicenda di queste imprese dialettologiche di Corazzini, non per il loro specifico valore, ma per il loro intrecciarsi con la storia della dialettologia italiana del tempo. Qui

in breve dirò che Corazzini sembra ben rappresentare quella fase di transizione - con tutti gli equivoci aggiuntivi che derivano dalla qualità periferica del suo lavoro - che appena comincia a staccarsi dai vecchi criteri e che recepisce solo per piccoli frammenti la nuova impostazione che Ascoli aveva dato agli studi glottologici ed a quelli dialettologici. Che Corazzini non avesse recepito quell'insegnamento (pur se Ascoli fu Presidente, e Flechia Vice-presidente del Comitato promotore della sua costituenda Società dialettologica, ambedue per vero inattivi), ce lo dimostrano parecchi segni: tra l'altro l'assenza della strumentazione tecnico-concettuale che la migliore linguistica del tempo veniva mettendo a punto (si vedano le pagine e le tavole comparative di "lingua fanciullesca" con cui si aprono i suoi Componimenti minori; pagine e tavole di cui però meglio giudicheranno i linguisti per dirci anche quale posto cronologico e qualitativo esse occupino nella storia delle ricerche italiane sul linguaggio infantile). In sostanza, come molti altri demologi più o meno intinti di linguistica e dialettologia (Rubieri o Pitrè, per esempio), Corazzini rimase sostanzialmente un letterato e uno storico di settori speciali (la Marina antica e moderna), e dunque decisamente indietro rispetto ad un vero demologo-linguista quale fu Nigra. Ma, lo ripeto, una più approfondita ricerca attorno alle intenzioni (o velleità) dialettologiche di Corazzini, e soprattutto attorno al suo tentativo di collegare la dialettologia con la letteratura popolare tradizionale, potrebbe essere il nucleo di un quadro storico più ampio, che (a quanto so) manca del tutto. Che relazione c'è infatti tra la proposta di una Società e di un giornale dialettologico (che Corazzini dice di aver fatto "nel 1862 al decimo Congresso degli Scienziati Italiani in Siena" - lo rammenta anche Ascoli nel "Proemio" - e di aver visto ripresa da G.B. Giorgini, e di aver ripetuto nel 1863 al terzo Congresso pedagico di Milano, riscuotendo l'approvazione di Ascoli e Biondelli), e la proposta di Emilio Teza di una grammatica comparata dei dialetti italiani, presentata nel 1864 in una seduta della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna? Della proposta di Teza ci dà notizia,

elogiativamente, anche Carducci[20], e Carducci fu amico di Corazzini[21]. Che relazione poi - e che differenza - tra l'iniziativa corazziniana di un Saggio di letteratura dialettale comparata e i coevi quadri dialettologici comparativi di Papanti e di Zuccagni-Orlandini (menzionati, per distinguersene, dallo stesso Corazzini, p.8 nt. 1)? E quale la relazione di tutte queste iniziative con gli studi che allora si dicevano etnografici (iniziati tra noi dal suocero di Nigra, Giovenale Ruscalla, che tra l'altro si occupò tra i primissimi delle colonie alloglotte)? Quali i rapporti degli studi di poesia popolare o tradizionale condotti dai dialettologi qualificati (Ascoli o Morosi, per esempio) nelle colonie albanesi, slave o greche, ovviamente come documenti rari di lingua, e la connessione dialettologia-letteratura popolare dialettale operata da Corazzini nella sua antologia, proposta nello statuto della sua Società dialettologica, ma espunta in seguito, credo proprio per intervento di Alessandro D'Ancona[22]? Quale poi il rapporto con dialettologi-folkloristi del tipo di Finamore e altri? E con gli studi di metrica dialettale o popolare allora avviati e poi rimasti senza seguito[23]? E con i vocabolari dialettali nascenti piuttosto per cancellare i dialetti - a questo mi pare mirassero i concorsi nazionali banditi per la redazione di tali vocabolari - che non come strumenti di studio scientifico?

Ma è inutile accumulare domande, che non solo non possono sostituire la ricerca, ma non riescono neppure ad anticiparla. Era però opportuno, io credo, segnalare l'esistenza di una serie di problemi che non sono trascurabili, mi pare, nel quadro di quella revisione dei giudizi correnti sulle vicende scientifico-culturali dell'ultima parte dell'Ottocento. Sappiamo molto poco di quel che realmente avvenne in quegli anni che furono fondamentali per la costruzione della cultura post-unitaria: tutto si confonde nella condanna del positivismo. Ripercorrerne la vicenda sarebbe invece essenziale per capire perché indirizzi e impostazioni che oggi vediamo rivalutati dal corso delle cose abbiano fallito o ceduto di fronte all'idealismo sopravveniente, e perché anche le fasi meno polemiche e più mature degli indirizzi idealistici e post-idealistici si

siano proposte così di rado un ripensamento ed un recupero storico di quella vicenda.

Anche per queste ragioni è sembrata opportuna la riedizione del lavoro di Corazzini: pur con tutti i suoi limiti, esso costituisce una fonte documentaria non trascurabile (circa ottocento testi inediti di ogni parte d'Italia non sono poca cosa, e ve ne sono di importanti: la "Cena della sposa", i "Dodici mesi", la "Canzone di Zeza" poi riedita da Croce, ecc.); ma soprattutto sollecita quel riesame della vicenda positivistica che appare sempre più urgente e fecondo. Tra l'altro suggerisce, nel campo demologico, una non trascurabile linea di ricerca che, schematicamente è la seguente: negli studi "ufficiali" di tradizioni popolari D'Ancona ha mantenuto a lungo una posizione di prestigio, e Rubieri è stato invece ignorato; l'antologia di poesia popolare corrispondente ai criteri di D'Ancona è quella "per generi" di Corazzini; le antologie di poesia popolare che viceversa sono state in seguito prodotte - Levi e Pasolini - sono al contrario quali le suggeriscono le analisi di Rubieri, candidamente nella Levi, con precisa scelta culturale in Pasolini Lo sconfitto coronatore dell'indirizzo romantico dunque trionfa - e fin dal 1894 -, mentre il vincitore D'Ancona rimane trascurato in questo settore. Nigra, con la sua impostazione tanto più rigorosa, resta da parte. Insomma le ragioni della letteratura (o critica letteraria o estetica o come altro voglia dirsi) si mescolano con le ragioni della filologia o, se vogliamo dire, della scienza. E' la stessa commistione che si riconosce per esempio in Pitrè. L'essere restati troppo tempo incerti tra i due indirizzi, l'averli congiunti piuttosto confusamente - gli esempi si potrebbero fare a decine -, e soprattutto il non aver preso coscienza della loro diversità sono tra le ragioni di varie debolezze degli studi demologici italiani. Tra gli effetti che è lecito augurarsi da questa ristampa c'è anche la spinta ad affrontare in modo più deciso l'esame di queste ragioni.

giugno 1968

Alberto M. Cirese

1) C. NIGRA, La poesia popolare italiana, in "Romania", V. 1876,pp.417-52, ristamp. con modificazioni in Canti popolari del Piemonte, Torino 1888, pp. XI-XXXVIII. - E. RUBIERI, Storia della poesia popolare italiana, Firenze 1877, e in ristampa anastatica con pref. di V.Santoli, Milano, Edizioni del Gallo, 1966. - A. D'ANCONA, La poesia popolare italiana, Studj, Livorno 1878; ivi 1906[2].

2) N. TOMMASEO, Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci, Venezia 1841-42; A. DALMEDICO, Canti del popolo veneziano, Venezia 1848; ivi 1857[2] (e ora in ristampa anastatica della prima edizione, con l'aggiunta delle pagine modificate nella seconda ed. e con una nota di A.M.Cirese, in questi stessi "strumenti di lavoro / archivi del mondo popolare", fasc. n. 11).

3) Cfr. A.M.CIRESE, La poesia popolare, Palermo 1958, cap. III; ID., E. Rubieri e C. Nigra, in corso di pubblicazione nel vol. I critici dell'Ed. Marzorati.

4) O. MARCOALDI, Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, Genova 1855, ed ora in ristampa anastatica con una nota di A.M.Cirese e un elenco alfabetico dei testi a cura di P.Di Iorio, in questi stessi "strumenti di lavoro", fasc. n. 18 (cfr. p.186 della ristampa). - G. PITRE', Sui canti popolari siciliani, Palermo 1868, riprodotto con modificazioni, e col titolo Studio critico sui canti popolari siciliani, come introduzione ai Canti popolari siciliani, vol. I, Palermo 1871; ivi 1891[2] e di qui nell'Edizione Nazionale, Roma 1940, pp. 3-166: cfr. il paragrafo XIII.

5) Cfr. p. IX del fasc. 20 di questa stessa serie di "strumenti di lavoro" (Fonti lombarde, I).

6) E. RUBIERI, Storia cit., pp. 606-657.

7) Cfr. il secondo dei lavori citati alla nota 3.

8) E. RUBIERI, Storia cit., p. 41.

9) Il testo che riproduciamo è quello stampato nel 1877 a Benevento, nello Stabilimento Tipografico di Francesco de Gennaro, cui è annesso un opuscoletto di 8 pp. non numerate, intitolato Pubblicazioni di Francesco Corazzini, che si è giudicato utile conservare in questa riedizione anastatica per le informazioni che contiene sulle opere dell'autore e su alcuni suoi corrispondenti o recensori. Noteremo qui che talvolta viene erroneamente citato, come lavoro del Corazzini diverso dal precedente, il volume Letteratura popolare comparata, Napoli 1886; si tratta invece di copie del volume del 1877 rimesse in circolazione col sottotitolo (leggermente modificato) trasformato

in titolo, e con data, editore e luogo di stampa cambiati: cfr. l'indicazione una volta tanto precisa di C. CARAVAGLIOS, Il Folklore musicale in Italia, Napoli 1936, p. 302. Con questa pseudo-seconda edizione deve identificarsi il n. 1281 della Bibliografia di Pitrè che reca testualmente: GIUSEPPE (sic) CORAZZINI, Letteratura popolare comparata, Napoli, Luigi D'Angelelli (Angelilli secondo Caravaglios) edit., 1886. Pitrè commenta: "Se questo libro così battezzato esiste, esso dev'essere la prima ed unica edizione conosciuta". Va aggiunto che non v'è cenno di questa riedizione né nella pur accurata bibliografia di D'ANCONA, La poesia pop. ital. 1906[2], e neppure nella lista delle proprie opere che Corazzini ha fatto nell'opuscolo Dopo quarant'anni di lavoro più avanti cit.
Al testo dei Componimenti minori s'è aggiunta in Appendice la ristampa anastatica dell'opuscolo Relazione ai Soci promotori della Società Dialettologica Italiana, Benevento 1876 (v. oltre).

10) Fonte quasi unica per le notizie su Francesco Corazzini sono i due repertori biografici di A. DE GUBERNATIS, Dizionario biografico degli scrittori contemporanei, Firenze 1879, e Dictionnaire International des Ecrivains du Monde Latin, 1905. Vi si legge che Corazzini nacque a Pieve San Stefano il 2 ag. 1832 (nel 1905 era forse ancora vivo, giacché De Gubernatis lo dà per tale; non mi è stato possibile accertare la data di morte). Vi si legge ancora che per "strettezza di fortuna" fu lontano dalle Università e dai grandi centri intellettuali, facendo "con molta abnegazione e costanza il maestro a sé stesso". Fu volontario nel '59 (nei Dragoni toscani, precisa lo stesso Corazzini in Dopo quarant'anni di lavoro più oltre citato). "Dopo la guerra, prosegue De Gubernatis, chiamato a Perugia dal Serpieri, Segretario generale del Pepoli, entrò nell'insegnamento secondario nel quale, confermato poi dal De Sanctis, perdura da quattro lustri, e la più parte nelle provincie meridionali; in specie a Benevento, dove pieno di zelo fece anche parte della Commissione incaricata della custodia dei Monumenti, promosse la fondazione di un Museo d'Antichità, quella d'una Biblioteca provinciale circolante, e l'altra degli Asili d'Infanzia". C'è da aggiungere che Corazzini fu anche "membro della commissione contro il Brigantaggio per la provincia di Benevento, quando più i briganti infuriavano fin sotto le mura della città" (Dopo quarant'anni cit., p.73). Nel 1905 De Gubernatis lo dice in pensione a Firenze. Fu amico di Carducci, come mostra la lettera pubblicata dallo stesso Corazzini nell'elenco delle sue pubblicazioni riprodotto anche in questa riedizione anastatica. Altra lettera di Carducci del 1881 è nelle Opere di quest'ultimo, V, pp. 335-36; una recensione di Carducci (alla Difesa di V. Monti), in Opere, XI,464-67; altra menzione a proposito della pubblicazione delle Rime di M. Frescobaldi, ivi, XVIII, 294-95. Impossibile ricordare tutti i lavori di Corazzini; se ne troverà una indicazione caotica nell'elenco di pubblicazioni già ricordato; una lista molto più vasta (e più caoti-

ca), includente anche l'indicazione di lavori manoscritti, è in F. CORAZZINI, Dopo quarant'anni di lavoro (1849-1889), Livorno 1889 (che contiene anche lettere di vari all'autore). Qui ricorderemo soltanto la Rivista filologico-letteraria, fasc. I-X, 1871, pubblicata a Verona con A. Gemma e B. Zandonella, che fu menzionata con onore da Ascoli nel Proemio famoso all'"Archivio Glottologico" (pp.XXXV-XXXVI); le pubblicazioni in materia di poesia popolare e cioè: Poesie popolari calabresi, Per nozze Chiarini-Mazzoni, Livorno 1831, Mazzetto di poesie popolari di Caprese, Per nozze Pellegrini-Marchesini, Sansepolcro 1883 (che ebbe una positiva segnalazione nel "Giornale storico della Letteratura Italiana"), Osservazioni sulla metrica popolare, in "Rivista Settimanale", V, n. 105, 1880, pp.16-18, e ancora Osservazioni sulla metrica popolare, Lettera I al Comm. Francesco Zambrini, in "Il Propugnatore", t. XIII, Parte I, 1880, pp. 269-289 (non seguita da altre lettere); la Relazione ai Soci Promotori della Società Dialettologica Italiana, Benevento 1876, qui riprodotta anastaticamente; il Vocabolario nautico in 7 volumi, 1898 sgg., cui si accompagnano un Atlante della Marina militare italiana antica, Livorno 1888 e altre opere di storia della marina. Per l'indicazione di qualche altra pubblicazione di Corazzini vedi più oltre la nota 18.

11) W. MUELLER-O.L.B.WOLFF, Egeria, Lipsia 1829, e ora in ristampa anastatica (con una nota di A.M.Cirese e una appendice di traduzioni) in questa stessa serie di "strumenti di lavoro", n.6. - A. KOPISCH, Agrumi, Berlino 1838, e ora in ristampa anastatica (con una nota di A.M.Cirese, una appendice di traduzioni e indicazione analitica delle parti omesse) in questa serie di "strumenti di lavoro", n.8. - J. CASELLI, Chants populaires de l'Italie, Parigi 1865 (463 testi toscani, romani, napoletani, siciliani, veneziani, umbri, laziali, piceni, marchigiani, liguri, piemontesi, corsi, con versione letterale francese in prosa; l'a. trae i testi da Tommaseo, Tigri, Visconti, Cottrau, Vigo Dal Medico, Marcoaldi, Nigra, Fée, Gregorovius e Egeria).

12) Un rapidissimo accenno ne trovo solo in G. COCCHIARA, Storia degli studi delle tradizioni popolari in Italia, Palermo 1947, p. 298 nt. 14 ("Fra le antologie che hanno preceduto quella del Toschi /di poesia religiosa/ vanno ricordate F. Corazzini ecc."). L'annotazione non ricompare nella riedizione modificata che di quest'opera Cocchiara fece con il titolo Popolo e letteratura in Italia, Torino 1958. In P. TOSCHI, Guida allo studio delle tradizioni popolari, Torino 1962, il lavoro di Corazzini è menzionato per le fiabe che ne costituiscono l'ultima parte.

13) E. LEVI, Fiorita di canti tradizionali del popolo italiano, Firenze 1894, ivi 1926[2]. - P. PASOLINI, Canzoniere del popolo italiano, Anto-

logia della poesia popolare, Bologna 1955 (e in ediz. ridotta, col titolo La poesia popolare italiana, Milano 1960). - Un elenco di "antologie precedenti" è in PASOLINI, 1855, pp. IX-XI che, oltre ad essere davvero "grezzo" come lo dice l'autore, singolarmente ignora Corazzini; ma i meriti dell'antologia di Pasolini stanno in altro che la bibliografia: cfr. A.M.CIRESE, La poesia popolare, Palermo 1958, ad v.; V. SANTOLI, prefazione a E. RUBIERI, Storia d.p.pop.it.cit., p.16.

14) A. D'ANCONA, La poesia pop. it. cit., 1878, p. 475.

15) In "Nuova Antologia", s. II, VII, vol. XXXVII, 1878, pp. 204-207.

16) Cfr. le nostre Note per una nuova indagine negli stambotti ecc., estr. dal "Giornale Storico della Lett. Ital." 1967, e Revisione di nozioni classificatorie: lo stornello, in corso di stampa nella miscellanea di scritti in onore di Carmelina Naselli.

17) V. SANTOLI, I canti popolari italiani, Firenze 1940, pp. 19-20; cfr. A.M.CIRESE, V.Santoli: la critica dei testi popolari nel vol. I critici cit. alla nota 3.

18) Saggio di restaurazione degli antichi poeti siciliani, Siena 1871 (poi in sec. ed., 1875, con confronti dialettali e in polemica con Baudi di Vesme e Michele Amari); Contrasto di Ciullo d'Alcamo ridotto alla sua primitiva forma e al suo dialetto, in "Il Propugnatore", IX, p. I, pp. 375-408, ecc.

19) Cfr. la Relazione cit. qui ripubblicata.

20) In Opere, V, pp. 114-16, ove si fa anche l'elogio degli studi etnografici.

21) Cfr. nota 10.

22) Relazione ai soci promotori etc. cit., pp. 5 sgg.

23) Oltre i tentativi di Corazzini citati alla nota 10, va ricordato(giacché l'a. diresse col Corazzini la citata Rivista Filologico-letteraria) l'opuscoletto di B. ZANDONELLA, Saggio sulla ritmica dei dialetti italiani, estr. dall'"Ateneo", vol. I, fasc. V, Firenze 1874. Altri studi di metrica popolare ci furono a quel tempo (anche a prescindere da quelli riguardanti le relazioni tra strambotto e sonetto),tra i quali emerge quello di Silvio Pieri, ma dei quali metterebbe conto di occuparsi analiticamente.

S O M M A R I O

I Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti o Saggio di letteratura dialettale comparata

Appendice

Quanto piu' avanzati sono i propositi con cui si rinnova oggi l'impegno alla conoscenza e autoconoscenza critica del mondo popolare nelle sue componenti di stasi e in quelle di movimento; quanto piu' audaci sono le riproposte polemiche delle forme espressive che caratterizzano quel mondo cosi' al livello della tradizione come a quello dell'alternativa; quanto piu' convinto e' il rifiuto delle operazioni che tendono a organizzare i consensi attorno ai prodotti culturali concepiti e venduti come merci; tanto piu' netto e rigoroso deve essere l'impegno scientifico e demistificante cosi' nella documentazione come nella elaborazione.

Gli 'strumenti di lavoro / archivi del mondo popolare' intendono fornire appunto mezzi di base per questo impegno dando accessibilita' a fonti scarsamente disponibili o del tutto ignorate, approntando regesti, repertori, indici e ricerche preparatorie, immettendo con sollecitudine nel circolo della informazione scientifica i frutti documentari delle indagini e delle rilevazioni sul campo.

Contro due diverse forme di dilettantismo e di improvvisazione – quella piu' o meno brillante di tipo pseudo-giornalistico, e quella piu' o meno paludata di tipo pseudo-accademico – e contro la presunzione e il difetto di serieta' scientifica che ne costituiscono la comune radice, qui deliberatamente non si vogliono dare ne' 'studi' ne' 'interpretazioni', almeno nel senso approssimativo che troppo spesso si da' a tali termini, ma invece si vogliono produrre – veramente alla lettera – 'strumenti' a libera disposizione di chiunque voglia (e sappia) servirsene per studiare e interpretare.

1. *Osservazioni sui canti religiosi non liturgici, con esempi di ricerca in alcune localita' della Valle Padana.* A cura di R. LEYDI e A. ROSSI. Contributi di ricerca di D. BELLAMIO, C. BERMANI, F. COGGIOLA, M. DEICHMANN e B. PIANTA, pp. XXVII, 150, Marzo 1965

(esaurito)

2. *Centosessanta canti popolari gia' in uso a Cembra (Trentino), raccolti e armonizzati da* GIOVANNI ZANETTIN. Riproduzione anastatica dell'originale inedito depositato presso la Biblioteca Comunale di Trento. Con una nota introduttiva di A.M. Cirese, pp. XVIII, 152, febbraio 1967

L. 3.000

3. *Gli inni e le preghiere cantate della Fratellanza Giurisdavica (Lazzarettisti) del Monte Amiata.* Materiale raccolto nel corso di una ricerca effettuata nell'ottobre 1964. Note, testi, musiche a cura di ROBERTO LEYDI, pp. 76, febbraio 1966

L. 2.000

4-12. *Poesie e canti popolari italiani dall'ultimo '700 alla meta' dell'800.* Nuova edizione dei testi, con una premessa

di A.M. Cirese e con indici generali dei raccoglitori e dei componimenti:

4. *Testi e notizie di poesie e canti popolari italiani in Germania, Inghilterra, Francia e Italia tra il 1770 e il 1826:* A.Eximeno, J.G.Herder, F. Galiani, M.Madao, W.Goethe, B.Amati, J. e W.Grimm, G.Leopardi, W. Mueller, M. Graham, K.Witte, A.Basetti e P.Oppici ecc., con trascrizioni musicali

(in preparazione)

5. *Passatempi musicali. Raccolta completa delle canzoni napoletane composte da* GUGLIELMO COTTRAU, Numero 8062 della Collezione periodica delle 110 canzoni pubblicata dal 1827 al 1847

(in preparazione)

6. *Egeria. Raccolta di poesie italiane popolari cominciata da* G. MUELLER, *dopo la di lui morte terminata e pubblicata da* O.L.B. WOLFF *dottore e professore*. Lipsia, E. Fleischer, 1829. Ristampa anastatica con una nota di A. M. CIRESE e una appendice di traduzioni, pp. XVIII, 298, settembre 1966

L. 4.500

7. *Canti popolari italiani raccolti dal 1829 al 1838:* P.E.Visconti, N.Tommaseo, G.B.Bazzoni, E.Berlioz, P.Maroncelli, S.Bianciardi, G. La Farina, L. Carrer, K.Witte ecc., con trascrizioni musicali

(in preparazione)

8. *Agrumi. Volkstumliche Poesien aus allen Mundarten Italiens und seiner Inseln. Gesammelt und ueberstz von* AUGUST KOPISCH. Berlin, Verlag von Gustav Crantz, 1838. Ristampa anastatica con una nota di A. M. CIRESE, una appendice di traduzioni e indicazione analitica delle parti omesse, pp. VI-178, settembre 1966

L. 3.000

9-10. *Le raccolte minori di canti popolari italiani dal 1830 al 1848:* S. Giannini, A.Reumont, A.Berti e T.Zacco, C.Cantu', Ch.Didier, 'La Parola' di Bologna, 'La Rondinella Umbra' di Spoleto, 'L'eco degli Appennini', di Todi, A.Alvera', L.Foresti, P.S.Leopardi, P.F.Leopardi ecc., con trascrizioni musicali

(in preparazione)

11. *Canti del popolo veneziano per la prima volta raccolti e illustrati da* ANGELO DALMEDICO. Opera che puo' continuarsi a quella dei Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci del cittadino N.Tommaseo, Venezia, Andrea Santini e figlio tipografi librai, 1848. Ristampa anastatica con una nota di A.M.CIRESE e con la aggiunta delle pagine modificate nella seconda edizione (1857)

L. 3.000

12. *Elenco cronologico e alfabetico dei raccoglitori dei canti popolari italiani dal 1770 al 1848, indice dei titoli e dei capoversi e rimario dei testi ora nuovamente editi*

(in preparazione)

14. *Canzoni narrative raccolte in undici localita' dell'Italia centrale da* PAOLA RAICICH TABET (1956-1964), con note sui luoghi, gli informatori e i testi. Prefazione di VITTORIO SANTOLI, pp. IV-216, luglio 1967

L. 2.500

15. *Roseto, Pennsylvania, 19 giugno 1966. Una giornata d'inchiesta nella comunita' italiana proveniente da Roseto Valfortore (Foggia)*. Dalle registrazioni di CARLA BIANCO. Pp. V, 87, con illustrazioni

(in abbonamento) L. 1.800
(fuori abbonamento) L. 2.200

16. *Materiali sonori: Documenti orali del mondo popolare e del movimento operaio nei primi duecento nastri del Fondo Ida Pellegrini*. Registrazioni, esercizi di trascrizione e utilizzazione e un *Elogio del magnetofono* di G. BOSIO. Descrizione di P. BOCCARDO

(in preparazione)

17. FRANCESCO CORAZZINI, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti o saggio di letteratura comparata.* Benevento, Di Gennaro, 1877. Ristampa anastatica con una nota di A.M.CIRESE, pp.270

L. 3.600

18. *Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini, raccolti da* ORESTE MARCOALDI, Genova 1855. Ristampa anastatica con una nota di A.M. CIRESE e un indice dei capoversi a cura di PINA DI IORIO, pp. 200, settembre 1967

L. 1.800

19. *Repertorio Tigri,* a cura di PINA DI IORIO. Incipit, rimario e tavole di raffronto delle tre edizioni dei Canti popolari toscani di GIUSEPPE TIGRI (1856, 1860, 1869) e della ristampa napoletana di RAFFAELE ANDREOLI (1857). Con l'indicazione dei testi gia' contenuti nei Canti toscani di N.TOMMASEO, pp. 146, settembre 1967

L. 3.000

20. *Fonti Lombarde. I: Canti di Como, Somma Lombarda e Varese editi nel 1867 da* G.B. BOLZA e da A. CASETTI e V. IMBRIANI. Con una nota di ALBERTO M.CIRESE sugli studi di poesia popolare in Lombardia e un elenco alfabetico dei testi a cura di PINA DI IORIO. Pp. XVII, 81, ottobre 1967

(in abbonamento) L. 1.800
(fuori abbonamento) L. 2.200

21-22-23. *Fonti Lombarde II-III-IV.Canti liguri, bergamaschi, pavesi, mantovani del Fondo E. Bonzanini.* Regesto dell'intero fondo a cura di A. VERONA. Introduzione di E. FACCIOLI

(in preparazione)

24. *Fonti Lombarde V. Repertorio del gruppo mondine della Cooperativa F.Barbano di Villa Garibaldi (Roncoferraro, Mantova) e del gruppo mondine di Castelnuovo Gherardi (Cremona).* A cura di S. LODI

(in preparazione)

25. *Volkslieder aus Venetien,* gesammelt von GEORG WIDTER, herausgegeben von ADOLF WOLF, Wien 1864. Riproduzione anastatica, con una appendice di traduzioni a cura di SALVATORE BARONE

(in preparazione)

Edizioni del Gallo
Via Sansovino13
20133 Milano